

Mario Folino Gallo

Monografia di Falerna e

Castiglione Marittimo



Antico Stemma di Falerna

Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis

Cicerone, De Oratore, 2.36



“da quando il passato non getta più la propria luce sul futuro, lo spirito dell’uomo brancola nelle tenebre”

Alexis de Tocqueville

Premessa

Questo mio modesto lavoro, frutto di anni di ricerca nei vari archivi di Stato, diocesani e parrocchiali, vuole dare un contributo mirato, alla ricerca della verità sulle origini e la storia del nostro territorio falernese. Su Falerna è stato scritto poco, abbiamo avuto notizie frammentarie, spesso basate su fonti orali, mai verificate. Il territorio di Falerna, è sempre stato terra di frontiera, basti pensare che nel tempo, abbiamo cambiato quattro volte diocesi; la prima fu Tempa, sede Vescovile dal 492 d.c. fino al 871 d.c. distrutta dalle continue incursioni saracene e aggregata alla diocesi di Amantea, fino al 1091. Quest’ultima, in seguito venne soppressa ed accorpata alla diocesi di Tropea. In fine nel 1961 Falerna passò alla Diocesi di Nicastro.¹ Dopo il 1815, data del Congresso di Vienna, con la restaurazione Borbonica, la Calabria che prima contava due sole provincie, Citra e Ultra, venne divisa in tre: Calabria Citra con Cosenza capoluogo, Calabria Ultra con Reggio Calabria capoluogo e Calabria Ultra II con Catanzaro capoluogo.² Fino a tale data, Falerna era parte della Calabria Citra e quindi Provincia di Cosenza. Da ciò si può dedurre quanto sia difficile reperire i documenti d’archivio sparsi nelle varie Diocesi e nei vari archivi di stato.

Personalmente, fin da bambino, sono stato affascinato dalla storia, soprattutto quella locale, spesso, invece di giocare con i miei coetanei, andavo a trovare gli anziani del paese, per ascoltare da loro i racconti sul nostro passato.

Mi onoro, inoltre, di avere avuto la fortuna di conoscere e godere dell’amicizia di due grandi figure falernesie: il cav. Raffaele Gatti ed il dott. Pietro Spinelli, persone dotte, di grande spessore umano, sensibili ed amanti della nostra Falerna. Da loro, ho attinto la

¹ M.FOLINO GALLO, *Archivio privato*

² *ibidem*

passione per la ricerca delle nostre radici. Prima di cimentarmi in questo lavoro, ho avuto molte perplessità e dubbi, data la carenza della mia cultura scolastica, non avendo completato gli studi, ho solo una buona terza media, ma sotto la spinta e l'incoraggiamento di alcuni miei carissimi amici, ho deciso di scrivere questo libro.

Ho voluto fare una monografia del territorio, a partire dalla preistoria fino ad arrivare ai giorni nostri, completa di riscontri storici e bibliografici, onde fugare dubbi sulla genuinità e veridicità delle informazioni date. Non ho certo la presunzione di volere mettere la parola fine su un argomento di così vaste proporzioni, considerando che la storia non è una materia statica, al contrario è una materia viva ed in continua evoluzione. Infatti, dagli archivi, emergono nuovi documenti, che vanno ad arricchire le nostre conoscenze, ed aprono nuovi orizzonti, facendo luce su argomenti a noi prima sconosciuti. Diversamente, questo lavoro vuole essere base di partenza, trampolino di lancio per chi vorrà cimentarsi dopo di me in questa affascinante ricerca storica, che ha a cuore la storia del nostro paese.

Questo volume è dedicato a tutti i Falernesì, quelli che ci hanno preceduto nel tempo che con i loro sacrifici e spesso col sangue hanno scritto pagine gloriose di storia; alla generazione presente, che tramite la storia ritrovi le proprie radici ed i loro avi, ed ami, come loro hanno amato, questo nostro piccolo paese, affinché ritrovi l'orgoglio di appartenere ad una comunità che nel tempo, non è stata mai seconda a nessuna, ma che ha fatto la storia ed ha espresso nel tempo personaggi di grande spessore anche a livello nazionale. A quelli che verranno dopo di noi, che speriamo siano migliori, ma soprattutto conservino e tramandino la nostra storia, la nostra cultura e le nostre tradizioni, affinché la memoria non vada dispersa, in una società già globalizzata in cui prevale l'ego e si tende a stereotipare tutto, disperdendo così il nostro patrimonio del passato e le nostre radici.

Un pensiero particolare va a tutti i Falernesì sparsi per il mondo, "come polline al vento" che sognando un futuro migliore, sono stati costretti a abbandonare il loro paese ed i loro affetti. Il nostro compianto poeta falernese Giovanni Villella nella poesia *I Partenzari*, scriveva: "***Vi nne Jati a mandra, cumu fuossivu fujuti***", incoraggiati da chi restava, "***Jati cuntienti e v'accumpagna Ddiu ca u bisuognu va fattu minnicanti***"³ affrontando enormi sacrifici, spesso pagando con la vita, pur di assicurare un futuro migliore alle loro famiglie. Gli emigrati, sono l'orgoglio di Falerna, che con la loro intelligenza ed operosità hanno dato lustro al paese. Spero di aver reso un servizio alla mia "Falerna" e mi auguro di

³ G.VILLELLA, *I Partenzari*, "A via de cruci", pag. 39/40/41/42

lasciare un'impronta di questo mio passaggio terreno, perché il vento non si porti via tutto di me.

È doveroso ringraziare tutti coloro i quali hanno creduto in me, supportandomi e collaborando alla realizzazione di questo mio modesto lavoro.

Ringrazio l'amico Prof. Vincenzo Villella, storico, membro della deputazione di storia Patria, il carissimo amico Prof. Antonello Savaglio dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, l'amico Ing. Mario Ranieri, il Dott. Gaetano Fera mio fraterno amico fin dall'infanzia, la studentessa Linda Fera, la Dott.ssa Giovanna Grandinetti ed infine un particolare ringraziamento va alla Dott. Tommasina Laura Stella, che con particolare dedizione mi ha aiutato alla revisione del suddetto lavoro.

Recensione del Prof. Antonello Savaglio

Docente di storia presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria

Un'area geografica della Calabria particolarmente feconda per gli studi storici è la piana di S. Eufemia. Nei centri che si rispecchiano nell'antico golfo *Napetinus*, teatro delle azioni degli uomini di Temesa e Terina, negli ultimi decenni, sono nati e hanno operato importanti studiosi, da Ernesto Pontieri, a Pasquale Sposato, a Giovanna de Sensi Sestito, solo per citarne alcuni. I contributi di questi autori sono stati fondamentali per scoprire pagine nascoste del passato regionale e hanno indicato la strada da seguire per raggiungere altri traguardi e fare della storia una scienza. Una disciplina finalizzata a evitare le dispute campanilistiche, a esaltare la verità degli avvenimenti e cercare la profondità le cose e l'agire degli uomini, anche di quel «vulgo disperso che nome non ha», come scriveva Alessandro Manzoni. In questo filone di studio, oggi, si colloca Mario Folino Gallo il cui impegno di ricerca, da oltre un ventennio, mira a portare alla luce il passato di Falerna. Della straordinaria e, per certi versi, esaltante avventura di questo antico casale di Castiglione, egli recupera la memoria delle origini illustrando le fasi di sviluppo urbano, prevalentemente avvenuto in età viceregnale quando il centro da piccolo villaggio rurale si trasformò in un borgo di più ampie dimensioni e accrebbe il suo prestigio. Un'età in cui, la Calabria subì il rigido fiscalismo della monarchia iberica e fu decimata dalle invasioni turchesche e dalle catastrofi naturali e che Gabriele Barrio ha paragonato a una stagione orribile, di pianto, miseria e decadenza socio-economica.

Un'epoca analizzata dalla storiografia meridionale della seconda metà del Novecento e che la ricerca contemporanea, sulla scia di Giuseppe Galasso e di Gustavo Valente⁴, sta rivalutando, come dimostra la recente opera curata da Alessandra Anselmi dell'Università della Calabria⁵. Di Falerna, Mario Folino Gallo, attraverso una minuziosa ricerca archivistica e bibliografica, recupera i dati demografici, i fatti reali, i culti, le passioni, le esperienze e le inquietudine umane, le contraddizioni sociali, gli intrighi politici e religiosi, gli strumenti di difesa e le consuetudini. Tutto un mondo sepolto che trova finalmente spazio e notorietà nelle pagine di questo libro dove si muovono, con pari dignità, vincitori e vinti, nobili e indigenti, religiosi e peccatori. Una serie di elementi, quindi, che rendono la lettura interessante e che aprono nuovi orizzonti di studio perché – suggerisce Franco Cardini – ogni buon libro di storia risolve alcuni quesiti e inaugura una serie di problemi.

Antonello Savaglio

⁴ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992 (terza edizione); G. VALENTE, *Storia della Calabria nell'età moderna*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1980.

⁵ *La Calabria nel Vicereame spagnolo*, a cura di Alessandra Anselmi, Gangemi, Roma 2009.

Presentazione del prof. Vincenzo Villella

La “revisione” storiografica (da non confondere col “revisionismo”) è un’esigenza che si impone anche e soprattutto a livello di storia locale quando bisogna fare piazza pulita di leggende e miti, in particolar modo riguardo alle origini dei paesi.

Lo storico Javier Cercas recentemente ha sostenuto che il primo dovere dello storico consiste precisamente nel revisionare la storia, nel mettere in questione le certezze comunemente accettate.

Anche sulla storia di Falerna si sono accumulate ricostruzioni approssimate se non addirittura destituite di fondamento storico. Questo soprattutto perché non si è andati negli archivi alla ricerca dei documenti relativi alle varie epoche della plurisecolare storia del paese al fine non solo di una scrupolosa ricostruzione delle vicende strettamente storiche a partire dal primo insediamento fino ai nostri giorni, ma anche e soprattutto per far rivivere l’anima del popolo falernese, delle sue tradizioni, della sua cultura. E’ solo andando alle fonti originali e autentiche (registri parrocchiali, relazioni e visite episcopali, catasti, inventari, censimenti, atti processuali ecc.) che si può scrivere la storia vera delle nostre comunità. Per dare risposte credibili al bisogno di radici e di memoria in un presente come il nostro svuotato di tempo autentico e sempre più defraudato dei valori della nostra storia, per dare senso alla vita di fronte alla omologazione massificante dell’odierna società c’è necessità di una vera e propria ermeneutica del ricordo.

Questi valori, per essere ancora utili e proficui nel nostro tempo, non debbono essere visti però solo come semplici ricordi del passato, retaggio delle vecchie generazioni, bensì come risorsa indispensabile per umanizzare il nostro presente e il nostro futuro.

Nessun paese è un luogo inerte. I paesi non sono morti, ci sono ancora, sono solo malati perché hanno sempre meno abitanti. Spesso c’è desolazione, specialmente nei centri storici più antichi e originari. Prima c’era la miseria, c’era la comunità dei poveri, degli umili. Siamo passati dalla civiltà contadina, a volte crudele, perfino spietata, a questa società odierna della modernità deviante.

Il libro di Mario Folino Gallo vuole essere una serena obiezione a questo mondo di oggi, un punto di partenza per un nuovo modo di abitare il paese.

Utilizzando una gran copia di fonti inedite e coinvolgendo tutta la storia, l’appassionato ricercatore falernese è riuscito a ricostruire l’identità storica ed etica di Falerna, di

Castiglione e del suo territorio, focalizzando le peculiarità del tipo di vita. Curando con precisione l'andamento demografico, la storia dei conventi e delle chiese e del loro patrimonio artistico e immobiliare, delle pie associazioni e della società operaia di Castiglione, Folino Gallo ha dato un taglio tutto suo alla ricerca che scandisce le varie tappe storiche di Falerna non solo attraverso opportune censure cronologiche, ma anche per mezzo di temi significativi, tra loro interconnessi, che illustrano, come dal vivo e in diretta, lo scorrere del tempo della comunità. Ecco allora una accurata ricostruzione della situazione geografica, il tracciato della via Popilia, i terremoti, l'emigrazione e le sue tragedie con tanti morti falernesesi in Svizzera e in Australia, le guerre mondiali, i mestieri, il folklore, le tradizioni, i personaggi illustri. In questo modo Folino Gallo ha risposto in modo completo all'imperativo di scoprire e salvaguardare le radici del paese, per una questione vitale, di identità e non solo per una effimera curiosità intellettuale. Infatti, a livello non solo individuale ma anche collettivo si vive meglio la propria vicenda umana se si ha coscienza dei valori da cui tale vicenda prende avvio e alla quale in certo modo è legata. Senza memoria storica si perde l'orientamento, saltano i rapporti con il tempo, lo spazio, con se stessi e con gli altri.

Con la modestia, che è propria degli studiosi seri, Folino Gallo grazie ad anni ed anni di ricerca ha costruito una monografia di alto contenuto pur negando la presunzione di mettere la parola fine alla storia del suo paese in quanto, come già detto, non si fermano mai le revisioni e l'aggiornamento in una continua evoluzione della scoperta di nuovi documenti. La sua opera – confessa l'autore – vuole essere solo una base di partenza al servizio di quanti vorranno continuare il lavoro. A dar pregio e completezza di informazioni al volume contribuisce l'apparato fotografico originale che ha un ruolo importante sia per la ricostruzione della cultura materiale sia per la storia della mentalità, ossia della evoluzione delle credenze e delle abitudini proprie della collettività. Soprattutto le immagini fotografiche private e non ufficiali, opportunamente inserite nel contesto storico, assumono un indubbio valore di fonti informative e di testimonianza sulla vita quotidiana, sulla cultura popolare, sugli atteggiamenti mentali, individuali e collettivi che sfuggono o sono impossibili da ricavare dalla documentazione scritta disponibile.

A merito di Folino Gallo, che è responsabile del presidio di Italia Nostra del comprensorio falernese, va anche il riconoscimento di aver già pubblicato i catasti onciari di Falerna e Castiglione, oltre alla storia della comunità valdese di Falerna. Inoltre tanti sono stati i suoi interventi sulla stampa locale per denunciare l'abbandono dei siti archeologici e dei beni ambientali.

Descrizione Geografica del Comune di Falerna

Caratteri generali

Il territorio del Comune di Falerna è costituito, per due terzi, da un declivio degradante che parte dal Monte Mancuso (1360 m.), propaggine meridionale del Reventino (1600m) e va fino al mare. Tale declivio è caratterizzato, al centro, da una profonda depressione in senso nord-sud, costituita dal letto del Torrente Griffò, meglio definito, torrente Falerna, perché tale è il nome di tutto il corso d'acqua, nonostante i topografi della carta dell'IGM al 25.000, diano tale nome soltanto al tratto che va dalle sorgenti fino alle propaggini dell'abitato di Falerna.⁶ Delimitano da est a ovest il territorio del comune, le due displuviati, che partendo dal Mancuso e allargandosi verso il mare, formano una conca sbarrata al centro del piccolo promontorio dove sorge la frazione di Castiglione Marittimo, antica sede del feudo dei d'Aquino.⁷ A sud il territorio del Comune è delimitato dalla spiaggia tirrenica che va dal torrente Grima (sud-est) al campo di fortuna dell'aviazione (sud ovest).

Da nord-ovest a nord e a nord-est, il territorio del comune segue i limiti del Campo di Canne, del Campo di Arata, caratterizzato quest'ultimo dai ruderi di un vecchio convento; poi segue i limiti del Piano di Istia, del Piano Carito, per giungere all'ubertosa località di Monte Mancuso; da qui scende al Bosco del Leone e, ancora ad est, degrada verso il Piano di Campitello, per seguire poi fino al mare il torrente Grima.⁸ Un così angusto territorio, di appena 2.472 ettari, parte da quota 0 slm, per giungere a oltre 1.300 m.⁹

Indipendentemente dalle nuove strade rotabili, il territorio di Falerna è percorribile dal mare alla montagna (limite estremo Nord) in due ore di buona mulattiera.

In senso longitudinale e nella parte più ampia, quale sarebbe il litorale Tirreno, esso è percorribile addirittura in tre quarti d'ora camminando sulla strada nazionale. La ristrettezza del territorio fa sì che il paese conservi unità di dialetto e di consumi. Il territorio di Falerna è attraversato da tre corsi d'acqua a carattere torrentizio, attivi soltanto d'inverno. Essi sono: il Falerna (o Griffò) al centro del territorio, il torrente Grima al limite sud-orientale, il Cartolano, che corre dentro il territorio da nord-ovest ad ovest.¹⁰

⁶ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

⁷ *ibidem*

⁸ *ibidem*

⁹ *ibidem*

¹⁰ *ibidem*

I rilievi montuosi più importanti sono costituiti dal Monte Mancuso a nord (1360 m), dal costone del Carito a nord- ovest (1006-1020 m.) e dal Monte Leone (meglio chiamato Bosco del Leone) a 1100 m.¹¹

L'abitato sorge sul declivio sud del Piano di Istia a 550 m (curva di livello intersecante il corso), mentre le case più a nord sorgono a quota 650 m.

Il territorio del Comune conta circa 4.000 abitanti, di essi 400 risiedono nella frazione Castiglione Marittimo, il resto diviso tra Falerna e la frazione Falerna Marina. Il Comune ha anche la frazione Cravanna.

La zona montana va da Falerna Centro fino alla vetta del Monte Mancuso, circa 1.200 metri sl.m. La prima zona che si incontra è il piano di Istia, zona rinomata in passato per la fecondità della sua terra di colore rossastro e molto grassa. Questa era la zona migliore per la coltivazione dei terreni vista anche l'abbondanza di acqua. Poi il terreno inizia a risalire con altri piccoli pianori fino alla cima. Intorno agli 800m slm, iniziano ad esserci castagneti, mentre dai 1000 m in su, regna incontrastato il faggio.

Per molti anni il taglio di tali alberi, rappresentava l'unica entrata concreta del comune di Falerna.¹²

Da Falerna fino a Castiglione, c'è la zona collinare. In questo tratto vi sono due altopiani, Polpicello e Terravecchia. Qui le colture principali sono gli uliveti e, fino a poco tempo fa i vigneti. Da Castiglione fino al mare è compresa la zona marina. Un tempo poco frequentata, perché vi erano paludi è il pericolo malaria era molto elevato, poi, nel periodo fascista la zona è stata bonificata permettendone il ripopolamento. Attualmente è la zona più abitata e trainante per tutto il territorio.

Falerna occupa una zona centrale nel territorio calabrese, è collegata ottimamente essendo vicina a tutte le arterie di traffico: l'autostrada attraversa il territorio con uno svincolo a Falerna, anche la ferrovia ha una stazione a Falerna sia pur secondaria a Lamezia Terme, stazione principale che dista appena otto chilometri. Esiste anche un aeroporto internazionale sempre a Lamezia Terme-S. Eufemia distante nove chilometri. Non vi sono porti nelle prossimità, Campora (Amantea) è quello più vicino mentre a 70 km c'è quello di Vibo Valentia.

¹¹ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

¹² *ibidem*

Falerna è esattamente a metà strada tra Catanzaro e Cosenza, circa 50 Km; è attraversata inoltre dalla SS 18, strada che fino al dopo guerra attraversava il centro montano, oggi invece, divenuta diramazione SS 18 dir. Mentre la nuova SS 18 attraversa l'abitato di Falerna Scalo e realizzata alla fine degli anni quaranta.

I centri Falerna, Castiglione e Falerna Marina sono collegati da una strada provinciale fatta tra il 1920/1925.¹³



¹³ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

Posizione geografica di Falerna

La globalizzazione non è un fenomeno attuale, fatti i dovuti distinguo, è da sempre esistita. All'epoca dei greci e romani, la globalizzazione, riguardava l'area del mediterraneo con appendici in oriente, fino all'India e consisteva nel condividere usi, costumi e competenze scientifiche.¹⁴ Osservando il posizionamento dei paesi e città, non solo della Calabria e dell'Italia, ma anche della Grecia e di altri paesi mediterranei, si nota che i centri abitati sono adagiati su di un rialzo, collina o montagna. Anche nel caso in cui ora sono dispiegati su di una pianura o valle, si nota che il nucleo originario, è su di una collina, come ad esempio, Cosenza o Lamezia Terme, ma anche Roma (il colle Palatino) o Firenze con Fiesole.¹⁵ Falerna si sviluppa su di un fianco del Monte Mancuso, a 550 m slm, su di un declino abbastanza accentuato, rivolto a sud. La particolarità di Falerna è che rispettivamente sopra, sotto e a fianco del paese, vi sono tre altopiani, Istia, Polpicello e Campodorato a nord-ovest.¹⁶ Perché scegliere di fondare un paese su di un pendio con conseguenti disagi e maggior costi, quando immediatamente sopra, sotto e sul lato c'erano a disposizione tre pianori abbastanza vasti? Ragionando con le nostre conoscenze non vi è una risposta logica, sembra una scelta infelice, oggi le città si sviluppano in piano. Non è accettabile la teoria della difesa militare, ci si può difendere se la città è edificata su di un rilievo circondato da dirupi, come per i castelli o città come Martirano, Cosenza vecchia e la stessa Catanzaro. Anzi, essendo su di una discesa, si rimaneva sguarniti dal lato superiore dove l'attaccante aveva un indiscutibile vantaggio. Chiaramente non è valida nemmeno la teoria della vista panoramica con affaccio sul mare, vi sono centri che danno su altre coste scoscese e dalla prospettiva limitata. Né si può dire che il posto serviva ad avvistare i Saraceni, per questo c'erano le torri costiere, per non dire che forse Falerna, o come si chiamava all'inizio, potrebbe avere origini anteriori all'epoca delle intense spinte turcomanne in Italia, dalla metà del 1400. La cultura dei tempi antichi era improntata su insegnamenti universalmente allora riconosciuti, tra cui quelli di Ippocrate¹⁷ che riteneva sane solo le città adagate su di un pendio, magari esposte a mezzogiorno e un monte a protezione dei venti gelidi sarebbe stato un regalo degli dei.

¹⁴ G. FERA, *ricerche private*

¹⁵ *ibidem*

¹⁶ *ibidem*

¹⁷ Questi era un medico greco nato nel 460 a.c., noto come il padre della medicina. Egli aveva attinto agli insegnamenti Egizi e a quelli della scuola medica Crotonese di Pitagora. Ancora oggi è noto per il suo giuramento, detto appunto giuramento di Ippocrate, prestato dai medici prima di iniziare la professione. I suoi principi medici erano molto vasti, vedeva l'uomo relazionato direttamente con la natura, per cui un uomo sano doveva vivere in un ambiente sano.

Falerna risponde perfettamente a queste caratteristiche: è su di un terreno che declina, ha le spalle coperte a nord e quindi riparata dalla Tramontana, esposta al sole del sud, protetta anche da nord- ovest e quindi dal Maestrale, il vento più frequente e forte che spira nel lato tirrenico della Calabria, è inoltre protetta dallo stesso Monte Mancuso e a nord-est dal Grecale, il vento freddo che porta l'aria gelida dalla Russia.¹⁸

Dati geografici

<p>Altitudine 550 m s.l.m. (min 0 - max 1.327)</p>	<p>Misura espressa in <i>metri sopra il livello del mare</i> del punto in cui è situata la Casa Comunale, con l'indicazione della quota minima e massima sul territorio comunale.</p>
<p>Coordinate Geografiche <i>sistema sessagesimale</i> 39° 0' 12,60" N 16° 10' 17,40" E <i>sistema decimale</i> 39,0035° N 16,1715° E</p>	<p>Le coordinate geografiche sono espresse in latitudine Nord (distanza angolare dall'equatore verso Nord) e longitudine Est (distanza angolare dal meridiano di Greenwich verso Est). I valori numerici sono riportati utilizzando sia il sistema sessagesimale DMS (<i>Degree, Minute, Second</i>), che il sistema decimale DD (<i>Decimal Degree</i>).</p>

¹⁸ G. FERA, *ricerche private*

Popolazione Falerna 1861-2010

Anno	Residenti	Variazione	Note
1861	2.719		Minimo
1871	2.839	4,4%	
1881	2.952	4,0%	
1901	3.117	5,6%	
1911	3.450	10,7%	
1921	3.255	-5,7%	
1931	3.373	3,6%	
1936	3.687	9,3%	
1951	3.992	8,3%	
1961	3.778	-5,4%	
1971	3.515	-7,0%	
1981	3.316	-5,7%	
1991	3.504	5,7%	
2001	3.602	2,8%	
2010 ind	4.043	12,2%	Massimo

Popolazione 2001-2010

Anno	Residenti	Variazione	Famiglie	Componenti per Famiglia	%Maschi
2001	3.607				
2002	3.800	5,4%			50,6%
2003	3.890	2,4%	1.540	2,53	50,6%
2004	3.957	1,7%	1.587	2,49	50,5%
2005	3.938	-0,5%	1.587	2,48	50,0%
2006	3.969	0,8%	1.607	2,47	50,0%
2007	3.943	-0,7%	1.633	2,41	49,4%
2008	3.990	1,2%	1.672	2,38	49,6%
2009	4.048	1,5%	1.721	2,35	49,4%
2010	4.043	-0,1%	1.760	2,30	49,5%

Abitanti 2001-2010

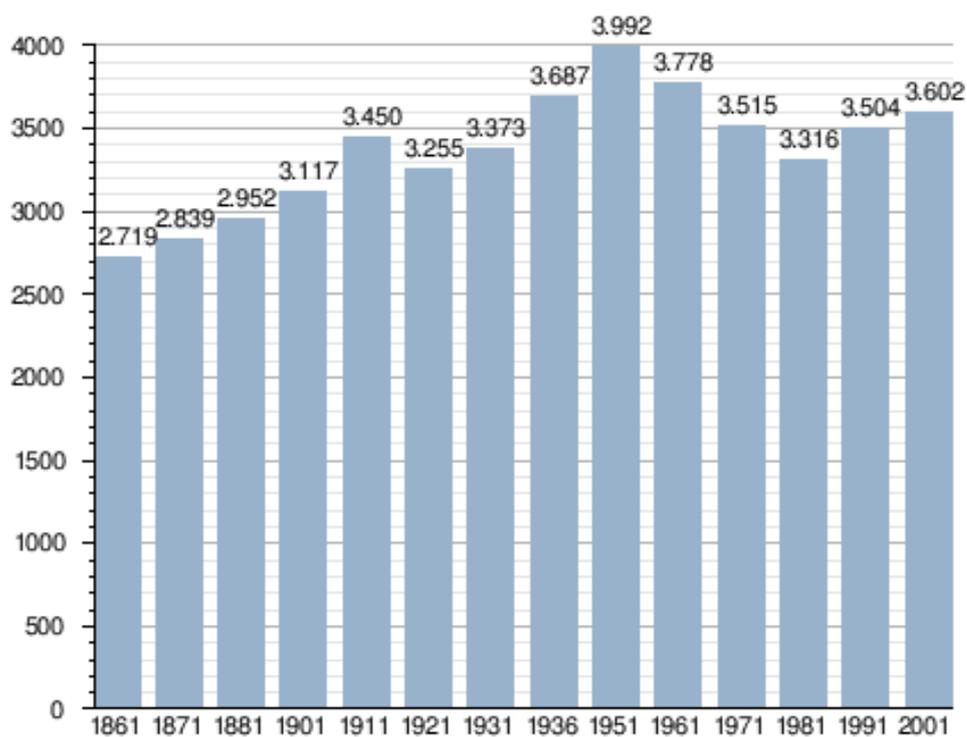
Tassi (calcolati su mille abitanti)						
Anno	Popolazione Media	Natalità	Mortalità	Crescita Naturale	Migratorio Totale	Crescita Totale
<u>2002</u>	3.704	8,4	5,1	3,2	48,9	52,1
<u>2003</u>	3.845	7,5	8,8	-1,3	24,7	23,4
<u>2004</u>	3.924	7,4	7,9	-0,5	17,6	17,1
<u>2005</u>	3.948	10,9	9,9	1,0	-5,8	-4,8
<u>2006</u>	3.954	11,1	9,6	1,5	6,3	7,8
<u>2007</u>	3.956	9,4	7,8	1,5	-8,1	-6,6
<u>2008</u>	3.967	10,3	8,6	1,8	10,1	11,8
<u>2009</u>	4.019	8,7	9,7	-1,0	15,4	14,4
<u>2010</u>	4.046	9,4	9,4	0,0	-1,2	-1,2

Variazioni					
Anno	Saldo Naturale	Saldo Migratorio	Per variazioni territoriali	Saldo Totale	Popolazione al 31/12
2002	12	181		193	3.800
2003	-5	95	0	90	3.890
2004	-2	69	0	67	3.957
2005	4	-23		-19	3.938
2006	6	25	0	31	3.969
2007	6	-32	0	-26	3.943
2008	7	40	0	47	3.990
2009	-4	62	0	58	4.048
2010	0	-5	0	-5	4.043

Dettaglio Bilancio Demografico								
Anno	Nati	Morti	Iscritti da altri comuni	Iscritti dall'estero	Altri iscritti	Cancellati per altri comuni	Cancellati per l'estero	Altri cancellati
2002	31	19	101	31	151	98	4	0
2003	29	34	100	44	20	68	0	1
2004	29	31	141	44	16	100	24	8
2005	43	39	77	37	5	126	8	8
2006	44	38	116	23	0	98	10	6
2007	37	31	93	41	3	146	17	6
2008	41	34	102	51	4	104	7	6
2009	35	39	135	27	1	96	3	2
2010	38	38	97	30	3	118	6	11

Falerna- Popolazione per età

Anno	% 0-14	% 15-64	% 65+	Abitanti	Indice Vecchiaia	Età Media
2007	15,1%	67,5%	17,4%	3.969	114,8%	40,1
2008	14,9%	67,6%	17,5%	3.943	117,9%	40,4
2009	14,5%	68,0%	17,4%	3.990	120,0%	40,6
2010	14,4%	68,3%	17,3%	4.048	119,7%	40,7
2011	14,3%	68,5%	17,2%	4.043	119,7%	40,9



fonte ISTAT - elaborazione grafica a cura di Wikipedia

Preistoria e Protostoria della Calabria La Preistoria

Gli eventi che caratterizzano il comprensorio della Calabria di nostra pertinenza, caratterizzano un lontano passato. In un quadro appare chiaro come tutta la fascia costiera caratterizzata da formazioni calcaree a picco sul mare risulti occupata da insediamenti in grotta e all'aperto fin dal Paleolitico superiore. Basti pensare al giacimento all'aperto di Rosaneto di Tortora,¹⁹ uno dei più antichi di tutta Italia, risalente a circa 300.000/150.000 anni fa, dove sono state rinvenute tracce di un insediamento di cacciatori, accomunate a schegge di lavorazione del periodo *Acheuleano*.²⁰

Nel Paleolitico medio l'industria litica fornisce caratteri tipici del periodo, detto dagli archeologi *Musteriano*²¹, in cui venivano utilizzati attrezzi, prevalentemente in selce, dall'Homo di Neanderthal, si assiste ad una progressiva occupazione delle numerose cavità naturali che si affacciano sul mare, che garantivano ai gruppi umani protezione e riparo da agenti atmosferici e da animali selvatici e possibilità di approvvigionamento alimentare, grazie alla caccia e alla pesca. Basti pensare al sito dello Scoglio San Giovanni di Cirella.²²

Nel Paleolitico superiore, in seguito al raffreddamento delle temperature e all'innalzamento del livello del mare, alcune di tali grotte furono abbandonate e vennero occupate delle altre, tra cui la Grotta della Madonna di Praja a Mare e la Grotta Riparo del Romito di Papasidero.²³ I siti molto limitati, dovuti in gran parte alle trasformazioni dell'ambiente originario nelle connotazioni morfologiche e all'attuale ricerca archeologica ancora in fase di sviluppo, hanno consentito di individuare interessanti siti conservatisi per la stabilità delle caratteristiche strutturali intrinseche.²⁴ Le aree archeologiche descritte in precedenza rappresentano aree importanti del Paleolitico con significativi rilevamenti, che evidenziano localizzazioni comprese tra la fascia tirrenica e quella lungo i rilievi collinari o le vie d'acqua interne. Durante il Neolitico, gruppi di popolazione nomade, con l'attività dedicata alla caccia, hanno lasciato tracce di manufatti in pietra e resti dei loro insediamenti.

¹⁹ E. LATTANZI, *sito Internet III Museo nazionale di Reggio Calabria*

²⁰ Il periodo Acheuleano corrisponde alla cultura del Paleolitico Inferiore e prende il nome da Saint-Acheul (Francia) luogo di notevoli ritrovamenti preistorici

²¹ Il periodo Musteriano risale al Paleolitico Medio, ed è un nome dato dagli archeologi ad un periodo in cui venivano utilizzati attrezzi prevalentemente di selce. Prende il nome dal sito di Le Moustier, un riparo in roccia nella regione francese della Dordogna. Il termine fu introdotto da G.de Mortillet nel 1872

²² R. PERONI, *La protostoria, Storia della Calabria antica*

²³ *ibidem*

²⁴ E. LATTANZI, *sito Internet III Museo nazionale di Reggio Calabria*- R. PERONI, *La protostoria, Storia della Calabria antica*

La Grotta del Romito assume un ruolo unico nel periodo, e di particolare rilievo, quale passaggio obbligato lungo la direttrice Tirreno-Ionio seguita dai trasportatori di ossidiana.²⁵

Le pacifiche popolazioni agricole neolitiche, economicamente autosufficienti, vengono ora a trovarsi nella necessità di procurarsi il metallo direttamente nei pochi posti dove esso si trova, oppure per tramite di chi svolge la specifica attività di procurarselo, lavorarlo e scambiarlo con altri beni di consumo. Il commercio, che durante il Neolitico aveva già avuto manifestazioni apprezzabili, assume solo a cominciare dall'età dei metalli il suo vero e moderno significato. La capacità di lavorare il metallo rappresentò un progresso tecnico di notevole portata che indusse a modificare la vita delle comunità presenti nel territorio, soprattutto in termini di confronto tra i diversi insediamenti e nella gestione dell'area.²⁶

Con l'Età del bronzo (II millennio a.C. circa) si assiste ad una rarefazione degli insediamenti, limitati alla Grande Grotta della Madonna di Praja e ad altre grotte più piccole, quali Grotticella Cardini a Praia, Grotta della Monaca di Papisidero, Grotta di San Michele di Grisolia.²⁷ Nel corso della Media Età del Bronzo (XVI-XIV sec. a.C.) l'insediamento di Praia raggiunse la sua massima espansione con l'appendice della vicina Grotticella Cardini, sede di un culto o del capo tribù e si ipotizza che in questa epoca la comunità di Praia, grazie anche alla vicina isola di Dino, fornita di un piccolo approdo all'estremità nord-orientale, abbia potuto intrattenere rapporti commerciali e culturali con i naviganti Egei che iniziavano a spostarsi verso occidente alla ricerca di materie prime.²⁸

Col Bronzo medio si esauriscono tutti gli insediamenti in grotta e non vengono più rioccupati, segno di un evento traumatico, si pensa forse ad un collegamento tra questa evidenza archeologica e le notizie storiche circa la calata di popoli stanziati lungo i confini tra Lazio e Campania, gli Ausoni,²⁹ che conquistarono l'arcipelago delle Eolie, documentato dalle ceramiche totalmente differenti del Bronzo recente.

Scarsissima è anche la documentazione relativa all' Età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.), limitata ai piccoli rinvenimenti di frammenti di ceramica di superficie in alcune località interne. Gli uomini del Paleolitico inferiore e del Paleolitico Medio hanno abitato il territorio di Falerna, è dimostrato dal ritrovamento di due selci rinvenute verso la zona del vallone Sciabbica tra la Timpa delle Vigne e il Piano del Casale: si tratta di un raschiatoio e di un

²⁵ L'ossidiana è una pietra vulcanica la cui formazione è dovuta al rapido raffreddamento delle lave

²⁶ E. LATTANZI, *sito Internet III Museo nazionale di Reggio Calabria*- R. PERONI, *La protostoria, Storia della Calabria antica*

²⁷ *ibidem*

²⁸ *ibidem*

²⁹ Gli Ausoni erano una popolazione osca stanziata nell'Italia meridionale. Poche e frammentarie sono le testimonianze che ci sono giunte da alcuni storici greci e latini.

frammento di lama usati, forse dagli uomini di Neanderthal riferibili verso i 150.000 ai 40.000 anni prima di Cristo. Anche gli uomini del Paleolitico Superiore, prevalentemente cacciatori, che vissero fino a 8.000 anni a.C., abitarono sulle terre di Falerna, di cui tracce sono state ritrovate nella zona di Pian delle Vigne.

Ugualmente tracce sono state ritrovate sulla presenza dell'Uomo Neolitico, intorno al 4.000-3.500 a.C., molto più evoluto perché lavorava la terra, allevava gli animali e lavorava la pietra. Il paleontologo Italo Biddittu, asserisce di avere rinvenuto la presenza di "choppers" sulle pianate terrazzate di Falerna.³⁰



Tomba rinvenuta in località Timpa delle Vigne

³⁰ E. LATTANZI, *sito Internet III Museo nazionale di Reggio Calabria*- R. PERONI, *La protostoria, Storia della Calabria antica*

Periodo Greco Romano

Da secoli, gli storici di tutti i tempi, non sono mai riusciti a trovare un punto d'accordo sull'ubicazione della mitica città di Temesa o Tempsa. I primi fondatori della città, secondo Strabone, furono gli Ausoni³¹ e poi dagli Etoli di Toante. Mentre Solino,³² ne attribuisce la fondazione agli Ioni, prima della colonizzazione Ellenica.

Strabone, che parla anche dell'esistenza di un heroon di Polite³³, uno dei compagni di Ulisse, la colloca in Calabria poco più a nord di Terina.³⁴ Nel IV e III secolo a.C. Temesa fu dominata da altre popolazioni, tra cui i Brettii, e sopravvisse con il nome di Noukria.³⁵

Annibale distrusse la vicina Terina nel 203 a.C. circa e lasciò intatta Temesa, che successivamente nel 194 a.C. divenne colonia romana. La città, salì a grande rinomanza, presso gli antichi, per le miniere di ferro e di rame, che erano nelle sue terre, dei cui metalli, si rifornivano i greci, ai tempi di Omero. Ecco cosa scriveva il poeta a proposito, narrando le gesta di Telemaco, figlio di Ulisse: *“Con navi io giunsi e naviganti miei, fendendo le salate onde ver gente d'altro linguaggio, e a Temesa recando ferro brunito per temprato rame, ch'io ne trarro”*.³⁶

Temesa fu Diocesi Vescovile dal 492 d.C al 871 d.C. Questa città la cui ricchezza ci è provata dalle monete d'argento, rinvenute nel tempo. Dovette avere fin dai tempi più antichi, un vivissimo commercio con la Grecia. Alimentato principalmente dalle miniere di metallo, e dai lavori che uscivano dalle sue officine. Oltre ai prodotti delle sue fertili terre, olio e specialmente dai vini che furono celebrati da Plinio.

³¹ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

³² *ibidem*

³³ Il demone di Temesa, narra Pausania che Ulisse, dopo la presa di Troia, vagabondando per le città dell'Italia meridionale, approdò a Temesa: qui un suo compagno ubriaco, Polite, violentò una giovane vergine del posto. Gli abitanti inferociti lo lapidarono e Ulisse se ne andò proseguendo il viaggio. Il demone dell'uomo lapidato cominciò, per vendetta, ad uccidere gli abitanti del villaggio che, su consiglio della Pizia, gli costruirono un recinto sacro ed un santuario (heroon) dove, ogni anno, portavano in sacrificio la vergine più bella del paese per placare la sua furia. Ciò accadde finché Eutimo, pugilatore di Locri, vincitore per ben tre volte ad Olimpia, non passò da quelle parti e decise di mettere fine a questo doloroso tributo: sfidò il demone, che aveva preso il nome di Alibante, lo batté e lo sprofondò per sempre nel mare. Pausania aggiunge nel suo racconto di aver udito la vicenda da un mercante e di aver visto un quadro, copia di uno più antico, in cui erano raffigurati Eutimo e il demone, terribilmente nero e tremendo in tutto il suo aspetto, rivestito di una pelle di lupo.

³⁴ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

³⁵ *ibidem*

³⁶ *ibidem*

Temesa, Terina, Lametia

Prima di entrare nella descrizione dei singoli centri abitati, visitati da noi uno per uno con cura, prima di leggere quanto è stato scritto su ciascuno, riteniamo giusto fare un volo nella storia di questa bellissima plaga tirrenica della Calabria e riportare quanto abbiamo letto e quanto abbiamo constatato sul terreno nelle nostre indagini. Innanzitutto cercheremo di soffermarci sui tre centri scomparsi che hanno grandeggiato nei ricordi di tutti gli studiosi non per secoli soltanto, ma addirittura per millenni: Temesa, Terina, Lametia. E' molto difficile parlare separatamente di queste antiche città scomparse, per cui vorremmo riunirle, per avere una loro visione corretta nel corso del tempo.

La prima notizia scritta sul toponimo Temesa è nell'Odissea. Nel I libro Omero racconta che sotto le sembianze di Mente, re dei Tafi, Atena, parlando con il figlio di Ulisse Telemaco, dice che andava a Temesa, presso un popolo che parlava un'altra lingua, a barattare "lucido ferro" con il rame.³⁷ La sede dei Tafi era un'isola del mar Jonio sulla costa della Leucadia, non lungi da Corfù: quindi gli abitanti parlavano greco. Gli abitanti di Temesa evidentemente non erano greci.

Le successive fonti storiche pongono Temesa sicuramente nel sud della penisola italiana, quindi coloro che abitavano Temesa, barattando il rame col ferro, potevano essere di ceppo italico o pre-italico (Siculi, Ausoni, Itali). Oppure, Strabone, molti secoli dopo (60 a. C.-20 d. C.) dice di Temesa che fu fondata dagli Ausoni, poi posseduta dai Greci, indi sottomessa dai Romani.³⁸ E' erroneo, quindi, come alcuni autori sostengono, sostenere "sic et simpliciter" che Temesa era una delle tante colonie greche che si sono stabilite sul territorio italico. Il racconto omerico, che quasi sempre è esatto per i luoghi e le date, come ben ha dimostrato Schliemann,³⁹ si riferisce ad un "fondaco del rame" che esisteva intorno al XII-XI secolo a. C., cioè all'epoca della guerra di Troia.

Le colonie più antiche dei Greci in Italia non risalgono a prima dell'VIII secolo a. C.

Riteniamo che Temesa, su cui si innesta la leggenda di Polite, compagno di Ulisse, ucciso dagli 'indigeni', non fosse una vera e propria città, ma un'insieme di 'fucine' ove si fondevano i metalli e principalmente il rame estratto da vicine miniere.⁴⁰

Alcuni autori confondono miniere e fucine: Strabone parla di χαλκοργεια ("miniere di rame che ora sono abbandonate").

³⁷ P. SPINELLI, *Calabria Letteraria* 1970 n° 2-4 pag. 27/28

³⁸ *ibidem*

³⁹ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

⁴⁰ OVIDIO, *Met.* VII, 207: *Temesaea aera*; XV, 707: *Temesesque metalla*

Sull'ubicazione dell'antico centro metallurgico di Temesa i vari autori che se ne sono interessati hanno giocato più di ipotesi che di testimonianze, spesso ignorando quello che gli scrittori antichi avevano detto. Nel 460 a. C. gli Etoi di Locri Epizefiri al seguito di Toante la occuparono. L'egemonia greca su Temesa dura fino al 353 a. C. quando i Bruzi la conquistano come Terina, Pandosia, Ipponio.⁴¹ Siamo ormai nell'epoca in cui la storia subentra alla leggenda, ma a noi interessa soprattutto il periodo arcaico con tutti i suoi interrogativi. Purtroppo in Calabria le ricerche archeologiche sono state limitate a poche zone, ormai famose, come Locri, ma non si può ipotizzare alcunché su Temesa tralasciando Terina, antica città con una storia notevole che Strabone, con cognizione dei luoghi, dice *συνηχης*, ossia "attigua", "confinante", "adiacente" a Temesa.⁴² Specie su Terina gli autori moderni si sono sbizzarriti in ipotesi alcune delle quali non tengono affatto conto di questa "adiacenza", ovvero connessione con Temesa. Avendo ben chiara la topografia dei luoghi, dopo accurate ricognizioni sul terreno, lettura dei testi delle varie epoche, studiando i documenti cartografici passati e recenti, le foto aeree forniteci dall'Istituto Geografico di Firenze, siamo venuti ad una nostra tesi che qui cerchiamo di esporre.

Strabone ci dice che alla sua epoca Temesa aveva preso il nome di Tempasa, la colonia, dedotta nel 194 a. C., di "cives romani". Tito Livio ce ne dà notizia chiara nel suo XXXIV libro, specificando che il territorio temprano era stato preso dai Bruzi i quali a loro volta avevano espulso i greci. Diversi autori fanno riferimento a Temesa o Tempasa sul Tirreno non lungi da Ipponio-Vibo Valentia, ma la Tabula Peutingeriana ce ne dà l'esatta ubicazione: 10 miglia (ovvero 19, 48 chilometri) a sud di Clamptia, sicuramente ubicata sulle rive del Fiume Catolastro, l'attuale Amantea. Quindi rispetto ai fiumi Savuto e Grande più a Mezzogiorno, giusto sui pianori che sovrastano il litorale, ovvero Piano del Casale, Piano delle Vigne, Piano della Civita e Campo d'Arata.

L'adiacenza di Terina ci porta al piano cosiddetto della Tirena, fra Savuto e Grande, ove ci sembra che combacino esattamente il mito e la storia. Circa le antiche fucine di rame, il sacello di Polite con il bosco sacro, siamo propensi ad ubicarli su quello sperone roccioso che dal Piano delle Vigne o Scavigna si protende degradando a valle verso Piano del Bosco ed il piccolo promontorio di "Torre del Lupo" vicino al quale è evidente che ci fosse una piccola insenatura atta all'approdo di piccoli natanti in epoca arcaica, poi interrata dal materiale fluitato dai torrenti limitrofi (Cartolano e Griffio).

⁴¹ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

⁴² *ibidem*

Nella zona vi sono strutture imponenti lungo il pendio, che dovrebbero essere meglio studiate e protette, e che sembrano essere cadute dall'alto ove oramai casali e colture impediscono ogni ricerca (durante i lavori di costruzione dell'autostrada Salerno Reggio Calabria, vennero alla luce i resti di antiche civiltà, le cui vestigie sono custodite nel seno di un vasto territorio, che raggiunge 200 metri di altitudine). Le contrade interessate a tali ritrovamenti, sono denominate: Torre Lupo, Schipani e Fatuzza, le altre più elevate, sono: Palazzolo, Paratelli e Piano delle Vigne. Nella contrada Palazzolo esiste un rudere murario massiccio e poderoso che affiora in superficie e nel terreno circostante si ritrovano tombe con lastre sepolcrali, di avanzi di mosaico, oggetti metallici, monete di conio diverso ed una grande quantità di cocciame argilloso di lavorazione ordinaria, frammisto a frammenti e rottami di vasellame pregiato di fattura greca e romana. La pianura Piano delle Vigne è attraversata da una strada campestre ampia, diritta ed uniforme, denominata strada di Tirene, che nei passi del torrente Cartolano è affiancata da un largo spazio di terreno, designato nel gergo paesano col nome di Pubblichicchio, ritenuto dalla tradizione popolare, come stazione di rifornimento e sosta di una antica strada, forse la Popilia, che percorreva la regione Bruzia.⁴³ Così pure si dilungava nelle contrade litoranee denominate Torre Lupo, Schipani e Fatuzza. Cadute in seguito a terremoti che hanno fatto crollare le strutture oppure demolite da sopraggiunti abitatori? Allora nel 194 a. C. viene fondata la colonia di Tempesa, quasi sicuramente con 300 coloni i quali normalmente, in quanto "pedites", avevano un'assegnazione di 15 iugeri di terreno da coltivare. Ogni iugero era grosso modo la superficie agraria di mq. 2.500 (1/4 di ettaro). Quindi ogni colono aveva un'assegnazione di ha 3,750. Per tutta la colonia occorre quindi ha 1125 da assegnare con operazioni usuali, condotte dagli agrimensori, di centuriazione o "scannatio", suddividendo il terreno coltivabile in appezzamenti rettangolari, quadrati o, al limite, a forma di parallelogramma. La superficie del territorio esclusa dall'assegnazione rimaneva di proprietà dello Stato ("ager publicus") e di uso promiscuo (pascolo, legnatico, costruzioni, caccia, ecc.) o data in affitto. Quali superfici più idonee a tali operazioni dei terrazzi pressoché pianeggianti che caratterizzano anche oggi il territorio fra Nocera Terinese e Falerna?

I Bruzi, che subirono l'egemonia romana e dovettero cedere questi mille e passa ettari ai sopraggiunti coloni, forse non ebbero un gran danno: (vaste erano ancora le zone ove far pascolare gli armenti e le mandrie dalle "montagne della pece" alle marine sempre più vaste per gli apporti solidi dei torrenti in piena.)

⁴³ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

La politica romana favorì la messa a coltura dei territori meridionali conquistati, ce lo ricorda il pretore Popilio che nel suo “Elogium” di Polla aggiunge: “*EIDEMQUE PRIMUS FECEI UT DE AGRO PORLICO ARATORIBUS CEDERENT PASTORES*”⁴⁴, cioè i pastori (Bruzi) lasciarono il passo agli “aratores” (Romani), e la zona ha conservato per secoli la denominazione di “ARATA”, per ricordare forse la prima grandiosa trasformazione di un territorio selvoso in campi ARATI e fecondi. Piano Carito, Piano del Lago, Pian della Civita, Pian delle Vigne ed altri pianori offrirono all’autorità romana le superfici aratorie. E mentre forse il lavoro delle fucine e l’attività di scambio dei metalli, sempre affidata ai misteriosi “alloglotti”, andavano scemando nel territorio occupato dai coloni romani, si sviluppò una forte comunità di “aratores” a fianco dell’elemento bruzio dei “pastores” e dei greci (di Locri) dediti essenzialmente ai traffici.⁴⁵

L’interrogativo che ci frulla in mente è sempre quello dei misteriosi “alloglotti” citati da Omero: erano italici o preitalici oppure un nucleo di stranieri (βαρβαροι dice Strabone) venuti forse dall’oriente, esperti di metalli? Le strutture più arcaiche che abbiamo riscontrato necessiterebbero di uno studio accurato per riuscire a decifrare epoca e autori.

I massi di pietra serpentino lavorati li riteniamo utilizzati nelle fonderie dei metalli e sono stati ritrovati nella zona di Scavigna. Dalla stessa zona sembra provenga un settore fittile di un probabile piatto votivo con alcune lettere di un alfabeto che non sembra né greco né romano. Un tratto di via romana è stato recentemente riscoperto dopo il riatto di una carrareccia con un guado sul Fosso Malovitano che i vecchi chiamavano ancora via Appia e strada di Tirene. Dov’era il centro della colonia? Forse al Pian della Civita e Campo d’Arata: l’antico convento degli agostiniani zumpani, prima diruto e poi rimaneggiato con strutture e affreschi, risulta costruito con materiali prelevati da strutture preesistenti. Il superstite arco dell’abside risulta retto e ornato da costolature scolpite in pietra che sembrano risalire a epoca più remota.⁴⁶

Dov’era ubicato il vescovato di Tempa che risulta essere uno dei più antichi del Bruzio, preesistente alla dominazione bizantina e più volte ricordato nell’epistolario di papa Gregorio Magno? Si era sulla linea di demarcazione fra domini longobardi e possedi bizantini. Il grande papa scrive fra l’altro diverse epistole al vescovo di Tempa Stefano sollecitando l’invio di travi per le chiese di S. Pietro e di S. Paolo a Roma.⁴⁷ Le travi dovevano venire dai boschi della Sila e fluitati per il Savuto fino al porto dove sarebbero

⁴⁴ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

⁴⁵ *ibidem*

⁴⁶ *ibidem*

⁴⁷ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

state imbarcate su navi fino a Roma. Qual era questo porto? Non vi è dubbio alcuno che doveva essere il “Porto di pietra della nave de Arata”, ovvero il porto, già celebre dall’antichità, di Terina, fra Savuto e Fiume Grande. Forse, prima dell’arrivo - sicuramente via mare – dei coloni romani, i pastori bruzi non avevano praticato colture agrarie in grandi estensioni con l’uso di aratri trainati da bovi, limitando le loro coltivazioni a piccoli appezzamenti lavorati a zappa. Durante la seconda lunga guerra punica (218-202 a. C.) Annibale con il suo esercito, ove aveva inserito molti Bruzi ribelli al dominio di Roma, si trattenne a lungo nella zona dell’istmo fra mare supero (Ionio) e mare infero (Tirreno).⁴⁸

Distrusse la città di Terina che si era confermata alleata dei Romani, non volendo cederla intatta, dopo aver fatto bruciare vivi i maggiorenti, ma non danneggiò la vicinissima Temesa. perché? Forse le fucine di Temesa che potevano dargli armi ben forgiate facevano comodo anche a lui o aveva scoperto che, prima dei Bruzi che avevano occupato il territorio, vi era gente vicina alla sua razza?

E’ un interrogativo interessante che rimarrà probabilmente senza risposta se non verranno fuori, attraverso scavi seri e metodici in zona, testimonianze risalenti a quel 207 a. C. in cui al campo di Annibale nel Bruzio fu gettato il macabro involto col capo del fratello Asdrubale sconfitto e ucciso sul Metauro. Non si ha notizia di grosse battaglie fra cartaginesi e romani nell’attuale Calabria, ma piuttosto di schermaglie e guerriglia. Tito Livio riferendosi al 215 a. C., dice che quasi una malattia aveva colpito tutte le città d’Italia sì che le plebi erano di parere diverso dagli ottimati, il senato favorevole ai romani mentre la plebe tendeva verso i punici. Nella più remota antichità Terina era stata una città-stato celebre, all’inizio colonia (o sub colonia ?) di Crotona verso la fine del VI secolo a. C. dopo la vittoria di Crotona su Sibari. Le prime emissioni monetali sono del 480 a. C. Vi è un’altra versione che si attribuisce a Licofrone, poeta calcidese del III secolo a. C., che sostiene che Terina fu fondata dai greci reduci dalla distruzione di Troia.⁴⁹

Nel suo poema “Alessandra” fa seppellire la Sirena Ligea alla foce dell’Ocinaro dai marinai-naviganti (ναυβαται). Se l’Ocinaro è da considerare il fiume che poi prese il nome di Sabbatum sotto Roma e Savuto oggi, la mitica Terina doveva essere ubicata su quel piano ben definito fra Savuto e Fiume Grande, in quanto in loco si sarebbero verificati i requisiti da sempre applicati a quel centro abitato: a) importanza storica del sito tanto da dare il nome all’intero golfo “Terineo” (Tucidide);

⁴⁸ *ibidem*

⁴⁹ *ibidem*

b) centro abitato militarmente forte e difeso tanto che quando nel 433 a. C. Turio assale Terina con un esercito comandato dallo spartano Cleandrida, questi viene respinto, saccheggia il contado e riprende il combattimento nel 430. Quindi Terina era una città fortificata ed in posizione difficilmente espugnabile;

c) centro abitato presso il mare con un porto ben attrezzato;

d) abitato da una forte comunità di marinai. Nel 215 Terina è conquistata da Annibale che le dà il nome di Tisia. Nel 212 i Terinesi si ribellano ai cartaginesi a favore dei Romani e Terina incorre nella rappresaglia di Annone e di L. Pomponio Veieutano (?): sono bruciati vivi i capi, Prima della fuga dall'Italia Annibale, non volendo lasciarla intatta ai Romani, la fa distruggere. Comunque, anche se da allora Terina non è più nominata dagli storici, salvo un cenno dove è detto che i Romani restaurano l'acquedotto di Terina con tubazioni che portano un'iscrizione romana. Vi è anche un'iscrizione, che taluni dicono apocrifa, del 140 d. C., in cui i Terinesi sono nominati insieme ai lametini ed ai tempsani per la manutenzione delle strade. Autori come Barrio, Padre Fiore e Marafioti la dicono distrutta totalmente da parte degli Amareni al tempo del Beato Nilo (950-1000) di Rossano, che fondò l'abbazia basiliana di Grottaferrata.

Secondo la tradizione degli abitanti di Nocera Terinese, Terina fu distrutta dai saraceni dopo un lungo infruttuoso assedio conclusosi in modo tragico dopo il tradimento di una giovinetta che avrebbe rivelato agli assediati il sito dell'acquedotto che adduceva l'acqua in città. Gabriele Altilio, vescovo di Policastro nel 1471, così scrisse: *“Quei tumuli che guardi di pietra e grandi rocce fu la città di Terina, superba di mole anche agli avi. Mentre Roma attende e considera le guerre sociali, paga la colpa della fedeltà, distrutta da Annibale. perché attonito ti affliggi, piangendo i fati crudeli, i viandante? Ora essa prenda fama più nobile dal cenere”*.⁵⁰ Domenico Romanelli, nella sua Antica topografia del regno di Napoli del 1819, rifacendosi Antioco di Siracusa denominava il golfo che oggi chiamiamo di S. Eufemia “golfo lametico” e nelle antiche carte giunte fino a noi lo stesso golfo è detto Ipponiate, Terineo, Lametino.⁵¹ Il fiume Amato sempre stato chiamato anche Lamento ed essendo il corso d'acqua più importante, è difficile se la città di Lamezia ha preso il nome dal fiume o viceversa, cioè se il fiume ha preso il nome dalla città ovviamente vicina.

Nelle antiche testimonianze si parla poco di Lamezia se non da quando è stata distrutta e si è parlato di una “vetus civitas” nei documenti scritti in latino e in greco come nel Brebion della Metropoli di Reggio bizantina.

⁵⁰ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

⁵¹ *ibidem*

Così nel diploma di Roberto il Guiscardo per la restaurazione della chiesa dell'antico cenobio basiliano di Santa Eufemia ove si dice che i greci chiamavano il territorio *Panetinum* (evidente errata trascrizione di *Lametinum*) e si parla del territorio tra i due fiumi, facilmente individuabili con il Lamento e lo Zinnavo con foce al "Maricello". Il Bagni allora (1062) era un tranquillo torrentello che, molto ramificato, scendeva da una montagna fittamente boscata. La vecchia città era giacente proprio dove si hanno delle denominazioni caratteristiche: Terravecchia, Elemosina e poteva essere sparsa da Capo Suvero, S. Caterina, S. Sidero, Santa Trada, San Biagio ed aveva molti requisiti per essere florida di commerci e con popolazione ricca, almeno da quanto risulta dai "ripostigli" di monete trovate in loco, ma forse il suo difetto stava nell'essere poco difendibile da attacchi nemici e poco salvaguardata anche da eventi ambientali. Secondo alcuni autori, abbiamo visto, anche la "vecchia città" fra i due fiumi è stata completamente distrutta dai saraceni intorno al 1000. Ma noi riteniamo che lo spopolamento locale sia avvenuto anche prima, tanto è vero che neppure negli itinerari imperiali (?) né nella Tabula Peutingeriana la città vivente è nominata.

Da un documento bizantino decifrato dallo studioso francese Guillou si nota che fino al 1050 (data presumibile dello scritto) si parlava di quel territorio, appartenente ai monasteri di Sant'Eufemia, San Costantino, Santi Quaranta, Santa Trada e San Biagio, ma sempre in territorio di Neocastron che evidentemente aveva assorbito la veste di città nuova, fortificata e prospera, tanto è vero che quando il Guiscardo, dopo aver fatto riposare la sua armata per due giorni alle terme "Aque Ange" e tentata la conquista di Reggio, tornò indietro ed ebbe la sottomissione di Nicastro e Maida senza ferire. D'altra parte i bizantini con la loro fiscalità esosa non avevano lasciato rimpianti. L'abbondanza di monasteri basiliani anche in quella parte di Calabria e il fatto che non siano stati turbati dai normanni dimostrano che la ripresa economica e sociale di quella che sarà una delle prime contee normanne si stava avviando. Cerchiamo ora di mettere insieme i tasselli a nostra disposizione, per poter ricostruire il mosaico e dare un modesto contributo, per identificare l'eventuale ubicazione dell'antica città. Sicuramente non si ha la pretesa di mettere la parola fine a detta vicenda.

L'Abate agli antichi storici, quali il Cluverio, che a sua volta, seguendo la Tavola Peutingeriana, che segna miglia dieci da Clampetia, (antica Amantea) a Temesa, fissò questa città a Torre Loppa, attuale Torre Lupo, posta tra Capo Suvero e Castiglione Marittimo.⁵²

⁵² M.FOLINO GALLO, *Archivio privato*

Questa tesi, fu sposata da altri storici, tra cui: dal Briet, dal Cellario, dal Bodrando e dall'Arduino. A rafforzare questa tesi, si aggiunge l'identificazione della Torre di guardia e difesa, che si trova ubicata sotto l'attuale cimitero di Castiglione. Da notare come detta torre guardi perfettamente verso Pian delle Vigne. Questo ci induce a pensare che sia stata costruita in relazione e a difesa di un eventuale agglomerato urbano e dell'antica via Popilia, che attraversava proprio Pian delle Vigne. A ciò si aggiunge che la torre guarda anche verso il mare e forma un triangolo con Caposuveto, dall'antichità luogo di faro marittimo a guardia dell'istmo: *“A prima vista sembra strano il punto della sua ubicazione, perché, trovandosi a monte di Castel Leone, non mostra una logica difensiva del territorio (rispetto al pericolo delle incursioni saracene dal mare, ndc. Da un esame più attento si può dedurre”, “che la torre di Castiglione sia antecedente alla data di costruzione del castello normanno”, “la torre, di forma circolare, è costruita su due piani. I suoi muri sono spessi un metro. È dotata di tre camini interni per segnalazioni di fumo. In più ha feritoie di difesa: le cosiddette "arcialure". Ha due cisterne sotterranee, una per la raccolta delle acque pluviali, l'altra per la conservazione delle derrate alimentari.*

*In conclusione possiamo pensare che la torre di Castiglione sia molto probabilmente d'epoca romana o, al massimo, bizantina, sicuramente antecedente al periodo normanno, che vide la nascita di Castel Leone”.*⁵³

A questo punto della nostra indagine, va fatta una riflessione logica. Se è vero come è vero che Temesa era famosa per le sue miniere di rame, ferro, oro e argento, metalli che venivano estratti e lavorati sul posto, per poi essere commercializzati lungo tutte le coste mediterranee, come riportato dagli storici fin dall'antichità, bisogna pensare alla manodopera shiavistica impegnata per l'estrazione dei minerali, per la lavorazione degli stessi, per l'approvvigionamento della legna necessaria per mandare avanti le fucine, oltre al popolo libero ed ai Patrizi del tempo. Viene da pensare a migliaia di persone disseminate nel territorio. A mio modesto avviso, l'eventuale ubicazione di Temesa, voluta per logiche di campanile, da ognuno nel proprio territorio, è riduttiva. Noi non siamo in grado di valutare l'effettiva estensione di detta città, nulla toglie che la stessa, avesse un'estensione, da Sant'Eufemia fino a Campora San Giovanni, comprese le montagne dell'entroterra, in quanto, tutta l'area è disseminata di reperti archeologici.⁵⁴

⁵³ *ibidem*

⁵⁴ M.FOLINO GALLO, *Archivio privato*

Origini di Falerna

Sulla data in cui è sorta Falerna esiste un vivo dibattito, alcuni affermano che Falerna sia nata dopo il 1600, altri, tra cui il sottoscritto, ritengono che la nascita sia anteriore. I motivi a riprova della nascita anteriore al 1600 sono diversi e di seguito elencati. Probabilmente, il motivo delle diverse opinioni nasce sulla confusione tra Comune di Falerna quale Ente autonomo a se stante e legalmente riconosciuto, e l'abitato di Falerna. Il Comune chiamato Falerna, come Ente, è stato riconosciuto nel 1626, quindi la comunità è sicuramente anteriore al 1600.⁵⁵

“E se Falerna avesse cambiato nome”? Questa è una domanda che l'autore del libro si pone, in quanto in una delle tante visite all'Archivio di Stato di Lamezia Terme, mi sono imbattuto in un atto Notarile del Notaio Sallustio Falascina di Nocera Terinese. In questo atto, il Barone Cesare d'Aquino, in data 24 aprile 1584, affida i lavori di restauro del Castello di Castiglione a Martino Ortale, il quale accetta di rifare “*la facciata de lo muro verso Sant'Angelo*”⁵⁶ ed altri lavori, quali cisterne. In questo atto, viene più volte ripetuto che l'Arco principale del Castello, guarda dritto verso la terra di Sant'Angelo, questo fatto mi ha incuriosito, in quanto nella toponomastica del territorio di Falerna, non esiste il toponimo di Sant'Angelo, abbiamo San Tommaso, Sant'Oronzo, Santa Croce, San Nicola, San Pietro. Questi toponimi, ci portano a pensare ad insediamenti Ecclesiastici, Edicole e Cappelle votive.⁵⁷ Mi sono recato sul posto, ho ripetutamente guardato dove mira l'Arco centrale del Castello e mi sono reso conto che guarda dritto verso Falerna. Allora ho cercato di approfondire le mie ricerche. Ero a conoscenza di un Sant'Angelo, attuale Platania, voluto da Luigi d'Aquino. Ci sarebbe anche la relazione ad limina Apostolorum del 28 febbraio 1685 in cui l'allora vescovo di Nicastro, Mons. Francesco Tansi, attesta l'esistenza di un nuovo centro rurale chiamato Petrania.⁵⁸

Ma l'ipotesi più ricorrente porta la nascita di Platania al 16 giugno 1686. In questo giorno, davanti al notaio Ignazio Giovannetti, fu stipulato l'atto con cui il principe Aloisio d'Aquino diede il nulla osta per la fondazione del nuovo villaggio S. Angelo su un terreno comunale. Dunque nulla a che vedere con il nostro Sant'Angelo, anche perchè le date non coincidono e nemmeno le Diocesi, una di Nicastro e l'altra di Tropea.

⁵⁵ M.FOLINO GALLO, *archivio privato*

⁵⁶ *ibidem*

⁵⁷ Nella Toponomastica antica, i nomi non venivano messi a caso ma ognuno ricorda un evento, es. “Santa Croce, era un legato alla Santa croce di Castiglione”.

⁵⁸ M.FOLINO GALLO, *archivio privato*

Approfondendo le mie ricerche, ho trovato due documenti provenienti dagli Archivi Vaticani.

Ecco i testi:

Reg. lat. 1749, f. 165v-166v 9 marzo 1544

Io. Baptistae Mainero providetur de una ex tribus portionibus parochialis ecclesiae S. Irenae, extra et prope muros terrae S. Angeli, Tropien. dioc. vac. per cessionem Camilli Scaglioni. Dat. Rome, apud S. Marcum, an. MDXLIII, Nonis Martii, an. X. *9 marzo 1544*

Giov. Battista Maniero viene provvisto di una delle tre porzioni della chiesa parrocchiale di S. Irene, fuori e vicino alle mura della terra di Sant'angelo nella diocesi di Tropea, vacante per cessione di Camillo Scaglione. Dato a Roma, presso S. Marco nell'anno del Signore 1544 nove marzo anno.

Altro dato interessante è che Falerna nel 1752, era cinta di mura, come si legge nella rivela del Catasto Onciario da me pubblicato nel 2008. «Io Francesco Saverio Mauri di Nocera, in virtù d'Ordine spedito dall'Illustrissimi et Deputati eletti, per la confezione del General Catasto della terra di Falerna, rivelo possidere in detto territorio, un "Ortale" vicino le mura di detta Padria, Dotale della Signora Carmina Gigliotti, mia moglie, alborata di celzi bianchi e negri, confina L'Ortale della Magnifica Agnese Gigliotti e via pubblica, che si va ad terram di Falerna la Cava ed altri fini, del quale ne percepisco ogni anno, dedotte le spese di cultura, Docati sette 7=0. Pesi Pago sopra lo stesso di cenzo enfiteuco perpetuo, alla Principal Corte, ogni anno Carlini tredici 1=30.⁵⁹

Min. Brev. Lat. 17638 15 luglio 1574.

Pro Io. Paulo Bono, p. bro terrae S. Angeli, Tropien. dioc, absolutio a censuris, quia 16 jam sunt anni, promoveri se fecit ad presbyteratus ordinem ab episcopo Mariano in civ. Cusentin. absque dimissionibus sui ordinarii: dat. Rome apud S. Marcum, sub annulo Piscat. die XV julii MDLXXIII. *15 luglio 1574.*

⁵⁹ P. FRANCESCO RUSSO, *Regesti Vaticani*

A favore di Giovanni Paolo Bono, presbitero della terra di Sant'Angelo, diocesi di Tropea, assolto dalle censure perchè si fece promuovere dal vescovo Mariano nella città di Cosenza all'ordine del presbiterato, senza le lettere dimissorie del suo ordinario. Dato a Roma, presso San Marco, con il sigillo dell'anello del Pescatore, il giorno 15 luglio 1574.⁶⁰

Altro documento proveniente dai Regesti Vaticani Pubblicati da Padre Francesco Russo. Dove ci conferma che alla data di Novembre 1606, a Falerna esiste una Parrocchia, in una nota precisa che è la prima volta che s'imbatta nel nome Falerna.⁶¹

Dunque dobbiamo concludere per logica, che se agli inizi del 1600 esisteva già una Parrocchia con almeno due chiese, è da considerare con l'eccezione significativa dell' "Ante Quem" cioè che la comunità preesistesse rispetto alla data del 1606.

Cod.26354

Nov 1606 De una ex quatuor Portinibus Parochialis Ecclesiae per quatuor Rectores Portinarios regi solitae S. Marie loci Falernae Tropien Diocesis Sic cuius fructus XXIII Duc. Vac per privationem io Francisci Sposati a biennio Providetur Ambrosio Caracciolo PBRO Diocesano

Nov 1606 Riguardo ad una delle quattro suddivisioni Doganali della Chiesa Parrocchiale Di Santa Maria in località di Falerna Diocesi di Tropea ,solitamente amministrata da quattro Rettori addetti alla Dogana . La sua rendita di Ducati 24 per mancanza di esonero Di Francesco Sposato da un biennio è curata da Ambrogio Caracciolo probiviro della Diocesi. Ancora, ecco cosa ci riferisce Don Napoleone Arcuri Arciprete di Castiglione Marittimo, nella relazione fatta, dopo la presa di possesso della Parrocchia medesima nel 1895: *“Come Storia la Chiesa era Arcipretale e nel 1698, dal Vescovo Lorenzo Ibanez venivano ad essa aggregate le Parrocchie dell’Annunciazione, di San Giacomo Apostolo e di Santa Rosa, Stante la decadenza di questa terra per le incursioni Barbaresche, per i terremoti del 1638 e 1639 e per la guerra tra Francesi e Spagnoli 1675”*.⁶²

⁶⁰ P. FRANCESCO RUSSO, *Regesti Vaticani ibidem*

⁶¹ *ibidem*

⁶² SAN CELESIO, *Epistola Pontificia anno 496, Episcopi Brutiorum – Archivio Privato M.F.Gallo*

In un documento *“Acta super extrajudiciali informatione presentis status universitatis Castilionis marittimi etc. del del 1723”* si denuncia: *“l’impoverimento di detta Università con il processo di appropriazione Ecclesiastica e Feudale dei beni dei cittadini, che veniva apprezzato per una rendita annua di Docati 1500, mentre l’attuale apprezzamento è di soli Docati 600. Molti beni che prima erano posseduti dai cittadini, al presente si possiedono, dal monastero di Santo Agostino, avendoli acquistati a poco a poco sotto vari titoli, così di donazione come legati”*.

*“La Chiesa Parrocchiale di detta terra, possiede molti beni che prima erano dei cittadini e molti altri ne possiedono le Cappelle dette: Santa Maria della Pietà, Santo Tommaso d’Aquino, Santa Maria delle Grazie, Santo Ottavio, Santo Giacomo, Santa Rosa, Santa Maria della Lettera e il Santissimo Sacramento”*⁶³.

Queste Cappelle, erano sparse nell’attuale territorio del comune di Falerna, di alcune sappiamo la precisa ubicazione, la Cappella di San Tommaso era ubicata alla fine del paese sulla strada che va a Gizzeria, attualmente proprietà della famiglia Barletta e quella del Santissimo Sacramento era ubicata nella contrada *“Zuccalato”*⁶⁴.

All’inizio di Falerna, salendo dalla marina, vi era un’altra Chiesa dedicata a San Francesco di Paola con romitorio, attualmente proprietà del Sign. Trunzo Pietro. La Chiesetta della *“Provvidenza”* venne edificata, sul finire del 1800 inizi 1900, per volontà di un umile artigiano di nome Nicola Notarianni a seguito dell’apparizione della Madonna.⁶⁵

Riguardo questa chiesa, l’aspetto delle facciate murarie, liberate dagli’intonaci posticci, fa evincere il processo evolutivo che ha portato alla odierna costruzione. In origine, epoca antecedente il 1800, esisteva la sola cappella laterale, probabilmente una piccola cappella votiva di epoca Bizantina, con abside a pianta trapezoidale e con copertura a volta, come si evidenzia da un arco disegnato sull’angolo sinistro del muro lato mare. Intorno a questo originario corpo è stata concepita e modellata la pianta dell’attuale chiesetta, mediante la costruzione sul lato destro della nuova navata ed abside, che ripete, ingrandita, la stessa pianta della cappella e la realizzazione di un campanile.

⁶³ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, pag.406

⁶⁴ G. VILLELLA, *vari articoli Calabria Letteraria*

⁶⁵ *ibidem*

Le *giunture* tra i due corpi di fabbrica sono ben visibili sia sui muri esterni che all'interno del campanile. Conclusione, si può veramente continuare a sostenere la tesi finora portata avanti finora che Falerna sia nata nella prima metà del secolo diciassettesimo?

Questi documenti, devono farci riflettere, dove erano situate queste tre Parrocchie e le altre Cappelle, sicuramente nel Feudo dei d'Aquino, quindi nell'attuale territorio del comune di Falerna, anche perché i paesi limitrofi, Nocera e Gizzeria, erano possesso dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, già dal periodo Svevo. Questi documenti, lasciano poco spazio ad interpretazioni, considerando le date, anteriori alla nascita di "Sant'Angelo attuale Platania" datato 16 giugno 1686 in diocesi di Nicastro e Sant'Angelo in diocesi di Tropea, datati 9 marzo 1544 e 15 luglio 1574. Altra considerazione, dall'Archivio Diocesano di Tropea, non esiste una terra di Sant'Angelo, dai volumi che partono dal 1600, conservati nel predetto Archivio. In conclusione si può affermare, molto verosimilmente che, i d'Aquino, volendo riorganizzare i propri stati, hanno cambiato il nome al paese, chiamandolo Falerna, ed hanno trasferito il nome di Sant'Angelo al nuovo villaggio sorto sopra Nicastro, dopo aver acquistato da Isabella Caracciolo le stesse Nicastro e Feroletto con relativi Casali nel 1606. Per chi ha ancora dei dubbi, ecco un altro documento: *"Alla Forania di Nocera Appartengono l'Arcipretura curata di S. Giovanni Battista, e le Parrocchie dell'Annunciazione, di S.Martino e della Pietà nella stessa città; e quelle di S. Antonio Abate in Castiglione e di S. Tommaso d'Aquino in Falerna ed in S.Mango. Tutte le Parrocchie sono d'istituzione anteriore al Concilio Tridentino, ovvero, prima del 1545 data del Concilio"*.⁶⁶

⁶⁶ D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della Diocesi di Nicotera e Tropea*, pag 149

Dove nasce l'equivoco sulla presunta data delle origini di Falerna?

Esiste in comune un registro datato 1888 che tratta la vertenza tra i cittadini di Falerna ed il comune. Dopo l'abolizione del feudalesimo da parte dei francesi, i beni feudali appartenuti alla famiglia d'Aquino già estintasi nel 1799 (ultima la Principessa Maria Vincenzina D'Aquino Pico, morta senza eredi), i beni feudali furono incamerati dalla corona.⁶⁷

Questi beni furono assegnati in parte all'università, ossia al comune e in parte al regio demanio. I cittadini di Falerna, che da sempre avevano corrisposto un canone al feudatario, essendo coloni perpetui, si rifiutarono di pagare detto canone al comune.

Da qui sorse una vertenza legale tra l'ente ed i cittadini, la vertenza iniziata nel 1811, poi ripresa nel 1831 e trascinata fino al 1888 mai risolta. In una relazione inviata al Sign. Cav. Gregorio D'Elia consigliere provinciale ed agente demaniale del comune di Falerna, da parte di un certo Architetto geometra Giuseppe Colosimo da Colosimi. In questa relazione il tecnico sveste i propri abiti e indossa quelli dello storico ed inizia la sua relazione partendo da alcune sue supposizioni o come lui li definisce cenni storici.

Relazione: *“Risulta dagli incartamenti antichi che circa l'anno 1600 il principe di Castiglione di casa D'Aquino (non specificando l'anno e nemmeno il nome del Principe) volendo edificare un novello paese nel suo dominio, e precisamente nella falda meridionale del monte Farne o Falerna, comprò da particolari il luogo ove attualmente esiste l'abitato di Falerna. Posto alla vasta continenza demaniale ex feudale denominata Santoronzio, Pagliara, Pietralata, Pietrapiana, Monache, Carito, Dedaruso, Valle della Carcara, Istia, Campitello e Montagna. Ivi accolse della gente collettizia al numero di trenta famiglie e vi si edificò il paese col nome di Falerna. E poichè il luogo faceva parte della provincia di Calabria Citra, così il paese venne aggregato alla provincia di Cosenza, come ben si scorge nella situazione dei comuni del già Regno di Napoli stampata nell'anno 1669. Il feudatario concesse ai nuovi abitatori il diritto di seminare e dare a semina esigendone esso stesso il terratico sopra le accennate contrade, con l'obbligo di pagare l'annuo estaglio di tomoli cinquantasei (56) misura alla colma, metà di grano bianco e metà germano, riservandosi solo il diritto sulla frutta degli alberi consistenti in ghiande amare e dolci. Inoltre concesse loro di costruire fabbriche senza diritto di casalinaggio nel recinto dell'abitato, concesse ancora ai massari il diritto di pascolo e di legnare al secco ed al verde, per uso di fuoco, di costruzione di utensili rurali”*.⁶⁸

⁶⁷ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

⁶⁸ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

La storia è affascinante ma per dare consistenza a quanto sopra esposto, bisognava produrre dei documenti a sostegno della stessa. Il Colosimo, continua ma naturalmente siffatta contrattazione si dovette consacrare in un pubblico e solenne Istrumento, però per quanto risulta dagli incartamenti, l'Istrumento radicale non si è potuto affatto rinvenire. Naturalmente non poteva essere rinvenuto, in quanto non era mai stato stipulato nessun atto di acquisto del territorio, da chi avrebbe dovuto acquistare detto territorio il d'Aquino, se ne era già in possesso fin dal 1306, ottenuto da Atenulfo d'Aquino primo Barone di Castiglione Marittimo, capitano dei balestrieri, concessogli da Carlo II d'Angiò per meriti militari dopo la cacciata degli Svevi?

Continua il Colosimo, rivolto al d'Elia: *“Signore, avendo fatto eseguire dal conservatore delle schede del fu Notaio don Prospero Staglianò di questa città le più accurate diligenze per rinvenire l'Istrumento di concessione fatto dal Principe di Castiglione ai naturali di Falerna: non meno che altre schede che dal detto Staglianò si conservano, non si è potuto ritrovare l'Istrumento enunciato. Solo in un fascicolo di memorie informi si rilevano alcune notizie, per cui ho fatto estrarre copia, che le accludo per di Lei intelligenza di riscontro al suo gradito foglio”*⁶⁹.

A questo punto, abbandoniamo le ipotesi infondate quanto fantasiose del tecnico Colosimo, ed andiamo ad analizzare con attenzione le schede rinvenute nell'archivio del Notaio Staglianò:

“Terra di Falerna-il territorio di Falerna è promiscuo con quello della terra di Castiglione: vi esistono due mulini da macinar frumento sulle acque del fiume detto Castiglione. Una amplissima foresta detta Santo Oronzio e Pietralata ingombra in parte di quercie e cerri ed il più terre libere aratorie per le quali i massari di detta terra per antichissimo solito pagano di estaglio per tutto agosto alla Camera Baronale (da memorizzare queste parole)un anno tomoli ventotto (28) grano bianco colmo e tomola ventotto (28) germano anche colmo, ed il seguente anno alternativamente grano bianco tomoli cinquanta (50) colmo e tomoli sei (6) germano anche colmo. Rimanendo il frutto delle ghiande sempre per conto del Barone”.⁷⁰

Cerchiamo ora di inquadrare bene la situazione e sbrogliare la matassa che sembra alquanto ingarbugliata: analizzando l'elenco dei d'Aquino, feudatari di Castiglione, che si sono susseguiti nel tempo, troviamo che il territorio fu governato da venti tra Baroni e Principi, dal primo che fu Adenulfo o Atenulfo d'Aquino primo feudatario dal 1306 fino al 1338

⁶⁹ *ibidem*

⁷⁰ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

all'ultima Principessa Vincenza Maria D'Aquino Pico dal 1767 al 1799. Abbiamo avuto, dunque, tredici Baroni e sette Principi. Il primo ad ottenere il titolo di Principe fu Don Carlo D'Aquino già Barone dal 1590 ottenne il titolo di Principe nel 1606 dal Re Filippo terzo di Spagna.⁷¹

Nei documenti finora analizzati, si parla di Camera Baronale, quindi di Baroni e non di Principi come risulta dai catasti Onciari da me pubblicati, dove la popolazione paga i tributi alla Camera Principale ovvero al Principe.

Riflessione: Se dalle schede del notaio Staglianò, risulta che per *antichissimo solito*, i massari pagano al Barone, significa che da tempo immemore esisteva una comunità e quindi è falso parlare di Falerna ed affermare che la stessa sia sorta nei primi anni del 1600. Pertanto, chi ha consultato detto registro, fermandosi alle prime pagine, si è illuso di aver scoperto l'acqua calda, convincendosi che Falerna fosse sorta agli esordi del 1600.

Chi ancora avesse dei dubbi in merito, può colmarli leggendo quanto riportato da Padre Francesco Russo nei suoi Regesti Vaticani. Se nel 1606, Padre Russo, ci dice che esiste una parrocchia e di una delle chiese, detta Santa Maria solitamente retta da quattro Rettori in quanto suddivisa in quattro porzioni doganali, rende a Tropea 24 Ducati, l'equivalente di sei stipendi dei Torrieri prestanti servizio a Torre Lupo, nei medesimi periodi, penso resti poco spazio ad interpretazioni di parte. È chiaro che agli esordi del XV secolo Falerna aveva una comunità ben radicata sul territorio da tempo immemore.

Altra ipotesi da non sottovalutare e trascurare sull'eventuale origine del nome di Falerna e legata al popolo dei Faleri, che abitavano le nostre contrade, come racconta Omero nell'Odissea sulla Sirena Ligea che è una figura della mitologia dell'antica Grecia e di Roma. Nell'arte greca, fin dal periodo arcaico, fu raffigurata con busto di donna dalle braccia nude e con corpo di uccello con coda e ampie ali. Compare in statue isolate e in rilievi ad ornamento di tombe, generalmente in atto di suonare la cetra, oppure in vasi dipinti, mosaici, pitture, sarcofagi romani. Considerate originariamente geni della morte, le sirene, capaci di ammaliare gli uomini, hanno avuto larga parte nell'Odissea di Omero quali tentatrici, con il loro canto, del re Ulisse.

La loro sede fu variamente localizzata nell'Italia meridionale, mentre il loro numero variò da due a quattro. Erano considerate figlie di Forci e di Ceto. La leggenda dice che, compagne di giochi di Persefone, per non aver salvato dal rapimento da parte di Plutone la figlia di Demetra, furono da questa trasformate in sirene.

⁷¹ *ibidem*

Sempre secondo la leggenda, Ligea, la più piccola delle sirene, come le sue consorelle, subì un tragico destino. Decisa a morire, si affidò al mare in tempesta da cui si fece trasportare senza opporre resistenza finché non arrivò al Golfo di Sant'Eufemia. Fu trovata morta dai marinai sulla riva dell'Ocinaro, dove fu sepolta. Su una piccola isola formata da materiale ghiaioso trasportato durante le alluvioni fu eretto un gran monumento a suo ricordo.

Si ipotizza che l'Okinaros altro non fosse che il fiume Bagni, la cui foce a quell'epoca molto frastagliata era circondata da una vegetazione molto fitta.⁷²

*“O viandante, se vorrai conoscere il percorso della sirena Ligea che sarà spinta dai flutti a Terina [...] I Faleri la seppelliranno nelle arene del lido contiguo ai vortici dell'Ocinaro dove era anche il sepolcro del Marte dalle corna di bue, dovrai attraversare la Via Traiana, raggiungere Terina dal Golfo Terineo o Lametino [...]”*⁷³

Gli abitanti di Terina furono dispersi da Annibale nel 203 a.C., ma la vera fine di Terina fu opera dei Saraceni nel 950 circa, che, distruggendo

Lamezia (oggi Sant'Eufemia) e Aiello, distrussero Terina che si trovava tra queste due. L'interrogativo sull'esatta individuazione di Terina, città della Magna Grecia, fondata dai Crotoniati nel corso del VI secolo a. C., rimane ancora senza risposta e solo dopo che sarà trovata sarà anche possibile trovare il monumento sepolcrale eretto a Ligea.

Ligea è raffigurata in varie monete di Terina: in alcune è seduta su un cippo mentre gioca con una palla lanciata con la mano destra, in altre riempie un'anfora con l'acqua che esce dalla bocca di un leone.

Conclusione, non bisogna confondere la data di nascita di Falerna come Ente Pubblico, autonomo separato da Castiglione Marittimo del quale ne era casale, ovvero come Comune nato nel 1626, come attesta la campana da me rinvenuta nel sottoscala della chiesa Parrocchiale. Dunque il primo nucleo che occupò le terre di Falerna, già da molti secoli prima, molto probabilmente in coincidenza con le prime incursioni Saracene, tra VIII/IX secolo dopo Cristo.⁷⁴ Non si sa precisamente l'epoca del primo insediamento, ma certamente dovette sorgere dopo la distruzione della città Tempa o Temesa già sede Vescovile, che era nel territorio dell'attuale comune di Falerna.

⁷² M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*, sito internet F.G. Le Piane

⁷³ *ibidem*

⁷⁴ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Le incursioni saracene, resero quelle terre invivibili, dunque, i superstiti trovarono rifugio nella contrada denominata “Pagliara” al sicuro lontano dalla costa e fuori dalla vista dal mare, accanto al fiume Griffone che era indispensabile per la sopravvivenza stessa della comunità. Con il crescere della popolazione di Falerna, sono accresciuti i bisogni del borgo collinare, posero in discussione l’equilibrio socio-politico con Castiglione.

Testimonianza di ciò è un documento redatto il 24 Dicembre 1631 dal Notaio Pesce, con il quale il sindaco di Castiglione Paolo de Agostino e quello di Falerna Marco Antonio Formica, posero fine ad una vertenza riguardante l’uso delle acque.⁷⁵

La conflittualità crescente tra i due nuclei abitati (citata sempre dal testo in esame), spinsero il principe di Castiglione a sollecitare il sovrano Filippo IV a concedere la completa autonomia del Casale, sull’antico feudo di Castiglione. Pertanto, se già nel 1631, Falerna aveva un sindaco, Marco Antonio Formica, in controversia con il Sindaco di Castiglione Paolo de Agostino, per l’utilizzo delle acque del fiume Griffone, è evidente che Falerna aveva già avuto la sua autonomia. A conforto di ciò che ho finora sostenuto, c’è una Campana da me rinvenuta nel sottoscala della Chiesa Parrocchiale con la scritta *Comune di Falerna anno Domini 1626*. Era l’anno 1648, dopo circa seicento anni, Castiglione incominciò a perdere le redini su Falerna che si avviava a sorgere come comune a se stante, con una propria, indipendente amministrazione; a ciò concorse, molto probabilmente e in maniera determinante, l’accoglimento delle numerose famiglie di profughi terremotati.⁷⁶

Tra le due comunità, i rapporti non sono mai stati idilliaci, Castiglione ha sempre cercato di ritrovare l’autonomia persa, ecco un documento risalente al 1866: Atti del Consiglio Provinciale della Calabria Ulteriore Seconda Sessione ordinaria del 1866. Il Consigliere Folino continua a riferire sulla separazione patrimoniale richiesta dagli abitanti del villaggio di Castiglione dal Comune di Falerna. Il Relatore sostiene che secondo gli accertamenti ufficiali contenuti nella pratica concorrono tutti gli estremi voluti dalla Legge, per accordarsi la chiesta separazione patrimoniale: ed in prima risulta che il patrimonio del villaggio di Castiglione è bastevole per sopperire alle spese amministrative del Villaggio stesso, che conta una popolazione superiore a 500 abitanti, che la separazione è reclamata dal maggior numero degli elettori, e dalla maggioranza dei contribuenti. Propone quindi che il Consiglio esprima il suo voto favorevole alla chiesta separazione patrimoniale. Messa ai voti la proposta del relatore approvata dal Consiglio.

⁷⁵ *ibidem*

⁷⁶ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*



Campana recante la scritta Comune di Falerna A.D. 1626

Periodo Normanno

I Normanni di Roberto il Guiscardo conquistarono Cosenza nel 1054, discendendo per la Popilia verso il mare, sottomisero Martirano, Aiello, Nocera, Castiglione Marittimo e le nuove comunità di Campo D'Arata e dei Pagliara in agro di Falerna.⁷⁷

Le due armi che consentirono ai Normanni il successo, furono la lingua latina e la religione cattolica. Ma se fu facile riportare la chiesa Bizantina al rito cattolico romano, non fu altrettanto facile operare inversioni nella lingua, poiché il latino introdotto dai Normanni, diventò soltanto patrimonio delle persone colte e fu la lingua degli atti ufficiali.

Prima di iniziare la costruzione delle basiliche per diffondere il culto della religione di Roma, i Normanni costruirono nei punti strategici, fortificazioni per difendere le popolazioni dai Saraceni, dai quali erano rimaste ancora terrorizzate. Sorsero in quell'epoca i castelli di Aiello e di Martirano a guardia del Savuto ed una serie di altre fortificazioni, fra le quali il Castello di Castiglione Marittimo e quello di Nicastro.

⁷⁷ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Alle opere di fortificazione seguì l'edificazione di cattedrali e monasteri. Sorsero in quell'epoca le cattedrali di Nicastro e Martirano, nonché l'abbazia dei Benedettini di Santa Eufemia e di Corazzo. È probabile che il convento di Campo d'Arata che noi sappiamo essere sorto intorno al 1500 sia stato costruito sui resti di un antico Cenobio Basiliano, vale la stessa cosa per l'Abazia di Santa Eufemia. Ecco, cosa sappiamo circa il Convento Agostiniano di Campo d'Arata, secondo il visitatore Padre Felice da Napoli, che dal convento di S. M. di Loreto iniziò lo sviluppo del movimento zumpano; infatti negli atti della visita, compiuta nel 1576, si legge: *"Alli 6 febraro gionsi nel convento di S. Maria di Campo d'Arato; questo convento è in campagna in un bello e ameno luogo, lontano dall'habitatione due miglia, et il primo convento della Congregatione et che pigliasse il Beato Francesco, et delle celle antique che furno fatte nel suo tempo ne venimo a cognitione (AGA, Aa, vol. XI, f. 505)"*.

Testimonianza autorevole che avvalora quanto viene riportato nella relazione del 1650, e cioè che il convento venne aperto intorno al 1500: *"Nella diocesi di Tropea [...] fu fondato et eretto dal Beato Francesco di Zumpano ad istanza dell'università di Nocera mentre lui proprio vivea, che sono da 150 anni in circa, ancorche non se ne trovi scrittura di fondatione, perché mentre visse lui era chiamato nella Patria et pregato perché fondasse Monasterij"*.⁷⁸

Documentata era la consacrazione della chiesa, sotto il titolo di S. Maria di Loreto fatta il 23 aprile 1525 dal vescovo di Martirano mons. Francesco Cirenoto. Il convento, *"con claustro grande, tutto chiuso con torrette attorno"*, era dotato di tre dormitori di cui uno non agibile perché rovinato dal terremoto del 1638. I frati dimoranti nel convento erano tre sacerdoti, un chierico e due laici.

⁷⁸ M. FOLINO GALLO, *Falerna a metà settecento il Catasto Onciario*

Nel 1752 fu redatto il Catasto Onciario, voluto da Carlo III di Borbone, da me pubblicato, ecco com'era la situazione all'epoca. *“In esecuzione degli Ordini di sua Maestà, che Dio guardi. Io sottoscritto Priore del Venerabile Convento di Campodorato, dell'Ordine Eremitano di Sant' Agostino, sotto il Titolo di Santa Maria di Loreto, rivelo possedere nella terra di Falerna li seguenti cenzi Perpetui e Bullari”*.⁷⁹

Sign. Don Antonio Gigliotti, in Enfiteusi-----1=0
 Eredi di Domenico Perri, annuo Canone per Capitale di Docati diece-----1=0
 Eredi di Domenico Trunzo,
 e per esso don Pietro Trunzo per Capitale di Docati diece-----1=0
 Eredi del Sign. Pietro Nicastri, per Capitale di Docati trenta-----3=0
 Sign. Virgilio Ciranni, per Capitale di Docati diece-----1=0
Litigiosi che non hanno pagato a più anni
 Eredi di Giovanni Giacomo Gigliotti e di Giovanbattista Cimino-----3=0
 Eredi di Antonino Campisano-----3=0
 Sign. Rosario Perri-----0=70
 Eredi di Gregorio Trunzo e Giuseppe Ruperti-----2=40
 Eredi di Tommaso Notarianni-----1=0
 Rendite in grano. Rosario Cimino, grano bianco, tomolate una e mezza, dico -----1=2
 Giovanni Bartolotta, quarti due-----2=0
 Io Priore, Frate Gregorio Cicerelli, rivelo come sopra.

⁷⁹ *ibidem*

CASTIGLIONE MARITTIMO E FALERNA

I Normanni, nel 1062, dotarono Castiglione Marittimo di un vero e proprio castello. La sua prima denominazione fu “Leo castrum” ed è ancor oggi la più imponente antica costruzione della zona. Attorno al castello i contadini e i pescatori costruirono fiduciosi le loro modeste abitazioni e ben presto sorse la chiesa, la località assunse le dimensioni di un villaggio ed infine divenne città prendendo il nome di Castel Leone che diverrà Castiglione. Diede il nome ad una famiglia di feudatari, di origine presumibilmente Normanna, l’ultimo dei quali, sarebbe stato un Guglielmo di Castiglione, per la cui morte senza eredi, anteriormente al 1303.⁸⁰ La Terra ritorno alla Regia Corte. Il re Carlo II D’Angio, la diede per servizi militari a Adinolfo d’Aquino, Generale dei balestrieri, nell’anno 1306.⁸¹

Castiglione nel 1303 fu concessa ad Adinolfo d’Aquino e fu uno dei primi possedimenti della potente famiglia in Calabria, dopo Belcastro ottenuta nel 1260. L’atto di concessione del feudo venne inciso sul legno del portone del castello, ma il passare del tempo e l’incuria hanno fatto andare perduta questa importante testimonianza.

L’ha potuta leggere il Pacichelli perché era ancora visibile alla fine del XVII secolo e ci piace riportarla integralmente: “*Athenulpho Thomae Aquinatis et Amengaldae de Ceccano filio ex Comitibus Aquini Cajetae ducibus post obita praeclariora Caroli II et Roberti Regis munia Capitaneo Generali Castrum Regis munificentia concessum Anno Domini MCCCIII*”.

Carlo II d’Angiò concesse in feudo il territorio di Castiglione ad Adinolfo quasi a compenso della confisca, avvenuta dopo la morte di Manfredi, della vecchia terra di Aquino nel Frusinate a favore della corona perché il padre Tommaso aveva combattuto contro gli Angioini per difendere Napoli dall’invasione francese.⁸²

Periodo Aragonese

⁸⁰ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

⁸¹ Elenco dei Baroni e principi che si sono succeduti a Castiglione Marittimo: Adinolfo o Atenulfo figlio di Tommaso e Amengalda di Ceccano dal 1303 fu il 1° Barone di Castiglione Marittimo; Tommaso D’Aquino 2° Barone dal 6 aprile 1338; Jacopo I d’Aquino 3° Barone dal 13 agosto 1359; Angelo D’Aquino 4° Barone; Rinaldo d’Aquino 5° Barone dal 1406; Jacopo II d’Aquino 6° Barone dal 1434; Luigi D’Aquino 7° Barone dal 1476; Berardino D’Aquino 8° Barone dal 1482; Luigi II D’Aquino 9° Barone dal 1499; Cesare D’Aquino 10° Barone dal 1531; Giulio D’Aquino 11° Barone dal 1545; Cesare II D’Aquino 12° Barone dal 1579; Carlo D’Aquino 13° Barone dal 1590; 1° Principe di Castiglione titolo concesso dal Re Filippo III di Spagna nel 1606; Cesare III D’Aquino 2° Principe dal 1631; Cornelia D’Aquino 3° Principessa dal 1639; Giovanna Battista D’Aquino 4° Principessa dal 1647; Tommaso D’Aquino 5° Principe dal 1697; Alessandro D’Aquino Pico 6° Principe dal 1718; Vincenza Maria D’Aquino Pico 7° ed ultima principessa dal 1767 al 1799, morta a Posillipo, senza eredi.

⁸² M.PELLICANÒ CASTAGNA, *feudi in Calabria*

Nel 1450 i d'Aquino vengono nominati da Alfonso d'Aragona conti di Castiglione mentre nel 1602 Carlo d'Aquino, tenuto in grande considerazione presso la corte di Napoli, ottiene dal re Filippo II di Spagna il titolo di principe di Castiglione.⁸³

Fino alla prima metà del XVI secolo Castiglione fu centro florido ed i d'Aquino, che si erano preoccupati di fortificarlo convenientemente, avevano assicurato alla popolazione vita tranquilla. Lo stesso può dirsi per gli altri centri costieri dell'antico 'sinus' terineo, lametico o ipponiate che dir si voglia, finché, dopo quasi quattro secoli dalle ultime imprese piratesche dei saraceni, ritornano dal mare di nuovo i corridori turchi e barbareschi, rendendo per circa un secolo la vita pressoché impossibile lungo le coste della Calabria. Rivolte Baronali contro Alfonso d'Aragona, capitanate da Antonio Centelles, barone di Catanzaro e Crotone, la Battaglia di Castiglione del 1459 avvenuta, nei dintorni non di Castiglione Cosentino, ma di Castiglione Marittimo. Come ci racconta, Giovanni Antonio Summonte, autore dell'opera *Historia della città e regno di Napoli*, pubblicata nel 1750 e nel riferirsi a "*Castiglione in Calabria presa, saccheggiata e bruciata*", il volume descrive il paese ("terra posta sopra d'un colle, da natura e artificio munita") in questi termini: "*Ai nostri tempi buona e abbondantissima terra, posseduta dall'illustrissima famiglia d'Aquino con titolo di principe*".⁸⁴

Permette di confutare l'opinione secondo cui la Battaglia di Castiglione sia da collocare nell'ambito delle rivolte dei contadini dei casali cosentini contro gli Aragonesi.

Ma è soprattutto la denominazione di un luogo falernese, "Passu e Cola" (Passo di Cola), una denominazione legata al nobile cosentino Niccolò Tosti, detto Cola Tosto.

"A mezza costa, tra il centro storico di Castiglione e l'abitato collinare, c'è un posto che gli antichi hanno sempre chiamato Passo di Cola. Il passaggio si trova lungo una strada di campagna, poco frequentata, che si dirama dai ruderi della villa romana di Pian delle Vigne e raggiunge il territorio di Nocera. Oggi quella strada è quasi abbandonata".⁸⁵

Poiché la toponomastica spesso conduce a personaggi, luoghi e avvenimenti della storia, la denominazione "Passo di Cola" risalirebbe a un fatto avvenuto nel 1459, quando la Calabria era sotto il dominio aragonese dei re di Napoli e precisamente regnava Alfonso d'Aragona.

In quel tempo la regione era scossa da profondi rivolgimenti e il fiscalismo regio che opprimeva le classi povere s'intrecciava con la guerriglia contro gli aragonesi, portata avanti dai sostenitori di Giovanni d'Angiò, pretendente francese al trono di Napoli.

⁸³ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

⁸⁴ *ibidem*

⁸⁵ *ibidem*

Fra i partigiani della fazione angioina era il nobile Cola Tosti. Il quale si mise alla testa delle plebi rurali insorte contro gli aragonesi, sconfisse i soldati guidati da Alfonso D'Avalos nei pressi del fiume Savuto e si asserragliò con settecento insorti nel castello di Castiglione, lungo la via Popilia, ristrutturata dai Normanni, che da Nicastro portava a Cosenza. La violenta campagna repressiva portata avanti da Ferrante (Ferdinando I) d'Aragona manifestò tutti i suoi effetti proprio su Castiglione, che le cronache del tempo definiscono luogo ben munito di fossi, rupi e steccati, ben fortificato. Il 6 settembre 1459, il castello fu attaccato e assediato dalle truppe aragonesi e la cittadina, una volta riconquistata con la forza, fu messa a ferro e fuoco ed i pochi superstiti si dileguarono, per dare l'esempio ai calabresi insorti. Cola Tosti riuscì a salvarsi calandosi dalle mura del castello. Con lui si salvarono solo ventiquattro compagni. Per tutti gli altri e per gli abitanti di Castiglione fu una strage.

L'avvenimento ebbe vasta eco in tutto il circondario e gli abitanti del tempo decisero di dare il nome di Passo di Cola proprio al luogo che vide il passaggio del nobile cosentino sfuggito alle truppe del re Ferrante d'Aragona.⁸⁶ Tuttavia l'emigrazione delle popolazioni verso l'interno, più sicuro, portava ad una diminuzione dei fuochi, quindi delle entrate per i feudatari e, quindi, anche per i principi d'Aquino di Castiglione.

Questi allora con molto acume indirizzano il loro interesse verso la montagna, verso Martirano, verso i vasti territori disabitati o scarsamente popolati dove, creando nuovi centri, è possibile spostare dalla costa i nuclei familiari. Così ecco ingrandire Falerna, più sicura di Castiglione, Muricello che poi diventerà San Mango ed accoglierà anche famiglie di Pietramala e Savuto. Sulla costa furono riedificate o costruite nuove torri di avvistamento, ma la gente in gran parte abbandonò egualmente la zona, dove era sempre vissuta, che rimase così, in massima parte, incolta, facile preda della palude e della conseguente malaria. Castiglione, pur essendo divenuta sede di Principato, perse la sua importanza: la popolazione diminuì notevolmente mentre Falerna da piccolo casale o villaggio assunse maggiore prestigio. Peggiorarono ulteriormente la situazione la peste del 1630, il terremoto del 1638 ed ancora la peste del 1656. Nel 1688 il castello di Castiglione venne pressoché distrutto da un terremoto, ma subito il principe Luigi d'Aquino provvide a rinforzarlo con una nuova muraglia. Gli abitanti erano allora circa 1000. Agli inizi del XVIII secolo la campagna verso il mare era sparsa di ville ed era praticata la pesca specialmente del tonno.

⁸⁶A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

Poco dopo il paese decadde al rango di villaggio mentre Falerna diveniva sempre più fiorente ed assumeva il rango di capoluogo del circondario. Al decadimento di Castiglione ed al passaggio dei beni feudali dei d'Aquino al regio Demanio fece seguito l'arrivo dei francesi, la reazione sanfedista, la conquista definitiva, da parte napoleonica, del reame di Napoli tra il 1806 ed il 1811 e l'abolizione della feudalità. Alla comunità di Falerna e Castiglione, dopo la divisione dei beni feudali, rimasero oltre 400 ettari rappresentati in massima parte dal comprensorio montano e boscato che arriva alla vetta del monte Mancuso. Durante l'insurrezione calabrese del 1860, seguita alla spedizione garibaldina in Sicilia, e lo sbarco a Melito Porto Salvo, nella notte tra il 7 e l'8 agosto, quando ancora molte truppe borboniche erano in zona, alla marina di Castiglione vi fu uno sbarco di fucili per gli insorti che popolavano la montagna lametina. Falerna, di cui abbiamo seguito le origini, è un paese di notevole interesse panoramico per la vista che vi si può godere su tutto il golfo. Tra le varie ipotesi che riguardano la sua denominazione ne emerge una che deriva proprio dal celebre vino Falerno prodotto in zona da molti secoli.

Delle chiese di Falerna quella che ci è parsa più interessante è la chiesa del Rosario, forse sorta come chiesa rurale intorno al 1200, rimaneggiata, ritinteggiata, ma che mostra ancora qualcosa del suo originario stile architettonico che varrebbe la pena di riscoprire con cura.

Vi sono affreschi e quadri rovinati da ridipinture. Di epoca notevolmente posteriore è la chiesa parrocchiale dedicata a S. Tommaso d'Aquino, che conserva nel suo interno tabernacoli cinquecenteschi, l'acquasantiera e il fonte battesimale tutto inspiegabilmente deturpato da strane tinteggiature o ritocchi inverosimili ed inbellettamenti senza rispetto.

Il territorio comunale comprende oltre 4 chilometri di costa, dal torrente Marevitano (o Malevitano) al torrente Grima e, più su, tutta la pendice occidentale del monte Mancuso.

Sulla costa ha preso uno sviluppo notevole la frazione di Falerna Marina che, a differenza di località costiere vicine, ha saputo darsi un assetto urbanistico e paesaggistico pregevole, con alberghi, ville e costruzioni in muratura a monte della via litoranea (S.S. n. 18) mentre verso il mare vi sono essenzialmente le installazioni balneari. Una strada rotabile costruita intorno al 1925, collega Falerna Marina con Castiglione e il capoluogo Falerna, attraversata dalla vecchia strada tirrenica, oggi S.S. n. 18 diramazione, poco transitata ma che conserva ancora la sua suggestività in quanto percorre a mezza costa tutto il versante a mare della montagna. Dal km 11,80 di questo tronco stradale ha inizio la strada forestale che, fra stupendi paesaggi, in un susseguirsi di variazioni cromatiche quasi repentine, dall'argento degli ulivi al verde cupo degli elci, dalla maestosità delle querce e dei castagni all'agile verde architettura dei faggi, posta fino al monte Mancuso, nel cuore della omonima foresta

demaniale, collegata da strade e piste forestali con tutta la montagna, intensamente boscata, fino alla vetta del Monte Reventino, al valico di Acquavona ed al paese di Serrastretta.⁸⁷

Periodo del Vicereame

Il periodo che va dal 1503 al 1735 è un triste e doloroso periodo di servaggio straniero, di decadimento intellettuale, sociale ed economico per la nostra Calabria come per tutto il regno di Napoli.⁸⁸

Il vicereame fu un governo di rapace spoliatura, la Spagna ci tolse tutto, ci smunse ogni sorgente di ricchezza. Quaranta vicerè spagnoli e cinque vicerè austriaci, non ebbero altro pensiero che di spogliare la Calabria di ogni risorsa, per mandare in Spagna tutte le nostre ricchezze. I donativi ai re di Spagna, da Carlo V a Filippo IV ammontano a milioni di ducati, che i vicerè imponevano alle nostre popolazioni con le forme più esose della efferata esazione. È in questo periodo che la popolazione fu atterita dal dispotismo religioso e politico, con l'Inquisizione, con le torture, la prigione e la morte, nelle forme più atroci.

Ancora oggi è ricordato questo periodo buio, tramandato oralmente dalle varie generazioni che si sono susseguite nel tempo ed è ricordato nella frase dialettale "*Me Spagnu, nne Spagnamu*" (ho paura, abbiamo paura). Tanto era il terrore che avevano subito le popolazioni del tempo.

In questo periodo triste e funesto per la Calabria, furono compiute le stragi contro i Valdesi, con l'aiuto del marchese Spinelli di Fuscaldo, vennero uccisi migliaia di innocenti tra Guardia Piemontese, Vaccarizzo, Fiumefreddo, San Sisto, morti dopo atroci torture, o lasciati marcire nelle putride galere.

Altro fatto da ricordare di questo periodo, è la partecipazione di più di cinquemila calabresi alla battaglia di Lepanto del 1571 contro i Turchi, in tutto partirono quarantamila uomini su duecentocinquanta vascelli, che formavano la Santa lega. La Battaglia fu lunga e sanguinosa e ben 605 calabresi persero la vita. Prima di questa battaglia, furono fatti voti alla Madonna del Rosario, promettendo che se avessero vinto, avrebbero edificato nuove chiese dedicate alla Vergine Maria.⁸⁹

⁸⁷ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

⁸⁸ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

⁸⁹ *ibidem*

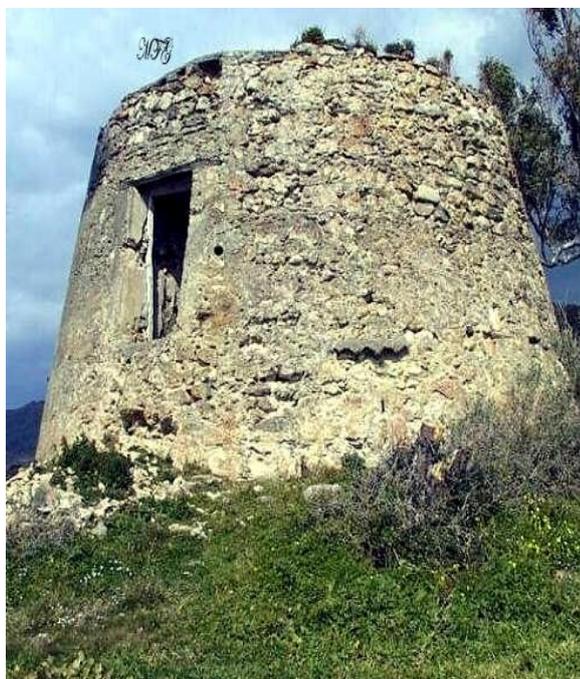
Da allora anche a Falerna fu istituito il culto della madonna del Rosario, e venne dedicata la chiesa già nominata “Ecclesiae S. Marie” si ricorda il culto della Madonna Greca. La Calabria, fin dai tempi remoti, fu oggetto di interesse da parte di bande saracene o turchesche, che periodicamente sbarcavano sui nostri lidi, seminando morte e terrore delle popolazioni indigene, commettendo razzie di beni, animali e persone, uccidendo vecchi e portandosi dietro le persone giovani e valide, chiedendone poi il riscatto ai familiari per liberarli, altrimenti venivano venduti come schiavi ai mercati di Tunisi, Algeri, Istanbul. Le popolazioni atterrite da questa piaga, cominciarono ad abbandonare le città e i paesi vicino al mare, spingendosi a cercare riparo nell’interno della regione. Così nascono nuovi villaggi tra le colline e le montagne, lontano dalla vista dal mare. È molto probabile che in questo periodo, tra l’VIII- IX secolo dopo Cristo, nasce la prima comunità agropastorale in località “Pagliara”, in agro di Falerna, come prima accennato. Le incursioni piratesche continuarono nei secoli le loro scorribande sui nostri lidi, creando apprensione alla corona di Spagna, durante il vicereame di Don Pietro De Toledo, si decise di costruire delle torri costiere lungo i promontori calabresi, a distanza l’una dall’altra, in modo che le stesse fossero visibili tra di loro. Dette torri erano presidiate giorno e notte dal torriero, responsabile e dai cavallari, i segnali in caso di pericolo, venivano trasmessi, di giorno col fumo e di notte con i fuochi. I cavallari si dividevano un tratto di spiaggia da sorvegliare, uno andava verso destra, e l’altro verso sinistra. In caso di avvistamento del pericolo, le torri, comunicavano l’una all’altra, ed i cavallari si recavano presso il più vicino presidio militare, per avvisare dell’imminente sbarco dei nemici di sempre.⁹⁰

Nel nostro territorio, ricade la torre loppa, o torre della rupe, oggi torre lupo, in territorio di Falerna, così detta per la sua posizione, era entrata in funzione almeno nel 1576, presieduta all’epoca dal torriero Manuel Denis e dai cavallari Paolo e Gian Domenico Vecchio. Nel 1600, era torriero Francesco Lopez e nel 1668/69 il caporale Giuseppe De Gattis.

E’ collocata in cima ad una rupe che si erge per 60 m e che discende quasi a strapiombo sulla sottostante SS18 che, in quel punto, corre vicinissima al mare, tanto che, nelle giornate di mareggiata, gli spruzzi delle onde lambiscono la carreggiata della litoranea.

⁹⁰ G VALENTE, *Torri costiere in Calabria*, pag 52

Una stradina asfaltata, in discrete condizioni, permette di salire con la propria auto fino al torrione. Vi si accede dalla Nazionale 18, tra il km 360 ed il 361 , svoltando a sinistra (se si procede verso sud) 200 metri oltre l'intersezione per l'A3 ed immediatamente dopo il ponte sul Torrente Cartolano. Da qui, dopo esser passati sotto un ponticello, bisogna girare a destra e successivamente proseguire dritti per 500 m su un tratto cementato terminante con una leggera salita, al termine della quale, percorrendo ancora qualche metro, sin quasi all'inizio della discesa sull'altro versante, bisogna svoltare immediatamente a destra. Ecco Torre Rupe. Qui occorre prestare la massima attenzione a non spingersi troppo in avanti con l'automobile: la vegetazione potrebbe impedire di intravedere in modo netto i contorni della rupe e far succedere una disgrazia. E' consigliabile lasciare la vettura a debita distanza e proseguire a piedi per visitare la Torre e godersi il magnifico belvedere in tutta tranquillità. La fortezza, del "15° secolo" localmente conosciuta come Torre Lupo, sicuramente per una deformazione del termine "Rupe", ha forma troncoconica con apertura lato mare. L'interno è costituito da "una cameretta quadrata di 3,20 metri di lato. Lo spessore del muro è di m. 2,50. La base misura all'esterno m. 8".⁹¹



Periodo Borbonico

⁹¹ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

La politica di riforme iniziata tiepidamente sotto il vicereame di Carlo VI d'Asburgo fu ripresa dalla corona dei Borbone la quale, attenta agli interessi napoletani, intraprese una serie di innovazioni amministrative e politiche, estendendole a tutto il territorio del regno.⁹²

Carlo di Borbone, già duca di Parma e Piacenza, figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, a seguito della battaglia di Bitonto conquistò il regno di Napoli, e fece il suo ingresso in città il 10 maggio 1734, assumendo il titolo di *Neapolis rex*, secondo la consuetudine asburgica (titolo di Carlo V); nel luglio dell'anno dopo fu incoronato anche re di Sicilia. La conquista dei due regni da parte dell'Infante fu resa possibile dalle manovre della regina di Spagna, la quale, approfittando della guerra di successione polacca nella quale Francia e Spagna combattevano il Sacro Romano Impero, rivendicò a suo figlio le province dell'Italia meridionale, ottenute nel 1734 in seguito alla battaglia di Bitonto. L'8 giugno 1735 sostituì al Consiglio Collaterale la Real Camera di Santa Chiara. Affidò la formazione del governo al conte di Santisteban e nomina Bernardo Tanucci ministro di giustizia. Il regno non ebbe un'effettiva autonomia dalla Spagna fino alla pace di Vienna, nel 1738, con la quale si concluse la guerra di successione polacca.⁹³

Nell'agosto 1744 l'esercito di Carlo, forte ancora della presenza di truppe spagnole, sconfisse nella Battaglia di Velletri gli austriaci che tentavano di riconquistare il regno. Alla situazione precaria in cui versava la corona borbonica sul regno di Napoli corrispose una politica ambigua di Carlo III: egli all'inizio del suo governo cercò di assecondare le posizioni politiche delle gerarchie ecclesiastiche, favorendo l'istituzione a Palermo di un tribunale d'Inquisizione e non contrastando la scomunica di Pietro Giannone. Quando però la fine delle ostilità in Europa scongiurarono le minacce al suo titolo regale, nominò primo ministro Bernardo Tanucci, la cui politica fu rivolta subito ad arginare i privilegi ecclesiastici: nel 1741, con un concordato furono drasticamente ridotti il diritto d'asilo nelle chiese ed altre immunità al clero; i beni ecclesiastici furono sottoposti a tassazione. Successi analoghi non si ebbero tuttavia nella lotta alla feudalità nelle province periferiche del regno.

In questi anni fu istituita la *Giunta di Commercio* per favorire la liberalizzazione del commercio, che si dimostrò un organo solo parzialmente efficace perché fortemente contrastato da chi non voleva fossero rimossi i privilegi feudali nelle aree rurali.

Le riforme tuttavia, pur restaurando i vecchi sistemi catastali, riuscirono ad imporre una tassazione ai beni ecclesiastici pari alla metà della tassazione ordinaria dei laici mentre i

⁹² M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

⁹³ *ibidem*

beni feudali restarono vincolati al sistema fiscale della *adoca*. L'Erario giovò dei nuovi provvedimenti e contemporaneamente vi fu un sensibile sviluppo dell'economia, l'aumento della produzione agricola e degli scambi commerciali connessi.⁹⁴

Nel 1755 fu istituita presso l'Università di Napoli la prima cattedra di economia in Europa, denominata *cattedra di commercio e di meccanica*. I corsi (in italiano e non in latino), furono tenuti da Antonio Genovesi, che, persa la cattedra di teologia a seguito di accuse nei suoi riguardi di ateismo, continuò i suoi studi nell'economia e nell'etica. I successi ottenuti inaugurarono un progetto d'intervento più radicale da compiersi nella Terra di Lavoro. Il primo passo interessò la costruzione della reggia di Caserta, e la modernizzazione urbanistica dell'omonima città, che fu riedificata sui disegni razionalistici di Luigi Vanvitelli.⁹⁵ Negli stessi anni nel cuore della capitale del regno invece Giuseppe Sammartino realizzava uno fra i più celebri complessi scultorei d'Italia, nella Cappella Sansevero: la cura estremamente formale e la modernizzazione stilistica di cui erano dotate le sue opere generarono polemiche negli ambienti cattolici napoletani, abituati agli esiti artistici del manierismo e del barocco. Carlo III tra le tante novità istituì il Catasto Onciario, intendeva, in tal modo, riorganizzare il Regno e determinare in modo equo il pagamento delle imposte. Quale unità di misura dell'imponibile fu adottata, a tal fine, l'oncia. Si stabilì che tutti i sudditi, nell'ambito dei singoli comuni (*Universitas*), che possedevano redditi da fondi rustici, fondi urbani, animali, capitali e beni produttori reddito, dovevano, mediante *rivela*, denunciare i beni in loro possesso, affinché potesse determinarsi l'ammontare dei proventi e delle rendite, e di conseguenza potessero essere equamente tassati.⁹⁶

A Falerna che era da tempo autonoma da Castiglione Marittimo come si evidenzia dalla *rivela* dell'Erario don Alessandro Giammaria (riportata nell'ultima sezione di quest'opera), rappresentante del Principe di Castiglione Don Alessandro d'Aquino Pico e, quindi, libera "Universitas". Venne emanato il primo bando in data 7 luglio 1752.⁹⁷

Sindaco (inteso in senso difforme da quello a noi noto) risultava il Magnifico Don Virgilio Ciranno, come si evince da un documento dell'epoca; il ruolo vicario era ricoperto dal *Magnifico* Don Paolo Campisani; cancelliere era il *Magnifico* Don Raffaele Brescia.

In primis, «riuniti in pubblico parlamento, nella piazza nel luogo solito e proprio dove si dice sotto l'olmo» venne costituita una Commissione formata da dieci elementi, che così risulta essere formata: due per la classe dei *Nobili* (Magnifico Don Antonio Gigliotti e

⁹⁴ F. SOLIMENA, *Trionfo di Carlo di Borbone alla battaglia di Velletri*, Reggia di Caserta 1744

⁹⁵ *ibidem*

⁹⁶ M. FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

⁹⁷ *ibidem*

Magnifico Don Gioacchino Nicastrì); due per la classe dei *Medi* (Mastro Gennaro Campisano e Mastro Felice Chieffe); due per la classe degli *inferiori* (Lorenzo Nicastrì e Francesco Trunzo), unitamente a due *estimatori* (Antonino Spinelli e Domenico Aiello Palermo) e due *forestieri* (Antonio Paladino e Michelangelo Judice della terra di Castiglione Marittimo) e da «deputati (leggi: delegati) eletti» (Magnifico Dott. Don Giuseppe Gigliotti, Giuseppe Spinelli, Nicola Floro, Santo Gallo, Domenico Rende, Giuseppe Villella, Antonio Villella, Gerolimo Aiello, Gerolimo Vescio, Pasquale Osso, Francesco Cunsolo, Sebastiano Ruperti, Francesco Campisano).⁹⁸ Formata la commissione, si provvide alla compilazione casa per casa delle *rivele*, autentici atti amministrativi che consistevano nella denuncia delle proprie generalità (nome, cognome, patria, età, mestiere del capofamiglia, del coniuge e dei familiari), proprietà immobiliari (casa in possesso o eventuale fitto pagato e nome del proprietario) e fondiari (terre possedute, o eventuali fitti pagati ai legittimi proprietari), redditi dei componenti il nucleo familiare, generalità degli eventuali *servi* in pratica tutto il nucleo familiare. Inoltre, bisognava denunciare il possesso di animali sia di proprietà che posseduti a metà con terzi, denunciando il nome e cognome degli ulteriori proprietari.⁹⁹

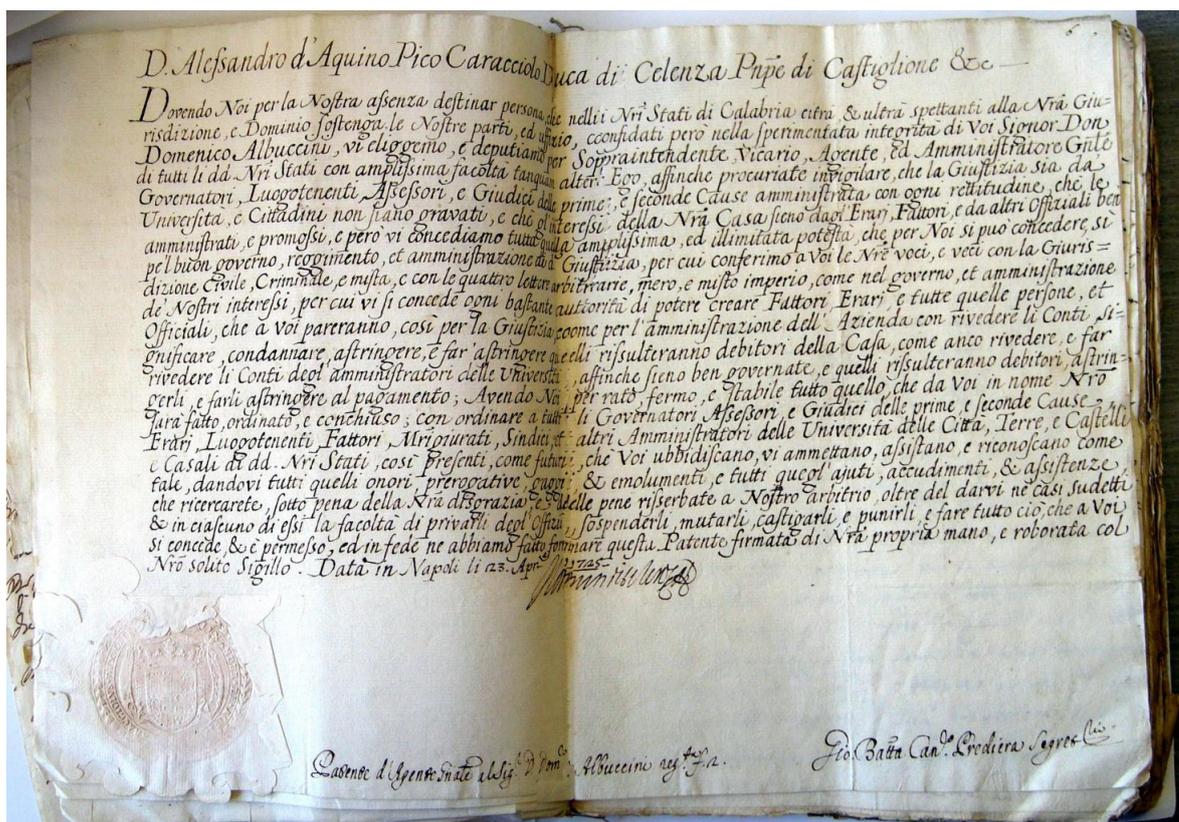
**Rivela dell'Erario don Alessandro di Giammaria quale rappresentante del Principe
Alessandro d'Aquino Pico**

«Io sottoscritto Erario di questa terra di Falerna, Casale di Castiglione Marittimo, in provincia di Calabria Citra, in esecuzione di Ordini emanati dalla Regia Camera della Sommaria, rivelo come l'utile Signore di questa suddetta terra, è l' Eccellentissimo Signor don Alessandro di Aquino Pico, Principe di Castiglione, Patrizio Napolitano, il quale in questo territorio, possiede l'infrascritti beni. Come che questo predetto Casale di Falerna, è situato in un membro feudale, dell' Eccellentissimo Sign. Principi di Castiglione benché si regge indipendentemente dall'Università di Castiglione, su li terraggi, si esigono così l'erbaggi come le granaglie, e grano, germano, orzo et altro. Sono tutti feudali, perché situati in membro feudale della terra di Castiglione, tanto vero che pagarsi in ragione separatamente, si ha due Università per Castiglione e Falerna, nelli rilevi, mai si è ricevuto la terra di Falerna, ma sempre Castiglione, e suo casale di Falerna, per esser situato come sopra si è detto, in un membro feudale di detta terra di Castiglione. Li corpi poi che vi possiede l'infrascritto, e sono feudali. La Mastrodattia. La Bagliva= Cerzito a Massari=

⁹⁸ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

⁹⁹ *ibidem*

Jus delle spighe e paglia, a gallina= Jus Sigilli del Mastrogiurato= Annuì cenzi in contanti et in oglio= Jus casalinaggio, da cittadini per la censuazione del Feudo. Pesi che porta sua Eccellenza, Patrone sopra detta terra= All'Erario per l'esazione annuale---6=0 e tutti li pesi che porta sopra Castiglione, vi è la rata per detta terra e per esser membro della medesima. Et in fidem. Io don Alessandro di Giammaria, Erario, rivelo come sopra».¹⁰⁰



Nomina a Sovrintendente Vicario Agente ed Amministratore Generale Don Domenico Albuccino

Elenco dei Cittadini residenti fornito dal Parroco Don GiovanBattista Anselmo

«Falerna 25/09/1752.

¹⁰⁰ M.FOLINO GALLO, Archivio Privato

Fo fede io sottoscritto Parroco avendo numerato diligentemente tutte le anime, che abitano in questo suddetto Casale Luogo per Luogo e Le stesse trovate nei libri dei Battezzati esistenti in mio potere, fuor di quelle che nate altrove, quantunque qui abitanti, ritrovo esser le sottoscritte, Colli anni in cadauna notati. Avendo incominciato dal luogo ove si dice "la Ruga Sottana", e terminato in quello che si dice "Ruga Soprana" del Tenore seguente. Cognome e Nome Parentela Età:

Ruga Sottana

(Giuseppe Villella di Vincenzo cf 50- Fenice Notarianni mg 45-Tommaso fg 17 Antonio fg 8-Nicola fg 5-Francesco fg 2-Palma fg 18); (Gennaro Aiello cf 27 Isabella Rende mg 20 Francesca fg 4 Domenico neonato fg 0)-(Domenico Crocco cf 55 Fenice Folino mg 46 Tommaso fg 24 Caterina fg 16 Giuseppe fg 10)-(Sac. Don Giovanbattista Spinelli cf 37 Francesca Floro md 60)-(Giuseppe Lanzo cf 26 Laura Spinelli mg 25 Giovanbattista ft 18)-(Francesco Aiello cf 40 Isabella Bartolotta mg 30 Giuseppe fg 12 Alessandra fg 9 Maria fg 7)-(Pietro Antonio Trunzo cf 49 Domenica Chieffe mg 40 Giuseppe fg 27 Antonio fg 23 Carlo fg 21 Catarina fg 19 Francesca fg 16 Ottavio fg 13 Serafina fg 10 Michele fg 6 Gaspare fg 3)-(Francesco Trunzo Battente cf 30 Anna fg 10)-(Ursula Campisano cf 36 Catarina Calabria fg 5)-(Chiara Brescia cf 50) (Domenico Rende cf 64 Anna Cuda mg 50 Giovanbattista fg 24 Porzia fg 30)-(Domenico Floro Scorpo cf 45) Tommaso Gigliotti cf 50 Anna Stumpo di Rogliano mg 48 Teresa fg 17 Cosima fg 9)(Antonio Gigliotti cf 62 Giuseppe np 28 Alessandro np 32 Tommaso np 22 Catarina np 24 Paolo Riggio di Belmonte sv 18)-(Giuseppe Floro Scorpo cf 40 Laura Folino mg 40 Francesco fg 12 (61) Tommaso fg 5 Catarina fg 15 Beatrice fg 3)

Strada della Piazza

(Carlo Spinelli cf 34 Giovanna Campisano mg 30 Giacomo Antonio fg 7 Saverio fg 3
Domenica fg 5) (Giuseppe Spinelli cf 36 Marianna Campisano mg 34 Nicola fg 4 Felice fg
2 Tommaso Nicastrì di Nocera sv 45) (Sac.Don Gennaro Spinelli cf 28 Francesca Trunzo
md 45 Anna Campisano av 77) (Pietro Console cf 50 Faustina Barletta di Castiglione mg 60
Francesco fg 22 Maria Console moglie di Francesco mg 18) (Tommaso Notarianni cf 52
Francesca Bartolotta mg 40 Giuseppe fg 22 Maria Aiello moglie di Giuseppe mg 20)
(Giacomo Perri cf 42 Anna Perri mg 44 Domenico fg 16 Nicola fg 8 Antonia fg 13 Carmina
fg 10) (Agata Perri cf 70 Chiara Perri fg 40 Marianna Cimino figlia di Chiara fg 13)
(Agnese Gigliotti cf 40 Candida Gaudio fg 10 Arcangelo fg 8) ((Giuseppe Ruperti cf 50
Antonio fg 28 Domenico fg 14 Giovanna fg 19 Francesca fg 14) (Gioacchino Nicastrì cf 25
Angiola Paparo di Catanzaro mg 27 Domenico Antonio fg 5 Giuseppe ft 28)(Lorenzo
Nicastrì cf 55Lucrezia Sonno mg 50 Giuseppe fg 22 Nicola fg 12 Giacinta fg 18 Antonia fg
14 (Girolamo Aiello cf 55 Agata Floro mg 53 Anna fg 16 Giovanna fg 14 Catarina fg 25
Laura fg 22) (Giovanni Sonno cf 18 Giovanna sr 8 Anna Chieffe md 50) (Felice Chieffe cf
27 Chiara Campisano mg 25 Maria fg 7 Carmina fg 3 Ippolita fg 0) (Giovanni Maruca cf 28
Anna di Cello mg 18 Giuseppe fratello di Giovanni ft 22 Francesco ft 18 Giacomo ft 15
Anastasia Bua md 50 (Domenico Floro Scorpo cf 30 Anna Judice mg 25 Stefano fg 3
Pasquale fg 1 Maria Aiello madregna di Domenico md 509) (Francesco Campisano cf 25
Anna Bartolotta mg 25 Nicola fg 1) (Gregorio Mendicino cf 50 Marta Formica mg 50 Pietro
fg 21 Nicola fg 18 Anna Formica cn 22) (Giovanbattista Campisano cf 46 Catarina Aiello
mg 40 Tommaso fg 8 Alessandra fg 19 Nicolanna fg 6 (Virgilio Ciranni cf 35 Ippolita
Brescia mg 36 Tommaso fg 10 Gennaro fg 7 Teresa fg 2 Francesca Trunzo md 57
Domenico Aiello di Altilia sv 16) (Giovanbattista Spinelli cf 45 Anna Ciranni mg 30
Tommaso fg 11 Pietro fg 8 Vito Antonio fg 5 Giovanna fg 09) (Giacomo Vescio cf 50
Catarina Trunzo mg 40 Francesco fg 15 Antonio fg 6 Tommaso fg 2 Laura fg 11)
(Tommaso Floro di Vito cf 61 Anna Cimino mg 62 Domenico fg 22 Lucrezia Spinelli
moglie di Domenico mg 20 Cornelia figlia di Tommaso fg 24) (Serafino Maruca cf 35
Cornelia Trunzo mg 35 Isabella fg 7 Faustina fg 1) (Pietro Floro di Vito cf 54 Giovanna
Floro sr 48 Antonio Malizia np 22) (Pasquale Osso di Belmonte cf 26 Giovanna Judice mg
25 Teresa fg 2 Anna Villella sc 65 Maria Judice cn 18) (Sac.Don Giacomo Lupo Perri cf 50
Domenico Vescio di Nocera sv 25) (Rosario Perri cf 35 Isabella Perri mg 33 Francesco fg
16 Paolo fg 13 Pascale fg 10 Giuseppe fg 6 Ippolita fg 3 Bruno fg 0 (Antonio Formica cf 50
Laura Maruca cf 23 Raffaele Brescia cf 29)Anna Clausi mg 28 Giuseppe Antonio fg 1
Maddalena Brescia sr 37 Sac .Don Mattia Brescia zio 65) (Girolamo Vescio cf 24 Giovanna

Villella mg 23 Francesco fg 3 Francesca sr 19 Agata Notarianni md 55) (Sac. Don Giuseppe Ciranni cf 49 Teodora Masi vedova cn 34 Rosaria figlia di Teodora np 6 Annamaria di Teodora np 3) (Antonio Carino cf 40 Francescantonia Campisano mg 45 Pietro fg 12 Domenico fg 6 Sac. Don Stefano Carino ft 37) (Francesco Mobilia di Tropea cf 30 Francesca Mascaro mg 26) (Francesco Trunzo di Antonio cf 58 Antonio fg 27 Carlo fg 26 Catarina fg 25 Marianna fg 22 Anna Spinelli moglie di Carlo mg 30) (Francesco Chieffe cf 35 Catarina Giudice mg 19 Gennaro fg 2 Innocenza Floro sc 45)(Paolo Campisano cf 50 Francescantonia Gattis mg 51 Virginia fg 15 Carloantonio Gattis di Felice np 25 Raffaele Gattis di Felice np 18 Elisabetta Gattis di Felice np 22 Catarina Nicastrì madre di Paolo md 65) (Gennaro Campisano cf 41 Lilla Perri mg 35 Giuseppe fg 12 Domenico fg 9 Francescantonio fg 5 Serafina fg 15 Annamaria fg .

Ruga di Sopra

(Laura Ruperto vedova Maruca cf 30 Carlo Maruca fg 12 Francesca fg 7) (Laura Vescio vedova Cuda cf 38 Francesca fg 16 Giovanna fg 12 Catarina fg 9 Domenica fg 2) (Francesco Spinelli Pantano cf 70 Domenico fg 25 Faustina Trunzo moglie di Domenico nr 23 Serafina figlia di Domenico np 2 Isabella Villella 35) (Francesco Cunsolo cf 30 Giovanni Cunsolo fratello di Francesco ft 24 (Fenice Carino moglie di Francesco mg 20 Isabella fg 6 Giovanna Trunzo md 50) (Domenico Aiello Palermo cf 46 Palma Notarianni mg 40 Francesco fg 18 264 Agostino fg 10 Anna fg 7 Gennaro fg 2) (Giovanna Mascaro cf 18 Virginia sr 10) (Domenico Bartolotta cf 20 Giuseppe ft 16 Antonio ft 7 Fortunato ft 2 Maria Cuda md 44) (Giuseppe Maruca cf 30 Francesca Villella mg 25 Catarina fg 5) (Domenico Floro di Giovanni cf 40 Felice Ciranno mg 35 Serafino fg 5 Palma fg 20 Giovanna fg 17 Elisabetta fg 14 Catarina fg 8 Giovanna fg 0 Francesca Notarianni vedova Floro cf 34 Serafina Floro fg 12 Isabella Floro fg 5 Domenico Villella 80 Domenico Notarianni 46 (Giovanna Giudice cf 26 Domenica Giudice sr 16 Catarina Giudice sr 18 Anna sr 12 Francesca sr 7) (Giacchino Notarianni cf 25 Francesca Trunzo mg 30) (Catarina Folino vedova Molinaro cf 30 Francesca Molinaro fg 2 Anna fg 9 Lucia Folino sr 45) (Carlo Campisano cf 40 Cleria Cimino mg 40 Agata fg 13 Maria fg 11 Giovanna fg 2) (Anna Floro vedova Aiello cf 40 Anna Aiello fg 14) (Bruno Floro cf 25 Catarina Maruca mg 21 Giacomo fg 2 Anna Crocco 22) (Antonino Spinelli cf 60 Giovanna Vescio mg 57 Benedetto fg 18 Anna fg 11 Pietro Giovanni figlio sposato fg 35 Francesca Gallo moglie di Pietro nr 30 Carmine figlio di Pietro np 7 Tommaso np 5 Maria np 9 Carmina np 1 (Anna Perri

vedova Campisano cf 48 Catarina Campisano fg 16) (Maria Cimino vedova Villella cf 50 Antonio Villella fg 17 Gennaro fg 12) (Anna di Napoli vedova Trunzo cf 50 Domenica sr 47 Giovanna Trunzo fg 12) (Antonio Villella di Giovanni cf 40 Anna Vescio mg 30 333 Serafino fg 3) (Tommaso Folino cf 26 Francesca Trunzo mg 20 Giovanna fg 6 Antonia fg 4 Maria fg 0) (Tommaso Bartolotta cf 38 Chiara Vescio mg 30 Francesco fg 14 Antonio fg 8 Rosa fg 11Catarina fg 5 Porzia fg 0) (Tommaso Vescio cf 30 Francesca Villella mg 30 Giuseppe fg 3 Maria fg 5 Bruno Vescio ft 20) (Tommaso Perri di Giuseppe cf 36 Susanna Maruca mg 29 Giuseppe fg 8 Elena fg 3 Giovanna Maruca cn 37) (Santo Gallo cf 50 Catarina Carino mg 35 Giacomo fg 18 Giuseppe fg 2 Diana fg 14 Faustina fg 3) (Sebastiano Ruperti cf 37 Domenica Aiello mg 30 Francesco fg 3 Elisabetta fg 6 Paolo Roperti ft 27 Marianna Maruca moglie di Paolo cn 24 Gennaro Ruperti fratello di Sebastiano ft 27 Catarina Vescio md 60) (Rosario Cimino cf 37 Cleria Campisano mg 38 Giuseppe fg 11 Francesco fg 9 Giovanbattista fg 5 Giacoma fg 13 Chiara fg 7 Annamaria fg 0 Marianna Cimino sr 30) (Pietro Trunzo di Gregorio cf 60 Anna Crapis mg 57 Antonia fg 14) (Natale Villella cf 35 Chiara Cuda mg 34 Francesco fg 9 Agata fg 5 Michelangelo Villella fg 24 Giuditta Cimino mg 22 Saverio fg 0) Nicola Floro cf 23 Palma Gallo mg 20 Pietro ft 18Filippo ft 15 Giovanbattista ft 8 Antonio ft 5.

Onde a fede ne ho fatto la presente sottoscritta, di mie proprie mani e corroborato col solito suggello data come sopra. Io parroco don Giovanbattista Anselmo faccio fede come sopra. Falerna li 25/09/1752».

In conclusione, sulla base del censimento effettuato dal parroco, la popolazione residente di Falerna risulta essere di 394 unità, suddivise in 90 *fuochi* come allora venivano chiamati, oltre ai cosiddetti “forestieri”.

Per Noi sotto scritto Sindaco, ed eletto, dell'Università, di questa terra di Falerna, si fa certa e veridica fede, anco ed giuramento, e sotto pena di falso, ed quantunque questa nostra Padria, seu Università, non esige cosa alcuna di entrate, e tiene li seguenti pesi, ed effettivi esiti.

Alla Regia Corte, in tre Tanne-----	279:54:9
Alli Regi Assegnatori, come per tre Polise-----	13
Spese in Dies-----	100:
Cavallaria, per provisione al Cavallaro, di mesi nove, per custodia della Marina-----	054:
Provisione al Capitan sopra guardia-----	006:
Avvocato in Cosenza ed in Napoli-----	012:
Cancelleria-----	006:
Donativo a San Tommaso d'Aquino, nostro Protettore-----	006:
Festa a detto Protettore, a di sette marzo, Polvere e Cera-----	006:
Festa per la Solennità del Corpus Domini-----	005:
Predica-----	015:
Messa dell'Aurora, per le Domeniche e Feste-----	010:
Provisione al Medico-----	030:
Casa di Corte-----	006:
Tensile-----	004:
Al Munifico Principe di Castiglione, per annui censui-----	007:
Significatoria Docati Cinquanta in circa-----	050:
Provisione alli Razionali per la visura de conti-----	003:
Tot.734:25	
Riporto 734:25 Provisioni al Serviente-----	004:
Alli Sacristani-----	010:
Interessi e Jus esenzioni, alla ragione del diece per cento, alle somme prescritte	074:8.
Tot.	823:07

Che in esito e pesi, di questa Università, importano Docati ottocento vinti tre, e Grana sette e mezzo, salvo somme per eventuali, et in Fidem.

Falerna li 30 Settembre 1752.¹⁰¹ Virgilio Ciranni Sindaco Paulo Campisano Cancellario

¹⁰¹ M. FOLINO GALLO, *Falerna a metà settecento il Catasto Onciario*

13

Lei Mj Sans Siro Sindaco, ed Glaro Del Vntr di qta Terra
 di Falerna, si fa certa, e uerica fede, mio ed giuramento, et
 so pena di fello d. quat: questa nostra Carta dei Vntr no
 uage, e cosa alcuna di extra, e tiene li seguenti capi d'effazioni.

13

Alia Reggia (ove in tre canne)	129:54:9
Alli Reggi Regnatori come q tre polite	134:30:3
Spese in die	100:
Cauallario di provisione al Cauallaro di mri noue y custodia dello marina	054:
Prouisione al Capitan Sagro guardia	006:
Auocato in Coenza, ed in Napoli	012:
Cancellaria	006:
Donario a S. Tomaso di Aquino nostro Protettore	006:
Festa di S. Protettore, a di 7 Monzo poluere, e cera	006:
Festa y Solemnita del Corpus Domini	005:
Credea	015:
Allego del Aurora y le Tom. se festa	010:
Prouisione al Medico	030:
Casa di Cozza	006:
Tenpile	004:
Alia Mj: Principe di Capitanione y Annui Ceruj	007:
Significatoria docari cinquanta incirca	050:
Prouisione alli Dogionoli p la uigora de corri	003:
	734:25

Rivela del Comune di Falerna nel 1752

Le Chiese di Falerna

La Chiesa Patronale dedicata a San Tommaso d'Aquino

Documenti certi, reperiti attraverso fonti documentali presso l'archivio diocesano di Tropea, fanno risalire l'origine dell'edificio di culto all'ultimo scorcio di XV sec.-primo decennio

del XVI. La chiesa era stata eretta con l'obolo dei cittadini falernesì e rientrava nel «patronato comunale».¹⁰² L'ipotesi cronologica, da me sostenuta, è avvalorata dagli incartamenti, relativi ad un concorso pretale con data 1616, nei quali si registrava, tra l'altro, la rinuncia del precedente ministro, don Fabrizio Ventura di Nocera, successivamente assegnato alla chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Gizzeria. Per gli effetti di tale concorso, prese dimora in S. Tommaso il rev.

Geronimo Falvo.

Lo schema architettonico e la pianta dell'edificio sono a navata unica, con due altari laterali e due cappelle. La prima, a sinistra dell'altare maggiore, è dedicata al SS.

Sacramento; è, altresì, corredata di pregevole affresco del XIX sec., raffigurante il Cenacolo e da un prezioso tabernacolo. Sul versante opposto, vi è la cappella, consacrata alle Anime del Purgatorio. Gli altari laterali sono dedicati alla Vergine Immacolata ed al Sacro Cuore di Gesù, i quali recano le relative raffigurazioni e statue.



¹⁰² M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Gli inventari, consultati presso l'archivio diocesano di Tropea, rendono noto che le stesse cappelle erano di giurisdizione laicale, affidate cioè a relativi procuratori, che ne avevano in cura l'amministrazione.

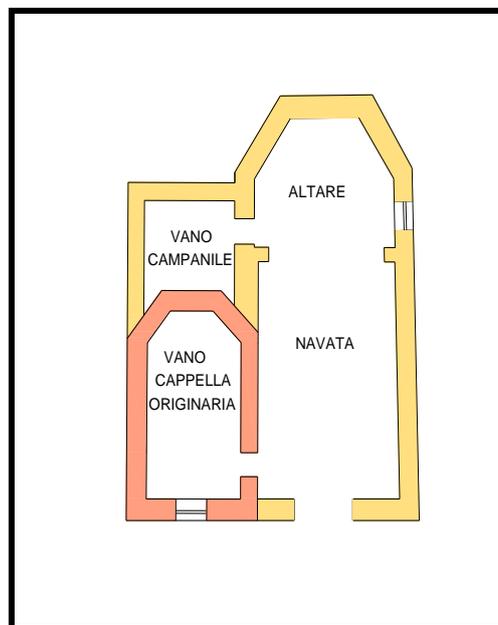
Sull'altare maggiore, all'altezza dell'ancona è collocata la statua del Santo patrono, Tommaso D'Aquino, dottore della Chiesa. Nei pennacchi, alla base della cupola, sono raffigurati in affresco gli evangelisti. Ad onore del vero, una delle quattro rappresentazioni è stata oggetto di improvvisato e maldestro intervento, in occasione dell'ultima imbiancatura dell'abside. A destra dell'altare maggiore, in stato di perfetta conservazione, è presente il pulpito, dalle finissime stuccature in gesso. Tra le suppellettili e le dotazioni della chiesa, si sottolinea la presenza di un organo a canne, attualmente fuori uso. Lungo la navata, oltre alle stazioni lignee della Via Crucis, è situata una serie di nicchie, all'interno delle quali sono deposte le rappresentazioni scultoree di San Giuseppe, Santa Rita da Cascia, Madonna del Carmine, San Francesco di Paola. Sono, altresì, visibili la rappresentazione in affresco della Sacra Famiglia e dell'Assunzione in cielo di Maria.

Sul soffitto, sono illustrate alcune opere mirabili della vita del Santo di Roccasecca, i cui contorni pittorici sono, in evidente stato di deperimento, per ragioni di umidità. Ai piedi della gradinata, che prelude all'altare maggiore, è inoltre visibile la teca contenente la raffigurazione lignea della Vergine del Rosario. La statua è stata ivi trasferita, a causa delle gravi condizioni di degrado ed abbandono in cui versa il più antico edificio di culto del paese, appunto intitolato a Maria SS. Del Rosario. Lo stesso dicasi per la statua della Madonna della Provvidenza, ivi trasferita in seguito alla sconsacrazione della chiesa, ad essa intitolata in località Croci (fine XIX sec.). L'attuale configurazione, architettonica ed artistica, della chiesa e del campanile, è certamente alterata rispetto alle origini. Le cause principali dei numerosi rimaneggiamenti sono da rinvenire, soprattutto, negli episodi tellurici che, a più riprese, hanno interessato il nostro territorio (1638, 1783, 1905, 1908). Per tali ragioni, gli stucchi e le decorazioni dell'edificio ricalcano uno stile settecentesco, certamente diversi dalle primitive elaborazioni. Tra le più recenti e devastanti alterazioni (circa 50 anni addietro), si segnala l'estrazione dell'antico pavimento in pietra, sulla cui superficie erano visibili le botole d'accesso a cripte e fosse comuni e la successiva sostituzione con semplici ed antiestetiche mattonelle di graniglia¹⁰³

La Chiesetta della Provvidenza

¹⁰³ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

La Chiesetta della "Provvidenza" venne edificata, sul finire del 1800 inizi 1900, per volontà di un umile artigiano di nome Nicola Notarianni a seguito dell'apparizione della Madonna¹⁰⁴ Nel corso degli anni è rimasta quasi sempre abbandonata all'incuria, al degrado del tempo e, purtroppo, più volte rimaneggiata, infine, per volontà dell'Amministrazione Comunale, nel 2008 è stato portato a termine il progetto di recupero della chiesetta. L'aspetto delle facciate murarie, liberate dagli'intonaci posticci, fa evincere il processo evolutivo che ha portato alla odierna costruzione. In origine, epoca antecedente il 1800, esisteva la sola cappella laterale, probabilmente una piccola cappella votiva di epoca Bizantina, con abside a pianta trapezoidale e con copertura a volta, come si evidenzia da un arco disegnato sull'angolo sinistro del muro lato mare. Intorno a questo originario corpo è stata concepita e modellata la pianta dell'attuale chiesetta, mediante



la costruzione sul lato destro della nuova navata ed abside, che ripete, ingrandita, la stessa pianta della cappella e la realizzazione di un campanile. Le giunture tra i due corpi di fabbrica sono ben visibili sia sui muri esterni che all'interno del campanile.¹⁰⁵ L'aspetto delle facciate murarie, liberate dagli'intonaci posticci, fa evincere il processo evolutivo che ha portato alla odierna costruzione. In origine, epoca antecedente il 1800, esisteva la sola cappella laterale, probabilmente una piccola cappella votiva di epoca Bizantina, con abside a pianta trapezoidale e con copertura a volta, come si evidenzia da un arco disegnato sull'angolo sinistro del muro lato mare.

Da una vecchia foto, riportata su Calabria Letteraria, scattata in epoca successiva al 1920, in quanto è presente il Monumento ai Caduti, sono visibili i ruderi della chiesetta, priva di copertura e con le sommità delle mura demolite.

Negli anni '60, la chiesetta era abbandonata, il tetto della cappella era sfondato come pure era sfondato il tavolato piano che fungeva da controsoffitto. Per iniziativa di privati cittadini e probabilmente, senza il supporto di tecnici qualificati, nel 1968 si procedette all'esecuzione dei seguenti lavori: rifacimento della copertura della navata principale con

¹⁰⁴ G.VILLELLA, *vari articoli Calabria Letteraria*

¹⁰⁵ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

lamiere ondulate e struttura in legno; rifacimento della copertura dalla cappella a falda inclinata in laterocemento sorretta da tre travi di coronamento in c.a. sopraelevazione del campanile mediante la costruzione di uno spigolo di muro grezzo in mattoni con due finestre ad arco.

Chiesa della Madonna del Rosario

*“ La chiesa della Madonna del Rosario, il più antico edificio sacro del paese, è registrata nei Regesti Vaticani del 1606 con l'appellativo di “Ecclesia Sanctae Mariae, l'edificio ospitava fino a qualche decennio fa la statua della Madonna greca, oggetto di sacrilegio durante l'occupazione francese del 1806: ciò da adito ad ipotesi bizantine”.*¹⁰⁶

L'*Ecclesia Sanctae Mariae*, o come più comunemente chiamata dal popolo “Chiesa Madonna”, come già detto, è l'edificio sacro più vetusto. Sulla base dei tratti generali dell'arte paleocristiana, bizantina e romanica, enunciati da Caprinica, Cartella e Della Vecchia, la chiesa potrebbe essere stata costruita nel periodo romanico.

L'appellativo di “Santa Maria” è uno dei più antichi dedicati alla Vergine, come scrive I. Ventura a proposito della datazione della chiesa di santa Maria o della Motta nella limitrofa cittadina di Nocera Terinese. Costruzione rettangolare con abside circolare, le finestre, comprese quelle sul campanile, a bifora, quest'ultimo sormontato da una piccola cupola “diventata triangolare in seguito alla ricostruzione dopo la distruzione dovuta ad un tuono” nel 1960. L'esterno della chiesa è disadorno, dimesso e semplice, costruito con materiali non pregiati. All'interno si ricordano quattro affreschi laterali, rispettivamente due da un lato e due dall'altro delle pareti, stilizzati, raffiguranti figure frontali, prive di chiaroscuro, piatte e chiuse in una suggestiva irrealtà da apparire come quelle della tradizione bizantina. Ciò che incrementa tale ipotesi era la presenza di una statua della Madonna, detta “Madonna Greca”, una statua lignea svanita nel nulla per l'incuria degli uomini, scura, longilinea, priva di ornamenti, essenziale, oggetto anche di un atto sacrilego agli esordi del 1800 per via dei francesi i quali tagliarono le braccia.

¹⁰⁶ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008

Quanto detto è frutto di una ricostruzione dettata dalla memoria popolare, poiché la chiesa è chiusa da decenni e la statua della Madonna Greca, calamita di curiosità ed interesse da parte di studiosi locali, non si sa che fine abbia fatto.¹⁰⁷

Il toponimo della chiesa di “Santa Maria”, l’ipotesi del suo stile romanico, il ricordo vago di affreschi che potrebbero avere avuto richiami all’arte figurativa ortodossa, la presenza di una statua mariana detta “Madonna Greca”, sono indizi che potrebbero essere indicativi di un antico eremo bizantino.¹⁰⁸

Risposte alle dimande delle Istruzioni per la santa visita Pastorale dell’Eccellentissimo Monsignor Vescovo Don Giuseppe Leo:

I) Mi chiamo Pier Luigi Sonni fu Tommaso e della vivente Signora Donna Beatrice Spinelli, nato in Falerna il 7 aprile 1862, Battezzato il 12 dello stesso mese, Cresimato il 1876, ordinato Sacerdote il 30 maggio 1885. Feci gli studi nel Reverendissimo Seminario di Tropea, ove dimorai 10 anni, studiai il Ginnasio, ossia tutte le materie delle cinque classi Ginnasiali e mi perfezionai nelle classi che in Seminario, corrispondono alle classi Liceali Governative. Studiai di poi, Filosofia, maestro il distintissimo Liguorino Padre Errico. Diritto naturale e Diritto Canonico, storia Ecclesiastica, Teologia Dogmatica, Teologia Morale, maestro il distintissimo Cassinese, Monsignor Vescovo Don Luigi Vaccari. Ancora giovanissimo d’ appena 20 anni concorsi alla Teologale della Cattedrale di Tropea, “causa honoris” riportando 19 e 1/5, concorso che credo si troverà nella Reverendissima Curia. Sono parroco da 20 e più anni, cioè dal 26 settembre 1889, finora. Presi possesso il 14 ottobre dello stesso anno, datomi dal fu Giuseppe Vaccari, Arciprete di Nocera, delegato da sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Domenico Taccone Gallucci. La bolla di Collazione della Parrocchia, come l’attestato di presa di possesso trovansi nella Curia Vescovile, chiestami da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Domenico Taccone Gallucci. Vi fanno quindici e più anni e che io non ho curato di ritirare.

II) I confini della Parrocchia sono: A nord si congiungono con il territorio della Parrocchia di Conflenti e con la Parrocchia di Martirano, e precisamente al punto detto San Mazzeo, ad est con il territorio della parrocchia di Gizzeria, e precisamente al burrone detto di “Campolongo”, ad ovest con il territorio della Parrocchia di Nocera Terinese, e

¹⁰⁷ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008 *ibidem*

¹⁰⁸ *ibidem*

precisamente al Convento di "Campodorato" linea retta fino al mare ed alla montagna, ed a sud con il territorio della Parrocchia di Castiglione Marittimo, e precisamente ai punti detti "Favali, Pian delle Vigne ed Antonazzo". La Parrocchia ha la Chiesa propria, che va sotto il titolo dell'Evangelico Dottore san Tommaso D'Aquino ed un solo Parroco nella mia povera persona.

III) Cinque sono i libri Parrocchiali che io ho, cioè 1) il libro dei Battezzati 2) il libro dei Matrimoni 3) il libro dei Defunti 4) il libro dei Cresimati 5) il libro delle promesse solenni di Matrimonio

IV) La Parrocchia è di Patronato Comunale, ed il Comune di rado spende una cinquantina di lire per la manutenzione della Chiesa, quale edificio comunale.

V) Io Parroco abito a casa di mio padre, stabilitami come casa Canonica, e convivo con mia madre e i miei fratelli e sorelle.

VI) Ho un solo Economo, nella persona del Sacerdote Don Tommasino Bruni. Fu nominato da me ed approvato dal Vescovo, vi fanno cinque anni e alcuni mesi. Dal Comune percepisce il suo Onorario e da me, la metà dei diritti Parrocchiali, per convenzione tra noi, in virtù di che egli si è obbligato a disimpegnare tutto il materiale della cura e nella mia presenza o assenza ed in caso di malattia. All'uopo evvi tra noi una scrittura accettata, firmata ed eseguita dal giorno della sua nomina ad Economo

VII) Il Parroco percepisce la Congrua dal Comune, in lire lorde 880.00. Posseggo un pezzetto di terreno con una rendita di lire 5.00, già valutata e calcolata dal Fondo Culto, non posseggo ne altri terreni ne immobili

VIII)) Ricevo il supplemento di Congrua in lire 383.00, facendolo gravare altre lire 42.00 al Comune che son parecchi anni e non posso avere ancora, perché il fondo Culto è in lite col Comune. Mi corrisponde anche per la Casa Canonica, solo lire 75,00

IX) I così detti lucri avventizi, veramente non potrei determinarli, ma su per giù possono ascendere ad un trecento lire, inclusi Funerali e diritti Matrimoniali (solo lire tre per ciascun matrimonio e festivi, non percependo nulla, proprio nulla dai Battesimi

X)) La Chiesa ha il Battistero, posto a sinistra della porta grande. La vasca è di rame, l'acqua e conservata con molta pulizia e decenza, ha l'arca che lo chiude, è interamente guarnito di addobbi, esternamente chiuso di una forte porticina. Evvi il cucchiaino di Plahc Fort, e i vasetti per il S.S. Oli e per il sale

XI) In questa cura vi sono fanciulli non Battezzati secondo l'intenzione della nostra Madre Chiesa. Battezzati questi pochi fanciulli dai Pastori Evangelici. La differenza del Battesimo

che amministra la chiesa Cattolica, con quello dei Protestanti è appunto quella differenza contemplata dalla Teologia Morale. Le Levatrici sono bene istruite in ordine al Battesimo, ed in caso di necessità, sanno quel che si fanno. In casa privata, non s'amministra mai il Battesimo, ed è questa la ragione perché non si chiedono permessi alla Reverenda Curia occorrendo.

XII) Non vi sono adulti non Cresimati. Prima di visitare Monsignor Regine questa Cura, delegato dall'Eccellentissimo Monsignor Vescovo Domenico Taccone Gallucci, poiché il visitatore mancava da venticinque e più anni, avvennero Matrimoni a non Cresimati, ma da questa epoca, finora non più.

XIII) I fanciulli a suo tempo, si preparano alla prima Comunione. Il Viatico agli infermi, si porta in forma pubblica, con molte candele e quattro lampadari, accompagnato dall'intero popolo, col suono delle campane a gloria e col canto del Te Deum. L'estrema unzione, poi si porta come vuole la rubrica

XIV) Vuoi il Parroco, vuoi l'Economo, sono stati e sono sempre pronti alle chiamate dei Fedeli per la Confessione e la Comunione. Evvi poca frequenza a questi Sacramenti. Il parroco non ha, ne manda a promuoverla, con istruzioni ed esortazioni, in quasi tutte le domeniche dell'anno. Gli infermi sone sempre stati assistiti o dal parroco o dall'Economo. Qualche infwermo è morto senza Sacramenti, ma infermo protestante. Amministrata l'estrema Unzione, non se mancato mai all'assistenza degli infermi

XV) funerali si fanno composti o d'una sola Messa Cantata o d'una Messa Cantata e mezzo Ufficio o d'una messa Parata ed Ufficio intero. Una Messa Cantata funebre si paga lire 2.75- con mezzo Ufficio- 5.25- una messa Parata ed Ufficio intero lire 10.10. Ove vi fosse un Clero numeroso, partciperebbe tutto, distribuendo ugualmente, esclusa l'elemosina della Messa un lire 1.50. poveri oggi non ve ne sono, ma se qualcuno vi fosse, s'associa e si fanno le funzioni funebri gratuitamente, per come inculca la Religione Romana.

XVI) In ogni domenica si spiega l'Omelia nella messa Parrocchiale, nei giorni festivi si legge l'Elogio o del santo che ricorre, ovvero si spiega l'Evangelo, si fa il Catechismo ai fanciulli, nella sera la Catechesi al popolo ove intervenga dal Parroco. Vacanze ve ne fanno e questo si verivica nei mesi di raccolta, essendo Falerna eminentemente agricolo, tanto che non s'interviene a Chiesa. Non ve una parrocchiale Pia Unione della Dottrina Cristiana ai sensi dell'Enciclica del Papa "Acciomines".

XVII) In Parrocchia non vi è l'uso di predicare Tridui : Noveve, ma soltanto di Panegiricare il giorno della festa. Vi sarebbe l'uso di predicarsi nella Quaresima ma dove sono, i Predicatori, non essendovi, chi li pagherebbe, una volta che è invalso l'uso di essere pagati

dal Vescovo? Per il mese Mariano non evvi l'uso di predicare ma sarebbe commentabile. Nel mese di giugno non evvi l'uso di farsi nulla. Da Falerna mancano le Missioni a venticinque e più anni, cioè da quando le mando il Vescovo Vaccari. Gli Esercizi Spirituali principiarono con l'Amministratore Regine, prima mai si parlò di tale pratica Religiosa. I Predicatori delle Festività, s'invitavano dai Procuratori, con l'assentimento del Parroco. I Predicatori sono stati mandati e pagati dal Vescovo, cioè i Predicatori per la Quaresima ed i Missionari XIII) Vi è l'archivio Parrocchiale e si conservano in esso i libri Parrocchiali, sopra notati e due libri che rimontano al 1760, uno dei nati e l'altro dei matrimoni

XIX) Per gli Sponsali e i matrimoni si conserva il Decreto "Ne Temere" si fa l'annotazione preventiva alle Fedi di Battesimo degli Sposi, se d'altra Parrocchia si fa la partecipazione, si fanno le Pubblicazioni in tre giorni continui festivi " Inter Missarum Solemnia" . Non vi sono Matrimoni Religiosi, senza formalità civili. Vi sono persone unite col contratto civile, cioè Protestanti, i quali non ammettono pratiche di sorta per la dovuta benedizione.

XX) In Parrocchia vi sono scandali, cioè Concubinati.

XXI) Vuoi il Parroco vuoi l'Economo, risiedono sempre in Parrocchia, se s'ecceppa qualche assenza o dell'uno o dell'altro, per ragioni di malattia, ma assenza che dura poco.

XXII) Nella Parrocchia vi abita un solo Sacerdote che si chiama Tommaso Bruni, che veste la qualità d'Economo e di Padre Spirituale della Congrega del Santissimo Rosario, e nato in Falerna e Battezzato il 19 dicembre 1880, Cresimato a Tropea, ordinato Sacerdote il 21 giugno 1903. Ha studiato in Seminario, ove dimorò cinque anni, frequentò le classi Ginnasiali ad " Usus Seminari" e la sola Teologia Morale. Ha la facoltà di confessare, come lui dice.

XXIII) In questa parrocchia vi sono la Chiesa della Congregazione del santissimo Rosario e quella della Provvidenza, entrambe dipendenti dalla casa Parrocchiale

XXIV) nella scuola s'impartisce il Catechismo, non vi sono Ricreatori festivi, né Associazioni Cattoliche, né Popolari.

XXV) Nella Parrocchia, non viene promossa la tredicina al Santissimo Cuore di Gesù, quindi non s'ha immagine, né sono distinte le Pie Associazioni dell'Apostolato della preghiera e della Santissima famiglia.

XXVI) Non vi sono legati di Messa di sorte.

XXVII) Nella parrocchia durante l'anno si fanno le seguenti feste, di San Tommaso d'Aquino ai sette di marzo, dello stesso in forma votiva, ai cinque febbraio, dello stesso in forma votiva, agli otto di settembre. Della Beatissima Vergine del Carmelo ai 16 di luglio.

Della Beatissima Vergine della Provvidenza alla seconda domenica di agosto. Di San Nicola Tolentino ai dieci di settembre, differita oggi alla terza domenica di settembre, per la festività votiva di San Tommaso, che ricorre gli otto dello stesso mese. Di San Giuseppe ai 19 di marzo, di San Francesco di Paola ai due di aprile, dell'Addolorata, alla prima domenica di novembre. Su questa festività, debbo far notare, che vuoi quella dell'Addolorata, vuoi quella di San Francesco di Paola, come quella di San Nicola, si riducono ad una Messa cantata e null'altro. I Procuratori sono Laici, onesti nell'ordinario, mai ne ha voluto sapere. Non ci sono stati conti da presentarsi, ne ve ne saranno, perché si raccoglie appena appena da poter pagare le spese, se pure poi molte volte, avvi spesso, si resta in debito, tanto che i Procuratori, lascino le Procure, come è successo al Procuratore del Carmine, il quale l'anno scorso, dovette rifondere di proprio lire 100, per corrispondere alle spese. Fa quest'anno una meschina festa, e dopo è deciso d'abbandonare, la Procura, riunendo la festa del Carmine a quella di San Nicola, dell'Addolorata e di San Francesco di Paola, celebrando nello festivo, poi una sola Messa Cantata.¹⁰⁹

Conventi Agostiniani a Falerna

Fondazione del Convento dedicato a San Carlo Borromeo a Castiglione Marittimo, l'Ordine della Congregazione degli Agostiniani scalzi rappresentato dal Priore del Convento di Santa Maria della Verità di Napoli, in data 22 aprile 1614, stipula con il Principe Carlo d'Aquino di Castiglione Marittimo, un accordo per la fondazione "*d'un loco et Chiesa sotto il titolo di San Carlo Borromeo*".¹¹⁰ Quest'ultimo si impegnava a sostenere finanziariamente la realizzazione del complesso religioso e a cedere il terreno necessario. Tuttavia il Convento di San Carlo, ebbe vita breve, a seguito del terremoto del 1638, fu abbandonato. Nel 1656 i frati, per soddisfare le numerose richieste degli abitanti, decisero di ripristinarlo, ma furono costretti a rinunciarvi nel 1659, poiché la famiglia religiosa presente, non rispondeva alle disposizioni pontificie, che prevedevano un organico di almeno sei frati per ciascun convento. Quest'ultimo venne chiuso definitivamente nel 1809 a seguito dei provvedimenti adottati da Gioacchino Murat contro gli ordini religiosi del regno di Napoli.

¹⁰⁹ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*, Lettera del 4 luglio 1910, di Pier Luigi Sonni, parroco di Falerna Falerna

¹¹⁰ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Nel 1742 anno in cui fu redatto il Catasto Onciario voluto da Carlo terzo di Borbone, risultavano presenti nel convento: il Priore Fra Gregorio Cicerelli di anni 44 circa e Fra Giuseppe da Vallelonga di anni 34.

Ecco l'atto stipulato in data 22 aprile del 1614: *“Se conviene che sia lecito al detto Principe come fundatore di detto luoco fundando sopra la porta et arco dell'altare maggiore di detta Chiesa, effigere e ponere l'arme et insigne et descrittioni d'esso Principe, di quello modo che li parerà et alla tribuna, et all'altare maggiore di detta Chiesa, se conceda al detto Principe, per se et suoi heredi, il ius sepulchri et seppellendi, di modo tale che in detti luochi non si possono seppellire altri, ne concedere ad altre persone restanndo detta tribuna et altare maggiore per servitio et beneficio di detto Principe et suoi heredi et successori”*.¹¹¹

Dalla fondazione del citato Convento di Castiglione Marittimo, risulta che dopo due anni la stipula dell'accordo, i frati chiesero ed ottennero la revisione del medesimo, circa l'onere dei suffragi da celebrare quotidianamente. L'esiguo numero dei frati presenti e la necessità di operare a favore di tutta la popolazione, impedivano di celebrare *“ogni giorno due messe et una per esso Principe et l'altra per Laura sua sorella vita durante pro peccati set poi le loro morti per le anime loro”*.¹¹²

Nel rinnovato accordo del 10 agosto 1616 veniva riconosciuta la facoltà di sospendere la celebrazione dei suffragi in quei giorni in cui si verificava la malattia o il decesso di uno dei frati; la morte di *“altra persona o gentiluomo di Castiglione; nel giorno in cui “si faranno dette esequie o anniversario”* e in quello dell'anniversario della religione.

Era comunque, una concessione temporanea che non inficiava la validità degli oneri pattuiti nel 1614 che sarebbero stati soddisfatti senza ulteriore dilazione *“quando non ci sarà tal impedimento cioè quando detti Padri saranno più di quattro”*.¹¹³

I Canonici Regolari di S. Agostino furono introdotti dai Normanni nell'abbazia di Bagnara e, tra i molti possedimenti che avevano in Calabria, si annovera la chiesa di San Pietro di Tiriolo (oggi S. Pietro Apostolo), concessa da Ruggero II.

L'Ordine Mendicante di S. Agostino, invece, sorse nel sec. XIII ed ebbe diffusione in Calabria sin dal sec. XIV, quando vennero fondati i conventi di Paola, Fuscaldo e Tarsia. Fra le tante riforme del sec. XVI si annoverano quelle prettamente calabresi degli

¹¹¹M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

¹¹²*ibidem*

¹¹³*ibidem*

“Zumpani” e dei “Collorito”, sorte, la prima nel 1501 ad opera di Francesco da Zumpano, e la seconda nel 1564 per volere di Bernardo Milizia di Rogliano.

Prima ancora che fosse fondata la Congregazione degli “Zumpani” Francesco Marino (più conosciuto col nome di beato Francesco di Zumpano) riuscì a fondare un convento dell’Ordine di S. Agostino fra Nocera Terinese e Castiglione Marittimo, che fu un dei primi fatti costruire dallo stesso beato, dopo quello di Soverato, quello di Vico di Aprigliano e quello di Caulonia.¹¹⁴ Si racconta che Francesco stava in Nocera, quando ebbe il desiderio di fondare un convento fra questa cittadina e quella di Castiglione Marittimo, ma sorse una contesa fra i diversi abitanti sul territorio dove doveva sorgere il convento perchè ambedue le cittadine lo volevano nel proprio. Francesco Marino, che non voleva scontentare nessuno, un giorno ordinò che tutti i cittadini andassero una mattina in processione e così il signore avrebbe dato segno dove doveva sorgere l’edificio. Così fecero e, arrivati sul posto ove attualmente sorge il convento, videro una lepre bianca che girava e rigirava in un luogo a metà del territorio fra Nocera Terinese e Castiglione Marittimo. Credettero così che il signore avesse indicato il punto adatto. Si racconta ancora, che una donna storpiata di Carpanzano doveva recarsi ai bagni di Sant’Eufemia e Francesco le consentì di seguire la processione perchè poi, avrebbe raggiunto la sua meta da sola. Quando furono al luogo indicato dalla lepre, Francesco la aiutò a scendere a cavallo e la donna era guarita.

Da queste leggende si ricava che il convento degli “Zumpani” di Campo d’Arato, oggi Campodorato, sorse in un luogo molto adatto alla vita di questi monaci e sulla via che andava da Nocera Terinese a Sant’Eufemia. Il successo ottenuto dalla Congregazione degli “Zumpani” permise di costruire una quarantina di conventi in tutta la Calabria e fra questi, i più vicini a quello di Campodorato furono: Santa Maria delle Grazie di Nicastro, Sant’Agostino (già dell’Annunziata) di Martirano (aperto nel 1574) e Sant’Agostino di Scigliano (aperto nel 1531).¹¹⁵ Da una stampa del secolo XVII riproducente Castiglione Marittimo si ricava che in questo centro esistevano ben altri due conventi Agostiniani dei quali uno era degli scalzi e un terzo detto di Santa Maria della Scala, che non è stato possibile sapere a quale ordine appartenesse. In quanto a quello degli scalzi, si può credere che sia sorto nella prima metà del secolo XVIII perchè la riforma di questi monaci sorse in Spagna ad opera di Battista Poggio e fu confermata dal papa Sisto IV nel 1474.

Però fu introdotta a Napoli nel 1592 e a Roma nel 1599, anno in cui fu approvata dal Papa Clemente VIII.

¹¹⁴ *ibidem*

¹¹⁵ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Fra le vite degli illustri agostiniani scalzi calabresi della prima metà del seicento non troviamo traccia del convento di Castiglione Marittimo, ma sappiamo che il venerabile Bernardo dello Spirito Santo di Bergamo (1584-1614), trovandosi in Amantea, predisse alla sorella di Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione, che sarebbe guarita da una grave malattia causata da un parto e che sarebbe morta in occasione di un altro parto. La predizione si avverò e facilmente gli agostiniani scalzi quando vollero costruire un convento a Castiglione, trovarono il principe ben disposto ad aiutarli.¹¹⁶

Il papa Innocenzo X, per diminuire la preoccupante concorrenza dei diversi ordini con conseguente discapito della disciplina, il 15 ottobre 1662 emanò la bolla "Instaurandae Disciplinae Regularis" con la quale sopprimeva le case religiose con meno di sei membri riunendo le persone e i possedimenti alle case più numerose. Le disposizioni papali furono osservate e i soli mendicanti dovettero chiudere non meno di 280 dei 500 conventi che avevano in Calabria. Si ha notizia che gli Agostiniani se ne andarono da Nicastro, Curinga, Serrastretta, Cortale e Scigliano e non si continua l'elenco perchè si andrebbe oltre la zona che interessa la presente trattazione.

Della sorte dei conventi di Castiglione non si ha nessuna notizia. L'esistenza attuale della chiesa di Campodorato fa pensare che gli Agostiniani degli altri due conventi si siano riuniti a questo, ma non si può stabilire né il come né il quando.

Il convento di S. Maria della Pietà di Castiglione fu fondato nel 1572 con "*consenso del magnifico principe di detta Terra [Cesare D'Aquino] e dell'università*" e nel 1576 anche il vescovo di Tropea mons. Geronimo De Rusticis diede la sua approvazione.

Era ubicato al di fuori della cittadina "*che è murata, distante 100 passi in circa, e in strada pubblica*"¹¹⁷.

Nel 1650 il complesso conventuale, esclusa la chiesa, doveva essere completato: "*sta in fabrica, ma non è claustrato a forma di monastero*".¹¹⁸

Tuttavia, la riservatezza dei religiosi era tutelata "*poichè ha un braccio di dormitorio attaccato con la chiesa, dove ha cinque camere sopra per habitatione dei frati, e cucina e refettorio sotto; poi ha un'altra camera per habitatione dei frati, e dispensa, e cellaro, e conservatorio di legna, et un altro luogo dove è il forno, ha la sacristia et ha un cortile*".

La famiglia conventuale nel 1650 era costituita da 2 sacerdoti, un chierico e un serviente "per la scarsezza dei frati".¹¹⁹

¹¹⁶ *ibidem*

¹¹⁷ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

¹¹⁸ *ibidem*

¹¹⁹ P.F.RUSSO, *La diocesi di Nicastro*, pag. 138

Convento di Campodorato Falerna

Secondo il visitatore p. Felice da Napoli, dal convento di S. M. di Loreto iniziò lo sviluppo del movimento zumpano; infatti negli atti della visita, compiuta nel 1576, si legge: "*Alli 6 febraro gionsi nel convento di S. Maria di Campo d'Arato; questo convento è in campagna in un bello e ameno luogo, lontano dall'habitatione due miglia, et il primo convento della Congregatione et che pigliasse il Beato Francesco, et delle celle antique che furno fatte nel suo tempo ne venimo a cognitione (AGA, Aa, vol. XI, f. 505)*".¹²⁰

Testimonianza autorevole che avvalora quanto viene riportato nella relazione del 1650, e cioè che il convento venne aperto intorno al 1500: "*Nella diocesi di Tropea [...] fu fondato et eretto dal B. Francesco di Zumpano ad istanza dell'università di Nocera mentre lui proprio vivea, che sono da 150 anni in circa, ancorche non se ne trovi scrittura di fondatione, perché mentre visse lui era chiamato nella Patria et pregato perché fondasse Monasterij*"¹²¹.

Documentata era la consacrazione della chiesa, sotto il titolo di S. Maria di Loreto fatta il 23 aprile 1525 dal vescovo di Martirano mons. Francesco Cirenoto. Il convento, "*con claustro grande, tutto chiuso con torrette attorno*", era dotato di tre dormitori di cui uno non agibile perché rovinato dal terremoto del 1638. I frati dimoranti nel convento erano tre sacerdoti, un chierico e due laici.¹²²

Elenco dei preti che si sono succeduti nella parrocchia di San Tommaso D'Aquino dal 1600 ai giorni nostri

¹²⁰ *ibidem*

¹²¹ *ibidem*

¹²² P.F RUSSO, *La diocesi di Nicastro*, pag. 138

Don Fabrizio Ventura	? 1616
Don Geronimo Falvo	1616-1661
Don Daniele Metallo	1661-1685
Don Carlo Gigliotti	1685-1705
Don Paolo Merenda	1705-1715
Don Domenico Campisano	1715-1717
Don Giovanbattista Anselmo	1717-1762
Don Aloysio Maione	1762-1770
Don Stefano Carino	1770-1772
Don Giuseppe Caruso	1772-1786
Don Nicola Francia	1786-1788
Don Ferdinando Cicero	1788-1789
Don Bernardo Baldacchino	1834-1880
Don Alfonso Carino	1880-1888
Don PierLuigi Sonni	1888-1930
Don Pasquale Bagnato	Supplente 1931
Don Giuseppe Nicastrì	1930-1931

Don Carlo Mollo	1931-1935
Don Pasquale Lojacono	1935-1936
Don Gaetano Cortese	1936-1941
Don Giuseppe Pugliese	1941-1945
Don Giuseppe Arlia	1946-1951
Don Azio Davoli	1951-1958
Don Ludovico Tuscolo	Supplente 1958
Don Concetto Fiamingo	Supplente 1958
Don Domenico Pugliese	1958-1959
Don Giovanni Posa	1940/45/59/61
Don Andrea Laureana	1961-2001
Don Antonio Muraca	2001-2011
Don Fabio Coppola	2011 ?

Castiglione Marittimo è frazione del comune di Falerna. E' situato a circa 200 metri sul livello del mare, in posizione dominante la marina, sulle pendici delle dorsali a spartiacque tra il torrente Griffone e il Grima, discendenti dal versante Sud-Ovest del monte Mancuso. Dista dalla costa un chilometro e mezzo. E' un antico centro abitato le cui origini risalgono al sec. XII d.C.

I presupposti della sua formazione vanno ricercati nelle conseguenze della distruzione di Temesa avvenuta ad opera dei Saraceni negli ultimi secoli del I millennio dell'era volgare. L'ubicazione di questa antichissima città è possibile attraverso l'esatta lettura di Strabone¹²³, l'attento esame del territorio con l'ausilio di una buona cartografia almeno di 25.000 della zona Castiglione-Falerna ed alla luce dei più recenti ritrovamenti, sempre tenendo presenti gli studi in materia, recenti e dei secoli trascorsi: *“Dopo il Lao certamente la più importante (antica) città dei Bruzi è Temesa, che oggi è chiamata Tempsa, colonia degli Ausoni, poi degli Etolì, che seguivano Toante; questi furono cacciati dai Bruzi e i Bruzi furono sottomessi da Annibale e dai Romani...e ben si vedono le fucine del rame adesso abbondante. A questa è confinante Terina che Annibale rovinò non potendola difendere quando si era rifugiato nel Bruzio”*.

Così Strabone nel libro VI della sua vastissima opera 'GEOGRAPHICA' parla delle due città del Bruzio sull'ubicazione delle quali si discute da secoli. Come dimostreremo in seguito, parlando di Nocera Terinese, a nostro avviso Terina non poteva essere che sul Piano della Tirena.

L'antichissima città di Temesa, pertanto, doveva essere ubicata in quel tratto di terreno che ancor oggi è detto 'Piano della Civita' e su tutta la vasta zona circostante dove negli ultimi anni sono stati portati alla luce “ruderi murari, tombe, resti di mosaici, oggetti metallici, monete di conio ed una grande quantità di cocciame argilloso di lavorazione ordinaria frammisto a frammenti di vasellame pregiato di fattura greca e romana. Anche se in declino, Terina fu città potente sia politicamente che militarmente fino al 203 quando Annibale ritenne opportuno di non lasciare intatta ai romani la città e la rovinò.

In seguito decadde a tal punto che Roma la ignorò. Nel riassetto della regione conquistata e ben valutando la posizione strategica e la bellezza dei luoghi, Roma creò Temesa colonia romana nel 194 a. C.

¹²³ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

Nel I secolo a. C. erano ancora visibili le fonderie, ma oramai in disuso: fucine del ferro, prima del rame, dell'argento e dell'oro (Strabone). Sul centro abitato di origine greca si sviluppò l'insediamento romano del quale numerose sono le testimonianze scoperte negli ultimi anni. Tra queste, la più importante, i resti della 'Villa' in località Pian delle Vigne,(scoperta fatta dal sottoscritto nei primi anni settanta) vicino a Capo Suvero: un grande magazzino quadrangolare e la zona dei "torcularia" per la lavorazione del vino e dell'olio e in contrada Maiolino, grandi 'pithoi' ed altri contenitori nella 'pars rustica' o dipendenza agraria della Villa.

Nelle zona si produceva il vino Falerno e olio che venivano inviati in luoghi lontani per cui è da presumere l'esistenza di vie di collegamento con l'arteria primaria del traffico lungo la costa tirrenica. I Romani con molto acume, creando una colonia a Temesa, videro che la valorizzazione della zona era possibile intensificando la produzione dell'olio e del vino con nuove tecniche di coltivazione ed esportando i prodotti verso Roma e all'interno verso lo Jonio. I reperti di Piano del Casale, Pian delle Vigne e dei dintorni di Torre Lupo e Piano della Civita dimostrano che si trattava di un importante complesso urbano. Come in tutte le colonie ('romane' o 'latine' a seconda dei meriti dei loro cittadini) anche in Temesa si operarono trasformazioni, si apportarono innovazioni e miglioramenti con la costruzione di edifici, ponti, acquedotti, assicurando anche l'efficienza di una rete viaria completa. Notizie certe di Temesa ci fornisce Fernando Ughelli fiorentino che, in "Italia Sacra" (1662) ha raccolto tutta la documentazione che riguarda le sedi vescovili, le diocesi, i vescovi, i sinodi, i concili ecumenici, i papi con i relativi indici cronologici.¹²⁴

Risulta che nel V secolo le prime sedi del Bruzio furono Squillace, Nicotera, Blanda, Vibo, Tempsa, Cirella, Crotona, Cosenza, Reggio e Turi. Facevano parte della diocesi di Tempsa, Amantea (l'antica Clamptia), Aiello (Tyllesium) e Terina che evidentemente ancora esisteva con il suo porto attivo, non interrato come lo sarà alcuni secoli più tardi.

La conferma dell'erezione a sede vescovile di Tempsa è data da S. Gregorio Magno con una epistola del 601.¹²⁵

Intorno al 650 i Longobardi avevano creato il Ducato di Benevento il cui confine meridionale corrispondeva a quello dell'attuale provincia di Cosenza e che comprendeva

¹²⁴ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

¹²⁵ Dei vescovi di Tempsa sappiamo: Ilario era presente nel Sinodo Palmaria del 503, sotto il pontificato di Simmaco; Sergio presente nel Sinodo Romano del 649 sotto il pontificato di Martino I, si sottoscrisse e fu il primo a parlare contro i Monoteliti, approvato da tutti; Ilario è presente nel Sinodo IV di Roma del 680 con papa Agatone; Abondanzio, vescovo della chiesa tempsana della provincia dei Bruzi, firmò nel 681 un documento sinodale del papa Agatone diretto agli Augusti (figli dell'imperatore d'Oriente Costantino III) Heraclio e Tiberio e fu pure "responsabilis" nel VI Sinodo dell'apostolica sede romana; presente al Concilio III di Costantinopoli.

anche i gastaldati di Iaino, Cassano, Malvito e Cosenza. I Bizantini riuscirono a conservare il dominio della restante parte del Bruzio compreso l'attuale territorio di Falerna, costituendo il "Tema di Calabria".

Alla fine del VII secolo Tempesa ancora esisteva, se nel 680 e nel 681 i suoi vescovi partecipano al IV e VI sinodo. Era quindi ancora sede vescovile e coesisteva con Malvito che faceva parte del ducato di Benevento, per cui la tesi che l'antica Temesa o Tempesa sia l'attuale Malvito ci sembra decisamente da scartare. I confini tra Ducato e Tema erano mutevoli a causa delle scorrerie dei Longobardi in territorio calabro.

Sopraggiungono nell'anno 827 i Saraceni che, dopo aver conquistato la Sicilia, iniziano le incursioni nel continente ove stabiliscono basi militari ben difese a S. Severina, Squillace, Tropea ed Amantea. Anche da queste località, per circa un secolo, partiranno per depredare, distruggere, uccidere. Certamente Tempesa ha continuato a sopravvivere se nell'869 il suo vescovo Giovanni partecipa al Concilio ecumenico IV di Costantinopoli in cui venne riconosciuta per l'ultima volta, prima dello scisma d'oriente, l'autorità della Chiesa di Roma.

La spedizione di Niceforo Foca nell'885 si concluse con la liberazione di S. Severina, Tropea ed Amantea dalla barbara occupazione saracena e con la fine dell'occupazione longobarda della parte della Calabria che era stata incorporata nella parte di Benevento.¹²⁶

Di Tempesa, come del resto di Terina, non si parla più neppure nei "cataloghi bizantini". Tempesa forse fu aggregata alla diocesi di Amantea finché a causa delle continue incursioni saracene scomparve del tutto nel 950, quando furono distrutte anche Terina, Vibo, Tauriana, Mileto e Lametia e le altre città della Piana nonché il monastero di S. Eufemia dei monaci basiliani. Persino i resti di temesa scomparvero e della località, già famosa ai tempi di Omero, si perse ogni traccia.

I pochi cittadini scampati alle stragi trovarono rifugio in luoghi sicuri come Nocera Terinese, "Pagliara", contrada in agro di Falerna a destra del fiume Griffone, luogo sicuro e fuori dalla vista dal mare accanto allo stesso fiume, onde soddisfare le esigenze primarie, ove si erano riuniti e organizzati a difesa gli scampati di temesa e terina, ed in un primo rudimentale, villaggio, forse già esistente, in posizione atta ad essere salvaguardata da improvvisi attacchi dal mare. Confinava con i possedimenti dell'abbazia benedettina di S.

¹²⁶ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

Eufemia e con il monastero di Santa Maria del Monte de Arata in territorio di Nocera Terinese.¹²⁷

La via romana la collegava con Martirano, sede di diocesi e con le città più a sud.

Castiglione, possiamo ben dirlo, assume ben presto l'importanza politico-militare di Terina e quella economico-commerciale di Tempa, colonia romana. Nel 1220 Federico II di Svevia era divenuto imperatore e sotto il suo regno, mentre ovunque ferveva la ricostruzione, una nuova ondata di pirati saraceni piombò su S. Eufemia, tutto saccheggiando, distruggendo, uccidendo senza pietà donne e bambini.¹²⁸ In assenza di Enrico Kalà, luogotenente generale imperiale e signore di Martirano, fu il figlio ventenne che organizzò la difesa, riuscendo a sgominare i saraceni con i suoi armati usciti nottetempo dal castello di Castiglione. In segno di gratitudine Federico II fece costruire a Martirano un'altra fortezza accanto a quella già edificata dai normanni nel 1143. Intorno a Castiglione i campi erano ben coltivati, ma solo nell'area che consentiva ai contadini di rifugiarsi rapidamente nel castrum in caso di allarme. Dopo la morte di Federico II, il breve regno di Manfredi e l'infelice tentativo di Corradino, il regno di Napoli e Sicilia passò a Carlo d'Angiò che governò per mezzo dei tanti suoi feudatari, sempre esosi nei riguardi delle popolazioni sottomesse.

Castiglione nel 1303 fu concessa ad Adinolfo d'Aquino e fu uno dei primi possedimenti della potente famiglia in Calabria, dopo Belcastro ottenuta nel 1260.¹²⁹

Cenni Storico – Geografico – Etnologici su CASTIGLIONE MARITTIMO intorno al 1300

“Castiglione Marittimo è posto su di una collina sovrastante le vicine maremme, lontano men di un miglio dal lido esso nelle onde del Tirreno si specchia dal sen Tireneo per tutto il golfo Lamezio sino al Capo Vaticano. Lungo le diramazioni degli Appennini che verso il sud dallo stretto Lametico a ponente del mar Tirreno declinano, in quelle vaste gioaie e nelle sottoposte piagge di lontano prospetto gli stanno Monteleone, Briatico, il Pizzo e Tropea, i quali belli appariscono quando nel limpido cielo splende di vespertina luce. Ancor più lungi nella linea intermedia al mezzogiorno e al ponente come ultimo confine del mare, gli si offrono le isole Liparee, le Panarie, Stromboli e il fumante vulcano Etna, il quale per l'aere sereno e puro nel giorno mostra gli ascendenti vortici del fumo, e nella notte spande

¹²⁷ A.M. BULLO - L. BERTI, *Gente, paesi dei monti della pece*, 1956 / 1962

¹²⁸ *ibidem*

¹²⁹ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato, Don Napoleone Arcuri Indagini e considerazioni*

rossigna luce, e talvolta al suono delle placide onde aggiunge cupi e sotterranei fremiti a significare le sue enormi e tremendi eruzioni. E se i sovrapposti colli lunghissime ombre spandendo fan piacevole opposizione al sole nascente che indora il marezzo delle onde, il sol che tramonta vi abbellà di una luce soave e variatissima, sicchè di là puoi per poco affissarlo quando come lucido globo lentamente nel mare si posa, e di là puoi mirar con ineffabile diletto i cangianti indefinibili della luce serotina, le variopinti nuvole che vagando o lo nascondono, o lo dimezzano, o lo coprono di trasparente velo, o gli fan brillante corona, o se ne mandano per piccolo foro i raggi come piramidi luminose, ed or grandi e dense paiono isolie nuotanti rimpetto a lui, or piccole e ondegianti paiono esseri che lo vagheggiano. Dapprima in una strada ti avvieni che camminando quasi rettamente sul piano superiore del colle conduce ai ruderi dell'antico castello su la estremità che guarda il lido.

Di là per la china occidentale scendendo, e il paese attraversando, un'altra strada scovi ove scerni vetusti tronchi di olmi che le davano ombra e frescura, e poco di poi arrivi a toccare le acque del falda occidentale. Bellezza, chiara apparisce una costruzione grande, potente e forte, quanto abbisognava ad assicurare il trepidante governo dei principi feudatari. E quivi per tutta la terra delle rovine ove non si discerne più il sito di nobile e vaga fontana, di due cenobi d'agostiniani e della chiesa di Nostra Signora della Scala, ridenti e sacri edifizii che un secolo addietro risonavano delle devote salmodie dei cenobiti, delle fervide preghiere di quegli antichi abitatori. Ora poche case e malconcie vi danno stanza, a mille individui d'indole docile e affettuosa, i quali se non d'istruzione e gran civiltà, di energico sentire, di cortesia e di accorta intelligenza sono forniti. È notevole che serbandò tutt'ora traccia di antico e cristiano costume, raffermano prima le promesse di matrimonio innanzi all'arciprete curato, il che dicono dar parola, e poi procedono ai riti civili e religiosi oggi vigenti. Che Castiglione intorno al decimo quarto secolo obbedì al regio potere, e poi al dominio del feudalismo soggiacque, ci è solennemente indicato da una iscrizione su l'anteriore prospetto del castello esistente, così concepita:

*ATHENULFOTHOMAE AQUINATIS ET AMENGALDAE DE CECCANIO FILIO EX
COMITIBUS AQUINCAJETAE DICIBUS POST OBITA PRECLARIORA CAROLI II° ET
ROBERTIS REGIS MUNIA CAPITANEO GENERALI CASTRUM REGIA MUNIFICENTIA
COCESSUM ANNO DOMINI MCCCIII*

E i principi della famiglia Aquino sino all'ultimo scorso secolo diressero. A causa del loro soggiorno, Castiglione trasse incremento e floridezza e nei suoi campi fertilità apportavano

ben eseguita agricoltura e pastorizia, nel suo mare attivissima pesca di tonni e di altre minute specie di animali marini, e la dogana che i suoi diritti vi otteneva, traevano un lucro tutto giorno crescente, e lo commercio attivato dalla strada postale che per colà trapassava attiravano da ogni luogo gl'industriosi che volentieri accorrono ove trovano da fare. Ma come decadendo giunse a tanto intristire da daestare commiserazione? E' tradizione popolare che la peste, forse del 1653 desertò il bel paese lasciando sopravvivenuti quaranta cittadini, ed ebbe origine quel triste malore, narrano, dal contagio propagato per una calzettina di seta rinvenuta, o per accaso, o per arte, da un contadino sul lido. Il 21 luglio 1578 il vescovo di Martirano scrive al Nunzio napoletano, cardinale Galli, della diffusione della peste lungo le coste tirreniche calabresi: da Castiglione Marittimo il morbo si era propagato a luoghi nell'entroterra della sua Diocesi, a Scigliano, <dove sono persone che vanno per il mondo negoziando>, ma anche in Calabria Ulteriore . Responsabile del contagio <un mercante di Messina, che a venduto robba a gente di Calabria e specialmente d'Olanda et panno per prezzo bassissimo> I tremoti più quelli del 1638 che l'altro del 1783 vi recarono grandi disastri. Il desiderio dei principi di fondare villaggi e contadi spessi al possibile e numerosi, atti a alternare, come credevano, il loro nome, o meglio ad essere con ogni dispotismo dominati, f'è sì che a circa il 1600 una parte di quegli abitanti rozzi e vaganti si recassero nella china opposta, prima costruendovi tuguri e capanne, e poi edificandovi casette e dar così principio al comune di Falerna. Dopo il trapassar di due secoli, sopraggiunta in questo regno la decennale francese occupazione, nato e progredito il furor delle parti, cresciuta la popolazione di Falerna, le più cospicue famiglie e i buoni non pervertiti da Castiglione partirono, e quivi si recarono per avere sicura vita e per fuggire le insidie e le trame dei faziosi. Ecco per qual modo Castiglione rimase quasi deserto.

E Falerna ebbe prosperoso aumento nella falda di rimpetto, al di là del rivo verso il nord e in linea superiore di un miglio e mezzo, e ora è ameno paese, del quale Castiglione essendo un borgo, è parlante esempio delle città che cadono e dei villaggi che si elevano a superarle. Lo emblema impresso nell'antico suggello municipale di Castiglione è una torre poggiata sulle onde con due leoni rampanti in campo nero, e con attorno la scritta Castiglione Marittimo, evidente contrassegno di piazza forte che il mare e i circostanti lidi custodiva. Come, quando, e da chi fu fondata? A noi pare probabile che per opera dei Normanni fu costruita, da quei Normanni che scacciarono i Saraceni dalle Calabrie, che illustrarono e aggredirono l'antica Lamezia appellandola S. Eufemia Lamezia; che vaghi di questo suolo e dela mar Tirreno, ove riportarono le loro prime vittorie, intesero a edificare

un castello forte e potente che sovrastante il lido a cavaliere del golfo Lamezio resistesse, e veduto da lungi potesse da tema ai riguardanti. Ma se noi una sigillo elevammo a storico documento facciamo onta all'ordine odierno, che togliendo lo emblema dei municipi, ha tolto insieme il simbolo di dolce ricordanza alle menti calde di patria carità. No, non ebbimo siffatto intendimento adoperandoci a decifrare i segni di cittadine imprese decorse; però volgendoci un poco con ingenuo volere, che assai per noi non si può; ad etimologica analisi, osserviamo che Castellonum procede dalla latina parola Castellum, la quale se nel puro linguaggio del Lazio significa piccolo castello, nel volgar latino e nel parlar comune perde il diminutivo attributo e indica genericamente ogni luogo cinto di muri e fortificato. Onde a contrassegnare peculiarmente un forte per lo luogo importante fra le lotte terribili costruito, fu adoprato un nome che il vocabolo comune significasse. Noi istaremo col Quattromani a dire che nell'itinerario di Antonino Pio questa fortezza fu chiamata Turris (1), nè col Minervini che il fiumicello su mentovato fu detto Eris Ari o Terina (2), nè col Barrio che indistintamente a più paesetti dava il nome di Castionum (3), sicchè gli eruditi non si convinceranno altrimenti. Del Castiglione nella contrada Schipano si rinvennero sepolcri, ruderi di ampie mura, rotti arnesi di metallica fonderia e antiche monete quali avanzi di vetusta ed ignota città; nella rupe denominata Torre di Lupi (4) si veggono enormi massi di vecchissime fabbriche marittime; vicino alla contrada Maiolino si scorge traccia del porto di Martirano e di Terina e si appella ancora quel luogo Porto di Martirano; nella contrada Zanzaro scavando a circa un metro di profondità si rinvennero sbarre di piombo. S'incontra poi il capo Tirineo o Brezzio, oggi detto capo Suvero; tutte sono memorie di passata grandezza e oggetti di piacevole ricerche agli amanti di patrie antichità. (5) Le memorie di Castiglione, che oltre il superiore terriccio, si compongono da terreni di deposito di argilla ed arena messe a strati l'una rinvitata dai colli sovrapposti e l'altra dalle acque lasciatevi. Le colline sono costituite al di sopra di stati calcarei e argillosi, e al di sotto da schisto siliceo. Sono alberati di fichi, di ulivi, di gelsi, di querce e di pochi altri alberi fruttiferi. Sono fertili, singolarmente le terre maremmane, e più fertili addiverebbero se d'irrigazione e concimazione godessero. Non vi si coltivano agrumi eccetto poche e mal tenute piante e la coltura degli alberi è male intesa. Non si pratica opportuno agrario avvicendamento, pochi e disadatti sono i vigneti. Non vi sono prati artificiali, e pochi ve ne sono naturali; nei prati naturali cresce spontanea l'erba sulla, abbonda pure la liquerizia e in esteso territorio piccole mandrie di animali appena trovano pascolo. E' doloroso in buon campo guardar l'agricoltura e la pastorizia in peggioramento e la pesca non esercitata affatto in un brillante (mare) fruttuoso seno del Tirreno, e più è a

far meraviglia che un popolo marittimo non abbia marinai. Se Castiglione fu luogo importante al commercio di terra e di mare quando le due alleate città Mamerto e Terina vi ebbero porto comune quando la via postale di là oltrepassava; quando la dogana vi aveva sua sede, ora viepiù lo può addivenire insito ad ogni genere di esportazione adattissimo. E noi speriamo, come è voto universale, che per ordine del nostro provvido governo si costruisce la strada rotabile litoranea e che i proprietari della generazione presente intendano a far preparare quei salubri campi, che i più arditi si spingano a trar guadagno dalle onde infide (6) e così vedendo per la soave concordia delle tre arti sorelle, agricoltura, pastorizia, commercio, rifiorire quell'amenò cratere e quel ridente paese, potremo con sincera e non mentita voce ripetere i versi dell'autore dell'Amadigi E Castiglione è quella vaga costa che di Calabria ricca al mar si accosta".¹³⁰



¹³⁰ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato, Don Napoleone Arcuri Indagini e considerazioni*

Miracoli della Madonna di Visora e di S.Francesco di Paola ai signori del Feudo

Don Tommaso d'Aquino, viene miracolato dalla Madonna di Visora
26 agosto 1589, sabato

Don Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione e Barone di Martirano, divenuto totalmente cieco a causa di una grave malattia, dopo avere inutilmente tentato e provato ogni possibile cura medica, aveva deciso di adempiere al voto di andare a chiedere la grazia della guarigione alla Madonna della Quercia di Visora. Avvisato il Governatore e le altre autorità di Conflenti, il Barone viene portato in lettiga fino alla porta principale della Chiesa di Visora, davanti alla quale già si trovava riunita una gran folla di popolo e di gentiluomini del Feudo. Qui viene fatto scendere ed accompagnato ai piedi dell'Altare Maggiore dove il Sacerdote incaricato dà subito inizio la Santa Messa. Al momento dell'elevazione dell'ostia si verifica il miracolo: Il Barone si mette a gridare "Vedo, Vedo, Vedo". Un cittadino di Conflenti che teneva in mano un memoriale in attesa del momento più opportuno per consegnarlo ai dignitari del Barone, accortosi che costui aveva gli occhi bene aperti e che, probabilmente, voleva dare prova delle riacquistate capacità visive, quasi meccanicamente glielo porge. Don Tommaso legge a voce alta l'istanza, dando così modo a tutti di verificare l'avvenuto prodigio ed accordando subito a quel fortunato concittadino quanto domandava. Tornato nella sua residenza di Castiglione Marittimo, il Barone, per ringraziamento e testimonianza della grazia ricevuta, manda in dono al Santuario *"un ricco Piviale in lama d'argento, una Pianeta di prezioso ricamo ed un Calice d'argento tutto di carissime pietre fregiato, e con sottil magistero composte, il cui lavoro superava la materia: e finalmente due Messali, uno di semplice legatura per uso delle Messe quotidiane, l'altro legato superbamente di quattro fibbie d'argento adorno"*.¹³¹

Bernardino d'Aquino viene miracolato da S.Francesco di Paola

¹³¹ G.RASO, *Visora*, pag. 125

Bernardino D'Aquino, Barone di Castiglione, era infermo e pericolosa ancora era l'infermità. Mandò un suo domestico a Francesco e questi senza che quello per anche parlato avesse, gli disse: “*So perché sei qui venuto; vattene pure allegramente, l'infermo è sano*”¹³². Sano il ritrovò, ma risanato in un momento, e appunto in quello, in cui Francesco l'avea pubblicato per sano. San Francesco di Paola, risanò anche la coscia di Bernardino Mello da Castiglione, da una piaga insolita. Questi per gratitudine insieme, e per devozione, che verso di lui avea, vestì le religiose sue lane e sotto esse perseverò a vivere per lo spazio di venti anni; e in questo tempo mai non sentì nella sua coscia alcun dolore. Dopo ventanni voll'egli passare alla religione dei conventuali di San Francesco e allora di nuovo si sentì la piaga così insitolita com'era prima. Restituì i sentimenti e la vita, che quasi perduta avea, per una apoplezia venutagli nel mentre che ascoltava la messa nella Chiesa del nostro Monistero di Paola.¹³³

Lettera sesta di Luigi D'Aquino Baron di Castiglione al Papa

Santissimo Padre. Maravigliosi, e terribili spettacoli, l'immortale Iddio ha operato per mezzo dei suoi servi, i quali perché sono stati innumerabili, meglio è tacerli, che narrargli appieno. Ecco che ne nostri secoli, Paola terra di Calabria non solo è illustre per oracoli vaticini, ma per stupendi e diversi miracoli, i quali ci hanno costretto, Santissimo Padre, con ogni opera supplicare la clemenza, e Santità sua, che si degni il Beato Francesco di Paola nel Catalogo de Santi designare, come a quello di tanto dono è meritevole, i cui miracoli fatti non si possono esplicare.

Quest'Uomo fu di gran bontà, e di somma astinenza, di santa e perfettissima vita: di modo che nessuno dubita immediatamente la sua anima al cielo esser salita, per li diversi di lui gesti, miracoli e prodigi. E per questo ciascuno ha di lui divotamente ricorrendo, la grazia ottenere non dubita.

E' chiaro che i naviganti da tempestosa procella assaliti per esso sicuri al porto essere giunti; gli stroppiati, ed altri oppressi da infiniti morbi nella pristina sanità restituiti, e donne in parto sudanti invocano il suo nome subito soccorse.

Per la qual cosa non resto di pregare, e supplicare la Santità Vostra, che si degni connumerarlo nel catalogo de Santi per quel che di continuo s'intende; ed io intanto bacio i suoi sacri piedi.

¹³² G. M.PERRIMEZZI, *La vita di San Francesco di Paola*, pag. 41,1764

¹³³ *Ibidem*, p.122

Alli 23 di novembre 1516 Della santità Vostra

Ubbidientissimo Figlio Luigi d'Aquino baron di Castiglione.¹³⁴

Terremoto del 27 marzo 1638

27 marzo: Bacino del Savuto

La prima scossa si verificò alle ore 22 del 27 marzo 1638 e interessò soprattutto la zona dell'alto Crati, alle pendici della Sila, della Valle del Savuto e centri lungo la piana a nord del. In numerose località si raggiunse un'intensità epicentrale di 11 (MCS); vennero distrutte fra l'altro Martirano, Rogliano, Santo Stefano di Rogliano, Grimaldi, Motta Santa Lucia, Marzi e Carpanzano

28 marzo: Piana di Sant'Eufemia

La domenica delle Palme, 28 marzo 1638 due nuove scosse di terremoto si verificarono più a sud, nella Calabria Ulteriore: gli abitanti "sentirono il terreno dondolarsi come dentro un naufragante legno". L'epicentro del più violento dei due eventi del 28 marzo si verificò nei pressi di Nicastro. A Nicastro si verificò il maggior numero di morti, circa 3.000 persone, di cui 600 rimaste vittime del crollo della chiesa dei Francescani, affollata a causa delle celebrazioni delle Palme. Furono numerosissimi i morti anche a Sambiasi, Castiglione Marittimo, Feroletto Antico e Sant'Eufemia, quest'ultimo distrutto da un maremoto. Sant'Eufemia fu abbandonato e ricostruito in un nuovo luogo. Nicastro, invece, il 20 giugno 1638, poche settimane dopo il terremoto, subì l'assalto dei Turchi che la saccheggiarono. Anche Castiglione e Falerna, subirono danni, ecco a tale proposito, ecco quanto raccontano le cronache dell'epoca:

salvati; e Castiglione della marina è anch'egli caduto tutto, tendosi salvati solo li Padri Agostiniani Scalzi, con alcuni pochi abitanti, che si trovavano in Campagna .

Castiglione della marina è anch'egli caduto tutto, sentendosi salvati solo li Padri Agostiniani Scalzi, con alcuni pochi abitanti, che si trovavano in campagna.) Ancora un'altra testimonianza dell'epoca: Sovra quelle montagne, che ordinate si stendon su la marina alla volta dell'Occidente, prima di tutti, me si para d'auanti a gli occhi Castiglione che pure atterrato in tutto, dove rimasto in pendenti ruine, fa miserabil vista» quanto inanzi la facea dilettevole à i riguardanti Quel, che à pena avrebbe potuto un

¹³⁴ G. M. PERRIMEZZI, *La vita di San Francesco di Paola*, pag. 311, 1764

lungchissimo corso di secoli, fece un brevissimo instante, un insulto di terra: Fu nondimeno assai minore la. strage, che le ruine ; perche gran parte de terrazzani era ne' lavori de li lor poderi¹³⁵.

Ecco la situazione, descritta in un inventario fatto dopo il terremoto dai d'Aquino.

Castiglione: Sfatta et ruinata totalmente dalli (terrimoti), non rende più di docati 3000. Nel Castello della predetta terra ruinato et sfatto come soprascritto, dalle camere di esso ruinate, vi sono dudici maschi et diece archibusi. Item nella cantina di detto Castello seu cellaro, nello entrare dalla porta della terra a mano sinistra vi sono dieci botti, cioè sei grandi et quattro piccole vacui. Item nello stesso Castello vi sono dui pezzotti di artiglierie, et davanti lo largo della Ecclesia di Santo Antonio di detta terra, un altro pezzo grosso. Item nella marina di detta terra di Castiglione, vi è lo alloggio ordinario con un pezzotto di ferro nello torrione e nelle camere delli alloggi vi sono sei letti che alloggiano li passeggeri con uno materasso vecchio per letto, coperte et linzola senza sprovedi. Lo affitto della predetta Taverna incluso con le suddette entrate di Castiglione. Falerna il casale di Falerna vive sotto la Iurisdictione di detta terra di Castiglione sfatto et ruinato similmente dalli terremoti come soprascritto, con le sue entrate feudali et burgensatiche che oggi per causa delli detti terremoti non rende più di docati quattrocento dico. Altro inventario del 1761. Falerna “Magazeno inabitabile senza ceramili nella coverta ne ligname della medesima, e il muro della porta , è caduto. Primo molino macinante le mura voleno resarcite che sono aperte, e voltato il tetto, è poco acconcio nella saietta. Molino sottano abitabile e macinante, vole voltato il tetto, il muro del arco di sotto vi vole il piede nuovo e posta la canaletta che sta nuova”. Castiglione “ Molino macinante vi vole ceramili nel tetto, e voltato e le mura risarcite. Casella della vignia tale e quale. Castello: Il quarto della parte di levante di lamie reale consistente in camere n. 5 abitabile vi manca una fermatura, il quarto di sopra inabitabile essendo scoperto, non vi sono finestre ne porte ne tavolate solo le pure mura, e travi con pochi ceramili, nelle manciatore vi sono le grade di ferro n. 5 grande e sei piccole che affacciano nel portone, e l'altre cose tale quale. Solo nel portone vi mancano alcune lande di ferro, e il primo portone sta atterra nella cisterna, due sbarre di ferro, e due di legname e nel salone senza tavole e travi. Trappeto tale quale. Fondaco vi sono due magazeni per uso di osteria con finestrella, e vole voltato il tetto con ceramili e tijlli, la porta accomodata con le dette finestrelle, il portone vole pure accomodato, e nel altre magazeni con la stalla vi sta uno travo apportillato, e le porte acconciate. Il seconso

¹³⁵ A. DI SOMMA, *Historico racconto de i Terremoti della Calabria dall'anno 1638. pag. 74, Napoli 1641*

vaglio vi sta la Cappella solo la porta vole acconciata quale, e sospesa di messa essendo diruta , in detto vaglio vi sono camere n. 7 cioè cinque abitabili e due inabitabili, e nelli bassui vi vogliono due porte ed una camera vole acconciata la ciminea. Il passetto e mantenuto di tre colonne, e vi volono tavole n. 6, in una altra vi vole l'astraco acconciato, e molti arri pezzi in tutti l'altri per le coverte. La scala che si entra nella torre e buona. Il portone e vecchio e vole nuovo. Nella torretta e camera di sopra stanno le arcovie, e vole voltata con ceramili come tutte le altre fabbriche, che voltate con ceramili, vi mancano due portelli in tre finestre. Il magazzino che vi era il sale la porta vole solamente accomodata, e tutte le mura rappezzate con calce e savorra. Cantina innanzi vi sta uno pezzo di muro caduto, il portone vole conciato, e vi sta il catenaccio e vi sono grade di ferro, e senza finestre e vole voltato con assai ceramili".¹³⁶

Anche il terremoto del 1783 provocò danni al territorio di Falerna, ecco cosa riporta una cronaca del tempo. Nel 1783 furono asciugati tre grandi ristagni, che si erano formati nei territori di Falerna e Castiglione Marittimo, e propriamente nella contrada detta il "Malvitano". Dal Vicario Generale fu incaricato dell'esecuzione l'Ingegnere Militare Don Giuseppe Bardet di Villanova, dal quale furono dati in appalto a Francesco Chirumbolo. Di questi in tale anno, uno fu asciugato interamente: gli altri due, quantunque fossero stati colmati di fascine e di arena, colle susseguenti acque si riempirono di nuovo, ma alla sola altezza di un palmo: onde nel 1785 fu ordinato al Chirumbolo di disseccarli perfettamente a tenore d'obbligo fatto.¹³⁷

¹³⁶ R. DONATO-G.RUSSO, *Quaderni Feroletani*, pp.149-150-155-156

¹³⁷ G. VIVENZIO, *Istoria de Tremuoti nell'anno 1783*, pag.417

Chiesa di Castiglione Marittimo nella Diocesi di Tropea

*“La Chiesa Arcipretale sotto il Titolo di Sant’Antonio Abate in Castiglione Marittimo è benefizio di libera Collazione. Alla Arcipretale Chiesa di Castiglione Marittimo, dal Vescovo Lorenzo Ibanez nel 1638, venivano aggregate quelle dell’Annunciazione, di San Giacomo Apostolo e di Santa Rosa, attesa la decadenza di quella terra, per le incursioni piratesche, per i terremoti del 1638 e 1659 e per la guerra tra Francesi e Spagnuoli, che produsse molto danno a Messina ed al litorale di Calabria”.*¹³⁸

*“In settembre del 1757, i parroci (erano due allora) dell’Arcipretale Chiesa di Castiglione stessa, supplicarono il Vescovo Monsignor Pau in visita Pastorale affinché avesse a loro assegnati i Benefizii semplici dell’Annunciazione di San Giacomo e di Santa Rosa, coll’obbligo di mantenere il culto della Chiesa”*¹³⁹.

“Oggi, perduta ogni traccia degli altri tre Benefizii detti di sopra e risultate infruttuose le nostre diligenti ricerche, Descriviamo le cose come nello stato presente. Dell’Arcipretale Chiesa ne è investito il Sacerdote Don Napoleone Arcuri, figlio di Fortunato e di Domenica Adami, nato in San Mango addi 6 ottobre 1866. Studiò nel Venerabile Seminario di Tropea, fu ordinato Suddiacono, addi Diacono, addi Sacerdote, addi 30 marzo 1895 (sabato sitientes): dall’Eccellentissimo Vescovo Don Domenico dei Baroni Taccone Gallucci. Reso vacante questo Benefizio per volontaria rinunzia dell’investito Sacerdote Don Domenico Leandro. L’Arcuri concorse con altri e dopo esame ebbe la Bolla addi 12 giugno 1895 ed il regio Placet addi 30 agosto 1895. Dello stesso Vescovo ebbe la facoltà di binare nelle domeniche e feste, e durante il Santo Precetto, anche la facoltà di assolvere dai casi ad esso riservati, eccettuati il 3° e 4° della Tavola con censura e 5° con la sola riserbazione. Parleremo qui: delle Sacre Suppellettili, delle Rendite, dei Censi, dell’assenso di Congrua, degli oggetti preziosi, che appartengono ad esso Benefizio e per meglio descriverli uniremo gli allegati (A-B-C-D-E) e continuando

I)la Parrocchia esistente e le altre distrutte, sono d’istituzione anteriore al Concilio Tridentino

II) Il territorio dell’attuale Chiesa sotto il Titolo di Sant’Antonio Abate, comprende tutto l’antico Feudo Principesco, sicchè a mezzodi ha per confini la via dello Spirone, la Torre di Spineto, la Serra di Piro e Petramurata e così è divisa dalla Badia di Sant’Eufemia e dalla Diocesi di Nicastro. A levante e settentrione ha per confini: Piano del Curico, fino alla via mulattiera che scende al molino di Ciranni, sale al Piano di Purpicello, abbracciando così

¹³⁸ FIORE, *Calabria Sacra*, tomo I, pag. 123

¹³⁹ M.F.GALLO, *Archivio Privato*

il versante destro e sinistro del fiume, cioè le contrade Castagna, Carrera, Quella Banda, Cerzeto, Grillo, Favali, Terra Vecchia, Piano delle Vigne, con la costiera che la dividono da Falerna. Ancora a settentrione scendendo verso ponente, al di là del Cartolano: appartengono a Castiglione, perché censite le contrade Scavigna, Villani, Cancelli, Cartolano, sotto la via mulattiera che da Falerna va a Nocera, rasenta poi il Feudo Campo de Arata e scende al Porto de Navis de Arata (Pietra della Nave), a ponente ha per confini il mare.

III) Lo stato delle Anime della Parrocchia è di mille e trenta, compresi trecento emigrati. Tali cittadini se non d'istruzione e di gran civiltà, di energico sentire di cortesia e di accorta intelligenza, sono forniti e serbando la fede dei loro padri, adempiscono i precetti della Chiesa

IV) ma essendo così ristretto dei filianil la maggioranza contadini, gli emolumenti che si percepiscono sono troppo magri, quantunque vigge la tassa Sinodale, questa non è applicabile che a pochissimi casi.

V) nel Distretto della Parrocchia è la residenza del Parroco, che osservando la legge voluta dal Tridentino, non si assenta dalla Parrocchia, amministra esso la cura delle Anime, spiega il Santo Evangelo ed insegna la Dottrina Cristiana ai fanciulli ed alle fanciulle, giusta le disposizioni dei Sacri Canonici

VI) Tanto nelle domeniche quanto nei giorni di antico ed attuale Precetto nel celebrare la santa Messa, applica il Santo Sacrificio “Pro Populo” lo stesso nelle feste soppresse

VII) Nel pigliare possesso del Benefizio, trovo la Chiesa di essere stata una spelonca di ladri. I soli libri Parrocchiali rinvenuti sono: Liber Baptizatorum dal 1814 in qua Liber Matrimoniorum dal 1843 Liber Mortuorum dal 1843 in qua e non si ha potuto sapere la miserevole sorte del resto dell'Archivio, che pure doveva essere ricco di notizie storiche. La formula di quei codici è quella del Rituale Romano e vi sono i visti a periodo di tempo

VIII) I Sacramenti vengono amministrati secondo il rito della Santa Romana Chiesa. le Ostetriche se non fornite di Diploma, come vuole la legge civile, sono esperte nella forma del Battesimo. Il Fonte viene Benedetto non solo nel sabato Santo, ma anche in quello che precede la Pentecoste, agli Sposi si domanda se conoscano le principali verità che è obbligato a sapere il Cristiano.

IX) Il Santo Viatico agli infermi, viene recato in forma solenne, eccettuato quando si va per le campagne, e non manca l'assistenza agli infermi pure nelle malattie infettive ed in tempo di notte, perché quelli desiderano l'assistenza.

X) *Nelle Esequie si osserva il rito della Chiesa, la tassa è quella del Sinodo di Monsignor Vaccari di S.M. e l'esequie ai poveri, si fanno gratis.*

XI) *Le Processioni Religiose durante l'anno sono: quella del Corpus Domini, quella di Maria Santissima della Scala, quella di Sant'Antonio Abate e quella di San Foca Martire con solennità secondo la raccolta religiosa . Festa in Chiesa e Processione all'Addolorata si fanno ancora al santissimo Rosario, all'Immacolata ed a San Francesco di Paola. Le raccolte per le molte feste, son troppo misere ed i Procuratori le portano spesso in debito.*

XII) *Si celebra il mese di maggio esponendo alla Venerazione l'immagine della Madonna, si recita il Santo Rosario, si cantano le Litanie, si fanno discorsetti sui temi del Muzzarelli, indi s'imartisce la Benedizione col Venerabile e si chiude la sera col canto delle Giaculatorie ed altre Laudi.*

XIII) *Le Chiese di Castiglione erano: La Chiesa di Sant'Antonio Abate, la Chiesa dell'Annunziata e quella di Santa Maria della Scala distrutte col terremoto del 1905. E dopo due anni di Preghiere, istanze, suppliche e delusioni, Il Santissimo Sacramento si conserva ancora nella sagrestia puntellata alla meglio a spese del Parroco. Colà si celebrano ed amministrano i Sacramenti. Del Convento degli Agostiniani (San Carlo), del Convento della Pietà, del Convento di San Francesco di Paola delle Chiese di Sant'Anna e di Santa Caterina e del Suffragio, distrutte dal terremoto del 1738, non resta che il nome e i ruderi.*

XIV) *Si conservano in Sagrestia la tabella dei legati di Messe e quantaltro occorre a comprovare la soddisfazione delle obbligazioni.*

XV) *Gli Altari son distrutti con le Chiese, potrebbero ripararsi in via provvisoria, quelle della Santissima Annunziata, ma il popolo reclama la Parrocchiale. Fra le Opere Pie in Castiglione, vi è la Cappella del Santissimo Sacramento, che aveva alcuni poderi, che furono venduti, applicandosi la rendita relativa sul Gran Libro del debito Pubblico, ma passata tale rendita alla Commissione di Beneficienza ora Congregazione di Carità, la Cappella è sempre stata in litigi civili, come si dirà in altro trattato”.*¹⁴⁰

¹⁴⁰M.FOLINO.GALLO, Archivio Privato

“E’ tradizione popolare che per l’intercessione di Sant’Antonio Abate, due enormi macigni, quello detto “ Pietra della Nave” ed un altro detto di “ Sant’Antuoni” in prossimità di Castiglione, precipitarono dal loro sito, per stritolare quello, la nave pirata e questo il drappello assaltante Castiglione, sicchè il territorio della Parrocchia fu sbarazzato dall’Oste nemica. La Pietra di di “Sant’Antuoni”, la baciavano come cosa sacra e si segnavano e perciò l’averne noi colà innalzato una Edicola con l’immagine del Santo è stato per togliere quell’atto inveterato di Idolatria. Scavando vicino quella pietra, si rinvennero delle Scimitarre, or sono 50 anni. 2° Non è il burrone Grima che divide le Parrocchie di Gizzaria e Castiglione (Nicastro e Tropea, due diverse Diocesi), perche al di la della Grima, la Parrocchia ha dei fondi censuiti alla Mensa della Diocesi di Tropea legati sul Feudo Majolino. Lo stesso dicesi al di la del Malvitano, che divide il territorio civile, ma non già le Parrocchie di Castiglione e Nocera. 3° Nei diritti Parrocchiali, vi è quello di Ducati 6 Lire 25,50 per la Processione ai Defunti, indossando il Piviale nero, vanno al Parroco, le cui mani dopo dodici anni di esercizio, sono vergini di tale introito. 4° Nei diritti di Matrimonio, vi è quello di avere una gallina nera, legata con nastro cremisi. Parrocchia di Castiglione Marittimo Numero 101 nella Diocesi di Tropea Provincia di Catanzaro. Risposta ai quesiti: I° Beni Immobili II° Fondi Urbani III° Fondi Rustici”¹⁴¹.

Questionario I°R Beni Immobili – Chiesa Parrocchiale

“Non si sa precisamente l’epoca dell’Edificazione della Chiesa, ma certamente prima del Concilio di Trento. Tempsa o Temesa Citta Vescovile, era nel territorio dell’attuale Castiglione Marittimo Contrada Shipano ove esistono Ruderer e Necropoli Castiglione con le sue Chiese e Conventi, dovette sorgere dopo la distruzione di quella città.”¹⁴².

II°R “La Chiesa era di stile Ordinario Romano, a tre Navate, con ampia Sagrestia, Campanile, e si elevava su di un’area di metri quadrati 335 interno”. III°R “Come Storia la Chiesa era Arcipretale e nel 1698, dal Vescovo Lorenzo Ibanez venivano ad essa aggregate le Parrocchie dell’Annunciazione, di San Giacomo Apostolo e di Santa Rosa. Stante la decadenza di questa terra per le incursioni Barbaresche, per i terremoti del 1638 e 1639 e per la guerra tra Francesi e Spagnoli 1675”¹⁴³.

¹⁴¹ *ibidem*

¹⁴² LENORMANT- *La grande Grece et la Calabre- Tomo II*

¹⁴³ SAN CELESIO, *Epistola Pontificia anno 496, Episcopi Brutiorum – Archivio Privato M.F.Gallo*

Fondi Rustici

Fondi Rustici che appartengono al Beneficio: Descrizione

I) Fondo Rustico denominato Santa Maria della Scala: confina con i beni di Ventura Giacomo eredi. Coi beni di Francesco De Medici eredi, con la via mulattiera. Ha una tomolata di terreno seminario asciutto, con otto piante di ulivi, il resto è occupato per il Camposanto Comunale, il resto è brughera in costiera, non atta alla coltivazione. Nello stesso Fondo vi è la diruta Chiesa di Maria Santissima della Scala. Nel Catasto è riportata al N° 70.

II) Fondo Rustico denominato “Cucuzzone” o Cappella del Purgatorio: confina col fiume di Castiglione, coi beni di Vito Celentano e Francesco Gatto. Ha l’estensione di tomolate due coltivabili, il resto franso e vincolato. Nel Catasto è riportato al N°71.

III) Fondo Rustico denominato “ San Carlo” : confina con i beni di Michele Maruca, col Fondo Timpone di Sassi, con l’orto dei Ciombi ed a levante e sud con la via del Camposanto e Casili. Ha una estensione di sei tomolate, una occupata dalla costruenda Chiesa e piazzale, restano cinque tomolate seminario asciutto con quattro piante di fico. Nel Catasto ha il N°101.

IV) Fondo Rustico denominato ” Fontana o Casili”: confina con i beni di Ventura Eugenio eredi; con la via cava di Sberra e via pubblica- Storace Titta e Maruca Michele: ha ventitre piante di ulivi, quindici di fico, cinque di quercie, due di aranci tre di ciliegio e tre di nespoli. Una tomolata irrigua. Ma? Metà del fondo ha subito la sorte dei fondi soprastanti e sottostanti che sono spostati per le frane di quest’anno; son cadute due piante di ulivo e per coltivare la terra, bisogna aspettare che si consolida, se non scenderà piu giù. Nel Catasto è riportato col N° 101

V) Fondo rustico denominato “Caffarrone o Quercia”: confina con la via pubblica e la via detta “ Cava del Caffarrone” e col Fondo “ Cerza di Battista Ventura” ed eredi di Ventura Eugenio; aveva l’estensione di una tomolata e mezza, are quarantotto; ma essendo interziato dalla strada rotabile Falerna Stazione e Castiglione Stazione, adesso resta a tre pezzi di terreno seminario asciutto con otto piante di fico vecchie e trenta piantoni di anni cinque, tre ulivi. Nel catasto è compreso al N°101.

VI) Fondo rustico denominato “Vignale dei Preti”, confina con la via pubblica del “Dattero”; con il burrone “Cannamazza”, con Ventura Giovanbattista, con Vincenzo

Pellegrino (mugnaio), un angolo è tagliato dalla strada Castiglione Stazione. Ha l'estensione di tomolate quattro, are centotrentasei seminario asciutto. Nel Catasto N°101 VII) FFondo rustico denominato "Pusi o Sant'Antonio" confina con i beni di Peppino Rossi eredi Ventura Bernardino, Spinelli Rosario e Antonio Storace eredi, via pubblica. Ha l'estensione di tomolate tre costiera are centotrentasei seminario asciutto. Nel Catasto N°101

VIII) Piccolo appezzamento di terra seminario asciutto, detto "San Francesco" di are sedici , mezza tomolata, confina con "la Paria" di Ventura Eugeni eredi, con la strada carrozzabile e la via mulattiera. I sei fondi nel Catasto sono compresi nel N°101 hanno la denominazione Chiesa Arcipretale di Castiglione Marittimo e col numero N°70 è riportato quello con la denominazione "Santa Maria della Scala" e col numero N°71 " Cucuzzone con la denominazione Cappella del Purgatorio". I prenommati fondi in tempo di beneficio vacante furono dal Rev. Sub Economo fissati per lire 350 e così a noi consegnati: nella presa di possesso, si unisce quel contratto di fitto. Adesso non si trovano più a fittare, perché i coltivatori sono riversati ai lavori di Bonifica e le proprietà incolte per quelli che non le coltivano direttamente, come facciamo noi pagando pepata la mano d'opera.¹⁴⁴

Cappella del Santissimo Sacramento

"Esiste in questa borgata la Cappella del Santissimo Sacramento fondata nel 14 marzo 1542, che fa parte integrante della Chiesa Arcipretale di Sant'Antonio Abate, tale Cappella possedeva molti fondi rustici, alcuni dati ad Enfiteusi ed altri dicessette restarono sotto l'Amministrazione dei parroci Protempore.

Nel 1816 però dopo la morte del Parroco Simari, l'Amministrazione Comunale di Falerna, allora elevato a Comune, tanto si adoperò con mezzi di ogni genere, che le rendite della Cappella passarono alla Commissione di Beneficienza. Si reclamò dal successore alla Superiore Intendenza la quale decide che alla Cappella spettavano Ducati 107, per Messe, mantenimento del Culto, ripari e restauri, ed i rimanenti Ducati 56 dovevano adibirsi ai pesi Elemosine e Maritaggi.

Poscia i Fondi appartenenti alla Cappella, furono venduti ed il prezzo venne invertito in Rendita sul Debito Pubblico per Ducati 163, che dal compratore venne trasferita il 12 ottobre 1841, alla Beneficienza di Castiglione per la cappella suddetta.

¹⁴⁴ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Non sempre la Commissione di Beneficienza con sede in Falerna, ripartì con giustizia detta rendita. Onde continui litigi fra le Autorità Civili ed Ecclesiastiche, onde il Consiglio Generale deglo Ospizi della Provincia, nel 1857, propose che all'unico titolo di rendita, se ne fossero fatti due, costituendosi due EEnti con separata Amministrazione. Alla Commissione di Beneficienza, poi subentrò nell'Amministrazione la Congregazione di Carità, la quale spogliò la cappella dei suoi diritti, ridotta in cattivissimo stato di manutenzione, con grave pericolo dei Fedeli e ciò per un periodo di 27 anni. Ciò non basta. La Congregazione di carità istessa, cercò di cambiare l'intestazione del Titolo, in suo favore, ed allora le Autorità Superiori, messe in sospetto, domandarono una decisione giuridica a chi appartenesse il Titolo, se alla Congregazione di Carità di Falerna, oppure al parroco Arcuri, il quale nel pigliare possesso del beneficio e nel mettere in ordine l'Archivio, dichiarava non rinvenire un Titolo di Rendita (N°259963) intestato Pubblica Beneficienza di Castiglione Marittimo, in Provincia di Calabria Ultra 2° per la Cappella del Santissimo Sacramento in detto Comune, rappresentata dagli Amministratori pro tempore con godimento del 1 luglio 1863 ecc. Fu allora che il sottoscritto non risparmiando imbarazzi e fatiche, persecuzioni ed anche erogazioni di somme ad il Tribunale, che dopo cinque anni con sentenza 30 giugno 4 luglio 1900, infine condannò la Congregazione di Carità a pagare i 107 ducati annui a favore della Cappella. Pur non di meno, la Congregazione, per altri due anni, trovò sempre dei cavilli, ed a sue spese la imparammo a pagare. Statue e Quadri: Statua di Maria Santissima del Rosario, dell'Immacolata, della Scala, dell'Addolorata, dell'Annunziata. Statua di Sant'Antonio Abate, San Francesco, San Foca Martire. Crocifisso Grande. Quadro su tela e cornice della Santissima Immacolata, del Santissimo Rosario, dell'Assunta in cielo, Coena Domini".¹⁴⁵

In un documento "Acta super extrajudiciali informatione presentis status universitatis Castilionis marittimi etc. del del 1723" dove di denuncia l'impovertimento di detta Università con il processo di appropriazione Ecclesiastica e Feudale dei beni dei cittadini, che veniva apprezzato per una rendita annua di Docati 1500, mentre l'attuale apprezzamento è di soli Docati 600. Molti beni che prima erano posseduti dai cittadini, al presente si possiedono, dal monastero di Santo Agostino, avendoli acquistati a poco a poco sotto vari titoli, così di donazione come legati.

¹⁴⁵ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato, lettera del parroco Napoleone Arcuri*

La Chiesa Parrocchiale di detta terra, possiede molti beni che prima erano dei cittadini, e molti altri ne possiedono le Cappelle dette: Santa Maria della Pietà, Santo Tommaso d'Aquino, Santa Maria delle Grazie, Santo Ottavio, Santo Giacomo, Santa Rosa, Santa Maria della Lettera et il Santissimo Sacramento.¹⁴⁶

COPIA DEL TESTAMENTO DI CESARE D'AQUINO PRINCIPE DI CASTIGLIONE E CONTE DI MARTIRANO Aperto IL 10/04/1638

“Io Don Cesare d’Aquino, Principe di Castiglione e Conte di Martirano, sano per grazia di Dio di corpo, di mente et intelletto, volendo dei miei beni disporre, cassando ogni altro testamento, codicilli, disposizioni, et donazioni da me insino ad oggi a beneficio di qualsivogliano persone e luoghi etiam per mano di qualsivogliano notari et signamenti, le donazioni fatte l’anni passati, causa mortis ,tanto in beneficio della signora Donna Laura D’aquino Principessa di Castiglione, mia moglie, quanto in beneficio dei signori Giovanni e Giacomo D’Aquino miei fratelli et del signor Don Tommaso D’Aquino Principe di Santo Mango mio zio et suocero et dei suoi signori figli, miei cognati et fratelli et anco del signor Don Tommaso D’Aquino mio zio et del signor Muzio Cavallo et di qualsivoglia altra persona et luoghi a favore de quali insino ad oggi avessi donato tanto per testamento et donazioni causa mortis quanto per contratti internos, Io lo pensiero mio in iscritto, chiuso e sigillato testamento, quale voglio che voglia per ragioni di testamento in scritture di testamento municipale donatione causa mortis codicilli et ogni altra miglioria mia che me permesso proibendo che dal mio testamento ex ultima volontà mi se possa detrarre, diminuire, defalcare cosa alcuna per ragione de falcidia trebellianica subsidio de beni ne qualsiasi altra causa ma adunquem averse et osservare, perché così è la mia volontà. Voglio, Ordino Dispongo: Raccomando L’anima mia all’Onnipotente Iddio et alla gloriosa Vergine Maria sua Madre et a tutti li Santi spiriti beati che intercedono per Lei, et quando passero da questa a miglior vita, voglio che il mio corpo morendo in Napoli, sia sepolto nell’ecclesia de la Casa professa de Padri Gesuiti di questa città di Napoli..loco depositi per asportare detto mio corpo da miei eredi ne la Cappella dove sta sepolto il cadavero de la bona memoria del Signor Don carlo D’Aquino principe di Castiglione mio predecessore. Con l’exequie che parteciperanno all’esecuzione del conto mio testamento. Et essendo il

¹⁴⁶ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, pag.406

Copi et principio di qualsivoglia testamento 1° Istitutione dell'herede senza la quale il Testamento saria nullo, per questo:

Io Don Cesare d'Aquino Principe di Castiglione testatore istituisco et con la mia propria bocca nomino et fo erede universale e perticolare, il mio prossimo et immediato successore che se ritrovera superstite al tempo de la mia morte sopratutti i miei beni mobili e stabili, burgensatici et feudali et etiam titulati di qualsivoglia titolo, Oro,Argenti,annue entrate animali,recogliende, crediti, effetti debitori et nome de debitori, ragioni et atttioni qualsivigliano che tengo et possiedo et me spettano et competano et potranno competare et spettare in qualsivoglia modo e maniera e dovunque siano siti e posti et in qualsivoglia cosa consistentino Preser et eccetto dall'infratti legati pesi disposizioni proibitigni subaitu.ni et condizioni quali voglio che ad unque siano adempliti et osservati daL mio erede quale mio prossimo et immediato successore da me istituito erede universale come sopra dicendo anco che sia figlio mascolo voglio che in tal caso de i miei beni et ragioni se diano a Donna Cornelia D'Aquino mia figlia nata da me predetto Testatore et dalla signora Donna Laura D'Aquino Principessa di Castiglione mia Dilettissima et Amatissima moglie".¹⁴⁷

Castiglione a metà settecento

A Castiglione Marittimo venne emanato il primo bando in data 20/12/1741. L'allora sindaco risultava il Magnifico don Carlo Maselli, come si evince da un documento dell'epoca; Cancelliere era il Magnifico Bruno Rametta. In primis, riuniti in pubblico parlamento, nella Arcipretale Chiesa di Sant'Antonio Abate, venne costituita una Commissione formata da dieci elementi, che così risulta essere formata: tre per la classe dei nobili Magnifico Don Giuseppe Basile, Magnifico Don Alessandro Giammaria e Don Domenico Sasso; tre per il cetto Popolare, Antonio Pagliaro, Michelangelo Andricciola e Giuseppe Mandile più due Estimatori del paese Antonio Paladino e Michelangelo Giudice e due forestieri, Giuseppe Vescio Fronzino e Antonino Spinelli della terra di Falerna.¹⁴⁸

Formata la commissione, si provvide alla compilazione casa per casa delle "Rivele", che praticamente consisteva nel denunciare il proprio nome e cognome, patria, età, mestiere, nome e cognome, patria, età della moglie, casa in possesso o eventuale fitto pagato e nome del proprietario, terre possedute o eventuali fitti pagati ai legittimi proprietari, nome ed età

¹⁴⁷ M.FOLINO GALLO, *Gazzetta del sud lunedì 27 settembre 2010, Fonte ASL*

¹⁴⁸ M. FOLINO GALLO, *Falerna a metà settecento il Catasto Onciario*

dei figli, mestieri ed eventuali redditi degli stessi, nome e cognome e patria di eventuali servi. In pratica tutto il nucleo familiare.¹⁴⁹

Inoltre bisognava denunciare il possesso di animali sia di proprietà che tenuti a metà con terzi, denunciando il nome e cognome dei proprietari.

Elenco dei cittadini residenti, fornito dall'Arciprete don Gregorio Arciprete Giammaria; don Nicolò Sasso; Parroco don Antonio Andricciola; Parroco don Domenico Marino; Parroco don Aloysio Giammaria; Parroco don Francesco Megni; parroco don Carlo Giammaria; Parroco don Michelangelo Oliverio; Parroco Lupo Gagliardi Chierico 33, Daniele Sasso Chierico 32; Giacomo Marino Chierico 25; Nicola Marino Chierico 18; Giuseppe Giammaria Chierico 69; Nicola Curatole Romito di S.Maria della Scala; Gregorio Cicerelli Priore Conven. S. Agostino; Giuseppe Santagiuda Laico; Francesco Mazza cf 60 Lucrezia Bona mg 65; Placido Giacinto "Esposito" 20; Diana La Manna "Serva" 34; Carlo Bruno cf 25 Agata Alessio md 54; Popa Maselli cf 44; Caterina Marino fg 16; Francesco Marino fg 10 Marina Marino fg 7; Eugenia Giory cf 46 Rosario Gagliardi fg 17; Domenico Castelli Cf 23 Anna Ceralda mg 18; don Carlo Maselli cf 40; Caterina Barone mg 28 Antonino fg 1 Maria Gambaro "Serva" 15; Porzia Trunzo cf 54; Diana Oliverio fg 24; Anna Leone fg 4; Vincenzo Niccoli cf 25 Caterina Andricciola mg 18; Giuseppe Barletta cf 36; Agostino ft 21 Maria Vescio moglie di Giuseppe mg 22; Nunziato Barletta cf 25; Antonio ft 22; GiovanDomenico ft 12; Giuseppe Gagliardi cf 48; Casimiro "Esposito" 12; Anna Floro "Serva" 30; Caterina Andricciola cf 39; Francesco Isabella fg 11; Matteo fg 9; Domenico Pagliaro cf 42; Giovanna Marrelli mg 33; Francesca fg 18; Caterina fg 16; Tomaso fg 7; Francesco fg 4; Felice fg 1; Antonino Andricciola cf 29; Francesca Corrado mg 25; Elisabetta Barletta cf 44; Giuseppe Basile cf 33; Francescantonia Giory mg 36; Caterina Sottile "Serva" 19; Marianna d'Angelis cf 60; Serafina Gambaro "Serva" 8; Bruno Gagliardi cf 28; Carlo ft 13 Caterina sr 25; Nicola di Sando cf 30 Cornelia Corrado mg 32; Francesca fg 8; Carlo fg 4 Agata fg 1; Giuseppe d'Alessio cf 30 Laudonia Marrelli cf 29; Antonino Taverna fg 7; Francesco fg 4; Muzio Pagliaro cf 60 Giovanna Sasso mg 42; Domenico Arcijacone cf 39 Francesca Notarianni mg 30; Anna fg 10 Giovanni fg 8; Giulia Fg 2; (Isabella Barletta cf 48 Cintia Arlotti fg 16) (Isabell'Antonia Giory cf 42 Teodora Malerba 28 Domenico Zupo fg 10 Giuseppe fg 4 Francesco fg 1)(Nicola Giammaria cf 25 Marianna Gagliardi mg 13 Francesco ft 30 Maria sr 36 Anna d'Orco md 60 Diana Joele "Serva" 17 Lupia 51 Elisabetta Ippolito "Serva" 22) (Giuseppe Mandile cf 45 Perna Fiore

¹⁴⁹*ibidem*

mg 33 Francesca fg 12 Elisabetta fg 10 Michelangelo fg 7 Pietro fg 1 Perna Puntieri 47
 Innocenzia Belsito 12) (Antonio Paladino cf 47 Giovanna Barletta mg 37 Anna fg 12
 Giosepe fg 7 Domenico fg 4 (Domenico Villella di Falerna Cf 50 Angiola Giardino mg 24)
 (Domenico Sasso cf 45 Dorotea Marino mg 34 Giuseppe fg 12 Flavia fg 9 Pietro fg 7
 Gregorio fg 4 Suor Anna sr 24 Isabella sr 20 Francesca Secreto md 65 Angiola Costabile
 “Serva” 18) (Antonio Pesce cf 42 Giovanna Barletta mg 39 Caterina fg 18 Francesco fg 8
 Giuseppe Pesce ft 39)(Geniale Rametta cf 25 Matteo ft 22 Diana Pulicichio md 45)
 (Michelangelo Andricciola cf 33 Isabella Fiore mg 30 Giovanni fg 5 Tomaso fg 1
 (Michelangelo Giudice cf 35 Anna Marrelli mg 30 Giovanna fg 10 Gioacchino fg 5
 Nicoletta fg 1) (Carlo Antonio d’Orco cf 54 Girolamo fg 15 Teresa fg 13 Francescantonia fg
 7 Francesca Corrado “Serva” 25) (Nicola Oliverio cf 27 Cintia Barone mg 30 Madalena fg 1
 Giuseppe ft 24 Marina Petrone “Serva” 50) (Giovanni Pellegrino cf 46 Caterina Provenzale
 mg 45 Francesca fg 26 Giosepe fg 18 Pascale fg 16 Saverio fg 7 Nicola fg 3 Antonia fg 5)
 (Domenico Cataldi cf 22 Eugenia sr 18 Caterina sr 12 Anna Oliverio md 46 Lucrezia
 Arcijacono 46) (Lucrezia Marino cf 34 Barbara Marino sr 31 Anna sr 23 Rosa d’Orco
 “Serva” 14) (Carlo Cataldi cf 39 Elena Maruca cn 40 Anna np 8 Antonino np 4) (Alessandro
 Giammaria cf 33 Petronilla Sacco mg 23 Flaminia fg 2 Filenia Marino md 55 Nuzza
 Giammaria sr 29 Isabella Costeraro “Serva” 13) (Antonio Pagliaro cf 47 Caterina Zupo mg
 35 Anna fg 6 Filippo fg 3 Saverio ft 35 Laura Cosenza md 70 Giuseppe ft 26 Anna Fiore
 “Serva” 22) (Bruno Rametta cf 27 Francesca Maruca mg 23 Giuseppe fg 4 Maria fg 1)
 (Suor Maria Megna cf 31 Antonia sr 20 Francesca Notarianni “Serva” 50) (Andrea
 Andricciola cf 36 Ursula Ruberti mg 20 Francesco fg 10) (Paneraggio Calabria cf 25
 Caterina Ambrosio mg 22 Antonio Grimaldi ft 31 Caterina fg 13 Giosepe fg 7 Faustina sr
 28 Diana Notarianni md 60) (Domenico Costabile di Longobardi cf 50 Pietro fg 12)
 (Francesco di Bartolo cf 36 Flavia Cacoza mg 27 Gregorio fg 5 Maria fg 3 Giovanni ft 27)
 (Domenico Grillo cf 22 Vincenzo ft 18 Francesca Leone md 44) (Tommaso Miglionico cf
 32 Giosepe Trunzo ft 23 Giovanni Trunzo ft 21 Anna Trunzo sr 18 Maria di Fiore md 53)
 (Giuseppe Andricciola cf 30 Cicia Gallo mg 18) (Nicola Pagliaro cf 42 Caterina Trunzo mg
 24) (Caterina Taverna cf 45 Nicola fg 17 Francesca Grillo 30) (Felicia Antonia Lupia cf 55
 Maria Barone fg 26) (Suor Caterina Giammaria cf 27 Anna Giammaria sr 21 Francesco ft
 12 Serafina Pulice “Serva” 14)(Anna di Sando cf 25 Giovanna sr 18.

Sicchè il generale stato d’anime di questa terra, ascende al numero di duecentotrentacinque
 (235) onde in esecuzione dell’ordine di Monsignore Illustrissimo Vescovo di Tropea, ed a

fede del vero, abbiamo sotto la presente, di nostre proprie mani, e nutrita col solito Parrocchiale suggello.

Castiglione Marittimo li 29 Gennaio 1742 Don Gregorio Arciprete Giammaria Don Nicolò Sasso Parroco.

Dunque dopo il censimento effettuato dai parroci, la popolazione duecentotrentotto unità fu, suddivisa in Famiglie o “Fuochi” come allora venivano chiamate, più i forestieri che riferirò in un apposito paragrafo.¹⁵⁰

Castiglione Marittimo Chiesa di Santa Maria della Scala

Della chiesa di Maria Santissima della Scala si era persa la memoria. A quell'edificio di culto si fa riferimento in un vecchio documento recuperato dal sottoscritto. In esso si legge che era tradizione popolare verso il 1660 nella campagna di Castiglione Marittimo, oggi frazione storica di Falerna, fosse apparsa *"Maria Santissima, circondata da una vivida luce, a un pio ragazzo che guidava le vacche al pascolo"*¹⁵¹, chiedendogli di recarsi dall'arciprete del luogo per comunicargli la volontà che si edificasse in quel punto una chiesa. *"Il ragazzo nei primi giorni - è scritto nel documento - non ebbe credito, ritenendosi illusoria quell'apparizione"*.¹⁵²

Ma gli riapparve la Madonna e secondo il racconto, a lui si rivolse così: *"Dirai al parroco che io voglio qui edificata una chiesa e, quando si darà principio al lavoro, tu guarirai del tuo male. Io sono la Madonna della Scala"*.¹⁵³

Si narra, infatti, che il giovane fosse afflitto da parecchi anni di una fistola all'ombelico, da cui poi sarebbe guarito e altri miracoli si sarebbero verificati.

Al parroco di Castiglione, arciprete Teodosio Viterbo, nel 1663 con una bolla vescovile fu consentito di erigere una cappella fuori dell'abitato, ma in prossimità di esso, *"in onore di Santa Maria della Scala, sotto la protezione di San Francesco di Paola e Sant'Antonio di Padova"*.¹⁵⁴

¹⁵⁰M. FOLINO GALLO, *Falerna a metà settecento il Catasto Onciario*

¹⁵¹M. FOLINO GALLO, *Falerna a metà settecento il Catasto Onciario*

¹⁵²*ibidem*

¹⁵³M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

¹⁵⁴*ibidem*

La stessa chiesa venne dotata, tra l'altro, dei fondi Valle Serra di Piro e Serra Mala. Fondi che successivamente furono assegnati alla chiesa arcipretale di Castiglione "con l'obbligo di celebrazione di quattro Messe per ogni settimana al fondatore e ai suoi parenti".

Quanto alla statua della Madonna della Scala, nel documento reperito è scritto che, essendo attivo a quei tempi il commercio marittimo con Messina per mezzo di imbarcazioni a vela, questo lascerebbe "supporre che la statua fosse colà acquistata, tanto più - si legge ancora - che l'immagine che si venera colà sotto lo stesso titolo ha, come la nostra, il capo coperto col mantello e la scaletta dietro le spalle".

Nello stesso documento si rileva che la festa di Maria Santissima della Scala, celebrata inizialmente il 15 di agosto, fu spostata all'8 di settembre, "per averci scampato dal flagello del terremoto". Nel 1742, una cella accanto alle mura della chiesa della Madonna della Scala era dimora dell'eremita Nicola Curatole, proveniente da Fiumefreddo, di 46 anni. Il "romito" viveva dell'elemosina degli abitanti di Castiglione. La statua mariana del dimenticato luogo di culto oggi è custodita nella chiesa di Sant'Antonio Abate.¹⁵⁵

310		Calabria citra.	
Baroni, e Feudatarij.	Debito d'adopi per anno.	Assignati alla Regia Corte.	Assignati à Cō-signatarij.
Castiglione maritimo. n.	149 — d. 4. 1 — d.	625. 4 — d.	537. 1. 10 — d. 88. 2. 10 —
Castiglione maritimo.	5597 — d. — d.	22607. 1. 9 $\frac{1}{2}$ — d.	15785. 1. 9 $\frac{1}{2}$ — d. 6321 4. 19 $\frac{1}{2}$ —
Falerna — n.	57 — d. 4. 1 — d.	239. 2 — d.	104. 3. 9 $\frac{1}{2}$ — d. 134. 3. 10 $\frac{1}{2}$ —

¹⁵⁵ Preti che si sono succeduti nella Parrocchia di Sant'Antonio Abate a Castiglione Marittimo, dal 1600 ai giorni nostri Don Nicola De Polito ?- 1679-Don Giuseppe Perri 1679 ?- DON Gregorio Giammaria ?-1742- Don Giuseppe Antonio Simari 1814-1819-Don Giuseppe Isabella Supplente- Don Felice Antonio Torquato 1819-1843- Don Giovanbattista Spinelli 1843-1871- Don Ferdinando Torquato 1871-1879- Don Domenico Silvagni 1879-1882- Don Domenico Leandro 1882-1894- Don Vincenzo De Bartolo 1894-1895- Don Napoleone Arcuri 1895-1950- Don Giuseppe Arlia 1950-1953- Don Domenico Pugliese 1953-2002- Don Lorenzo Miceli 2002-2003-Don Aldo Figliuzzi 2003-2011- Don Biagio Palmeri 2011-?

Ill. D. Cornelia de Aquino Principessa di Castiglione per la tassa di duc. 31. 2. 10. per l'ann. duc. 120. di fiscali feudali sopra la terra di Castiglione, deve di adoho per anno _____ d.

43. 4. 11 $\frac{2}{3}$ d. _____ 1. 16 d. 43. 2. 15 $\frac{2}{3}$

Cesare d'Aquino deve di adoho per anno duc. 8. 4. 17 $\frac{1}{4}$ in li quali si è tassato dalli 19. di Aprile 1651. auanti per la giurisdittione delle seconde cause della terra di Castiglione, ann. _____ d.

8. 4. 17 $\frac{1}{4}$ d. 8. 4. 17 $\frac{1}{4}$ d. _____

Nova Situatione de pagamenti fiscali de carlini 42 a Foco delle provincie del Regno di Napoli & Adohi de Baroni e Feudatari dal primo gennaio 1669. Don Pietro de Aragona Napoli 1670.

Beni feudali posseduti dalla famiglia D'Aquino a Castiglione Marittimo nel 1742

Io sottoscritto "Erario" della terra di Castiglione Marittimo, provincia di Calabria Citra in esecuzione degli ordini emanati dalla Regia Camera della Sommaria, rivelo come l'Utile Signore di questa suddetta terra è l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor don Alessandro d'Aquino Pico, Principe di Castiglione, Patrizio Napolitano, il quale in questo territorio possiede. L'infrascritti beni Feudali e Burgensatici. Un Castello seu palazzo, posto in questa terra, dove si dice la "Terra Chiusa". Mastrodaddattia della medesima terra, che sta affittata a Bruno Rametta, per annui 0:7. Taverna della Marina, affittata a Francesca Palermo, vedova del quondem Francesco Pagliaro della città dell'Amantea per annui Docati quarantacinque 45:0. "Jus Sigilli" della Patente del Governatore di Giustizia di detta terra, annui 0:6. "Jus Sigilli" della Patente del Mastrogiurato di detta terra, annui 0:2. "Jus Sigilli" della Patente del Giudice della Bagliva, annui 0:1. "Jus di Setti de Fornaci" che lavorano le seti di detta terra, annui 00:30. "Jus di spighe e paglia" che pagano li "Massari" a ragione di Carlini Cinque per ciascheduno per annui 01:50. Dogana di mare e di terra, affittata al Magnifico Tommaso Perri di "Prato" territorio di capacità di tumolate cento, tra boschive, libere e vitate, con pochi celzi neri ed altri bianchi, confina da ponente col fiume corrente, da levante via pubblica ed orto della medesima Principal Corte, da mezzo giorno, il lido del mare, di rendita dedotta la spesa di cultura, annui Docati 53:65. "Orto della Marina" territorio di capacità di tumolate sette, alborato di celzi neri, confina da levante coll'orto grande della medesima Principal Corte, da tramontana col prato, da ponente con la taverna e da mezzo giorno col lido del mare, di rendita ogni anno, dedotta la spesa di cultura Docati 18:0. "Giardino sopra il trappeto", territorio di capacità di tumolate sette, tra boschive e

libere, con pochi viti, fichi ed ogliastri, confina da levante col fiume corrente, da tramontana con li Padri di Sant'Agostino, da ponente con la medesima Principal Corte, di rendita dedotta la spesa di cultura, annui Docati 3:60. Trappeto d'oglio, solito ad affittarsi, in affittato però a più anni, per non esserci stata carica d'olive, posto sotto il riferito "Giardino", ma si è fatto per orto della Corte, la quale ha ricavato dal medesimo, dedotta la spesa d'acconcio di "Saitta", "Rote" ed altro Docati 15:0. Molino da macinare grano ed altri vittovagli, affittato a Giovanni Pellegrino dell'Amantea con obbligo di fare tutte le spese di Pietre, ferri e Saitta" ed altro, rende alla Principal Corte annui Tomola quaranta (40) di grano bianco. "Valli" territorio di capacità di tumolate trentasette (37), tra boschive ed aratorie, confina da tramontana, via pubblica, da levante via pubblica, da mezzo giorno il lido del mare, da ponente terre pubbliche, rende annui Docati 12:66. "Piano delle Vigne", territorio di capacità di tumolate centosessanta (160) tra boschive e libere, alborate d'olive e quercie, viti e fichi, confina da levante via pubblica, da mezzo giorno via pubblica, da ponente "Vallone dell'Olivella" e da tramontana il Beneficio dei Giory, rende ogni anno, dedotta la spesa di cultura, Docati ottantatre 83:0. "Cerzito" territorio di capacità di tumolate sei, boschive e scoscese, con quercie e castagne, confina da levante via pubblica, da mezzo giorno, il Magnifico Giuseppe Gagliardi, da ponente, fiume corrente e da tramontana, li Padri Agostiniani, rende ogni anno 0:2. "Vigna della Corte" territorio di capacità di tumolate trentacinque (35), tra boschive e libere alborata d'olive, confina da levante col "Vallone della Grima" da mezzo giorno via pubblica da ponente, le case di questa Padria, da tramontana, la Chiesa della Scala, rende ogni anno, dedotta la spesa di cultura, Docati sedici e cinquanta 16:50. "Cenzi Enfiteuci" che esige sopra li beni de cittadini di questa terra. Rev. Padri di Sant'Agostino Docati annui 26:99 detti in grano bianco, tumola tre (3). Rev. Don Francesco Megna Docati 5:95 Venerabile Cappella del Santissimo Docati 25;75 Di Giacomo Andricciola e Felice Gatto 01:10 Magnifico Carlo Maselli 2:16 Beneficio di San Tomaso d'Aquino 1:71 più in grano tomoli uno. Chiesa di San Carlo 1:17 Eredi di Cesare Marino 13:6 Magnifico Francesco Mazza 2:90 Rev. Don Carlo Giammaria 4:41 Eredi del quondem Francesco Marino 1:23 Eredi di Carmine Gagliardi 00:02 Magnifico Giuseppe Gagliardi per Vincenzo Giory 00:77:6 Magnifico Nicola Giammaria per il quondem Domenico Gagliardi 00:97:6 Eredi del quondem Gregorio Gagliardi 00:61 Magnifico Carlo Antonio d'Orco 04:77:6 Eredi del quondem Giuseppe Castelli 02:35 Rev. Don Aloysio, Rev. Don Gregorio e Giuseppe Giammaria 05:51:6 Beneficio di San Marco 06:68 Eredi di Antonio Cataldi 01:15:8 Eredi di Francesco Cataldi 02:94:4 Eredi di Giovanni di Fiore 00:66:8 Eredi di Cornelia Barletta 00:60 Michelangelo Andricciola 02:40:4 Anastasia

Mastrojanni 00:15 Magnifica Filenia Marino 00:40 Rev. Don Domenico Marino 00:20 Rev. Don Michelangelo Oliverio 01:09 Rev. Don Antonino Andricciola 00:06:6 Beneficio di Santo di Nonna 10:11:6 Antonino Andricciola 05:35 Eredi di Carlo Pisano 00:33:4 Elisabetta Barletta 00:19:4 Eredi di Vincenzo Grillo 02:0 Magnifico Ignazio Statti 03:50 Eredi di Giuseppe Damiano 02:15 Eredi di Vincenzo Giory 05:31:6 Antonio Pagliaro 02:50 Nicola Pagliaro 02:50 Eredi di Antonino Malerba 01:73:6 Catarina Andricciola 01:30 Giuseppe Mandile 00:10 Eredi di Nicola Miglionico 04:86:6 Antonio Pesce 00:50 Domenico Arcijacone 00:15 Perna Pontieri 01:50 Antonio Isabella 03:50 Eredi di Giovanni Corrado 01:0 Cappella delli Morti 00:62:6 Rev. don Nicolò Sasso 02:15:6 Reverendi Parrochi 00:97 Cappella di Santa Rosa 00:55:6 Eredi di Giuseppe Oliverio 00:57:6 Carlo Bruno 00:57:6 Giovanni Zupo 04:33:4 Michelangiolo Judice 00:90 Domenico Pagliaro 00:60 Eredi di Cesare Taverna 07:10 Giuseppe Barletta 01:17 Beneficio de Giannuzzi 01:35 Antonio Cacoza 00:70 Magnifica Isabella Antonia Giory 00:50 Eredi di Andrea Miglionico 07:85 Giovanni Judice 05:0 Eredi di Giovanni Crocco 04:0 Eredi di Nicola Niccoli 02:50 Cappella della Santissima Annunciata 01:57:6 Chiesa della Lettera 01:80 Cappella del Purgatorio 01:31:8 Totale Docati 505:15¹⁵⁶

La Società Operaia a Castiglione Marittimo

Esaurito il fenomeno delle confraternite falernesesi verso fine 1800, a causa dei loro Procuratori, che avidi di denaro, non curavano gli affari delle Istituzioni, bensì pensavano esclusivamente ad arricchirsi con le loro famiglie. A Castiglione Marittimo, dove vi erano state tante Confraternite e Cappellanie, nel 1904, s' istituì l'unica Società Operaia nel territorio di Falerna.

“Regnando Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. L'anno millenovecentoquattro (1904) il giorno cinque del mese di febbraio in Castiglione Marittimo, villaggio del comune di Falerna, nella casa di proprietà di Francesco Grandinetti, posta in vico secondo Annunziata, numero civico senza. Avanti a di Noi Orazio Maria Cav. Spinelli, Notaro residente in Falerna, iscritto presso il Consiglio Notarile di Nicastro, ed alla presenza degl'infrascritti testimoni Signori: Suberati Giovanni fu Leopoldo, possidente e Signora Niesi Gregoria di Antonio, Maestra, qui nati e domiciliati. Si sono costituiti, e da noi personalmente conosciuti. 1. Torquato Felice fu Michele, giovane di Farmacia – 2. Storace Gaetano Felice, Ricevitore - 3. Stella Napoleone fu Fortunato, Calzolaio -4. Marsico Felice di Gennaro, Negoziante – 5. Grandinetti Francesco fu

¹⁵⁶ M. FOLINO GALLO, *Falerna a metà settecento il Catasto Onciario*

Michele, Negoziante 6. Bruni Giuseppe fu Francesco, Calzolaio – 7. Manzione Pasquale fu Antonio, Sarto 8. Torquato Francesco fu Carmine, Sarto – 9. Sirianni Michele fu Tommaso, Sarto 10. Valeo Vincenzo di Francesco, Agricoltore – 11. De Bartolo Gennaro fu Gregorio Agricoltore – 12. Mandarino Antonio fu Gennaro, Calzolaio – 13. Belsito Domenico fu Lorenzo, Agricoltore – 14. Valeo Salvatore fu Michele, Agricoltore – 15. Stella Bruno fu Fortunato, Negoziante – 16. Storace Giovanbattista di Giuseppe, Sarto 17. Sirianni Giuseppe fu Gaetano, Calzolaio – 18. Storace Antonio fu Francesco, Agricoltore – 19. De Bartolo Alfonso fu Gregorio, Agricoltore – 20. Mantuano Raffaele fu Michele, Calzolaio – 21. Garritano Domenico di Vincenzo, Contadino 22. Runca Emanuele fu Domenico, Contadino – 23. Rocca Stefano fu Filippo Sarto 24. Silvagni Napoleone fu Francesco, Agricoltore – 25. Cito Domenico fu Antonio Fabbro – 26. Russo Nazareno fu Rosario, Muratore – 27. Rocca Antonio di Stefano, Contadino – 28. Mastropieri Leonardo fu Domenico, Muratore – 29. Sivagni Lorenzino di Napoleone, Studente – 30. Sebeto Esposito Carmine fu Angelo, Contadino – 31. Gallo Edoardo fu Gregorio, Contadino – 32. Storace Giuseppe fu Francesco, Agricoltore – 33. Cosentino Vincenzo fu Domenici, Agricoltore. Le dette parti sono nate, quelle dal numero uno al numero ventidue inclusivo, comprese quelle segnate ai numeri ventinove, trenta, trentuno, trentadue e trentatre in questo Villaggio; le altre cioè quelle al numero ventitre nata in Sammango di Aquino, quella al numero ventiquattro in Nocera Terinese, quella al numero venticinque a Nicastro, quella al numero ventisei in Monteleone Calabro, quella al numero ventisette in Sammango di Aquino, quella al numero ventotto in Bovino, e tutte domiciliate in questo Villaggio medesimo, dichiarano concordemente a Noi Notaro e Testimoni: 1. Di costituire una Società di Mutuo Soccorso con sede in Castiglione, villaggio del Comune di Falerna e colla denominazione Principessa Jolanda Margherita. 2. Di approvare lo Statuto che dovrà reggere la Società, il quale colla data di oggi si manda a inserire al presente atto colla lettera alfabetica A, Statuto sottoscritto alla fine delle disposizioni dagli intervenuti e da Noi Notaro, ad eccezione dei seguenti Signori, che d Sirianniichiarano di non sapere scrivere. 1.Sirianni Giuseppe fu Gaetano, 2. Rocca Antonio fu Stefano, 3. Sebeto Esposito Carmine fu Angelo, 4. Gallo Edoardo fu Gregorio. 3. Di delegare il socio costituito Signor Torquato Felice a ciò: A) Presieda la prima Assemblea per la nomina ed elezioni di tutte le cariche sociali. B) Adempia agl'incombenti tutti richiesti dalla Legge 15 Aprile 1886, inserita nella raccolta Ufficiale Vol. 81 N. 1350, perché la Società consegua la personalità giuridica, e costituisca un ente collettivo, distinto dalle persone dei Soci. Le parti per firmare i fogli intermedi di cui si compongono il presente atto e lo annesso Statuto, delegando il costituito Storace

Felice Gaetano. E richiesto da Noi Notaro, menonchè dai Signori designati nell'articolo secondo, perché hanno continuato a dichiarare di non sapere scrivere, previa lettura da Noi Notaro, di unito all'inserito Statuto alle parti stesse in presenza dei testimoni medesimi. Consta di due fogli di carta libera, scritti in sei facciate da persona di nostra fiducia: Seguono le firme. Registrato a Martirano. Li 20 Febbraio 1904. Mod. 1. Vol. 38 foglio 122-gratis. Il Ricevitore firmato Valente".¹⁵⁷

Le confraternite a Falerna

Il territorio in questione, preso come oggetto per questo lavoro di ricerca è Falerna, paese della provincia di Catanzaro. A differenza di altri paesi calabresi, su Falerna sono poche le notizie storiche divulgate; solo negli ultimi decenni è stata avviata una consistente opera di ricerca, di studio e di propagazione ad opera di alcuni studiosi locali. Per quanto riguarda il fenomeno delle Confraternite sul territorio falernese, ponendo delle domande ad un pubblico di giovani e meno giovani è emerso che i primi disconoscono l'antica presenza del fenomeno confraternale, mentre i secondi hanno ricordi piuttosto confusi e marginali. Eppure, quello delle Confraternite fu un fatto realmente esistito e vissuto in un arco temporale notevole: fin dalla fine del 1600 fino agli anni 35-40 del 900¹⁵⁸.

La raccolta delle fonti è un'impresa molto ostica in quanto queste sono disseminate tra archivi storici delle diocesi, archivi di Stato, atti notarili, documenti isolati come atti costitutivi, regi assensi, atti amministrativi...ma prima di affrontare nello specifico il tema, è opportuno parlare del senso religioso presente nei falernes.

Vi è una profonda religiosità, è una religiosità austera e disciplinata, vi è poco o nulla di scenografico, si potrebbe dire, normale, forse per questo adombrata dai riti certamente più suggestivi dei paesi vicini. Per dirla con Maria Mariotti, quella falernese è una religiosità piena di contenuti che riguardano la devozione, circa il rapporto intimo, filiale, fiducioso con Dio; che riguarda il culto, circa l'esteriorizzazione della fede attraverso manifestazioni

¹⁵⁷ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

¹⁵⁸ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008

comunitarie come Adorazione e Processioni; che riguarda la pietà intesa come sviluppo e approfondimento dell'adesione personale alle esigenze e al servizio degli altri.¹⁵⁹

Per citare Kant «Il cielo stellato sopra di me, la coscienza morale dentro di me», per il quale la legge morale è legge di “santità”, con questo non si vuole dire che il falernese aspiri alla santità, ma si vuole far osservare come abbia cura della sfera religiosa.

In tale contesto si sono inserite le Confraternite, compiutesi nell'ambito della religione cattolica, e in parte anche grazie alla loro opera, il rigore della fede, il culto e la morale si sono diffuse nelle comunità, strutturandosi in regole, in norme, in consuetudini da rispettare. Le Confraternite falernesie, come tutte, sono state fondate e dirette da fedeli laici, ciò mette in evidenza che i fedeli a prescindere da “ordini clericali” o da “voti religiosi”, possono impegnarsi, come soggetti attivi e responsabili, in un impegno comune di spiritualità cristiana.

Le Confraternite hanno avuto un ruolo dominante nella società meridionale e calabrese, su diversi livelli: religioso per la diffusione della dottrina cristiana; economico-politico perché queste amministravano notevoli proprietà molto redditizie. Illuministi come Galiani denunciano che la Chiesa dopo il concilio tridentino era diventata proprietaria di terre e beni con un clero che gestiva affitti e prestiti.¹⁶⁰

Le Confraternite speculavano soprattutto nel settore dei servizi funebri e cimiteriali, dunque, lontane dalla loro aspirazione originaria si erano ormai intromesse nel potere civile. Si dedicarono anche alla sfera culturale, infatti l'educazione scolastica inferiore era affidata alle congregazioni religiose, che ebbero anche un ruolo pedagogico per l'istruzione delle masse analfabete. Hanno avuto risvolti importanti nei diversi ceti sociali, soprattutto dalla metà del '500 fino alla fine dell'800 e in alcune comunità come nel caso di Falerna fino alla prima metà del '900.

Il primo documento che attesta la presenza effettiva di Confraternite in territorio falernese risale al 1668: la Confraternita del SS. Sacramento. Il documento riporta un inventario fatto dal procuratore della medesima

Don Francesco Necastro. Inoltre nel documento vi erano i nominativi di coloro che avevano l'obbligo di dare dei soldi alla Confraternita. Poiché la confraternita disponeva di un monte di pietà e chi non restituiva il denaro in prestito nel periodo stabilito doveva pagare sulla

¹⁵⁹ *ibidem*

¹⁶⁰ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008

somma prestata una piccola percentuale all'anno. Però se passava più di un anno l'interesse saliva al dieci per cento.¹⁶¹

Una lettera del 1777, scritta dal parroco della chiesa di San Tommaso d'Aquino, il magnifico don Giuseppe Gigliotti, indirizzata alla curia di Tropea, parla ancora della Confraternita del SS. Sacramento, di cui egli stesso ne era procuratore. Dalla lettera apprendiamo che la Confraternita era laicale che aveva sede nella cappella o altare della chiesa di san Tommaso e che il procuratore e l'amministratore venivano eletti mediante voti segreti dagli ecclesiastici, mentre gli altri deputati, l'Università, ossia il comune, li eleggeva in pubblico parlamento. Per quello che riguarda la rendita, questa era molto tenue, circa nove ducati l'anno.¹⁶²

Prima di parlare della Confraternita del SS. Rosario, è opportuno parlare di altre due associazioni, si tratta delle Cappellanie di San Tommaso d'Aquino e delle Anime del Purgatorio. Il termine cappellania deriva dal fatto che nella Chiesa di San Tommaso, vi sono tre cappelle, la prima con il nome del Santo Protettore coincideva con l'altare, le altre due laterali dedicate una alle Anime del Purgatorio, l'altra al SS. Sacramento. Per quanto riguarda la Cappellania di San Tommaso d'Aquino, l'elezione del procuratore e dell'amministratore avveniva come nella Confraternita del SS.Sacramento. Don Giuseppe Gigliotti nella lettera citata in precedenza, certifica che la rendita era di diciotto ducati circa, e possedeva di capitale 125 tomolate di grano da dare in credito ai poveri per uso di semina. Di ciò se ne occupava il procuratore in quanto amministrava il monte frumentario, ciò che avanzava era da offrire in prestito alle persone povere, con corrispondenti pegni. 125 tomolate di grano da seminare è un buon reddito per la cappellania in particolar modo e anche per chi ne beneficiava anche se dovevano essere puntuali con il raccolto (pagamento) altrimenti come pegno vi era l'interesse, quindi erano un'arma a doppio taglio.

La cappellania delle Anime del Purgatorio eleggeva gli ecclesiastici ed altri deputati laici tramite il procuratore. La cappellania possedeva di rendita certa cinque ducati circa. Celebrava la Messa la Domenica, più 12, cantate ogni primo lunedì del mese, le lodi ai morti, e a tutto ciò si sopprimeva con le elemosine dei fedeli. Il monte frumentario

¹⁶¹ *ibidem*

¹⁶² "Falerna. Inventario fatto da me, D. Francesco Necastro, procuratore della Confraternita del SS. Sacramento del Casale di Falerna, di questo anno 1668", Alla fine del documento, in basso vi è il timbro disegnato a mano, del notaio di cui si riportano solo le iniziali: T.B. nel documento si elencava tutti gli averi della confraternita: una "catoia" sull'altare maggiore, due Pissidi, una grande e una piccola d'argento, sei candelieri e sei campioni (-), due "pallii" (mantelli) uno nuovo ed uno vecchio di damaschello rosso, un carmosino (-) di damaschello rosso nuovo, una cappa bianca di damasco, un Messale d'argento, un Messale nuovo con la copertina nera, una Patena nuova d'argento, una cascina nuova dove si conserva il vestiario, una carta di gloria (-), Due cappelle (-), una nuova bianca e l'altra rossa, Un altare vecchio di diversi colori. che riguarda la rendita, questa era molto tenue, circa nove ducati l'anno. Per la Messa della Domenica, la cera, ed altro si suppliva con le elemosine dei fedeli.

ammontava a 125 tomolate di grano anche questo sotto l'onere del procuratore, che a quel tempo era don Francescantonio Ciranni.¹⁶³

Alla cappellania delle Anime del Purgatorio, la famiglia Perri aveva offerto l'altare di San Giuseppe per devozione in cambio della celebrazione di alcune messe. Era anche presente l'altare di Sant'Anna, ma questo era senza patronato e senza rendita alcuna. In un'altra Chiesa di Falerna, sempre da quanto emerge dalla lettera di don Giuseppe Gigliotti, comunemente chiamata "Jhiesa Madonna", svolgeva i suoi uffici la Confraternita del SS. Rosario, congregazione laicale, mantenuta dalla devozione e dalle elemosine degli stessi confratelli che erano tenuti e pagare due grane al mese, con le quali dopo la morte ricevevano 20 Messe, una cantata e 19 lette. Con lo stesso denaro si pagava il Padre Spirituale che occorreva per l'amministrazione dei dovuti uffici e solennizzava la festività del SS. Rosario, come scritto nello statuto.

Grazie ad un esemplare, rinvenuto nell'archivio di Tropea, datato 1889, si attesta la presenza della Confraternita del SS. Rosario nella terra di Falerna già nel 1749. Tale esemplare riproduce una copia dello Statuto inviato al re Ferdinando IV nel 1780, in cui i confratelli, supplicavano S.M. di accordare il Regio assenso o Beneplacido, tanto sulla fondazione quanto sulle regole, in virtù del dispaccio reale emanato il 29 Giugno 1776. Lo Statuto della Confraternita del SS. Rosario di Falerna, è costituito da diciassette regole. Le norme contenute costituiscono una fonte degna di fede. Per una maggiore conoscenza delle norme statutarie che regolavano la vita sociale dei confratelli è utile operarne un'accurata trascrizione collocata in appendice del presente lavoro. La Confraternita possedeva una riserva di 100 ducati di capitale impegnati nel monte pecuniario, ricavati dalla vendita di bestiame offerto in voto alla Vergine Santissima. Parte del capitale di 100 ducati veniva dato in prestito a persone povere, sempre con la restituzione di pegni.¹⁶⁴

Confraternita del Santissimo Rosario di Falerna Norme statutarie della Confraternita del SS. Rosario di Falerna approvata con Real dispaccio del 29/06/1766

¹⁶³ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008

¹⁶⁴ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008

I°Regola: Per una giusta amministrazione si deve osservare quanto espresso nel capo V del concordato.

II° Regola: Necessaria è la presenza nella medesima Confraternita di un Padre Spirituale, un Sacerdote che deve essere eletto dai fratelli e con una maggioranza di voti segreti. Il suo incarico dura un anno, terminato questo può essere riconfermato sempre con la stessa pratica segreta. Ha il compito di ascoltare la Confessione, nell'oratorio amministrare ai fratelli i SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, nei giorni di riunione fare la prediche, celebrare la Messa per i benefattori e soprattutto ogni Domenica. Durante le feste assistere alla celebrazione del Rosario, alla quale partecipano anche le Sorelle congregate se non impegnate in mansioni domestiche. Il Padre Spirituale per tali compiti riceverà dieci ducati annui, la paga può aumentare a discrezione dei confratelli. Deve benedire la candele nel giorno della Purificazione per consegnarle ai confratelli e celebrare le esequie dei confratelli o consorelle.

III°Regola: Tutti i fratelli hanno uguali diritti e doveri e si tratteranno equamente e benevolmente.

IV°Regola: Per tutta la durata temporale la Congregazione avrà un Priore con due assistenti che avranno il compito di

Prendersi cura della Congregazione e di far rispettare le regole e l'elezione del Priore e degli Assistenti che si avrà il 25 Marzo di ogni anno.

L'elezione del Priore si deve svolgere nel modo seguente:

Il segretario farà la lista di tutti i confratelli congregati che possono dare il voto, ai quali si daranno tre palle ciascuno, una bianca e due nere. Il Banco nominerà due fratelli, tra i più degni e capaci di sostenere la nomina del priore. Dall'incontro in due urne delle palle bianche e nere si ricaveranno i voti dal segretario con l'assistenza di due fratelli più anziani, colui che riceverà la maggioranza dei voti sarà eletto priore.

Anche l'elezione del primo e secondo assistente si svolge allo stesso modo. Nel caso non si raggiunga la maggioranza, il Banco sceglierà altri due confratelli per votare nuovamente. I nuovi Priori ed assistenti eleggeranno il segretario, il Maestro dei Novizi, il Procuratore, due Sacrestani, due portinari. Nessuno potrà redimersi dall'impiego eccetto i sacrestani e i portinari nel caso di inadempienza o per cause da vagliare attentamente. Il Priore e gli assistenti possono essere confermati ma non senza la richiesta della maggior parte dei congregati. Rispetto alla conferma del procuratore si deve adempiere quello che sta espresso nel capo V del concordato.

V°Regola: La Congregazione deve possedere una cassa, con tre chiavi, dove riporre il denaro e gli scritti attinenti alla Congregazione. Le chiavi devono stare nelle mani del Priore, del primo assistente e del Procuratore, o tesoriere, che alla fine dell'anno deve dar conto del bilancio della cassa.

VI°Regola: Il Segretario deve possedere due libri: uno con i nominativi dei fratelli e delle sorelle della Contrazione, l'altro per ascriverci le determinazioni.

VII°Regola: I portinari durante le funzioni vi assistono dalla porta dell'oratorio e facciano entrare solo i confratelli. Se qualcuno volesse entrare con prepotenza per disturbare gli uffici divini, bisogna ricorrere al giudice competente per castigarlo.

VIII°Regola: Se qualcuno volesse essere ammesso per far parte della Confraternita, per prima cosa deve far richiesta al Priore, il quale riconoscendo i buoni costumi e non più piccolo di diciotto anni, lo manda dal Maestro dei Novizi, per imparare la dottrina cristiana e altri esercizi devozionali. Dopo sei mesi o anche meno, a discrezione del Priore, mediante la maggioranza dei voti dei confratelli sarà ammesso con le dovute cerimonie.

IX°Regola: Ogni fratello, anche se novizio ed ogni sorella deve pagare due grane al mese. Attraverso tale pagamento ogni fratello dopo la morte avrà venti messe, diciannove lette ed una cantata, il primo giorno di congregazione dopo la sua morte o il giorno stesso della sua deposizione, se gli eredi non vorranno fatta la funzione dal proprio parroco e il quale se sarà invitato dalla Congregazione dovrà celebrare la Messa, ma la scelta rimarrà sempre alla confraternita. Il defunto avrà il vessillo e l'accompagnamento della Congregazione per la sepoltura nell'oratorio o dove sarà disposto di portare il cadavere. La Congregazione farà tutto ciò a coloro che avranno pagato due grane al mese; coloro che non avranno pagato per tre mesi, saranno prima privi di voce attiva e passiva. Continuando la contumacia per altri tre mesi saranno privi di suffragi.

X°Regola: In tutte le Domeniche dell'anno, nella festa del Signore, della B.Vergine, dei SS Pietro e Paolo, in quella di Tutti i Santi e di San Tommaso, gloriosissimo protettore nostro, devono i fratelli venire nell'oratorio per recitare l'Officio ed udire la Santa Messa. Gli idioti recitino il SS Rosario privatamente. Ogni prima Domenica del mese tutti i confratelli sono chiamati a partecipare alla processione che si svolge intorno all'oratorio, se qualcuno dovesse mancare senza una lecita motivazione per tre Domeniche consecutive, il Priore lo riprenda verbalmente, se continuasse, perda la voce attiva e passiva, e nel caso di perseveranza, si voti per l'espulsione dalla Confraternita anche se si fossero pagate le due grane mensili. Colui che viene espulso può essere riammesso per tre volte e non senza qualche mortificazione. Inoltre da Novembre fino ad Aprile, tutti i confratelli devono ogni

sera delle sopradette feste e nei venerdì di Marzo e il Venerdì Santo, partecipare agli esercizi Spirituali per allontanare i vizi e per promuovere nel cuore dei fedeli le virtù cristiane. Nei tre ultimi giorni di Carnevale si faccia la <Quarantore>, ossia l'esposizione del SS Sacramento. Per ultimo la prima Domenica di Ottobre si celebri la festa del SS Rosario con vero spirito di devozione, confessandosi e comunicandosi tutti i fratelli nell'oratorio e dopo la Messa Solenne si porti in processione la statua della Madonna per tutta la Patria, accompagnata dalla Congregazione e ognuno svolga ciò che gli compete. Per le processioni ed Esposizioni, devono precedere le debite licenze dell'Ordinario.

XI°Regola: Il Procuratore o Tesoriere, conservi tutte le rendite della Congregazione, ma se qualche spesa deve essere fatta, non sia fatta senza aver interpellato il Priore e gli Assistenti se la spesa fosse dai trenta carlini in giù; se tale somma venisse superata si interPELLI la Congregazione. Il Procuratore dia ogni anno i conti e due Razionali del Corpo della Congregazione, i quali faranno un'ispezione a tenore del Concordato.

XII°Regola: Dopo l'elezioni dei sacrestani, del fratello del Segretario, si faccia un inventario di ciò che viene consegnato con l'obbligo di pagare per ogni mancanza.

XIII°Regola: Nell'oratorio vi sia perpetuo silenzio e sia lecito solo al Priore proporre cosa necessaria e in osservanza di questi, sia lecito agli Assistenti, da preferire il primo al secondo.

XIV°Regola: Ogni confratello si deve accostare spesso ai SS Sacramenti. I fratelli devono amarsi l'un l'altro nel Nome del Signore, evitare le liti, il vino, gli scandali, le bestemmie, i giochi illeciti e se qualche cosa di queste giunge all'orecchio del Priore, questi ammonisca segretamente, affinché impari per l'avvenire. Se ci si ostina si venga cancellati dall'Albo dei confratelli.

XV°Regola: Ogni fratello e anche Sorella ha l'obbligo di recitare ogni settimana l'intera Corona del Rosario, e meditarne i misteri per acquisire l'Indulgenza concessa dai Solenni Pontefici per la recita del Rosario a Maria Santissima.

XVI°Regola: Ogni anno il tre Novembre, essendo giorno festivo, la Congregazione celebri l'Anniversario di tutti i fratelli o sorelle defunte, cantando l'intero Ufficio dei morti e la Messa. A scelta della Confraternita possono essere dette altre Messe piene altre cantate.

XVII°Regola: Infine ogni tre mesi si legge il libro delle due grane al mese, per sapere chi è apposto e chi deve ancora pagare. Nei giorni di riunione della Congregazione sarebbe utile leggere un capitolo delle regole dello Statuto. Avendo considerato l'importanza di tali regole e avendo anche considerato che delle medesime non ve ne sono che pregiudicano la

Giurisdizione Reale e il pubblico, ma sono semplicemente dirette al buon governo della suddetta Congregazione, perciò dietro il parere del regio consigliere don Domenico Potenza, mio ordinario consultore, sono certo che V.M. può concedere tanto sulle regole quanto sulla congregazione il Reale Assenso, con la clausola insita alla sovranità usque ad Regis Beneplacidum , spedendo il privilegio in forma regalis camere sancte clare , con le seguenti condizioni: - che la suddetta Congregazione non possa fare acquisti essendo compresa nella legge di ammortizzazione. L'esistenza giuridica di detta congregazione comincia dal giorno dell'emanazione del Regio Assenso nella Fondazione e nelle regole, restino illese le ragioni delle parti per gli acquisti fatti in precedenza dalla medesima a tenor del Dispaccio reale del 29 Giugno del 1776.

In ogni funerale rimanga salvo il diritto del parroco. Le processioni ed Esposizioni del SS.Sacramento devono essere fatte dietro debita licenza Gli Ecclesiastici che sono iscritti alla Confraternita e quelli che si iscrivono non possono godere né di voce attiva né passiva e né direttamente o indirettamente ingerirsi negli affari della Congrega. Nella rendita dei conti di detta congregazione si abbia ad osservare il capo V del Concordato Che a tenore di quanto stabilito nel 1742 quelli che devono essere eletti per amministratori e razionali non siano debitori della medesima se altre volte hanno amministrato la rendita e i beni, non siano consanguinei né affini agli amministratori presenti sino al terzo grado . E infine che non si tolga o aggiunga niente senza il permesso regale. Fa fede il notaio della Città di Martirano : notar Saverio Mirabelli.¹⁶⁵ Molte delle Confraternite sorte nel Mezzogiorno e in Calabria sono state studiate in base all'analisi degli Statuti, che contenevano il maggior limite dell'assetto normativo. Gli Statuti sono importanti per ricostruire i sistemi di elezione delle cariche, le caratteristiche sociali e morali che i confratelli dovevano possedere, i tempi di noviziato, la scelta delle persone da assistere, l'entità delle quote mensili o annue che gli iscritti erano tenuti a versare e soprattutto le pratiche devozionali.¹⁶⁶ Le Congregazioni dedicate alla Madonna del SS. Rosario sorsero in gran numero dopo la vittoria dei Cristiani contro i Turchi, il 7 ottobre 1571 a Lepanto. Alla propagazione di queste Confraternite dette

¹⁶⁵ Gerarchia della Confraternita nell'anno dell'ufficializzazione mediante il Regio Assenso 1780: PRIORE Tommaso Giranni; PRIMO ASSISTENTE Giuseppe Gigliotti; SECONDO ASSISTENTE Alessandro Gigliotti; MAESTRO DEI NOVIZI Sacerdote Domenicantonio Nicastrì; CONFRATELLI: Sac. Stefano Carino, Sac. Giuseppe Ciranni, Francesco Antonio Vesce, Pietro Carino, Carlo Saporito, Serafino Ciranni, Carmine Trunzo, Giuseppe Cimino, Raffaele Gatto, Domenico Ajello, Antonio Chieffe, Giovanni Sonno CONFRATELLI CROCESIGNATI: Giacomo Maruca, Pietro Floro, Domenico Floro, Saverio Villeda, Gennaro Floro, Giacomo Vesce, Antonio Bartolotta, Francesco Giudice, Antonio Trunzo, CANCELLIERE CONGREGA Francescantonio Campisani. Stella Tommasina Laura, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008 Dall'archivio privato di Folino Gallo Mario

¹⁶⁶ M.Mariotti-V.Teti-A.Tripodi, *Le confraternite in Calabria e nel Mezzogiorno 2*, Mapograf, Vibo Valentia, 2002, p. 26

dei rosarianti contribuirono notevolmente i Padri Domenicani. Le confraternite erano chiamate ad operare per antica vocazione lungo le due strade maestre indicate dal Vangelo: la Fede e la Carità. La Fede, quale testimonianza d'amore in Cristo e d'impegno, attraverso il perfezionamento spirituale. La Carità, quale espressione di fraternità in Cristo, attraverso le opere di misericordia.

Per i poveri, i bisognosi d'amore, di conforto, di assistenza, afflitti dalla solitudine, dallo sconforto e dal pauperismo materiale e spirituale. Le confraternite del SS. Sacramento (1668), del SS. Rosario (1742) e le cappellanie di San Tommaso d'Aquino e delle Anime del Purgatorio, erano delle associazioni con lo scopo di aggregazione tra i fedeli e con lo scopo di incrementare il culto dei rispettivi Santi protettori, infatti c'è da dire che tra loro vivevano in un profondo rapporto di antagonismo e come tutte le confraternite, anche quelle falernesì avevano il dovere di svolgere compiti all'interno della Chiesa, ma anche nella società.

Visionando la redazione del signori Mario Folino Gallo del Catasto Onciario del 1752 emergono delle novità interessanti sul ruolo forte che queste associazioni svolgevano sul territorio in questione.

Prima di tutto bisogna dire che il catasto conciarario fu disposto dal re Carlo III di Borbone in tutte le Università del Regno il 4 Ottobre 1740. Era detto Onciario perché il carico contributivo era calcolato in once (un'oncia era equivalente a sei ducati). Il metodo scelto si basava su dichiarazioni da parte dei contribuenti che compilavano le revele che si aprivano con la con lo stato di famiglia, il ruolo dei familiari e i redditi(beni immobili, bestiame). Oltre ai possedimenti che ogni famiglia aveva (fuochi), quello che in questa sede interessa è sapere cosa amministravano le cappellanie del SS.Sacramento, delle Anime del purgatorio, di San Tommaso d'Aquino e la Confraternita Del SS. Rosario. Tracciare delle differenza con gli anni precedenti e successivi e delineare le dinamiche antropologiche che confluirono.

Si riportano le revele dei sacerdoti estrapolate dal catasto: Don Gennaro Spinelli eletto come deputato ecclesiastico della terra di Falerna per la redazione del catasto attesta in quell'anno:

167

“Io sottoscritto don Gennaro Spinelli, procuratore della Cappella del Purgatorio di questa

¹⁶⁷ Archivio privato di Folino Gallo Mario; *Dalla lettera di don Francesco Necastro*, questa era Confraternita nel 1668, diventata cappellania nel 1752 da quanto emerge dal catasto di quell'anno, Mario Folino Gallo *Falerna a metà Settecento, il catasto Onciario del 1752*, sito internet Falerna, Luglio 2008, p. 132 -

terra di Falerna, in esecuzione dei Reali Ordini e di quelli di Monsignor Illustrissimo (vescovo di Tropea) rivelo possedere la suddetta cappella e li sottoscritti cenzi bullari:

<i>Francesco Chieffe</i>	<i>70</i>
<i>Lorenzo Nicastrì</i>	<i>10</i>
<i>Domenico Floro Scorpo.....</i>	<i>30</i>
<i>Antonio Spinelli</i>	<i>30</i>
<i>Anna Perri ved.Giacomo Campisano</i>	<i>23</i>
<i>Don Giovan Battista Spinelli</i>	<i>70</i>
<i>Dalla Questua della seta, annui circa.....</i>	<i>1=80</i>
<i>Pesi</i>	
<i>Alli reverendi sacerdoti per le Messe</i>	<i>4=0</i>
<i>Io don Gennaro Spinelli, procuratore, rivelo come sopra”</i>	
<i>In esecuzione degli ordini reali e di quelli di Monsignor Illustrissimo, rivelo Io sottoscritto Prefetto della Venerabile Congregazione del SS.Rosario di Falerna, possedere la Congregazione suddetta, li sottoscritti animali ed altro: Due Vacche e due giovenche annicchie. Più esige delle contribuzioni de fratelli e sorelle, alla ragione di grana due al mese , annui docti 20=0. Dalla Questua della seta circa Docati 14=0, di vantaggio da quelle di grano ed oglio docati 0=4.</i>	
<i>Pesi Al rev.Padre spirituale di detta Congregazione annui docati dodici.....</i>	<i>12=0</i>
<i>Cera tutto l’anno e polvere per la festa</i>	<i>0=8</i>
<i>Riparazione</i>	
<i>dell’altare.....</i>	<i>0=2</i>
<i>Visita a monsignor Illustrissimo</i>	<i>0=1</i>
<i>Suffraggi a fratelli e sorelle defunte in circa</i>	<i>15=0</i>
<i>Tot.38=0</i>	

Io don Gennaro Spinelli rivelo come sopra”.

Don Gennaro Spinelli era dunque sia procuratore della Cappellania delle Anime del Purgatorio, sia Prefetto della Confraternita del SS. Rosario. In questo caso la cappellania era associata alla Confraternita (anche se poteva reggersi in modo indipendente come si vedrà più avanti), soprattutto per condensare il patrimonio in un unico punto visto che prefetto e procuratore era don Spinelli, ricco possidente.

“Io sottoscritto procuratore della venerabile cappella del SS.sacramento di questa parrocchiale Chiesa di Falerna, in esecuzione del banno emanato e dell’ordine di

Monsignor Illustrissimo di Tropea, rivelo possedere detta Cappella, l'infrascritti cenzi bullari ed annue entrate:

Eredi d'Antonino Chieffe e per esso

mastro Felice Chieffe ed Anna Chieffe0=50

Eredi di Domenoco Marca e per esso Serafino

e l'eredi di Tommaso Marca0=41

Paolo Marca e per esso Bruno Floro0=14

Giovanni Bartolotta2=0

Francesco Aiello 0=15

Eredi del "quondem" Francesco Maruca e

per esso Tommaso Perri 0=47.6

Rev.Sacerdote don Francesco Vesci 0=25

Eredi di Giacomo Calabria 0=25

Francesco Campisano 1=05

Tommaso Floro 0=75

Erede di Giuseppe trunzo 0=70

Magnifico Rosario Pirri

per il "quondam" Andrea Maruca 0=70

Rev.Don Lupo Antonio Aiello 0 =90

Rev.Don Lupo Pirri 0=25

Domenico Crocco 0=25

Magnifica Agnese Gigliotti 1=0

Santo Gallo 0=80

Rev.don Giovan Battista Spinelli 2=80

Tommaso Perri "litigioso"..... 0=50

Eredi di Santo Floro 0=45

Giuseppe Villeda di Vincenzo 0=25

Rev.don Gennaro Spinelli 1=0

Giacomo Perri 0=30

Anna Perri 0=30

Mastro Giacomo Vescia 0=30

Sono in tutto Docati sedici e grana quarantaduee mezzo

Tot.16=42.5

Questua, seta, secondo la raccolta libbre due,

<i>in circa</i>	3=0
<i>Grano secondo la raccolta tombolate due circa</i>	2=0
<i>Oglio secondo la raccolta</i>	1=0
<i>Pesi</i>	
<i>Alli re. Sacerdoti per una messa la settimana</i>	5=0
<i>Mantenimento della cera per tutto l'anno</i>	10=0
<i>Incenso, oglio per la lampa e per il Sepolcro</i>	8=0
<i>Per la Solennità dell'Ottavario del Corpus Domini</i>	1=0
<i>Elemosine all'Ebrei ed altri eretici</i>	
<i>ritornati alla Santa Fede per tutto l'anno</i>	1=0
<i>Visita e Seminario</i>	1=20
<i>Riparazione dell'altare</i>	1=0
<i>L'esito supera l'introito perché secondo li bisognosi si ricorre alla pietà dei benefattori”</i>	
<i>“Io sottoscritto procuratore della Venerabile Cappella di Santo Tommaso D'Aquino, questo casale di Falerna, in esecuzione del banno emanato revelo possedere detta Cappelle e li sottoscritti cenzi “redimibili” ed animali vaccini.</i>	
<i>Antonino Aiello e per esso Anna Floro</i>	0=50
<i>Rev.Don Giovan Battista Spinelli</i>	0=60
<i>Francesco Campisano</i>	0=70
<i>Mastro Felice Chieffe e g.Sonno”litigiosi</i>	0=55
<i>Donativo all'Università</i>	6=0
<i>Rendita di Bovi. Carlo Spinelli, un bove che lo tiene in grano, che ne paga annui tomoli uno e mezzo bianco e uno e mezzo germano.</i>	
<i>Domenico Bartolotta altro bove che lo tiene in grano che ne paga tombolate due bianco e uno germano.</i>	
<i>Vacche, Giuseppe Ruperto, tiene due vacche in capitania e una giovenca di un anno.</i>	
<i>Santo Gallo tiene una vacca figliata ed una giovenca di anni due in Capitania.</i>	
<i>Pesi Per la riparazione dell'altare annui docati</i>	6=0
<i>Per la Novena, cera, Messe, polvere ed oglio</i>	0=4

Io Virgilio Ciranni, procuratore, rivelo come sopra.

Da quanto esposto risulta che Falerna, i nobili a fine Settecento occupavano una posizione predominante sia nell'ambito comunale, come si evince dallo status sociale dei membri della commissione per la redazione del catasto dell'anno 1752:

Sindaco, magnifico don Virgilio Ciranni; Vicario, magnifico don Paolo Campisano; Cancelliere, magnifico don Raffaele Brescia; nobili (per la commissione insieme ai rappresentanti del ceto medio ed inferiore), don Antonio Gigliotti e Gioacchino Nicastrì; estimatori, Antonio Spinelli.

Sia nell'ambito ecclesiastico, infatti i procuratori e la maggior parte dei membri delle Cappellanie e delle Confraternite erano, appunto, nobili. Nelle Rivele dei Sacerdoti, la parte del catasto presa in considerazione, vi sono alcuni punti che attirano l'attenzione. Prima di tutto diversi personaggi, appartenenti alla stessa nobile famiglia, sono presenti in tutte le Cappellanie e anche nella Confraternita, o come amministratori o come cenzi bollari. Il fatto di essere cenzo bollare nelle Cappellanie in cui non si era amministratori, può essere una copertura per eventuali recriminazioni, potendosi nascondere dietro la consegna annuale di una manciata di Carlini, che per chi era ricco non era un problema. Oppure, nelle dichiarazioni di alcune erogazioni, il denaro utilizzato era eccessivo o comunque non proporzionato alla spesa effettuata, ciò lascia supporre comportamenti non consentiti.¹⁶⁸

Nel territorio di Falerna, come già scritto in precedenza, dalla fine del '600 fino alla prima metà del '700 vi furono due confraternite e due cappellanie.: la cappellania delle Anime del Purgatorio e di San Tommaso d'Aquino e le Confraternite del SS. Sacramento e del SS. Rosario. La Confraternita del Sacramento è tale nel 1668, mentre nel 1752 viene menzionata come Cappellania, probabilmente perché stava prendendo sempre più corpo la confraternita del Rosario presente nel paese già dal 1742. Tali società ebbero influenza considerevole, per capire come bisogna spiegare cosa furono le Cappellanie. Le Cappellanie (delle quali si è già accennato), furono delle imprese, delle vere e proprie aziende patrimoniali spesso associate ad una confraternita, ma anche in grado di gestirsi autonomamente. Possedendo dei lasciti contribuirono a creare il capitale sia monetario che fondiario. Il Capitale consistette soprattutto sulla terra, ma anche sul denaro derivato dalle donazioni e sugli animali. Chiunque chiedesse un prestito diventava cenzo bollare della Cappellania. Per cenzo bollare si intende un prestito ad usura. Chi contraeva il prestito era tenuto a versare

¹⁶⁸ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008

una somma annuale al creditore e ai suoi eredi, corrispondente all'interesse sul capitale, in perpetuo. Con gli interessi, contraevano dunque ingenti somme di denaro. Per quel che riguarda i pesi che erano delle tasse che venivano pagate al principe o ai legati magari per l'affitto delle terre, si realizzavano con molta probabilità degli imbrogli, dichiarando ulteriori spese per nascondere i soldi che gli amministratori o qualche membro sottraeva al capitale in possesso.

Le Cappellanie portavano il nome di un Santo e al loro interno vi erano anche dei sacerdoti che avevano solo la funzione marginale di dire le Messe in suffragio che venivano commissionate da coloro che offrivano le donazioni, oppure le loro opere nel sociale si fermavano all'organizzazione della festa del Santo a cui la Cappellania era intitolata. Queste a livello antropologico servivano da trampolino di lancio per coloro che ne facevano parte per arrivare a possedere un titolo nobiliare o comunque per elevarsi a rango di ricchi possidenti soprattutto terrieri.

Attraverso tale strategia, ovviamente lontana dai fini cristiani, arraffando quanto più possibile terreni e denaro in modo ingannevole, molte persone di basso ceto arrivavano a possedere enormi beni, tanto che molte famiglie che si credeva nobili per discendenza di sangue, in realtà erano nobili grazie alla scaltrezza e alla destrezza dei loro discendenti che fecero parte di queste aziende patrimoniali camuffate sotto le vestigia di associazioni pie. L'analisi delle parti estrapolate fa pensare ad un concetto derivato dalla filosofia di Thomas Hobbes: *Homo Homini Lupus*, secondo cui l'uomo è un atomo di egoismo, secondo cui nessun uomo è legato agli altri da un consenso spontaneo, con la conseguente vincita della sopraffazione dell'uno sull'altro. Però l'uomo non è un animale selvatico, ma un animale sociale che per natura cerca l'associazionismo anche con lo scopo di esorcizzare alcune sue angosce ancestrali, quindi per non velare d'ombra quanto scritto finora, si può dire che il *modus operandi* dei i membri delle associazioni in questione avessero preso una visione distorta delle forme pure di associazionismo antico e che in realtà era un modo di portare avanti in maniera ostinata a dal quale si traeva un certo profitto, un fenomeno che stava giungendo al termine. Infatti alle fine rimase solo la Confraternita del Rosario.¹⁶⁹

¹⁶⁹ T.L.STELLA, Tesi di Laurea: *Falerna tra Storia, Religiosità, Minoranze e Confraternite - aspetti storiografici, folklorici e antropologici*, Università della Calabria, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, A.A. 2007/2008

L'occupazione Francese

Il decennio francese (1806-1815) costituisce cronologicamente un periodo ristretto, ma importante e significativo.

Il 1806 è una data epocale nella storia del Mezzogiorno d'Italia. Cade la dinastia borbonica con l'avvento del regime napoleonico, che trasforma radicalmente le strutture politiche, amministrative ed economico-sociali dell'Italia. Il dominio napoleonico favorisce un rapido ammodernamento delle strutture istituzionali in termini di diritto, abolizione dei privilegi di nascita e di ceto, riorganizzazione dello Stato e razionalizzazione del prelievo fiscale.¹⁷⁰

L'abolizione della feudalità, l'eversione dell'asse ecclesiastico, l'abolizione delle tasse e di ogni altro vincolo contribuiscono alla nascita di una società nuova. Tuttavia la subordinazione del regno napoletano agli interessi francesi ne condiziona pesantemente l'economia. Il sistema doganale instaurato nella penisola si articola in modo da favorire l'importazione dei prodotti francesi e l'esportazione verso la Francia delle materie prime. Il malcontento popolare cresce, e si esprime soprattutto attraverso il brigantaggio, diffuso in moltissime zone del sud della penisola. I moti generalizzati sono scongiurati e repressi dalla massiccia presenza dell'esercito.

Alla vigilia dell'autonomia amministrativa, il 22 marzo 1806, a Soveria era scoppiata una rivolta popolare contro le truppe di occupazione francesi, nota come i "Vespri calabresi".

¹⁷⁰ R. G. BRANDOLINO- A.GIOCO- R. G.MAIONE- L. STRATI, sito internet UNITÀ DI RICERCA DELL'UNIVERSITÀ *MEDITERRANEA* DI REGGIO CALABRIA

Guidati da Carmine Caligiuri un gruppo di soveritani assalì le truppe francesi uccidendo quattordici soldati. La rivolta si estese rapidamente ai paesi vicini. Tuttavia pochi giorni dopo, il 28 marzo, nel corso di uno scontro con le truppe francesi nei pressi di Scigliano, Carmine Caligiuri fu ucciso. Per rappresaglia, Soveria venne data alle fiamme. Il processo per la rivolta venne celebrato a Cosenza cinque anni dopo e si concluse con pesanti condanne per i soveritani: pena capitale Francesco Antonio Caligiuri e Matteo Inzelletto, 30 anni di reclusione per Cardamone dei Giurati, Giovan Battista Marasco e Francesco Cardamone.¹⁷¹

L'episodio di Soveria che provoca la reazione di Carmine Caligiuri e la costituzione di una prima banda di insorgenti è l'inevitabile conseguenza del comportamento assunto dalle forze francesi i cui capi consentono il saccheggio dei paesi occupati. I contadini che hanno seguito il Caligiuri sulle montagne, assistono impotenti e pieni di odio all'incendio del loro paese disposto dai francesi per vendicare la morte del loro ufficiale ucciso perché aveva insidiato una donna del luogo. La loro reazione è legittima: il 25 marzo attaccano un convoglio francese e il 26, sempre più numerosi, affrontano un reparto armato che non riesce a disperdere i ribelli e due giorni dopo, spintisi sul versante tirrenico, assalgono Scigliano. I francesi resistono all'attacco e questa volta hanno il sopravvento sugli insorti: caduto in combattimento Carmine Caligiuri, pochi sfuggono alla reazione francese.

L'insurrezione di Soveria che aveva per qualche momento turbata la quiete di una porzione della provincia di Cosenza annunzia 'Il Monitore' nel suo numero del 18 aprile è interamente finita. Gli insurgenti parte sono stati uccisi, parte sbandati. Questi sono andati a rintanarsi nelle caverne e nei boschi onde scappar più non potranno, essendo circondati da truppe francesi e da numerose pattuglie di cittadini armati. Soveria e Conflenti centri d'insurrezione si tiene a precisare nel giornale governativo sono state divorate dal fuoco. Atterriti da questo esempio, gli altri paesi che avevano mostrato qualche pendenza alla novità, hanno mandato in folla deputazioni ad implorare perdono da' generali. La rivolta di Soveria estesasi nei paesi a sud della Sila fino al versante tirrenico, non ha insegnato nulla ai generali e ai soldati francesi. Essi persistono nei loro metodi incuranti del malcontento che il loro comportamento provoca nei paesi occupati. Episodio isolato è la decisione di sottoporre al giudizio di una Commissione Militare il guardia magazzino di Lagonegro resosi responsabile di una serie di abusi nei confronti della popolazione di questa cittadina già immiserita dal sacco del 6 marzo. I francesi continuano ad irritare con il loro

¹⁷¹ ibidem

comportamento e con le loro pretese le popolazioni dei paesi occupati: le maniere dei vincitori scrive Luigi Maria Greco nei suoi *Annali calabresi* provocano contrasti ingranditi da discrepanza di favella, da stranezza di forme, da aggravi, da saccheggi da ricerche di donne a vitupero, da chiese profanate fatte caserme, da requisizioni ingorde, da allegrezze che tra le pubbliche sofferenze sembravano strazi ed insulti per le popolazioni offese e vilipese. Le fucilazioni indiscriminate, il saccheggio e l'incendio dei paesi ribelli producono un effetto contrario. Una «Lettera per la classe popolare calabrese» incitante alla rivolta contro coloro che intendono godere dei nostri sudori e delle nostre donne diffusa nel marzo del 1806, prova quale sia lo stato d'animo di queste popolazioni che a Pedace, nei primi giorni di maggio, insorgono contro i francesi.¹⁷²

Anche questa volta la reazione è violenta: il paese viene attaccato l'8 maggio da una colonna al comando del colonnello Doufeur e, domati i ribelli, il paese viene saccheggiato e dato alle fiamme. Chi sfugge al massacro è tradotto a Cosenza e, sottoposto al giudizio di una Commissione Militare, il 18 giugno è consegnato al plotone di esecuzione. E dopo Pedace, nel giugno del 1806 insorgono Cotronei, Savelli e Cerenza; manifestazioni antifrancesi si verificano a Longobucco, a Corigliano e ribelli isolati raggiungono sulla Sila gli uomini di Pedace che, sfuggiti ai francesi, si sono organizzati in bande armate.

Ben presto il brigantaggio nel Mezzogiorno diviene vera e propria guerriglia popolare e nazionale, alimentato dalla vicina Sicilia, dai Borboni, che provano insieme agli Inglesi anche spedizioni con l'intento di riconquistare il Regno. Anche se l'età napoleonica, nell'immediato è stata portatrice di squilibri, disagi, difficoltà varie, nel lungo periodo, bisogna considerare la profonda trasformazione giuridica, economica e sociale che si concretizza. La società italiana esce rinnovata dalle vicende degli anni del Decennio, con istituzioni moderne, con amministrazioni giudiziarie e militari molto più coscienti del proprio ruolo e con l'effettivo ridimensionamento del potere ecclesiastico.

Nel 1806 la conquista di Napoli costituisce la prima manifestazione del sistema del Grande Impero. Il Regno di Napoli ha allora un posto importante nei progetti dell'Imperatore, costituisce la base primaria dei grandi progetti orientali e mediterranei che affascinano la fantasia di Napoleone sin dai tempi della prima campagna d'Italia.¹⁷³

Il Mezzogiorno, può consentire alla Francia, la conquista della supremazia nel Mediterraneo, ponendola al centro di un vasto impero. Con decreto imperiale del 30 marzo

¹⁷² R. G. BRANDOLINO- A.GIOCO- R. G.MAIONE- L. STRATI, sito internet UNITÀ DI RICERCA DELL'UNIVERSITÀ *MEDITERRANEA* DI REGGIO CALABRIA

¹⁷³ R. G. BRANDOLINO- A.GIOCO- R. G.MAIONE- L. STRATI, sito internet UNITÀ DI RICERCA DELL'UNIVERSITÀ *MEDITERRANEA* DI REGGIO CALABRIA

1806, Giuseppe Bonaparte diviene re delle Due Sicilie. Resta in carica fino al 15 luglio 1808, quando diventa re di Spagna. Al suo posto fu chiamato Gioacchino Murat che rimane al governo fino al marzo 1815. Con Giuseppe Bonaparte vengono intraprese alcune riforme sostanziali nel campo politico, economico, amministrativo, finanziario, sociale e religioso; tutto ciò è reso possibile dalla creazione di nuovi organi con poteri distinti e specifici. Gioacchino Murat completa, specialmente nel campo politico-amministrativo, le iniziative del predecessore. Tuttavia la gestione del potere nel Regno di Napoli è particolarmente difficile. Anche con le difficoltà che si presentano, i diversi progetti di riforma delle istituzioni, tentati senza successo nella seconda metà del Settecento dai governi ispirati dagli intellettuali illuministi, trovano nel “Decennio francese” concreta e rapida attuazione.

Dopo la morte di Murat, il 14 settembre 1815, ritornano al potere, i Borboni che sopprimono molte delle riforme volute dai “Napoleonici”, soprattutto quelle istituzionali, pur conservando e talora anche migliorando quelle iniziative finalizzate alla crescita economica. Testi e faldoni addormentati tra gli scaffali polverosi di una biblioteca o di un archivio, se sapientemente risvegliati sono capaci di raccontare storie di un passato lontano, che sorprendentemente affascina e stupisce. È l'altra faccia della medaglia, l'altra parte della Storia che si affianca a quella “canonicamente” conosciuta. Quella Storia, cioè, tratteggiata di scontri armati, dispute tra potenti, che da sempre attraggono e rapiscono le menti. Nello specifico, della nostra “Storia”, di tutti gli antefatti che portarono alla “Battaglia di Maida”, del 4 luglio 1806, la caduta del Regno di Napoli, la fuga dei Sovrani a Palermo. L'invasione della Calabria da parte dell'esercito francese. Le cronache, che ripetono degli innumerevoli disagi causati alle popolazioni dai soldati, fino alla loro sollevazione. Il copioso spargimento di sangue, da ambo le parti. Insurrezioni, rivolte, esecuzioni sommarie, bande di briganti organizzate, per scacciare i francesi dalle proprie terre. Bandi e proclami distribuiti segretamente per aizzare e fomentare gli animi. Fino allo sbarco, nel Golfo di Sant'Eufemia, dell'esercito inglese, il 30 giugno 1806 e il successivo scontro in campo aperto, con la schiacciante vittoria dei Britannici la prima sulla terraferma contro un esercito francese incapace di fronteggiare il nemico.¹⁷⁴

Esiste cioè, una storia nascosta tra i ripiani polverosi che ci racconta di gente comune e di una classe politico-borghese accomodante, almeno in apparenza, che cerca di salvaguardare il proprio *status*, favorendo e aiutando il nemico-invasore e incoraggiando allo stesso tempo la liberazione da questi. La battaglia di Maida, si colloca in questo scenario non conosciuta

¹⁷⁴ R. G. BRANDOLINO- A.GIOCO- R. G.MAIONE- L. STRATI, sito internet UNITÀ DI RICERCA DELL'UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA ibidem

dai più.¹⁷⁵ Storia di un territorio periferico, che anche se non inserita nei testi di storia, ha al suo interno una ricchezza di eventi e personaggi che affascinano, che nulla hanno da invidiare ai grandi fatti che si sono susseguiti nel corso del tempo. Il territorio è il Golfo di Sant'Eufemia. I centri interessati: Sant'Eufemia, Nicastro, Sambiasi, la cittadina di Maida. Quest'ultima diventa il perno attorno a cui ruota questo racconto. Gli attori: i sovrani, i generali, i soldati, ma anche la popolazione, che, succube del nemico invasore, affianca gli inglesi, li aiuta, li accompagna alla vittoria. Tutto è documentato, tutto è presente all'interno di resoconti, di verbali, di racconti, di atti. Perché non ripulirli dalla polvere che li avvolge, perché non risvegliarli, perché non riconoscere il loro valore. Il territorio prima e le dimore dopo, raccontano la loro verità. Tramite lo studio delle cronistorie si appropriano di un ruolo da protagonisti. Il territorio svela i luoghi del-l'evento bellico.

Il centro di Maida con i suoi palazzi si rivela il mezzo più idoneo per dare una successione cronologica a tutto ciò che si è verificato, dall'invasione francese dei primi mesi del 1806, alla battaglia del luglio dello stesso anno. Ci si trova di fronte, allora, alle "dimore francesi", cioè le case occupate prima dello scontro, alle abitazioni di coloro che mossi da grandi ideali, o semplicemente dalla voglia di rivalsa, hanno dato mano forte ai liberatori. Il palazzo della vittoria, la casa del ricovero, il tempio delle sepolture. La storia si snoda con due percorsi ideali, rigidi per certi aspetti, ma simbolici, per la funzione che assolvono. Un percorso del prima, e un percorso del dopo. Un percorso francese (il nemico-invasore), un percorso inglese (i vincenti). Si ode l'eco del "passo dello stivale" il pesante calpestio dei soldati tra le vie di Maida. Si odono i colpi di fucile, gli ordini, e le urla degli sconfitti, si scorge da lontano la "sottile linea rossa". Le case, i palazzi, le vie, le pietre sono sempre immobili da secoli. Ogni pietra ha un aneddoto da raccontare, ognuna pronta a proferir parola.¹⁷⁶ Falerna non fu esente dai moti rivoluzionari contro l'esercito invasore, le chiese divennero alloggi per i soldati, alcune statue vennero oltraggiate. In particolare si ricorda la statua della Madonna Greca, presa di mira e fatto oggetto di sacrilegio, gli furono amputate le mani e le vennero cavati gli occhi.¹⁷⁷ La popolazione era divisa in due fazioni, una contro l'invasore e l'altra minoranza di famiglie di proprietari terrieri, fu favorevole. A Falerna, sotto la guida del Capitano Don Antonio Carino, venne organizzata una delle più efficienti Guardie Civiche del comprensorio, ciò è dimostrato da un documento da me reperito, in cui

¹⁷⁵ *ibidem*

¹⁷⁶ R. G. BRANDOLINO- A.GIOCO- R. G.MAIONE- L. STRATI, sito internet UNITÀ DI RICERCA DELL'UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA

¹⁷⁷ M. FOLINO GALLO, *Archivio privato*

229 *ibidem*

il Generale Jannelli, comandante nel Golfo di Sant'Eufemia, dovendo dare la caccia all'efferato brigante Benincasa di Sambiasse scrive al Carino: "*Sign. Capitano Antonio Carino, informato dell'energia della vostra brava Guardia Civica, ed avendo determinato di dare una colonna mobile al Sign. Tenente Antonio Miceli di Gizzeria, vi invito di mettere alla di lui disposizione, dodici individui, che voi scieglierete dei più bravi. Io vi prometto di tenervi in conto del vostro zelo e dell'impegno che metterete nel servizio del Sovrano. Ho l'onore di salutarvi, l'aiutante comandante nel golfo di sant'Eufemia*".¹⁷⁸ L'episodio di Soveria che provoca la reazione di Carmine Caligiuri e la costituzione di una prima banda di insorgenti è l'inevitabile conseguenza del comportamento assunto dalle forze francesi i cui capi consentono il saccheggio dei paesi occupati. I contadini che hanno seguito il Caligiuri sulle montagne, assistono impotenti e pieni di odio all'incendio del loro paese disposto dai francesi per vendicare la morte del loro ufficiale ucciso perché aveva insidiato una donna del luogo.

La loro reazione è legittima: il 25 marzo attaccano un convoglio francese e il 26, sempre più numerosi, affrontano un reparto armato che non riesce a disperdere i ribelli e due giorni dopo, spintisi sul versante tirrenico, assalgono Scigliano. I francesi resistono all'attacco e questa volta hanno il sopravvento sugli insorti: caduto in combattimento Carmine Caligiuri, pochi sfuggono alla reazione francese. Dopo il fallimento della rivolta, venne istituita a Cosenza una Commissione Militare per giudicare gli imputati rei di aver portato avanti la rivolta. Falerna ebbe anche le sue condanne. Ecco alcuni casi documentati: sentenza del 10 luglio 1807 cc.11v-113v condanna al carcere fino alla pace generale, nonostante sia stato riconosciuto innocente dei reati ascrittigli, di Luigi Campisano di 25 anni, nato a Martirano e domiciliato a Falerna. Accusato di aver preso le armi contro il suo legittimo sovrano e di aver seguito come "sotto centurio", suo fratello Carmine Campisano "capo centurio" dei Briganti, di saccheggi, e di essersi unito dopo aver goduto dell'indulto, ad una banda e di Briganti di Gizzeria, negli ultimi giorni del maggio 1807 in seguito all'avvistamento di navi inglesi.¹⁷⁹ Assoluzione di Domenico Campisano di 64 anni, uomo di legge, accusato di non avere impedito ai suoi figli Vincenzo e Luigi, di saccheggiare la casa dei suoi compaesani Tommaso e Francesco Spinelli e di incitare il popolo contro i francesi.

Assoluzione di Vincenzo Capisano di 14 anni, scolaro, entambi nati e domiciliati a Falerna, accusato quest'ultimo, di aver preso le armi contro le truppe francesi, di saccheggi, di aver

¹⁷⁹ M. FOLINO GALLO, *Archivio pivato*

incitato il popolo contro i filo-francesi Tommaso e Francesco Spinelli e di essere responsabili di molti altri delitti commessi nel suo comune. Gli imputati vengono comunque sottoposti a sorveglianza. Sentenza del 5 settembre 1807, cc.8r-9r Assoluzione di Carmine Malizia di 24 anni, bracciale, nato e domiciliato a Falerna, accusato di aver diffuso voci allarmanti dopo l'indulto e di aver conservato alcune munizioni ed una canna di fucile nella sua abitazione. Sentenza del 24 ottobre 1807 cc. 80v-82v Assoluzione di Gennaro Maruca di 23 anni, nato e domiciliato a Falerna, calzolaio, accusato di Brigantaggio.

La Commissione Militare Francese, riconosce che, pur essendo stato l'imputato un Brigante, si sia poi pentito e ammesso nella Guardia Civica della sua città, abbia dato prove inequivocabili di fedeltà al Governo. Sentenza del 29 gennaio 1808, cc. 136v-138r Condanna a morte di Giacomo Vescio Fronzino di 24 anni, nato e domiciliato a Falerna, bracciale, accusato di avere assassinato Giuseppe Spondile e di aver saccheggiato e incendiato le case di Domenico Castelli e Giuseppe Giammaria.

Sentenza del 2 agosto 1808, cc. 222v-223r Condanna a 10 anni di ferri, nonostante sia stato riconosciuto innocente, di Giansimone Stranges, nato e domiciliato a Conflenti, accusato di brigantaggio e dell'omicidio di Antonio Mazzuca di Falerna.

Il Risorgimento

Ritornato sul trono di Napoli dopo la disfatta di Gioacchino Murat, Ferdinando di Borbone dovette ben presto affrontare in Calabria, come altrove, l'opposizione di un gruppo di intellettuali provenienti generalmente da famiglie della borghesia agraria, che aderirono alla Carboneria e organizzarono nel 1820 i moti che lo indussero a concedere la Costituzione.¹⁸⁰

L'esperienza costituzionale durò però solo nove mesi e Ferdinando I accentrò nuovamente il potere nelle sue mani, colpendo con gravi rappresaglie i carbonari, tra cui il sottotenente calabrese Michele Morelli di Monteleone (l'attuale Vibo Valentia). Questi, che insieme col prete Luigi Minichini e il commilitone Giuseppe Silvati fu promotore nel luglio 1820 della insurrezione carbonara a Nola, venne infatti condannato a morte e impiccato con Silvati nel settembre 1822. Negli anni successivi (specie 1837, 1844 e 1847) la Calabria fu teatro di moti liberali e mazziniani. Protagonisti di tali tumulti e vittime della spietata repressione borbonica furono patrioti forestieri, come i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, fucilati nel 1844 nel Vallone di Rovito, ma soprattutto calabresi, come Domenico Romeo di S. Stefano

¹⁸⁰ G. CARIDI, *fonte Internet*

d'Aspromonte e i cinque giovani martiri della Locride (Michele Bello, Domenico Mazzone, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori e Rocco Verduci), che nel 1847 pagarono col supremo sacrificio della vita l'amore per la libertà e l'Italia.¹⁸¹

*“Fu proprio la passione per l'Italia – secondo lo studioso Michele Fatica – l'aspetto caratterizzante del movimento liberale e democratico calabrese alla vigilia del 1848. Gridavano infatti "Viva la Talia" i contadini analfabeti seguaci di Michele Bello, al quale i fratelli Domenico e Giannandrea Romeo avevano affidato l'incarico di diffondere la rivolta nel Distretto di Gerace, in collegamento con quella scoppiata a Reggio il 2 settembre 1847 ma ben presto repressa dalle truppe borboniche del generale Ferdinando Nunziante”.*¹⁸²

Il sentimento d'appartenenza alla nazione italiana costituì un salto di qualità per gli insorti calabresi nelle convulse vicende del '48. Nel giugno di quell'anno, l'organo del Comitato rivoluzionario di Cosenza, capeggiato da Giuseppe Ricciardi, cambiò il titolo della propria testata: da "Il Calabrese rigenerato" divenne "L'Italiano delle Calabrie". Cominciarono ad avvertire un legame sempre più stretto con l'Italia anche i calabro-albanesi.

La concessione della tanto agognata Costituzione ad opera di Ferdinando II nel gennaio 1848 venne perciò accolta con grande entusiasmo dai patrioti calabresi, che più d'altri avevano dato il sangue alla causa della libertà. Il provvedimento del sovrano borbonico, se soddisfaceva pienamente le attese dei liberali moderati, era tuttavia considerato dagli elementi più radicali come il primo passo verso quella rivoluzione repubblicana e unitaria caldeggiata da Mazzini, che aveva in Calabria tra i suoi principali seguaci Benedetto Musolino, facoltoso borghese di Pizzo. Questi, sulla scia della mazziniana "Giovine Italia", fondò l'associazione "I figliuoli della Giovine Italia", cui aderì anche Domenico Settembrini, dal 1835 professore di retorica nel liceo di Catanzaro. In vista delle elezioni per il Parlamento costituzionale, numerosi esuli e liberati dal carcere si affrettarono agli inizi del 1848 a rientrare in Calabria per riprendere, adesso alla luce del sole, il lavoro di proselitismo e propaganda.¹⁸³ Nelle tre circoscrizioni, una per provincia, fra i 27 eletti nei due scrutini vi furono i più noti radicali locali: Domenico Mauro e Tommaso Ortale a Cosenza, Benedetto Musolino ed Eugenio De Riso a Catanzaro, Antonio Plutino, Casimiro De Lieto e Stefano Romeo a Reggio. I deputati calabresi provenivano in larga parte dalle fila della borghesia agraria. Attratti dalla cultura, intesa anche come segno di distinzione sociale, avevano frequentato le migliori scuole locali e l'università di Napoli, venendo a contatto con le

¹⁸¹ *ibidem*

¹⁸² *ibidem*

¹⁸³ G. CARIDI, *fonte Internet*

correnti più avanzate del pensiero politico e filosofico del tempo. Qualcuno degli eletti, come Domenico Mauro, nel suo radicalismo, influenzato dalle teorie socialisteggianti del Saint Simon e del Fourier, coniugava al progetto politico di rinnovamento liberale della nazione una concezione sociale che postulava, sia pur confusamente, il miglioramento delle disagiate condizioni economiche delle plebi e la loro redenzione dall'avvilimento morale in cui si trovavano. La notizia del trionfo della reazione borbonica a Napoli, dove il 15 maggio Ferdinando II con un colpo di stato revocò la Costituzione, accentuò il fermento tra i liberali calabresi, che provvidero a formare Comitati di sicurezza provinciale, a Cosenza e Catanzaro presieduti dai rispettivi intendenti Cosentini e Marsico e composti per lo più da elementi moderati. All'interno dei rivoltosi si manifestarono tuttavia profondi contrasti sul modo di fronteggiare la prevedibile controffensiva borbonica, ch'ebbe inizio il 6 giugno con l'arrivo in Calabria di cinquemila soldati al comando dei generali Nunziante e Busacca, che ebbero ben presto la meglio sugli insorti.

Alla repressione dei moti seguirono le rappresaglie borboniche. La corte speciale di Cosenza emise 14 condanne a morte, tra cui quelle in contumacia di Ricciardi, Mauro e Musolino, e 150 condanne ai ferri; quella di Catanzaro 9 condanne a morte, 8 all'ergastolo, 133 al carcere duro. Tali condanne andarono ad aggiungersi agli altri crimini di cui si erano macchiati i borbonici durante la loro spedizione, come l'uccisione a Pizzo del padre e del fratello di Benedetto Musolino. Venne così domata nel sangue la rivolta calabrese del 1848 contro l'assolutismo borbonico. Nonostante gli evidenti limiti politici e organizzativi, ad essa va comunque riconosciuto il merito d'aver accelerato l'inserimento di una crescente parte del popolo calabrese nel movimento liberale e nazionale. La crudeltà dimostrata dalle truppe borboniche nella repressione dei moti scavò un solco profondo tra governo e borghesia liberale, le cui diverse frazioni sarebbero pervenute ad un'alleanza in funzione antiborbonica su posizioni moderate, assumendo, come gli stessi democratici, un orientamento decisamente filosabaudo e concorrendo attivamente al successo della spedizione di Garibaldi.

Il Risorgimento meridionale e tutti quelli che lo tradirono

L'identificazione del popolo con il nuovo Stato durò poco: presto si tornò ai vecchi rapporti feudali. Piemontesi, «briganti» e gruppi dirigenti corrotti. Il contributo della Calabria al

Risorgimento italiano, nei libri di storia, è quasi esclusivamente legato alla spedizione di Attilio ed Emilio Bandiera. Dietro questo tentativo d'insurrezione, sconsigliato da Mazzini, agiva probabilmente anche la mitologia di una popolazione sempre pronta alla ribellione.¹⁸⁴

I drammatici fatti del 1799, l'aspra guerra «civile» tra giacobini e sanfedisti, il decennio francese, che aboliva la feudalità, il succedersi di «rivoluzione» e «restaurazione», danno origine a ripetuti cambiamenti di fronte, vendette, violenze, annessione delle proprietà dei perdenti. Si alimenta un clima antico di tensione che sarebbe durato per tutto il secolo XIX.

La Calabria, che a inizio Ottocento appariva allo sguardo europeo «Africa», «terra selvaggia e primitiva» ma era lo sguardo degli invasori, in realtà aveva avviato da tempo profondi processi di trasformazione. Giovani ufficiali, medici, avvocati, uomini di Chiesa, appartenenti a quella borghesia in ascesa sconfitta dai Borboni, entrano in contatto con le idee mazziniane e con quanti parlano di un'Italia unita e diventano protagonisti di moti (1829, 1837, 1844) che anticipano quelli che si sarebbero verificati nel resto d'Italia soltanto più tardi.¹⁸⁵ Nella seconda metà dell'Ottocento, l'epicentro dei moti calabresi si sviluppa tra Roccella e Reggio, con particolare intensità nel distretto di Gerace (39 comuni). Nel 1847 molti paesi dell'attuale Locride vivono in un clima di tensione, di attesa. Edward Lear è un eccezionale testimone dell'atmosfera che si respira nel Reggino e presso tante famiglie di notabili di cui è ospite. Col suo compagno di viaggio Proby, il 5 settembre, a Reggio, sale su un vapore mentre in città si sentono gli spari. Michele Bello, nato ad Ardore nel 1822, ha ricevuto l'incarico di organizzare a Gerace l'insurrezione in sostegno di quella in preparazione a Reggio. Era famoso per avere aiutato i poveri durante la carestia del 1846. Il 2 settembre, con la richiesta di una Costituzione liberale, viene nominata una giunta provvisoria, presieduta dal canonico Paolo Pellicano e formata da ecclesiastici, baroni, borghesi. Il 3 settembre a Bianco, S. Agata, Caraffa, Siderno, Roccella, Gioiosa, Brancaleone, i rivoltosi annunciano che la Costituzione era stata proclamata a Napoli, Roma e Reggio, armati e pieni di entusiasmo (come scrive Umberto Sorace Maresca) lanciano in aria i cappelli al grido di «Viva la Costituzione», «Viva Pio IX», «Viva l'Italia». Bandiere, coccarde, nastri tricolori vengono esibiti ovunque. Nonostante gli inviti a unirsi a loro, la partecipazione è esigua tra contadini, braccianti, piccoli proprietari terrieri. Un certo seguito trova Rocco Verduci di Caraffa del Bianco (nato nel 1824). Il nonno, di cui portava il nome, era stato uno dei fondatori della Repubblica Partenopea, il padre, Antonio, nel 1820 risulta affiliato alla Carboneria. La fine improvvisa della sommossa è legata a un vapore, approdato

¹⁸⁴V. TETI, *Corriere della sera* 05 ottobre 2010

¹⁸⁵ *ibidem*

per fare rifornimento e scambiato per una nave da guerra dei governativi. Giungono rapide le milizie centrali, comandate da Ferdinando Nunziante, e spengono i fuochi insurrezionali. A Reggio, tra il 7 e il 14, la Commissione militare aveva condannato a morte quattro rivoltosi. A Gerace, il 1° Ottobre, destino analogo per i giovani capi della sommossa del distretto, Michele Bello, Rocco Verduci, Gaetano Ruffo (nato ad Ardore nel 1822), Domenico Salvadori (nato a Bianco nel 1822), Pietro Mazzoni (nato a Roccella nel 1819). Tutti formati a Napoli, dove studiavano giurisprudenza, saranno fucilati il giorno successivo e i loro corpi, in segno di disprezzo, gettati nella «lupa», la fossa comune. Se i Borboni e i ceti «conservatori» avrebbero considerato dei criminali questi giovani e se la storiografia li avrebbe cancellati, per i democratici e i sognatori dell'Italia unita sarebbero invece diventati i «Cinque martiri» di Gerace.¹⁸⁶ Il «sacrificio» di questi e altri martiri sarebbe diventato il mito fondante di un'identità regionale, che si sentiva parte di una nazione. La fierezza d'animo, la temerarietà con cui essi affrontano la morte aggiornavano il mito del calabrese indomito pronto a morire per la libertà, e diventano modello di riferimento ideale delle élite locali. Fonti scritte e orali riportano la risposta di Rocco Verduci, durante il processo sommario, al generale Nunziante che gli prometteva la salvezza in cambio dei nomi dei rivoltosi: «Che domande incivili! E chi mai potrebbe riscattare la vita con il prezzo di tanta vergogna! Io credo che voi, Generale, da soldato d'onore non avreste la forza di consigliarmelo». Lapidi, monumenti, vie che portano il loro nome, «leggende» che li riguardano, attestano l'identificazione, spesso tardiva, delle popolazioni con questi nuovi santi laici. I tanti calabresi che parteciperanno alla spedizione dei Mille sposeranno la causa dell'Italia unita, avranno sempre presente il sacrificio di questi eroi fondatori. Il giovane Stato non avrebbe mai riconosciuto questi martiri, che, di fatto, non trovano posto nell'album risorgimentale dei Pietro Micca, Ciro Menotti, Enrico Toti.

L'oblio è la conseguenza del «tradimento» del Risorgimento meridionale. Ben presto quanti avrebbero posto il problema della terra e di nuovi rapporti sociali, sarebbero stati trattati, combattuti, uccisi come briganti. Con la repressione del «brigantaggio» (una vera e propria guerra) vengono distrutti paesaggi, economie, culture, mestieri, ma anche quel breve senso di fiducia che quei borghesi illuminati avevano tentato di alimentare nei ceti popolari. Il disboscamento insensato, avviato nella Locride, prepara le frane e lo svuotamento dei paesi a seguito delle ricorrenti e disastrose piogge. Malaria e terremoti avrebbero dato il colpo di grazia a paesi che stavano cercando un loro ingresso nella «modernità».

¹⁸⁶ V. TETI, *Corriere della sera* 05 ottobre 2010

La discesa lungo le coste, la fine delle antiche economie, la fuga generalizzata, contribuiranno alla nascita di economie assistite e criminali, alla creazione di dipendenze e soggezioni. In questo quadro anche la 'ndrangheta, vera e propria «catastrofe» che prospera assieme alle altre naturali e storiche appare un esito perverso di un processo unitario che aveva distrutto la soggettività, la fantasia, il senso della fatica delle popolazioni e che non aveva saputo accogliere le voci di quanti avevano visto nella nascita del nuovo Stato l'abbandono di rapporti feudali. La sfiducia nel governo verrà col tempo capitalizzata da gruppi sociali in cerca di espansione, che scelgono vie criminali, con la complicità di ceti politici sempre subalterni ai gruppi dirigenti «nazionali». Cresce nei decenni la lontananza dello Stato, visto come oppressore, dispensatore di tasse, responsabile della leva e dell'emigrazione. Le lotte contadine per la terra e le occupazioni dei latifondi del primo e del secondo dopoguerra verranno repressi con la forza, nonostante la presenza dei partiti della sinistra.

Richieste, pratiche pacifiche che affermavano soggettività, desiderio di restare, voglia di coltivare e trasformare le campagne, sono liquidate come episodi di ribellismo e atti criminali. L'emigrazione di massa è una scelta obbligata. L'antropologia criminale, a fine Ottocento, avrebbe individuato anche nei comportamenti di martiri, briganti, emigranti ragioni per spiegare l'arretratezza delle regioni meridionali e per teorizzarne l'inferiorità delle popolazioni. Una povertà e una perifericità, che erano esito di recenti processi di colonizzazione, diventavano l'alibi dei gruppi dirigenti nazionali. La teoria della «razza maledetta» anticipava e costruiva quel sentimento antimeridionale che sarebbe esploso nel tempo fino a trovare una versione aggiornata in alcune frange del fenomeno leghista. Per uno dei paradossi storici, oggi, sono gli eredi di quei martiri, dei contadini, degli emigrati, cacciati, uccisi, espropriati, a sostenere e a difendere le ragioni di un'Italia unita, mentre gli eredi di quanti hanno costruito le loro fortune sul sangue dei meridionali sognano la divisione. Forse è da qui che dobbiamo ripartire, anche per non autoassolverci e per non dimenticare i tanti limiti e responsabilità dei gruppi dirigenti meridionali.¹⁸⁷

Anche Falerna aderì alla Giovane Italia, sotto la guida appassionata del giovane dottore Pietro Spinelli, si affiliarono Raffaele Gigliotti, Nicola Spinelli, Pietro Carino, Pier Giuseppe Spinelli, Ciranni Tommaso, Bruni Giacinto, Giacomo Antonio Spinelli Francesco Sonni, Emanuele Floro, Perri Giuseppe, Nicastri Ferdinando, Campisano Paolo, Maruca Giovanbattista, Trunzo Francescantonio, Crocco Domenico, Raffaele Folino Gallo, Nicola

¹⁸⁷ V. TETI, *Corriere della sera* 05 ottobre 2010

Villella, Nicola Isabella. Anche nella frazione di Castiglione gli affiliati furono numerosi. Si Ricordano i nomi di Michele Valeo, Leopoldo Suberati, Giuseppe Aloise, Carmine Pettinato, Giovanni Suberati, Nicola Ienzi, Carlo Perri, Giuseppe Gambaro, Domenico Marsico, Cardamone Matteo, Gennaro Marsico, Michele Torquato, Vincenzo Campisano, Gregorio De Bartolo, Giovanni Fato, Antonio Tonello, Antonio Gambaro, Francesco Runca, Francesco Leone, Bruno Galati, Gaetano Sirianni, Giacinto Giammaria, Giuseppe Rijillo, Pasquale Pellegrino, Federico Votta, Storace Francesco, Gatto Felice, Trunzo Nicola e Barletta Giuseppe.¹⁸⁸ Questa schiera di patrioti, testimonia l'entusiasmo e la fede che animò l'antica gente di Falerna, il cui censimento fatto proprio nel gennaio del 1848, assommava a 2.245 cittadini residenti nel comune, di cui 1.788 abitanti a Falerna e 457 nella frazione di Castiglione Marittimo.

La battaglia dell'Angitola. Il Governo di Napoli informato telegraficamente dei moti di Calabria e dell'istituzione del governo provvisorio a Cosenza, ordinò ai generali Busacca e Nunziante, di sedare la ribellione. IL Nunziante il 6 Giugno 1848, sbarco a Pizzo, città che pur essendo la patria di Benedetto Musolino, era considerata fedelissima ai Borboni. A Nicastro unvece Francesco Stocco, comandante la Gguardia Nazionale di tutto il distretto, non appena seppe che da 7 vascelli, erano sbarcati a Pizzo 2.000 soldati Borbonici al comando del Generale Nunziante, ordinò ai capitani dei vari municipi del suo distretto, di radunare gli uomini, e così in meno di un giorno, ebbe intorno a se più di 4.000 armati. All'appello di Stocco i falernesì risposero compatti. Si radunò la guardia Nazionale ed in 2 scaglioni si mossero alla volta di Nicastro. La squadra di falerna era così composto. Pietro Spinelli Capitano- Raffaele Gigliotti 1° Tenente- Michele Valeo 1° Tenente- Nicola Spinelli 2° Tenente-Pietro Carino Tenente sul campo- Pier Giuseppe Spinelli Alfiere- Leopoldo Suberati Sergente- Giuseppe Aloise Alfiere- Carmine Pettinato Sergente- Giovanni Suberati Tamburino- Nicola Ienzi guardia –Giacinto Bruni guardia- Tommaso Ciranni- guardia- Giacomo Antonio Spinelli guardia- Francesco Sonni guardia- Emanuele Floro guardia- Giuseppe Perri guardia- Ferdinando Nicastrì guardia- Paolo Campisano guardia- Giovan Battista Maruca guardia- Francesco Antonio Trunzo guardia- Domenico Crocco guardia- Raffaele Folino Gallo guardia- Francesco Sonni guardia- Nicola Villella Banditore comunale- Nicola Isabella Inserviente comunale- Carlo Perri guardia- Giuseppe Gambaro guardia- Domenico Marsico guardia- Matteo Cardamone guardia- Gennaro Marsico guardia- Michele Torquato guardia- Vincenzo Campisano guardia- Gregorio De Bartolo

¹⁸⁸D. MENNITI, *La partecipazione dei Falernesì alla battaglia dell'Angitola*, pp.26-27, 1971

guardia- Giovanni Fato guardia- Antonio Tonello guardia- Antonio Gambaro guardia- Francesco Runca guardia- Francesco Leone guardia- Bruno Galati guardia-Gaetano Sirianni guardia- Giacinto Giammaria guardia- Giuseppe Rijillo guardia- Pasquale Pellegrino guardia- Federico Votta guardia- Francesco Storace guardia Felice Gatto guardia- Nicola Trunzo guardia- Giuseppe Barletta guardia. Prima di lasciare il territorio comunale, Pietro Spinelli, pensò bene di mettere fuori uso l'ufficio telegrafico della Civita e di sequestrare i cannocchiali, perché fossero impedito le comunicazioni. L'ordine fu eseguito da Ciranni Tommaso, Bruni Giacinto, Spinelli Giacomo Antonio, Sonni Francesco e da Floro Emanuele, che si offrirono volontari.¹⁸⁹

Possiamo dire che con la fine della battaglia dell'Angitola, finì la rivoluzione del 1848 in Calabria. Non che il Nunziante avesse vinto, anzi il contrario: la battaglia fu un fatto d'armi estremamente positivo per gli insorti i quali però non seppero valutare la reale portata proprio per l'inesperienza dei loro capi, che in quella occasione ,diedero la loro reale misura. Bastava poco per concludere felicemente la rivoluzione, bastava un atto di coraggio: attaccare il Nunziante in forza e ricacciarlo in mare. E sappiamo quanto il Nunziante era deciso a questa soluzione, tanto era lo scoramento che l'aveva preso. Ma proprio per l'incapacità dei nostri a dirigere militarmente una rivoluzione, la vittoria finì con l'essere una sconfitta. Ritornata apparentemente la calma, cominciarono, da parte Borbonica le vendette e le repressioni. I tribunali di repressione furono molti e severi ed in poco tempo le carceri si riempirono di patrioti, sui quali doveva infierire la vendetta Borbonica. Il 30 gennaio 1849 fu spiccato mandato di cattura per il Dott. Pietro Spinelli di Francesco e Francesca Spinelli nato a Falerna il 6 novembre 1803 di professione medico, imputato di aver organizzato quale capitano di bande armate, una sedizione allo scopo di distruggere e cambiare il governo dello stato e di altri reati minori. Eguale mandato di cattura fu spiccato contro Michele Torquato fu Gaspare nato e domiciliato nella frazione di Castiglione, per aver partecipato col grado di sergente, alla battaglia dell'Angitola, dove venne anche ferito ad una gamba. In un giorno dell'aprile successivo, alcuni gendarmi vennero a Falerna, per arrestare il Dott. Spinelli. Non lo trovarono in casa, stava prestando la propria qualificata e meritoria opera di medico per assistere una povera partoriente che versava in gravi condizioni. I gendarmi circondarono la casa intimandogli di uscire. Con molta calma e fermezza, egli spiegò la necessita della sua opera e rimase fino a quando non ebbe finito. Intanto per Falerna era corsa la voce che i gendarmi stavano arrestando don Pietro e la

¹⁸⁹ D. MENNITI, *La partecipazione dei Falernesi alla battaglia dell'Angitola*, pp. 47-48-49, 1971

popolazione tutta lasciò le case, per impedire con ogni mezzo, ed incurante di ogni li epericolo, l'arresto. E quando minacciosa circondò i gendarmi che nel frattempo avevano ammanettato il prigioniero che stavano portando con loro, il Dott. Spinelli li esortò alla calma. Era ingiusto, egli disse che a dei soldati innocenti che, comandati stavano compiendo il loro dovere,venisse fatto del male, ed era ingiusto, continuò, che la sua momentanea liberazione, costasse altro male a Falerna ed ai suoi cittadini, perciò che li lasciassero andare. Questo era il destino che lo vedeva sereno, proprio perchè sicuro di aver fatto tutto il proprio dovere. Ed altre parole disse traboccanti d'Amore per la sua Falerna e di riconoscimento per i suoi generosi compaesani.¹⁹⁰

Tutti si commossero, anche i gendarmi. Molti piangevano seguendo con lo sguardo la pattuglia che aveva cominciato il lungo cammino verso le carceri di Catanzaro dove il Dott. Spinelli venne rinchiuso. Il 14 luglio del 1850 la Gran Corte celebrò il processo contro Pietro Spinelli, Michele Torquato ed un certo Gaetano Mollame, pure di Castiglione, che era imputato di omicidio. Le pene comminate furono severissime: 25 anni di ferri a Pietro Spinelli che era condannato pure alle spese di giudizio, 30 anni di galera per Michele torquato e Pietro Mollame. Ai primi di novembre del 1851 Pietro Spinelli, che ancora si trovava nel carcere di Catanzaro, in attesa di essere trasferito a Ventotenne, si ammalò di polmonite e qualche giorno dopo, il 9 novembre, a soli 48 anni, esalò l'ultimo respiro, nel rimpianto di una rivoluzione perduta e di lasciare l'adorata moglie e tre bambini in tenera età. Il giorno successivo venne sepolto in una fossa comune, la 4268, nel cimitero di Catanzaro.¹⁹¹ Nel 1860, l'impresa dei mille di Garibaldi, diretta contro il mezzogiorno borbonico, fu un'azione organizzata dal governo piemontese e dall'Inghilterra, che, in incognito, fornirono soldi, armi e navi; il Sud fu conquistato e annesso al Piemonte grazie all'audacia di Garibaldi ed al tradimento comprato di tanti ufficiali napoletani; il governo di Napoli era informato dei preparativi ed il generale Carlo Filangeri, a capo del governo borbonico, prendeva sul serio la minaccia di Garibaldi. L'Inghilterra era stata ostile verso Ferdinando II di Borbone per lo zolfo siciliano assegnato ai francesi; in Sicilia la flotta napoletana dava fastidio agli inglesi, che vi controllavano traffico di vino, marsala, limoni, velluto e zolfo. Nel 1859 gli inglesi pensavano che l'Italia unita avrebbe potuto bilanciare la Francia e chiedevano per l'Italia liberismo e la fine delle dogane. Perciò i preparativi dell'antipapista Garibaldi raccoglievano molte simpatie a Londra, dove visse in esilio anche

¹⁹⁰ D. MENNITI, *La partecipazione dei Falernesi alla battaglia dell'Angitola*, p.73, 1971

¹⁹¹ *Ibidem*

Mazzini. Prima dell'impresa dei mille, nel 1844 ci fu una spedizione armata nel regno di Napoli, con i fratelli Bandiera, e nel 1857 un'altra, con Carlo Pisacane, entrambe fallite. I fratelli Bandiera, ufficiali della marina austriaca e mazziniani, tentarono di provocare una rivolta repubblicana in Calabria, dove sbarcarono a Sapri il 16.6.1844, con diciotto uomini, furono assaliti da gendarmi e contadini e uccisi. Mazzini spinse per convincere Garibaldi a ritentare l'impresa, però questo, visti i precedenti, era prudente e fece preparativi adeguati, chiese a Cavour appoggi in Sicilia, denaro ed armi.¹⁹²

Nel 1859 Mazzini mandò sull'isola due fedelissimi, i siciliani Rosolino Pilo e Francesco Crispi, cercava di accelerare i tempi. Le simpatie inglesi per Garibaldi e per la causa italiana, sponsorizzata dai circoli liberali vicini a Lord Palmerston, erano alimentate dall'antipapismo inglese; a Londra era nata l'associazione Amici dell'Italia, Mazzini n'era l'animatore, d'accordo con il governo inglese, vi raccoglieva denaro per la spedizione in Sicilia. Per Garibaldi a Malta furono creati depositi d'armi, vicino Genova si confezionavano bombe per lui, in Sicilia il siciliano Rosolino Pilo, d'accordo con Cavour, preparava il terreno e si rivolse ai baroni latifondisti, contigui alla mafia, i quali controllavano piccole milizie personali. Francesco Crispi comunicava a Garibaldi che l'isola era vicina alla rivolta. Inglese, americani, italiani, l'Ansaldo e la Società Nazionale di La Farina, una società segreta che faceva cospirazioni, fornirono armi; nacque un Fondo per Garibaldi creato da Mazzini; i quotidiani londinesi promuovevano sottoscrizioni ed il governo di Londra non frapponeva ostacoli. Dopo lo sbarco a Marsala dei mille, arrivarono anche 800 volontari inglesi, per tutti erano pronte le camicie rosse, adottate da Garibaldi in Sudamerica, il rosso serviva a nascondere il sangue. L'ammiraglio Persano, al comando di una flotta, e Giuseppe La Farina diedero l'avvio alla spedizione segreta di Garibaldi, però i Borboni di Napoli erano informati, a Torino arrivarono le proteste di Napoli per i preparativi, fatti a Genova. I volontari sbarcati a Marsala furono 1084, poi arrivarono anche cacciatori delle Alpi, volontari inglesi, l'artiglieria ed il genio con 18 operai; vi erano pochi meridionali e degli stranieri. Le navi napoletane, che dovevano intercettare lo sbarco, si mossero con strana inerzia, mentre quelle britanniche erano a Marsala, dove era una colonia inglese interessata al vino; perciò Garibaldi, protetto dagli inglesi, scelse di sbarcare proprio a Marsala, per l'operazione, il console inglese Collins chiese protezione al comando navale

¹⁹² D. MENNITI, *La partecipazione dei Falernesi alla battaglia dell'Angitola*, p.73, 1971

inglese di Malta. In Sicilia occidentale, dove era più sviluppata la mafia, una ricca comunità inglese era interessata al commercio di vino, tessuti, olio, agrumi e zolfo; i velieri inglesi informavano le navi di Garibaldi sulle posizioni delle navi napoletane, pescatori siciliani fecero altrettanto; perciò i due piroscafi di Garibaldi procedettero tranquilli, le navi napoletane non si videro. Da terra non si sparò sulle due navi, ufficialmente per paura di colpire le navi inglesi, lo sbarco fu aiutato dai pescatori di Marsala legati agli inglesi, i quali accolsero a braccia aperte gli sbarcati. Con lo sbarco, fu dichiarata decaduta la dinastia borbonica, a vantaggio di Vittorio Emanuele II, e Garibaldi fu proclamato dittatore provvisorio dell'isola.¹⁹³

A Calatafimi, il generale Francesco Landi tradì, per la sua ritirata, i garibaldini gli avevano promesso 14.000 ducati, il generale Ferdinando Lanza tradì e fu il primo ad incontrare Garibaldi in Sicilia; il generale Giuseppe Letizia aveva migliaia di soldati a Palermo, però firmò lo stesso la capitolazione e poi entrò nell'esercito piemontese; anche il generale Camillo Bonaparte, di stanza a Palermo, fu riciclato tra i vincitori. In Sicilia, il generale Francesco Bonanno perse una brigata e ottenne una pensione dal governo italiano; il maresciallo Flores, comandante in capo in Puglia, trattò la resa con Garibaldi e poi chiese di entrare nell'esercito italiano. In Calabria il generale Fileno Briganti fu accusato di tradimento dai suoi soldati e ucciso a fucilate; Giuseppe Caldarelli, capitolò a Cosenza, fu minacciato dai soldati e chiese la protezione ai garibaldini, poi passò alle camicie rosse; Giuseppe Ghio chiese protezione a Garibaldi dai suoi soldati, poi si presentò a Napoli in uniforme piemontese. Sedici alti ufficiali erano responsabili dei tracolli in Sicilia, Calabria e Puglia, parte per tradimento, parte per avidità e calcolo, perché volevano conservare i loro privilegi con i Savoia; tre furono degradati dai borboni, altri si rifugiarono presso i piemontesi, una parte entrò nei ranghi del loro esercito. Anche in questa occasione, Falerna ha dato il suo contributo in uomini, 24 volontari si aggregarono alla divisione Stocco, 2° reggimento, si imbarcarono per il Volturno, e parteciparono alle battaglie del Volturno, di Caserta e Capua. Falerna Luogotenente Menniti Michele, Tenente Francesco Sonni, Sergente Brescia Giuseppe, volontari Aiello Rosario, Brescia Bruno, Brescia Gennaro, Brescia Raffaele, Bruni Salvatore, Crocco Rosario, Floro Domenico, Gagliardi Eugenio, Gagliardi Luigi, Gatti Scipione, Mancuso Tommaso, Provenzano Paolo, Sonni Francesco,

¹⁹³ D. MENNITI, *La partecipazione dei Falernesi alla battaglia dell'Angitola*, p.73, 1971

Sonni Giuseppe, Perri Pietro, Ruberto Bruno, Vescio Antonio, Vescio Domenico, Vescio Paolo e De Sanna Domenico di Castiglione.¹⁹⁴

Il 29 agosto del 1860, a sera inoltrata, nel riparato borgo di Adami, a Decollatura, nel palazzo della illustre famiglia degli Stocco, si sarebbero incontrati Giuseppe Garibaldi, impegnato a risalire la Calabria verso la conquista di Napoli, e il generale borbonico Giuseppe Ghio, diretto con le sue truppe da Monteleone (oggi Vibo Valentia) a Soveria Mannelli, ultima piazzaforte regia, che, ovviamente prima del Volturno, avrebbe dovuto scompaginare la marcia dei Mille. Ad intessere le trame del convegno segreto sarebbe stato, attraverso emissari filoborbonici della zona, il patriota garibaldino, Francesco Stocco, addamaro-nicastrese, già alla testa del contingente calabrese al seguito del condottiero sin da Quarto e maggiore generale del corpo dei "Cacciatori della Sila", divisione di corregionali da lui fondata e votata alla causa risorgimentale. L'abboccamento restò avvolto nel mistero anche per la storia.

Verosimilmente, Garibaldi aveva annusato odor di tradimenti sul fronte opposto. Il suo sbarco in Calabria, nella notte tra il 19 e il 20 agosto, non aveva provocato alcuna apprezzabile reazione della assai munita Marina napoletana, che navigava nelle stesse acque e che ben avrebbe potuto opporsi all'approdo (dove, l'imprecazione: "Mannaggia 'a marina", pronunciata dal re Francesco II e, poi, entrata nel linguaggio popolare). Il 25 agosto, a Mileto, era stato ucciso il generale borbonico Fileno Briganti dai suoi stessi soldati, in sedizione contro di lui, riconosciuto come "traditore". In realtà, i voltafaccia risalivano addirittura alla famiglia reale. Lo zio di Francesco II, Luigi Borbone, comandante in capo della flotta, era noto per le sue idee liberali, ma non altrettanto per i suoi reconditi risentimenti legati alla successione dinastica, che lo avevano portato sulle sponde delle cospirazioni. Non solo. L'infedeltà alla Corona ascendeva anche ai membri del

¹⁹⁴ G.BOCA, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano*, p.354, 1982

governo e, persino, al ministro della Guerra, Giuseppe Pianell, successivamente inquadrato nell'esercito sabauda, e al ministro di Polizia, Liborio Romano, poi pluricandidato eletto, nel partito cavouriano, al parlamento unitario. Garibaldi e il fido Stocco non potevano sapere se il generale Ghio avesse di già girato le spalle o meno alla sua monarchia o fosse disponibile a farlo. Non c'era tempo da perdere: bisognava appurarlo. Di qui l'ipotizzata iniziativa del risorgimentalista nicastrese, divenuto abile stratega dopo le amare esperienze e le cocenti delusioni patite dodici anni prima all'Angitola.

La riunione di Adami sarebbe valsa a concordare la capitolazione del giorno dopo a Soveria Mannelli. Le successive trattative tra una delegazione insurrezionalista e il comando borbonico, intessute platealmente in loco, avrebbero rappresentato nient'altro se non una inconsapevole messinscena, da una parte, assunta dagli ignari promotori dello schieramento garibaldino e, dall'altra, incoraggiata dall'ineffabile generale Ghio che, a quel punto, avrebbe avuto la sola preoccupazione di salvarsi la faccia. A Soveria Mannelli, in effetti, senza colpo ferire, l'esercito regolare, pur in forze soverchianti, fu messo in disarmo dalle forze garibaldine. L'acquiescenza napoletana fu sconcertante. I soli colpi esplosi furono sparati in aria dalle camicie rosse garibaldine per il giubilo della resa passiva che, risolutivamente, spianava loro la strada verso la capitale. Gli sviluppi successivi assunsero il senso di un puntuale svolgimento del supposto patto: la smobilitazione borbonica, da una parte, e le adeguate contropartite, dall'altra. Garibaldi ebbe espressioni di smaccato elogio per i soldati del campo avverso e ordinò agli altri contingenti rivoluzionari, dislocati a nord del campo soveritano, di non ostacolarne la ritirata. A quel punto, non mancarono sospetti sul negoziato intrecciato da Stocco. Qualche voce finì per alimentarli. I capi dei contingenti di stanza al passo dell'Agrifoglio, sulla strada da Soveria Mannelli a Cosenza, Saverio Altimari e Vincenzo Morelli, negarono sempre l'intesa di Adami, che di certo sconoscevano. Anzi, diedero una versione tutt'affatto diversa della vicenda. Ancora dopo, Donato Morelli, fratello di Vincenzo, anche lui all'Agrifoglio dopo aver provocato il ritiro delle forze borboniche di stanza a Cosenza con estrema facilità, la smentì radicalmente.

Entrato a Napoli, Garibaldi, come per gratitudine o come nel rispetto di un accordo, investì Ghio del comando di Sant'Elmo, arruolandolo nell'esercito piemontese. I fautori della monarchia decaduta non dimenticarono mai il tradimento di Soveria Mannelli. Quindici anni dopo, l'ex generale borbonico morì assassinato o suicida ai "Ponti rossi" di Napoli. Il 30 agosto 1860 un corpo dell'esercito borbonico di 12 mila uomini, comandato dal generale Ghio, si arrese alle truppe garibaldine di Stocco, in seguito all'azione

diplomata svolta da Ferdinando Bianchi ed Eugenio Tano e sotto la minaccia dell'imminente arrivo dei volontari guidati dal maggiore Pasquale Milet. I motivi alla base della resa delle truppe borboniche non sono tuttavia del tutto noti; le conseguenze furono tuttavia determinanti per l'occupazione del Sud. « Si sbandò Ghio con diecimila uomini a Soveria Mannelli; e così la strada sino a Salerno, spazzata degli ultimi avanzi di difesa, restò libera allo incedere del glorioso manipolo, il quale non si trovò tra i piedi che soltanto dei gruppi di soldati paurosi o inermi, che salutavano, quasi con terrore, Garibaldi e i suoi al loro apparire. Lo sbandamento di Soveria fu l'episodio decisivo di quella campagna, per il quale si affermò il trionfo della rivoluzione sul continente, e che ispirò a Garibaldi il celebre telegramma, da lui dettato a Donato Morelli, la mattina del 31 agosto, nella casa rustica di Acrifoglio: "Dite al mondo che ieri coi miei prodi calabresi feci abbassare le armi a diecimila soldati, comandati dal generale Ghio. Il trofeo della resa fu dodici cannoni da campo, diecimila fucili, trecento cavalli, un numero poco minore di muli e immenso materiale da guerra. Trasmittete a Napoli, e dovunque, la lieta novella".¹⁹⁵»

¹ R. DE CESARE, estratto dai 3 volumi *La fine di un Regno*, Cap. XVII, Città di Castello: S. Lapi, 1909

La Conquista del Mezzogiorno d'Italia

Il 12.10.1860 le truppe di Vittorio Emanuele II, senza dichiarazione di guerra, passarono il Tronto, così penetrarono nel napoletano 39.000 piemontesi, a cui poi si aggiunsero 25.000 garibaldini, avevano contro 50.000 napoletani; dopo la feroce battaglia al Volturno, per l'assedio di Capua, i garibaldini passarono la mano ai piemontesi.¹⁹⁶

I napoletani furono sconfitti al Volturno e al Garigliano, mentre le navi napoletane passate al Piemonte sostenevano, con i bombardamenti, l'esercito piemontese e garibaldino. Resistevano le fortezze di Gaeta, Capua, Messina e Civitella del Tronto; Gaeta fu sotto assedio dall'11.11.1860 al 14.2.1861, la regina Maria Sofia animava la resistenza. L'artiglieria piemontese bombardò Gaeta e Capua, morirono tanti civili; a Gaeta comandava l'assedio il generale Enrico Cialdini, sprezzante verso i napoletani.

La flotta francese all'inizio aveva impedito alle navi piemontesi di intervenire nel golfo, poi si ritirò, Napoleone III aveva deciso di far cadere il regno di Napoli. A Gaeta le bombe colpirono ospedale e chiesa e Cialdini si rifiutò di sospendere il fuoco, le vittime furono

¹⁹⁵R. DE CESARE, estratto dai 3 volumi *La fine di un Regno*, Cap. XVII, Città di Castello: S. Lapi, 1909

¹⁹⁶R. DE CESARE, estratto dai 3 volumi *La fine di un Regno*, Cap. XVII, Città di Castello: S. Lapi, 1909

gettate in una fossa comune, perirono 895 militari e 100 civili, Gaeta fu ridotta ad un cumulo di macerie; per impedire la diffusione di tifo, centinaia di cadaveri furono coperti di calce, l'economia gaetana fu messa in ginocchio, furono devastati 300 frantoi e la flotta peschereccia, in un trentennio partirono dalla città 10.000 emigranti. Nelle votazioni per il plebiscito, i seggi erano controllati dai camorristi con la coccarda tricolore, da garibaldini e piemontesi; votarono ungheresi e inglesi, ma non i militari borbonici, votarono solo il 19% degli aventi diritto; in Sicilia ci fu compravendita di schede, a Caltanissetta fu impedita la propaganda per il no. Alla fine, nel napoletano si ebbero 1.302.064 si e 10.302 no, in Sicilia 432.053 si e 709 no. Tra il 1860 e il 1861 nei campi di prigionia arrivarono 21.000 persone; mentre i primi campi di prigionia avevano carattere temporaneo, i campi di rieducazione divennero permanenti, era liberato solo chi si arruolava, la fortezza peggiore che ospitava questi sventurati era Finestrelle. Francesco II e Maria Sofia erano partiti senza denaro e preziosi, lasciarono anche i loro depositi al Banco di Napoli, con l'arrivo dei garibaldini, tutto scomparve; il patrimonio dei Borboni fu confiscato e Garibaldi impose ai banchieri di versargli il denaro depositato, pena la fucilazione. Il Piemonte estese il suo sistema di tassazione al sud, che aveva solo cinque imposte, invece il Piemonte ne aveva 22, perciò tante furono le proteste nell'ex regno delle due Sicilie. Però quando ci fu la crisi dell'Aspromonte del 1862, in cui Garibaldi, che voleva prendere Roma, fu ferito dai piemontesi, timorosi delle reazioni francesi, il generale La Marmora proclamò lo stato d'assedio nel mezzogiorno anche contro i garibaldini; con il sollievo dei latifondisti che non li vedevano sempre di buon occhio; ora il nemico sembrava anche Garibaldi. Invece il 15.8.1863 fu introdotta la legge Pica, con il reato di brigantaggio, furono applicati strumenti repressivi su 12.000 persone; tra il 1860 e il 1870 caddero circa 45.000 uomini, più che nelle guerre risorgimentali; anche delle donne furono briganti, il cadavere di Michelina De Cesare fu denudato e mostrato a tutti. Alcuni studiosi parlarono di tare ereditarie dei briganti, Cesare Lombroso considerava i meridionali una razza inferiore, perciò i suoi seguaci misuravano i crani dei briganti; Lombroso arrivò in Italia meridionale ed individuò le cause fisiologiche delle devianze dei briganti meridionali, teorizzò il tipo antropologico del brigante; i briganti erano diventati casi clinici e razza inferiore.¹⁹⁷ Il brigantaggio fu stroncato senza risolvere quello della criminalità e della povertà al sud, così cominciò l'emigrazione degli italiani, in media mezzo milione di persone l'anno, dall'unità al 1913. Briganti: delinquenti o resistenti, malfattori o patrioti? Se i briganti furono delinquenti allora

¹⁹⁷ R. DE CESARE, estratto dai 3 volumi *La fine di un Regno*, Cap. XVII, Città di Castello: S. Lapi, 1909

l'Italia nacque legittimamente, ma se i briganti furono patrioti e resistenti allora è tutta un'altra storia. La storia del mezzogiorno contemporaneo pare essere un tutt'uno con la storia della questione meridionale. La storia delle cause e delle responsabilità piuttosto che la vicenda storica effettiva. *Vae victis*, una storia raccontata dai vincitori ed i vinti del Sud che si dovranno sempre giustificare sul perché si siano battuti "per la parte sbagliata".¹⁹⁸

Una rivendicazione di una storia autonoma del Sud Italia è improponibile ma è possibile individuare le radici profonde dello sconvolgimento della vita di milioni di uomini e dell'economia che hanno cambiato la faccia delle popolazioni meridionali negli ultimi 150 anni. La storia dei rapporti tra Nord e Sud, le radici della storia della questione meridionale. Ma c'è di più, purtroppo, campi di concentramento il più temibile quello di Fenestrelle, fortezza situata a quasi duemila metri di altezza, sulle montagne piemontesi, sulla sinistra del Chisone, faceva tanto spavento come la relegazione in Siberia. Ufficiali, sottufficiali e soldati (tutti quei militari borbonici che non vollero finire il servizio militare obbligatorio nell'esercito sabaudo, tutti quelli che si dichiararono apertamente fedeli al Re Francesco II, quelli che giurarono aperta resistenza ai piemontesi) subirono il trattamento più feroce.

La liberazione avveniva solo con la morte ed i corpi (non erano ancora in uso i forni crematori) venivano disciolti nella calce viva collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa che sorgeva all'ingresso del Forte. Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo, affinché non restassero tracce dei misfatti compiuti. Ancora oggi, entrando a Fenestrelle, su un muro è ancora visibile l'iscrizione: "Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce" (ricorda molto la scritta dei lager nazisti).¹⁹⁹

Già nel 1862 nel mese di ottobre, essendosi fatta insostenibile la sistemazione dei prigionieri di guerra e dei detenuti politici, con la deportazione degli abitanti d'interi paesi, con le "galere" piene fino all'inverosimile, il governo piemontese diede incarico al suo ambasciatore a Lisbona di sondare la disponibilità del governo portoghese a cedere un'isola disabitata dell'Oceano Atlantico, al fine di relegarvi l'ingombrante massa di molte migliaia di persone da eliminare definitivamente. Il tentativo diplomatico, tuttavia, non ebbe successo, ma la notizia riportata il 31 ottobre dalla stampa francese suscitò una gran ripugnanza nell'opinione pubblica.

Brigantaggio a Falerna: Ferraro Guglielmo alias Pantano, nato a Conflenti il 1824, figlio di Sebastiano e Vilella Antonia, morto a Falerna il 3 aprile 1886. Di professione Industriante. Capobrigante, operò a Falerna e nel circondario, famoso per la sua efferatezza che lo

¹⁹⁸ *ibidem*

¹⁹⁹ R. DE CESARE, estratto dai 3 volumi *La fine di un Regno*, Cap. XVII, Città di Castello: S. Lapi, 1909

caratterizzò, rimasta ad oggi bene impressa nella tradizione orale locale. Di lui si raccontano episodi di ferocia inaudita, come uccisioni di uomini a sangue freddo.²⁰⁰

Eclatante fu il caso di un certo Ceraso, questi accusò il Pantano di un furto di un agnello, mentre il Ferraro asseriva di averlo regolarmente pagato. Per questo fù carcerato. Evaso, ritornò a Falerna, vestito da monaco, si presentò a casa del Ceraso chiedendo di essere accompagnato in montagna, presso il bivio di San Mazzeo, in quanto non conoscendo la strada per recarsi a Conflenti. Arrivati in montagna, e precisamente dove ancora esiste il famoso “Fago di Ceraso” lo appese all’albero, lo scorticò vivo, lo fece a pezzi e poi ne portò parte delle carni, ai familiari del povero malcapitato, dove venne cucinato ed offerto alla famiglia in senso di gratitudine per l’aiuto avuto. Durante il pranzo, ad uno dei figli del Ceraso, venne in bocca un dito del malcapitato, allora Pantano si tolse il capuccio del saio, e alzandosi disse: questo che stai mangiando, è l’infame di tuo padre, io sono Guglielmo Pantano, e lascio la casa.²⁰¹

Altro episodio: due fratelli Pullano, dati in campagna, allo scopo di dare la caccia ai famigerati Gabriele Rocca di Castagna e Guglielmo Pantano, i quali erano latitanti in campagna, e che circa due anni prima, avevano ucciso il padre dei Pullano, con le più inaudite sevizie, facendolo finanche bollire in una grande caldaia. I due fratelli cercarono i briganti, ma invano, per vendicare con le proprie mani, il sangue paterno.

Nella notte del 18 febbraio del 1860 il Capitano della Reale Gendarmeria Cavalier Sorrentino al comando della propria Compagnia e di 4 forti distaccamenti di Urbani dei Comuni circostanti (Cicala, Panettieri e Carlopoli) assaliva il Comune di Castagna bloccandolo e perquisendo più abitazioni alla ricerca dei briganti Gabriele Rocca e Guglielmo Pantano e dello scorridore Giovambattista Pane. La ricerca fu inutile ed il Capitano non riuscì a trovare nessuno dei briganti perché, almeno secondo quello che si racconta, i tre si erano nascosti in una stanza la cui entrata era stata coperta da... del letame. Ferraro Guglielmo Pantano, fu uno dei pochi briganti che morì nel suo letto, molto verosimilmente, godette dell’indulto, durante il passaggio Borboni-Savoia. Tribunali militari straordinari Provenzano Benedetto fu Domenico, da Castiglione Marittimo di anni 42, detenuto per Brigantaggio, deceduto il 12 febbraio 1884 Provenzano Antonio fu Domenico da Castiglione Marittimo di anni 26 detenuto per Brigantaggio aprile 1864 Busta

²⁰⁰ M. FOLINO GALLO, *Archivio privato*

²⁰¹ M. FOLINO GALLO, *Archivio privato*

83 Banda Bazzarini Briganti Gallo Antonio e Bruno soprannominati Bazzarini Mastroianni Domenico alias Ceraso da Falerna Bucchetti Antonio.²⁰²

Il Plebiscito farsa a Falerna nel 1860

A 150 anni di distanza dalla notte (5-6 maggio 1860) in cui da Quarto (Genova) Giuseppe Garibaldi avviò la Spedizione dei Mille, a Falerna si rileggono i fatti storici che condussero all'Unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

Un'unità «subita dal popolo del Regno delle due Sicilie. Un'invasione vera e propria, una guerra mai dichiarata, quella subita dal Sud d'Italia». Riguardo ai plebisciti per l'annessione dell'ex Regno delle Due Sicilie al nuovo stato italiano, che furono una "farsa", anche perché il diritto di voto nel neonato Regno d'Italia era basato sul censo e ne erano esclusi gli analfabeti e i nullatenenti, quindi, i contadini delle regioni meridionali, dove l'analfabetismo e la povertà erano largamente diffusi. Nella scheda usata per il plebiscito, invece, era scritta la formula *"Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele come Re costituzionale per sé e i suoi legittimi successori"*. ritengo che il modo in cui si svolse la consultazione non possa «essere preso sul serio né certamente come esempio di libertà e democrazia. Al voto fu ammesso l'intero Esercito meridionale, formato in maggioranza da settentrionali e da stranieri. I sudditi delle zone ancora presidiate dall'esercito napoletano non poterono votare, come non votarono gli stessi soldati regi che, in teoria, essendo sudditi delle Due Sicilie, ne avevano diritto. La segretezza dell'urna fu regolarmente violata e vi furono anche pressioni psicologiche e fisiche. Esistevano due tipi di schede uno con la

²⁰² L. DE FELICE *Inventari, o Busta n-79*

scritta Sì, l'altro con la scritta No. Ci sarebbe voluto molto coraggio a entrare nei seggi e scegliere la scheda con il No. In molti comuni le votazioni non si svolsero, a causa della reazione del popolo fedele al Borbone.²⁰³

Falerna al plebiscito per l'Unità d'Italia del 21 ottobre 1860 diede 524 voti al sì all'annessione per l'Unità d'Italia. La popolazione nel 1860 era di 2.777 unità. Il sindaco falernese dell'epoca, Pietro Carino, nell'inviare poi il materiale dell'avvenuta consultazione, l'urna e il verbale, al Governatore della Provincia di Catanzaro, volle rimarcare in una comunicazione che il Consiglio comunale convocato per l'accettazione del plebiscito dell'Unità e Indivisibilità d'Italia, con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti, si riunì non solo con ordine, ma con indicibile entusiasmo". Carino comunicò pure che "fu unanimemente spontanea e libera" la votazione e che tale solenne atto venne inaugurato e compiuto fra le grida di Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia e Viva il Dittatore Garibaldi, accompagnate da fuochi di gioia della Guardia Nazionale, di tutti i cittadini nonché di una replicata salva di mortaretti da lui disposti.

Così, secondo il sindaco dell'epoca, si compì la pagina falernese di storia del 21 ottobre 1860, giorno in cui "tra gli altri popoli d'Italia, questa Patria, che fa parte dell'antica Magna Grecia, ebbe la fortuna, sciolta dalle catene del barbarismo, di eleggersi un Re galantuomo."²⁰⁴

²⁰³ M.Folino Gallo *Archivio storico*

²⁰⁴ *ibidem*



Situazione socio/economica a Falerna agli inizi del 1900

Dalla Lettera del Sindaco Alfonso Farmacista Spinelli all'Ill. ssimo Sign. Presidente dell'Onorevole eputazione Provinciale di Catanzaro sulla situazione di Falerna agli inizi del XX sec. si evincono le condizioni tristi di qualsiasi Comune rurale della Calabria.

“La lettera che segue, espressione vera di sofferenze reali e di bisogni profondamente sentiti, abbia eco presso le consorelle campagne Calabresi. Uniti e concordi, con gridosolenne e legale, marciamo alla conquista di Sante e civili conquistazioni. Rispondo alla pregiata nota di Lei sotto il N° 3666, premesso, che i bisognidella Calabria, gridati in alto da un venerando uomo come la S.V. Illustrissima, saranno alla perfine compresi e

soddisfatti. Innanzi tutto mi si consenta, in tesigenerale rassegnarlo, che l'Italia è composta anche di Comuni rurali, i quali sono iveri maggiormente negletti o sventurati. Pagano essi le tasse ed imposte,aggravate più che nelle città dal fiscalismo governativo, che sull'ignoranza dipoveri villani impera ed opera flagelli. Sopportano, rassegnati, gli oneri tutti delloStato; ed in corrispettivo non ricevono nulla, proprio nulla. Il Denaro che sispende per tutti i Dicasteri, sono riversati nelle Città. Ivi guarnigioni, palazzi emausolei, e spese ingenti di Nazione Governo e Provincia; ivi tutto si profonde; esi spande, e le campagne, meschinelle pagano sempre?

Un po' di giustizia, e diequanimità esige dunque, che si volga un occhio particolare di pietà ad esse, perconceder loro, se non altro: A) La istruzione; e non quella irrisoria attuale delleElementari inferiori, ma quella sibbene che valga a formare un intelligenteagricoltore. B) La viabilità arteriale. C) E la vita, colla provvista di acqua potabile,e col risanamento igienico negli abitanti. Premesso questo, mi onoro venire ad undettaglio dei bisogni di questo Comune sventurato, come gli altri rurali dellaCalabria. E sia rimarcato, che in quest'alma regione nostra, le città rappresentanouna minoranza.1) Siamo distaccati dal mondo, perché, dopo essere stati impoveriti dai lavoristradali dell'ex Consortile ora Provinciale Fiume Bagni a San Mango, e dai lavoridella strada obbligatoria Falerna alla borgata Castiglione Marittimo, con undilapidamento sotto l'imperio della infausta legge stradale del 1868, di oltre Lire Centomila, non abbiamo, né strade per comunicare coi comuni limitrofi exconsorzati Nocera e Gizzeria, né strade per scendere alla strada ferroviaria.2) Siamo assetati per mancanza di acqua potabile, principalmente nellaborgata Castiglione; e quel po' che si ha, è inquinata.3) Il Comune nei suoi due abitati è una fogna; perché non vie umane, nonpiazze; fango dappertutto; cloache, dirupi e niente altro. Sconosciuti i macellipubblici, le fognature, i lavatoi, le latrine pubbliche, e la pavimentazione dellestrade interne.4) La più bella, più estesa, e remuneratrice campagna del territorio, eracostituita dalle terre della Marina. Ed essa, ora, è squallida e abbandonata perduplice ragione: A) Per la malaria, che esalante dalle lacune e dai i laghi limitrofidel Savuto e del Capo Suvero, come un velo di tomba si estende, e si posa sullemarine, seminandovi ovunque, le malattie e la morte. B) Per l'Emigrazione, cheporta le braccia dei migliori uomini nostri, al lavoro più ben retribuito, che qui,delle lontane Americhe.5) Non abbiamo Istituti di Carità per i poverelli inabili al lavoro, od ammalati,o vecchi. Sistono una Congregazione di Carità, ed una Cassa di Prestanza Agrariaprocedente questa dallo abolito Monte Frumentario.La prima nel suo patrimonio è stata divorata con giudicati a spese di Culto, che sisono riconosciute spettanti alla Parrocchia di Castiglione

Marittimo, l'altra è stata divorata dal Fisco, per pagamento di tasse di R. Mobile. 6) Non abbiamo locali scolastici, le scuole inferiori sono situate in povere case tolte a fitto, ove l'aria, la luce, e l'igiene sono un desiderio. 7) Niente rimane da quotizzare; quei pochi da oltre un ventennio sono stati divisi a poveri contadini; niente industrie, perché qui non altro, che un'agricoltura razionale e migliore, se qualcuno c'impara, si può sperare; niente strumenti moderni agricoli di lavoro; si è ancora col chiodo antico di aratro; niente di alcun altro bene di uomini, o di Dio. Tale è il quadro non certo gradevole di questo Comune, e credo anche della maggior parte degli altri Comuni rurali della Calabria, nel secolo ventesimo, e dopo quarantacinque anni dell'Italia una e redente. Dopo tanto, mi sento rimproverare al certo, che quale proposto e quale cittadino sia colpevole non poco insieme agli altri dirigenti di tale stato lacrimevole di cose. No, Rispondo. Quando da un comune rurale povero come Falerna, che ha un territorio limitatissimo, inadacquabile, scosceso e poco fruttifero, e per quattro quinti più piccolo di quello dei due Comuni limitrofi, Nocera e Gizzeria, si escono oltre Dodicimila lire all'anno d'imposte per Governo e Provincia, che ne divorano quasi l'intero reddito agricolo, senza lasciare che briciole appena bastevoli a sfamare; obbligato com'è nei suoi tremila (3000) abitanti a sostenere la vita propria Comunale, che pesa e costa quanto quella dei tremila abitanti di ciascuno dei ricchi per quattro più volte, precennati limitrofi Comuni; e lo si aggrava inoltre di spese, come quelle ingenti della istruzione rurale dei rateizzi e delle spese di Culto, e di tanti altri oneri, come quelli del tributo fondiario e della tassa di ricchezza mobile, su l'Ente Comune; e lo si obbliga per ultimo a ruinoso costruzione di strade, senza che esso abbia la potenzialità di sopperire a tanto speso; la conseguenza è logica, ed è, che il Comune si impoverisce, scende, scende sempre più nell'abisso.

Il Governo, con leggi speciali per i Comuni rurali, né può far mutare le sorti. I dirigenti qui, che sentono al pari degli altri palpitare nel loro cuore il benessere generale, ben inteso con evoluta illuminata coscienza moderna, si stringono essi, si affannano, per tentare qualche cosa di buono; ma tutta la loro volontà infrange contro l'ignoranza della moltitudine, contro l'impotenza economica di essa; e contro la realtà, che non da mezzi sufficienti e risolvere i problemi anzispacificati. Abbiamo a Falerna un progetto tecnico per risanare il Comune, e perdere l'acqua ai due abitati. Occorrono Lire circa Centomila (100.000), chi ce li dà? Donde le pigliamo? Dal momento, che l'aliquota dell'imposta sui poveri scarsiterreni e fabbricati, vincolata questa di già nella maggior parte per ruinosi prestiti di lavori stradali abbandonati, si è dovuto far salire al 64% e il focatico, il bestiame e tutte le altre tasse si siano applicate e spinte al massimo?

Abbiamo progetti per rimboschimento di parte brulla di terreni; e per tramutamento di altri terreni Comunali da Ontaneto e Castagneto. E i denari? Si sta redigendo nuovo progetto per la strada da Falerna per Castiglione alla Stazione omonima ferroviaria, da costruirsi coi benefici della legge ultima 3 Luglio 1903 Num. 312. E per la quarta parte, che sull'intera spesa spetta pagare al Comune, con tutto il disbilancio Comunale esistente, come si fa a provvedere? Adunque, onorandouomo, che la provvidenza ha mandato sulle avventurate popolazioni Calabresi, che io so quanto ella grandemente amministra, dal quadro che lo ha rassegnato, tragga le sue sapienti proposte appo il Governo, che valgano a innalzare le nostre sorti. Io mi avviso, che i rimedi più adeguati per i Comuni rurali, che non abbiano mezzi sufficienti assolutamente per assicurarsi la loro vita ed esistenza possano essere questi susseguenti, da decretarsi con leggi speciali graduate per gruppi e categorie secondo le esigenze di essi: 1) Istruzione Elementare completa con applicazione speciale all'agricoltura; da avocarsi allo Stato. Non sarebbe difficile poi per l'istruzione agraria elementare rurale stabilire, che una cattedra ambulante a periodi possa impartirla a turno nelle scuole di un circolo durante l'annata. 2) Locali scolastici; strade rotabili arteriali; risanamento igienico degli abitati; provvista di acqua potabile - a peso dello Stato, con proporzionata possibile quota di concorso Comunale. 3) Gli strumenti principali moderni agricoli rurali, provvedersi dallo Stato, con quota minima di concorso Comunale, da affidarsi all'amministrazione per uso della collettività. 4) Addossamento delle spese di Culto al fondo per i Culti. 5) Esenzione di tasse, imposte e di francatura postale per i Corpi morali. 6) Alleviamento per metà del tributo fondiario, della tassa manomorta e della tassa di R. Mobile all'Ente Comune rurale. 7) Alleviamento per metà del tributo fondiario ai piccoli possidenti, fino a che non si sia attuata la perequazione. 8)

Acceleramento del Catasto geometrico. 9) Bonifica delle piaghe di malaria; rinsaldamento delle frane; rimboschimento dei terreni montuosi e brulli; arginazione di fiumi e torrenti a peso dello Stato, con concorsi possibili ed equi degli interessati. 10) Tentativo per una più equa distribuzione dei territori fra Comuni.

Un po' meno di burocrazia governativa, che inceppa ed incaglia spesso le più utili e belle iniziative Comunali. Non si credano esagerate le anzi cennate proposte, perché: se è ammesso il principio, che i cittadini mentre hanno da un canto il dovere di contribuire secondo le loro forze, al mantenimento dello Stato, della Provincia ed del Comune, hanno dall'altro il diritto di usufruire dei benefici della società civile, con eguaglianza senza riguardo a contributi da ciascuno corrisposti; si deve ammettere parimenti che tale principio possa, e debba applicarsi ai singoli Comuni, nel senso, che un Comune poverello

abbia il dovere di corrispondere quello che può, e che ha, ed abbia il diritto insieme di avere i benefici che un'azione civile deve assicurare a tutti i suoi figli. Che forse sia lecito far morire di fame un essere umano perché poverello? Se non è lecito tanto; non è lecito altresì che si faccia perire un Comunello che non ha acqua, vie e scuole, dal perché non ha mezzi adeguati a provvedervi.

Provvede tanto il Governo d'Italia per i Comuni rurali diseredati della Calabria, per portarli a contatto del consorzio civile, restituendo quando altro non si creda concedere, una quota parte di quanto in quarantacinque anni da essi ha espilato? Io lo spero; sol che i migliori figli della Regione

Calabrese vogliano, e fortemente vogliano. Il Sindaco di Falerna,

Il Sindaco di Falerna, Alfonso Farmacista Spinelli Falerna li Aprile 1905.²⁰⁵

Richiesta ufficiale di adesione alla Chiesa Valdese

“Associazione Cristiana in Falerna. Gli umilissimi sottoscritti fan Fede alla Signoria vostra illustrissima, che da oggpoi (venticinque Dicembre milleottocentonovantotto) vorranno scrupolosamente osservare tutto ciò che la Religione Evangelica qui presente prescrive. Falerna li 25 Dicembre 1898 1) Raffaele Gatti di Bruno 2) Carlo Vocaturo fu Ferdinando da Nocera 3) Belsito Gregorio fu Saverio 4) Perri Agostino fu Nicola 5) Notarianni Raffaele di Nicola 6) Lento Nicola di Francesco 7) Vocaturo Carmine da Nocera 8) Bruno Mariano 9) Raffaele Giudice 10) Antonio Brescia 11) Sonni Ortenzio 12) Notarianni Giacinto 13) Angelino Augello 14) Salvatore Pallone 15) X segno di croce di

²⁰⁵ M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

Antonio Maletta fu Carlo 16) X segno di croce di Floro Francesco Antonio di Francesco 17) X segno di croce di Domenico Gagliardi (Galera) 18) Gioacchino Maruca 19) Gatti Leopoldo di Bruno 20) Vescio Tommaso da Gizzeria 21) Francesco Saverio Storage (Promotore) 22) Maruca Berardino di Giovanni 23) Paolo Nicastrì 24) Menniti Michelino fu Vincenzo 25) Gatti Ferdinando di Francesco 26) Gatti Vincenzo di Bruno 27) Floro Francesco 28) Bruno Gatti 29) Bevacqua Eugenio di Gaetano 30) Smorto Vincenzo 31) Michele Celano 32) Giudice Agostino 33) Notarianni Francesco 34) Giudice Domenico Antonio 35) Raimondi Nicola 36) X segno di croce di Rosario Maletta 37) Francesco Menniti di Nicola 38) Francesco Gatti fù Raffaele 39) X segno di croce di Ignazio Pallone 40) Silvio Salvatore 41) X segno di croce di Campisano Vincenzo 42) Raimondi Raffaele 43) Francesco Calabria di Gizzeria 44) Luigi Toja da Gizzeria 45) Michelangelo Spinelli 46) Diego Menniti di Saverio 47) Michele Belsito fu Saverio 48) Santo Isabella di Vincenzo 49) Rocca Domenico 50) Vena Antonio 51) Saverio Silvagni fu Nicola 52) Giovanni Ventura di Domenico 53) Gaspare Menniti 54) Lento Michele Risposta di Alberto Chiera. Caro Sign. Gatti, riceverà presto un pacco di cinque chilogrammi, contenente venti libretti. Riguardo alla Chiesa Evangelica di Falerna, non posso per ora dirle nulla, ma appena pubblicato l'Annuario Evangelico, che deve uscire fra poco, mi farò premura d'informarla di tutto. Che il Signore Benedica grandemente Lei e la sua Congregazione, e dia loro accrescimento di saviezza e di intelligenza spirituale per la sua maggior Gloria.

Suo Fratello nel Signore, Alberto Chiera Roma, 15/04/1899²⁰⁶

“I sottoscritti fratelli e sorelle fanno appello alla S.V. per quanto appresso: Con gran loro dispiacere, hanno visto diminuire e ridurre a zero le scuole domenicali e ciò per mancanza di scuole diurne e serali, che il nostro beneamato Presidente ha creduto a due anni, non tenere in Falerna. Ora un giovane, nostro fratello, a nome Gatti Vincenzo di Bruno, ha preso l'ardito compito d'iniziare una scuola diurna e serale, “de motu proprio”, ed è frequentatissima, sotto la direzione del nostro Evangelista, Signor Melani: La scuola domenicale, fiorisce di nuovo. Gli iscritti della scuola del Sign. Gatti, sono in maggioranza Cattolici. Perciò pregano i sottoscritti alla S.V. affinché elargisca un sussidio per incoraggiamento, al Sign. Gatti, affinché continui nella sua ardua lotta per la gloria dell'Evangelo in Falerna ed in Calabria tutta. 1) Silvagni Gelsomina 2)- Gigliotti

²⁰⁶M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

Napoleone 3)- Raimondi Giuseppe 4)-Raimondi Nicola 5)- Notarianni Vincenzo 6)
 Notarianni Giacinto 7)-Gatti Francesco fu Raffaele 8)- Pallone Fioravante di Francesco9)-
 Storace Francesco (padre di otto figli) -10) Storace Oristella11)-Brescia Antonietta-12)-
 Brescia Chiarina13)- Belsito Elisa-14) Brescia Raffaele-15) Belsito Giovanna-16) Belsito
 Ottorina-17) Belsito Gregorio-18) Silvagni Candida-19) Raimondi Rosina (segno di croce)-
 20) Gatti Giuseppina (segno di croce)-21) Rossi Annetta (segno di croce)-22) Notarianni
 Maria (segno di croce) 23) Gatti Leopoldo-24) Gatti Lucia-25) Gatti Chiara (segno di
 croce)-26) Spinelli Maria (segno di croce)-27) Nicastri Giuseppe (segno di croce)-28)
 Nicastri Luigi (segno di croce)-29) Nicastri Francesco (segno di croce)-30) Nicastri Paolo-
 31) Gigliotti Gasperina. *Petizione Illustrissimo Signor Moderatore della Chiesa valdese,
 via IV Novembre 107, Roma I sottoscritti, componenti della Chiesa Valdese di Falerna,
 pregano vivamente Vostra Signoria, di voler prolungare per questo nuovo anno
 Ecclesiastico 1959 - 1960 la dimora del Beneamato nostro pastore Enrico Trobia, nella
 Chiesa di Cosenza, e contemporaneamente a Falerna, per la necessità del completamento
 di tutte le opere iniziate, e che saranno portate a termine dalla conoscenza perfetta di
 uomini e cose di qui, dal sopra ricordato e bene amato Pastore Enrico Trobia. Egli ha
 finora ben meritato di tutti, ed è qui amato e stimato, per il rinnovo della fiaccola del
 Vangelo a Falerna e diaspora, non solo dai componenti della nostra Chiesa, ma di tutta la
 popolazione. Sicuri di essere esauditi, restiamo in attesa, fiduciosi, ed inviamo cari e
 fraterni saluti. Falerna 26 Settembre 1959 Nicastri Fiorigi-Nicastri Maria-Abiuso Rosa-
 Nicastri Vittorio-Trunzo Serafina Aiello Tommasina-Ruperto Natalina-Ruperto Vittoria-
 Renne Domenico Cimino Maria Rosa-Sansosta Mihele-Maruca Pietro-Nicastri Dario
 Mendicino Ferruccio-Manna Ugo-Aceto Maria Franca-Nicastri Nicola-Gatti Raffaele Gatti
 Bruno-Nicastri Giovannino-Campisano Castore-Scerbo Ester Adele Crocco Santo-
 Grandinetti Antonio-Nicastri Rosina-Maruca Filomena Nicastri Armida-Floro Maria-
 Nicastri Jolanda-Spinelli Vittoria-Villella Maria Benvenuto Tommasina-Mancuso
 Tommasina-Mendicino Giovanna Folino Gallo Francesca-Floro Gina-Celano Salvatore-
 Folino Gallo Elsa Floro Tommasina-Nicastri Elisabetta-Villella Lucia-Storace Francesco
 Folino Gallo Rosario-Mancuso Giuseppe-Benvenuto Tommaso Floro candidato Tommaso-
 Nicastri Giuseppa-Cevola CostantinoFerraro Antonio Folino Gallo Raffaella-Faustino
 Giuseppa-Ligato Rosa-Cimino Concetta Gatti Bionda-Ligato Anna-Renne Alba-Nicastri*

Vincenza-Aiello Saveria Nicastrì Salvatore-Folino Gallo Pietro-Valentino Giuseppe-Niccoli
Michele Floro Raffaella”.²⁰⁷



Chiesa Valdese Falerna 1904

Falerna: il paese e la comunità evangelica

La storia dei Valdesi a Falerna, sconosciuta ai giovani e quasi dimenticata dai più anziani. I Valdesi, ai quali Falerna deve civiltà e progresso, arrivarono verso la fine del secolo decimo nono, per interessamento di un giovane di famiglia gentilizia: Raffaele Gatti, tanto caro alla memoria dei Falernesì, ed ancora ricordato con affetto.

²⁰⁷M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

E' una pagina di storia vissuta da un popolo ostinato ed orgoglioso, con le sue lotte, le sue aspirazioni, le sue contraddizioni, e specialmente i suoi drammi: due guerre mondiali, due terremoti (1905;1908), due epidemie (la Spagnola e l'Asiatica), l'emorragia mai arrestata dell'emigrazione che ha privato la comunità delle menti e delle braccia di tanti cittadini.

Questo popolo, che, con dignità, con caparbia, con coraggio ed orgoglio, è riuscito sempre a risalire la china ed a guardare con serenità e fiducia ad un futuro migliore, che sia di Monito alle giovani alle nuove generazioni. I documenti di questo volume, raccolti dal sottoscritto, (qui riportati in ordine cronologico), consentono di ricostruire consistenti tracce degli evangelici di Falerna e dell'ambiente in cui operano nel periodo compreso tra l'anno 1898 e il 1959. Si tratta di lettere e articoli da parte evangelica ma anche cattolica, di discorsi, petizioni, di relazioni compilate annualmente dal pastore per descrivere la situazione locale al comitato valdese di evangelizzazione. Emergono i rapporti tra la chiesa evangelica e la cattolica, i progressi dell'evangelizzazione nei primi anni e la crisi successiva, la partecipazione agli atti liturgici, la frequenza scolastica, le visite dei responsabili nazionali, i problemi risolti o insoluti; forniscono un'interpretazione individuale dei fatti; riportano il bilancio annuo dettagliato delle entrate e delle spese; forniscono qualche dato sulla situazione socio-economica e sulla tipologia antropica del paese. All'inizio del Novecento, l'ambiente strutturale di Falerna non differisce dagli altri borghi caratterizzati dall'economia agropastorale, sistema produttivo stantio e asfittico praticato nell'Italia meridionale sino alle emigrazioni della seconda metà del secolo. Il tenore di vita è precario: nelle case mancano acqua potabile e servizi igienici; i terreni, coltivati con strumenti inadeguati, offrono prodotti di mera sussistenza; nella zona limitrofa, la malaria causa malattie e morte; non ci sono istituti di carità che allevino la povertà diffusa. Alle deboli economie familiari è necessario il lavoro di tutti, compresi i bambini che esplicano piccole attività pastorali, agricole e artigianali. Nei periodi della raccolta dei prodotti, il lavoro non lascia spazio neppure al riposo domenicale.

Nella classe dei benestanti (i cosiddetti "galantuomini") perdura una consuetudine derivata dalla legge feudale del maggiorasco, per cui si sposa solo il primogenito che eredita i terreni e la casa, dove possono rimanere i fratelli aventi diritto "al piatto", ossia alla mera sussistenza. Le sorelle non collocate in matrimonio, costrette a farsi monache di casa, sono ridotte alla stregua di collaboratrici domestiche; i fratelli, se non si adattano ad essere mantenuti nella parca essenzialità, emigrano in America, ma spesso si creano in paese delle unioni precarie, i cui figli, non riconosciuti, vengono dati "alla ruota".

Le famiglie, che li accolgono solo per ricevere un esiguo contributo mensile, non provvedono a un loro adeguato nutrimento, né ad educarli o istruirli.

La scuola, inizialmente limitata alle prime classi elementari (dette “inferiori”), è collocata in ambienti di fortuna, malsani e poco illuminati. La frequentano quasi esclusivamente i maschi ed è facilmente evasa, perché i bambini seguono il padre nei lavori dei campi o vanno in tenera età ad apprendere un mestiere; non si concepisce la necessità di istruire le femmine, essendo destinate ad essere spose e madri o comunque a esplicare le attività domestiche presso la famiglia di un fratello o sorella sposata. La realtà urbanistica è umile, con strade prive d’illuminazione.

La vita di società è regolata dalla luce solare; al tramonto, la gente si ritira in casa per evitare i pericoli incombenti nelle tenebre, perciò il pastore si rammarica per l’impossibilità di praticare i culti notturni della domenica. Anche se il giudizio sulla popolazione è certamente di parte, per cui il cattolico è il maligno e i convertiti evangelici hanno l’animo puro (la valutazione si capovolge nei documenti cattolici), dalle relazioni emerge qualche nota sul carattere del falernese, anzi del calabrese in genere, definito rancoroso perché prolunga le inimicizie e, solo con l’influsso del nuovo messaggio, mitiga i risentimenti. Viene messo in risalto il successo dell’evangelizzazione che, trionfando sull’asprezza di questa indole, sensibilizza alla fratellanza e produce solidarietà non solo a vantaggio di qualche confratello in difficoltà ma anche verso i terremotati del 1908.

Il paese, ricettacolo di pregiudizi, offre il terreno adatto ai nuovi preconcetti diffusi dai cattolici per spaventare gli adepti. In più punti, inoltre, si esprime l’opportunità di avere un pastore ammogliato affinché la presenza di una donna accanto a lui renda possibile entrare nelle case ad eseguire l’opera del rinnovamento.²⁰⁸

La formazione del gruppo evangelico in Falerna è recente rispetto alle immigrazioni valdesi in Calabria. Non ha quindi un’identità radicata nel territorio né un’appartenenza etnica e linguistica diversa dai concittadini, come si verifica nell’ambito del valdismo calabrese, con il quale, comunque, si stabilisce un legame ideale, quasi una discendenza diretta: “...in questa Calabria bagnata dal sangue dei nostri antenati”, afferma T. Mathieu nella relazione del 1902\03; di “..vendicare i nostri padri, i Valdesi della Calabria” parla G. Quattrini in una lettera del 9 giugno 1904; lo stesso Raffaele Gatti adopera frasi di collegamento alla storia valdese regionale. Al pari di tanti altri paesi della regione, il movimento falernese

²⁰⁸ M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

scaturisce dai contatti con gli Stati Uniti d'America tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Negli ultimi anni del 1800 ritornano a Falerna da New York alcuni emigrati. Tra di loro c'è un esponente della famiglia Campisano, che mostra qualche opuscolo della chiesa evangelica al compaesano Raffaele Gatti. Individuando nel borgo le condizioni idonee alla recezione del nuovo messaggio, il Gatti raduna un certo numero di persone e, nella data significativa del 25 dicembre 1898, fonda l'Associazione Cristiana Evangelica. L'evento attira l'attenzione dei dirigenti nazionali e giunge lo stesso capo distretto, il Cav. Dottor Teofilo Gay, per presiedere alla prima commemorazione della Cena del Signore, che si svolge in una sala affollatissima.²⁰⁹ Dodici catecumeni partecipano al rito. Nell'occasione è eseguito il primo battesimo evangelico e vengono spiegate le differenze rispetto al rito cattolico. La lettera di Alberto Chiera, datata 1899, dimostra la crescita del gruppo falernese in meno di un anno e i contatti con le altre città. E' ancora il secondo anno di vita ma già un articolo relativo al piccolo borgo montano trova spazio sul Bollettino ufficiale. Il relatore attribuisce l'incremento del movimento evangelico sia alla visita del Dottor Cav. Teofilo Gay e di sua moglie sia alla personalità del Pastore, signor G. C. Maugeri, che, con le sue dotte conferenze nella sala del culto, attira l'*élite* di Falerna e dei paesi vicini. Attorno a lui si riuniscono numerosi fanciulli che frequentano la scuola domenicale. In quest'anno, gli evangelici sono in grado di allestire una scuola diurna con una brava maestra e un'organizzazione disciplinare che, nel 1900, nel corso di un'ispezione scolastica acquista un notevole risalto di contro alle deficienze della scuola comunale. Nei primi anni, con il sostegno finanziario degli emigrati in America, con le tasse scolastiche e il contributo dei sostenitori realizzano le iniziative necessarie. Che la situazione economica sia efficiente si deduce dal Bollettino del 1900, dove Falerna con la somma di £ 10 risulta al quarto posto nella lista dei contribuenti (dopo Pinerolo, Roma e Londra).

²⁰⁹ *ibidem*



Relazione sopra l'inchiesta fatta a Falerna il 26 e 27 Novembre 1905 per la valutazione dei danni subiti a causa del Terremoto.

Nomi delle Famiglie danneggiate:

Bruno Gatti Totale Lire 300 Avute Lire 100 Dare 200.

Maria Vilella Notarianni 60 20 40.

Gaetano Maruca 20 0 20.

Napoleone Gigliotti 60 20 40.

Luigi Nicastrì 20 0 2

Giuseppe Nicastrì 20 0 20.

Francesco Storace 100 20 80.

Pietro Nicastrì di Giovanbattista 20 0 20.

Ermanno Spinelli 50 0 50.

Salvatore Mendicino 25 0 25

Agostino Giudice 25 0 25.

Francesco Nicastrì 20 0 20.

Orazio Notaio Spinelli 150 50 100.

Concetta Raimondi 50 0 50.
Spinelli Brescia Adelina 50 10 40
Raffaele Giudice 25 0 25.
Nono Gatti 55 5 50.
Vincenzo Gatti 60 0 60
Giacinto Notarianni 25 0 25.
Diego Menniti 20 0 20.
Tommaso Floro Cuculo 20 0 20
Michele Villella 25 5 20.
Caterina Torquato 60 5 55.
Filippo Gambaro 25 0 25.
Francesco Floro fu Agostino 20 0 20.
Settimo Andrea Floro 20 0 20.
Francesco Campisano 20 0 20.
Carmela di Paolo 50 0 50.
Saverio Carini 50 10 40
Achille Perri 30 0 30.
Arcangelo Miraglia 20 0 20.
Don Pietro Nicastri 20 0 20

Sono sempre da consegnarsi per i danneggiati di Falerna, Lire 1605 diciamo Lire
milleseicentocinque, come da richiesta e verifica fatta dal Cav. Giuseppe Iannuzzi,
dal Pastore Maugeri e dal capo Distretto Paolo Longo
Giacomo Maugeri, Giuseppe Iannuzzi
Falerna, li 27 Novembre 1905

Terremoto del 1908 a Falerna

“E giacché abbiamo accennato al tremendo terremoto del 28 Dicembre 1908 non possiamo lasciare sotto silenzio quest’immane sventura, la cui eco, per quanto la forza cieca congiurasse contro di lei, percorse l’Italia, anzi la superficie della terra, con sinistra rapidità, strappando lacrime amare, persino ai popoli creduti finora incivili e selvaggi, suscitando ovunque la più alta simpatia, in favore di quelle provincie così duramente e crudelmente colpite.²¹⁰ A Falerna la terribile scossa di quella mattina fatale, produsse una grande una tristissima impressione, gettando nel panico l’intera popolazione, la quale abbandonò le abitazioni, fuggì all’aperto; così rimase in viva apprensione per parecchi mesi, in seguito alle continue scosse che precedettero e che seguirono quella del 28 Dicembre. Falerna non ebbe a soffrire nessuna perdita, all’infuori di qualche lesione ai fabbricati. La nostra Cappella, già danneggiata dal terremoto del 1905, fu provvista, dietro consiglio del nostro caro capo Distretto, di solide catene in ferro. Per circa quindici giorni, fummo costretti a ricoverarci nella sacrestia del nostro Tempio, giacché un ingegnere governativo mandato espressamente, ci consigliò lo sgombero pronto ed immediato, dalla nostra abitazione, che egli riteneva pericolosa e cadente. Però per non rimanere a disagio e per la grande umidità esistente in quel locale, fummo costretti di ritornare a riabitare la casa dichiarata “ cadente e pericolosa”. Ora però anche questa casa, è stata provvista di catene. Tanto il Presidente, quanto il capo Distretto, in questa circostanza simpatizzarono vivamente con noi e noi gliene rendiamo sentitissime grazie. Questa simpatia è stata immediatamente tradotta in fatti, in quantochè l’On. Comitato ha deciso la pronta ed immediata costruzione, nel nostro locale “Crocì” di un sistema nuovo di baraccamento, per uso di sicura abitazione degli operai e per le scuole. Pro danneggiati La Chiesa di Falerna, oltre ad aver contribuito spontaneamente e generosamente al Comitato “Pro Calabria e Sicilia”, Presieduto dal Pretore e di cui facevano parte L’Evangelista, l’Anziano Cav. Orazio Spinelli e un Diacono della nostra Congregazione, pure poté versare al nostro Comitato Lire 101,50. Sui luoghi del disastro Per speciale ed umanitario mandato ricevuto dall’Onorevole nostro Comitato, l’Evangelista percorse alla fine di Gennaio e per ben tredici giorni consecutivi, quasi tutti i Comuni distrutti, portando agli sventurati fratelli la parola del conforto Cristiano e fraterno, nonché quegli aiuti pecuniari che il benemerito

²¹⁰M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

Comitato poté concedere in loro favore. Impossibile riesce all'umana mente di immaginare l'immensità del terribile disastro. Solo colui che vide coi propri occhi, può in qualche modo, rendersi conto di quel che quaranta soli secondi produssero di sinistramente tragico, tra le due rive del terribile Stretto di Messina. Due nostre sorelle di Falerna, abitanti con le rispettive famiglie, una a Palmi e l'altra a Reggio Calabria, dopo inaudite sofferenze, fra i rottami e le macerie, ebbero salva la vita. Parecchi orfani, nostri correghionali, furono anch'essi beneficiati dal nostro Comitato, essendo stati ricoverati nei nostri Istituti. Di questi aiuti materiali, usufruirono parecchi cattolici romani, persino la famiglia di un Prete. La nostra beneficenza, come si vede, non è stata settaria come quella di molti Preti e Vescovi. A Palmi, per esempio, un nostro fratello non poté avere una scodella di minestra dalla cucina del Vescovo Morabito e ciò perché il nostro fratello aveva il torto di professare la Religione del Vangelo. Certo, dai seguaci del Santo Uffizio, non v'è da pretendere tanto. Evento a Palmi, quanto a Reggio, contiamo due gruppi di fratelli, i quali d'ora innanzi verranno più regolarmente visitati. A Feroleto Antico, vi è un movimento Anticlericale abbastanza accentuato. Prima il mio antecessore, poscia il sottoscritto, abbiam potuto Evangelizzare centinaia di persone sulla pubblica piazza. L'accoglienza è stata veramente lusinghiera da parte delle Autorità Comunali e dalla parte più eletta della cittadinanza. La musica del paese, adibita per la circostanza, apriva la festa, con inni e marce patriottici mentre il pubblico entusiastico, gridava evviva il Pastore Evangelico e abbasso i Preti. Però ci duole riferire che in questo movimento, non scorgiamo sentimenti Religiosi. Abbiam cercato di convincere i capi, di organizzare e disciplinare quelle forze, sparse sotto la salvaguardia dei principi salutari dell'Evangelo, ma fino ad ora non è stato possibile venire ad una intesa. Ora, senza prestarci a secondare un movimento semplicemente Anticlericale non mancheremo di fare tutto quello che sta in noi, per convincere quei nostri cari amici, di mettere qualche base positiva, al posto delle chiassate, le quali lasciano sempre il tempo che trovano. Così solo potremo fondare un'opera seria, stabile e duratura. Anche Nicastro, capoluogo del circondario, è stato spesso visitato e non poche occasioni si sono presentate per Evangelizzare parecchie famiglie. Un Prete da noi Evangelizzato, rimase talmente edificato e convinto della verità che salva, che voleva lì per lì gettare la tonaca alle ortiche. Egli è un giovane Parroco di un paese qui vicino (Scigliano) e di tanto in tanto riceve da noi qualche libro di controversia. Atti Liturgici In occasione di tre funerali, una donna e due bambini, si ebbe il privilegio di Evangelizzare centinaia e centinaia di Cattolici Romani. Si sono avute in queste luttuose circostanze, delle vere folle.

Una donna, benché Cattolica, chiese nella sua malattia, l'assistenza del ministro Evangelico, quindi fino a che esalò il suo spirito a Dio, confessò la potenza e la bontà del Cristo dell'Evangelo. Tutto ciò ci ha veramente commossi, ci ha edificati. Alcuni forestieri che assistettero ad uno di questi cortei e all'orazione funebre rimasero talmente impressionati che non potevano fare a meno di ripetere, insieme a molti altri: Questi sono i veri Cristiani, questi predicano veramente la verità di Dio. Per lo sposalizio d'un nostro fratello, si ebbe pure un concorso straordinario di gente che potè pure apprezzare ed ammirare la bontà e la semplicità della dottrina Evangelica.

Anche per l'amministrazione del Battesimo a cinque bambini, in varie epoche dell'anno, l'opera di Evangelizzazione è riuscita abbastanza consolante. Come si vede, si è seminato largamente. Ora speriamo che il buon seme, sparso a piene mani, in Falerna e diaspora, fruttifichi abbondantemente, sotto l'azione benefica e feconda dello Spirito del Signore. Parecchi nostri fratelli ed aderenti, sparsi per le campagne sono stati visitati. Queste visite riescono spesso importantissime, giacché alle adunanze che soliamo tenere, partecipano parecchi che passano la loro vita in campagna e che perciò mai avrebbero potuto avere un contatto qualsiasi con l'Evangelo che salva. E prima di chiudere la presente relazione, crediamo doveroso inviare un ringraziamento sentito e cordiale a tutti i Membri della Chiesa, i quali fin dal nostro arrivo, ci hanno accolti con vivissima simpatia e col più sincero affetto fraterno. Fra Ministro e Chiesa, regna l'affetto più cordiale, l'affetto dei figliuoli di Dio. La gentile ed ospitale Falerna, ha dato prove non dubbie della sua civiltà e della sua tolleranza, perciò sentiamo vivissimo il dovere di mantenerle tutta la nostra sincera riconoscenza e devozione. Ed ora, inviando altresì un caldo saluto di affetto fraterno al nostro predecessore Sign. De Angelis e a quanti lavorarono in questo campo di Evangelizzazione, auguriamo prospero successo alla conferenza distrettuale di Bari, facendo voti che i vari rappresentanti del nostro Distretto, vi attingano quei consigli e quegli ammaestramenti necessari, per il prospero trionfo della gran causa di Cristo nelle nostre contrade. Amen. Coi saluti migliori e gli auguri più sinceri ci creda Ill. Sign. Presidente, Dev.mo e aff.mo in Gesù Cristo Biagio Panascia.

I componenti del Consiglio di Chiesa Orazio Spinelli anziano, Agostino Giudice diacono. Falerna li 26 Maggio 1909. Scriveva nel 1986 Italo Gatti, nipote di Raffaele Gatti, figura di spicco del movimento Valdese a Falerna: A circa settanta anni dalla sua edificazione si vendeva a Falerna tra l'indifferenza di tutti, un edificio (La Chiesa Evangelica Valdese). Edifici del genere, come tali, esistevano a quel tempo, solo a Reggio Calabria e forse a Cosenza, (dopo quella di Falerna che è stata la prima in Calabria); l'umile paese di

Falerna, come le due provincie, aveva il suo. Non è da meravigliarsi, nell'avvicinarsi degli eventi, molti valori sono venuti meno nelle coscienze degli uomini. Se questo Edificio fosse stato rispettato nella sua struttura e funzione, avrebbe rappresentato per Falerna, testimonianza visibile di un momento storico denso di attività spirituali e culturali. Nei primi albori del secolo ventesimo, quando nelle nazioni d'Europa si determinò quella condizione di agiatezza che ebbe il nome (Belle Epoque), anche la modesta terra di Falerna, si procurò uno stato di benessere che migliorò notevolmente le condizioni di esistenza e di vita dei suoi cittadini. La crisi dell'agricoltura che negli anni precedenti avevano travagliato queste contrade provocò una corrente migratoria verso gli Stati Uniti d'America, che convogliò in quei luoghi numerosa gente in cerca di più benigna sorte e di fortuna. Il sacrificio diede buoni frutti e molti di essi tornarono in patria per costruire una casetta e per fare acquisto di un piccolo podere. L'abitato di Falerna si accrebbe di numerose case e le condizioni di coloro che vi dimoravano divennero più prospere ed ancora più ricche di esperienze e più aperte a sentimenti di maggiore socievolezza e liberalità. In questo clima di condiscendenza umanitaria e di comprensione spirituale poté avere una fortuna quella propaganda religiosa praticata nella Chiesa Evangelica Valdese la quale nei secoli passati ebbe dei seguaci in altre contrade della Calabria e tutti subirono il martirio per fanatismo religioso. A Falerna si cominciò a dibattere con forza ed entusiasmo uno dei più grossi problemi che ha impegnato l'Europa dal Rinascimento in poi. Come in tutti i movimenti non poteva mancare l'Uomo guida capace di qualificare il movimento stesso, affermandone i fini culturali ed umanitari. Questi è Raffaele Gatti, giovane allora ventenne, proveniente da famiglia gentilizia falernese; Uomo rappresentativo per elevatura e per sentimenti nobili e civili. Con tutta l'energia della sua giovane età e con la forza della parola trasformò la mentalità del tempo, educando il falernese ai principi del libero pensiero e del libero esame interno nella sua eccezione religiosa, umana, democratica e politica”²¹¹

²¹¹ M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

Emigrazione in Calabria

I “galantuomini“, cioè i notabili discendenti da nobili famiglie feudali e coloro che avevano goduto prebende e privilegi durante il regno dei Borboni, anche se della vecchia nobiltà conservavano il nome privo del patrimonio sperperato per scioperataggine, o disperso nelle varie discendenze e ramificazioni, il popolo li chiamava “cappelli”. Venivano chiamati così, perché portavano i cappelli a differenza dei popolani che portavano i berretti. Si proferiva quel nome con timoroso rispetto e insieme con odio. In una società fondata sull’economia agricola, nella quale il possesso fondiario era il sostegno del potere, chi più possedeva, più aveva potere. “Terra quanto vedi, vigna quanto bevi e casa quanto stai”: è un proverbio calabrese che esprime tale concetto di valori. E la terra si conquistava con qualunque mezzo, lecito e illecito, legittimo e fraudolento; si otteneva per graziosa donazione d’un principe in compenso di servizi resi, o si usurpava con la frode e con la violenza alle libere comunità. Di fronte ai grandi proprietari terrieri stava la massa ignorante formata da braccianti, coloni e anche da piccoli proprietari, l’artigianato.²¹²

Di questi celi e loro suddivisioni il Padula (*Stato delle persone in Calabria*) ha fatto una minuta e realistica descrizione con un gusto a volte del pittoresco e del folclore. Tale, esposta in forma schematica e approssimativa, era la costituzione della società calabrese fino al primo quarto del secolo: una società immobile, dominata da una classe che viveva su una rendita parassitaria, priva di stimoli per promuovere una trasformazione e un qualsiasi progresso, anzi interessata e tenacemente aggrappata alla conservazione dei suoi privilegi.

Nel latifondo il pascolo si alternava alle colture estensive, nelle quali veniva impiegata numerosa manodopera a basso salario. Nella società calabrese per varie ragioni è mancata la formazione di un ceto medio imprenditoriale, cioè di quella borghesia capitalistica, che altrove, rompendo le strutture e i vecchi equilibri della società feudale, si è fatta promotrice di trasformazione economica e sociale. Niente ci fa credere però che la convivenza tra le classi che formavano la società calabrese, da una parte i grandi proprietari fondiari e dall’altra il contadiname nelle sue varie articolazioni, fosse pacifica e idillica e che i contadini siano stati sempre sottomessi e rassegnati: nelle varie epoche si manifestarono nelle masse insofferenza, malcontento e aperte ribellioni.

²¹² F. SEMINARA, *Emigrazione in Calabria*, fonte Internet

Nei tempi più oscuri di oppressione e di miseria la ribellione si esprime nelle forme violente del brigantaggio che, assumendo in circostanze particolari anche colore politico, come un fuoco nascosto covò in Calabria fino alla fine dell'800. Poi, verso la fine di tale secolo accadde un fatto nuovo, che doveva avere tanta influenza sullo sviluppo dell'economia e della società calabrese: si scoprì la via dell'emigrazione verso le Americhe. E da quel momento l'emigrazione è diventata la forma, con cui si è espressa la protesta silenziosa delle classi subalterne calabresi ed è stata lo sbocco dei conflitti sociali.

Ogni volta che il disagio di tali classi è divenuto insostenibile e il conflitto con gli interessi della classe detentrica della proprietà fondiaria ha toccato il suo culmine e non ha trovato una sua soluzione, non gli scioperi ed altre forme moderne di lotta, non più la rivolta disperata del brigantaggio, ma l'emigrazione è stata la soluzione necessaria e dolorosa. È stata anche una soluzione con carattere vendicativo di rivalsa, quale è solamente possibile in una società ancora rozza con scarsa coscienza civile e di classe. Tale forma di protesta ha assunto nell'ultimo decennio proporzioni enormi e spettacolari in tutto il Mezzogiorno e in Calabria in particolare: dal Mezzogiorno sono emigrati tre milioni di persone e dal '51 la Calabria ha perduto 800 mila lavoratori emigrati verso il Sud America, verso le industrie dell'Italia settentrionale e i paesi europei. Gli emigranti di solito sono quasi tutti giovani, le migliori forze di lavoro. Le conseguenze di questa emigrazione in massa per l'economia calabrese si possono facilmente immaginare: essa ha causato lo spopolamento delle campagne e la degradazione dell'agricoltura. Altre conseguenze, che in un certo senso si potrebbero dire compensatrici del danno causato dalla perdita delle forze di lavoro, sono queste: che il diradamento della manodopera ha costretto i proprietari a modificare i metodi di coltura, ricorso ai mezzi meccanici (il cui uso altrimenti, ostacolato dalla diffidenza e dal pregiudizio, sarebbe stato ritardato di decine d'anni) e le colture stesse, scegliendo le più redditizie. Gli operai, che sono rimasti, hanno visto aumentare il loro potere di contrattazione di fronte ai datori di lavoro per ottenere migliori condizioni di lavoro e più alti salari. Scompigliato dall'emigrazione, il tessuto d'una società arcaica e arretrata ha ceduto senza bisogno di divieti legislativi uno dei principali pilastri della vecchia proprietà fondiaria, cioè la colonia nelle sue forme improprie e la mezzadria, che in molti casi comportavano un legame di dipendenza dei contadini dalle case padronali con obblighi di vere e proprie prestazioni servili. Da ciò è derivato un forzato cambiamento nella condotta dei proprietari.

Va scomparendo la figura tradizionale del proprietario, che avendo affidato le proprie terre a coloni e mezzadri, sui quali vigilavano guardiani e fattori, poteva tranquillamente attendere alle proprie occupazioni professionali, alle cariche amministrative e politiche, o solamente ai propri svaghi, aspettando il tempo del raccolto per ricevere la sua parte delle rendite.²¹³

Alcuni si sono adattati alle nuove necessità, trasformandosi in imprenditori e curando personalmente i propri interessi: e chi non se l'è sentita di cambiare abitudini e spendere tempo e capitali, o non ne ha riconosciuto la convenienza, ha lasciato incolte le proprie terre, o se n'è liberato con la vendita. Si può affermare che l'evoluzione economica e sociale, lenta e faticosa, della Calabria moderna è incominciata sempre dall'emigrazione. Quale sarà il suo ulteriore corso? Quale il suo approdo? Rivelatosi il turismo una facile illusione in una regione con un'economia povera e difficili comunicazioni, priva delle attrezzature necessarie, l'approdo più naturale sarebbe un'agricoltura razionale e un'industria complementare di trasformazione dei prodotti agricoli. Sorgeranno altre industrie da tempo promesse e ancora non diventate realtà, anzi contrastate da interessi anche interni, oltre che esterni, alla regione? Comunque, bisogna convenire, purtroppo, che la Calabria, ostacolata nel suo cammino, oltre che da incuria e inadempienza di governi, da avversità naturali, arriva sempre con grande ritardo agli appuntamenti del progresso.



²¹³ F. SEMINARA, *Emigrazione in Calabria*, fonte Internet

Dopo il fenomeno del brigantaggio che fu definitivamente estirpato, con la “Legge Pica” soffocato nel sangue, compare un nuovo triste fenomeno: l’emigrazione. Famoso il motto “O Brigante o Emigrante”. Il fenomeno dell’emigrazione vide molti flussi, alla fine dell’ottocento interessò gli Stati Uniti, poi l’Argentina e in minima parte gli altri paesi del sud America come Venezuela e Brasile. I flussi si interruppero nel ventennio fascista per riprendere immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Tristissimo fenomeno di emigrazione particolare era quello in cui le mamme spedivano letteralmente i figli piccoli in America con la speranza di un futuro migliore. Esisteva una dubbia organizzazione che faceva da tramite tra famiglie americane in cerca di figli da adottare e le famiglie di Falerna impossibilitate ad allevare i propri figli. Il record fu di una mamma che mise sulla nave tutti i suoi cinque figli in seguito alla morte del marito.²¹⁴ I paesi interessati destinatari dell’emigrazione erano di nuovo Stati Uniti, Argentina e Canada, dagli anni cinquanta l’Australia, la Francia, il Belgio, la Germania e la Svizzera. Anche le città del Nord Italia furono oggetto di emigrazioni. Oggi il fenomeno è calato, anche perché la crisi economica è sentita pure all’estero. Un’ennesima tragedia della nostra emigrazione, che purtroppo in pochi ricordano, Dieci giorni dopo Monongah, dove perse la vita il nostro concittadino Cimino Domenico di Giuseppe e Iannaccaro Carolina di anni 39.²¹⁵

Un altro disastro colpì la zona mineraria di Pittsburgh, più precisamente la miniera di Darr. Quasi quattrocento morti, la maggior parte dei quali italiani. Falerna ha pagato un grosso tributo in vite umane, a causa dello scoppio della miniera dovuto ad una lampada a kerosene accesa. Quindici nostri compaesani morirono contemporaneamente, due dei quali, avevano appena 15anni: 1)Aiello Agostino di Francesco e Trunzo Caterina età 20 anni; 2)Alessio Giovanbattista di Ignoti età 15 anni; 3)Bartolotta Bruno di Paolo e Gatti Fenice età 15 anni; 4)Bartolotta Paolo di Bruno e Crocco Maria età 52 anni; 5)Bruzio Vincenzo di Ignoti età 39 anni; 6)Cunsolo Pietro di Saverio e Campisano Rosaria età 37 anni; 7)De Sensi Romualdo di Ignoti età 42 anni; 8)Folino Gallo Rosario di Francesco e Vescio Maria età 30 anni; 9)Floro Rosario di Tommaso e Nicastrì Palma età 43 anni; 10)Floro Salvatore di Ottaviano e Caterina Serafina età 33 anni; 11)Mancuso Pietro di Gennaro e Bartolotta Nicolina età 29 anni; 12)Nicastrì Ferdinando di Francesco e Ruperto Maria età 21 anni; 13)Nicastrì Giuseppe di Rosario e Bartolotta Francesca età 50 anni; 14)Nicastrì Pietro di Giovanbattista

²¹⁴ M. FOLINO GALLO, *Archivio privato*

²¹⁵ *ibidem*

e Vilella Francesca età 39 anni; 15) Vilella Saverio di Domenico Antonio e Nicastrì Maria età 25 anni.²¹⁶

Ancora altri morti Falernesì, in America in varie miniere, altri lutti, altro dolore, e disperazione,

sembra che il destino si sia accanito contro la nostra comunità: Trunzo Pietro di Mario e Folino Gallo Maria morto in Pensilvania età 38 anni; Trunzo Rosario di Giacomo e Campisano Maria morto in Pensilvania età 23 anni; Secondo Ninnolo alias Mendicino di Ignoti morto in Pensilvania età 26 anni; Mancuso Gennaro di Pietro e Pallone Concetta morto in Indiana età 18 anni; Nicastrì Pietro di Giuseppe e Ciranni Carmela morto in Virginia di età 32 anni; Maruca Salvatore di Annibale e Floro Filomena morto in Pensilvania età 46 anni; Iritano Giuseppe di Pietro e Floro Serafina morto in Pensilvania età 49 anni; Crocco Pasquale di Vincenzo e Trunzo Giovanna morto in Pensilvania età 42; Ruperto Antonio di Nicola e Renne Fiorina morto in Pensilvania età 44 anni; Maruca Carlo di Domenico e Folino Gallo Caterina morto in Pensilvania età 27 anni; Mendicino Alessio di Giovanni e Raffaella Trunzo morto in Pensilvania età 38 anni; Spinelli Salvatore di Domenico e Perri Isabella morto in Canada età 36 anni.²¹⁷

Altri morti tra Svizzera e Australia

Folino Gallo Giovanni di Giuseppe e Vincenza Cuda morto in Australia età 34 anni; Fera Domenico di Gaetano e Aiello Maria morto in Svizzera età 38 anni; Nicastrì Vincenzo di Nicola e Spinelli Vittoria morto in Svizzera età 36 anni; Calisto Palmiro di Edoardo e Nicastrì Maria morto in Svizzera età 13 anni; Gatti Tommaso di Leopoldo e Spinelli Chiara morto in Svizzera età 23 anni.²¹⁸

²¹⁶M. FOLINO GALLO, *Archivio privato*

²¹⁷ *ibidem*

²¹⁸ M. FOLINO GALLO, *Archivio privato*

Alcuni dati statistici

Il periodo tra le due guerre (1916/1945) ha avuto punte annuali di emigrazione vicine ai 900.000, pari al 2,4% della popolazione intera. Solo i 2/5 sono partita dal sud, mentre i 3/5 dal nord e dal centro. Descrizione dei flussi:

Dal 1876 al 1976 sono espatriati dall'Italia 25.800.000 persone

Il 54% parte prima del 1913; ed in questi primi 13 anni parte 1/3 del totale; con una punta massima di 872.598 persone nel 1913.

Per una maggiore comprensione dell'incremento dell'emigrazione transoceanica, in valori assoluti e nei confronti di quella continentale (da 18,25% dell'emigrazione complessiva nel 1876 a 47,20% nel 1900), e dello spostamento della sua direzione dall'America meridionale a quella settentrionale, è utile ora mettere in relazione questi dati, sia con le mutate condizioni del mercato del lavoro nei paesi americani, sia con la diversa partecipazione delle varie regioni d'Italia all'espatrio.

Nei primi anni del Regno, maggiormente colpiti dal fenomeno dell'emigrazione, furono gli abitanti delle regioni settentrionali, socialmente più progredite e con popolazione più numerosa; nelle regioni meridionali, meno densamente popolate, il fenomeno fu per lungo tempo irrilevante, a causa del loro isolamento, della scarsità di mezzi di trasporto, di vie comunicazione e dell'ignoranza.

Questa situazione di arretratezza e di estraniamento dalla vita del resto del Paese, continuò per lungo tempo, e senza ombra di dubbio, si può considerare come il residuo dei passati regimi, ma anche del tradizionale attaccamento alla terra e alla casa e di minori necessità economiche, derivanti da una vita esclusivamente agricola e patriarcale. In pochi decenni, però, il rapporto si invertì, sia a causa dell'intenso ritmo di accrescimento demografico, sia per le poco floride condizioni economiche (in parte dovute alla tariffa protezionistica dell'87, che sacrificò l'agricoltura all'industria), che non permettevano di assorbire l'eccesso di manodopera.

Negli ultimi anni del secolo XIX, la quota fornita all'emigrazione complessiva dall'Italia settentrionale diminuì (da 86,7% nel 1876 a 49,9% nel 1900) mentre crescevano quella dell'Italia meridionale e insulare (da 6,6% a 40,1%) e dell'Italia centrale (da 6,7 a 10%). Assistita, organizzata e diretta laddove maggiori fossero le possibilità di occupazione,

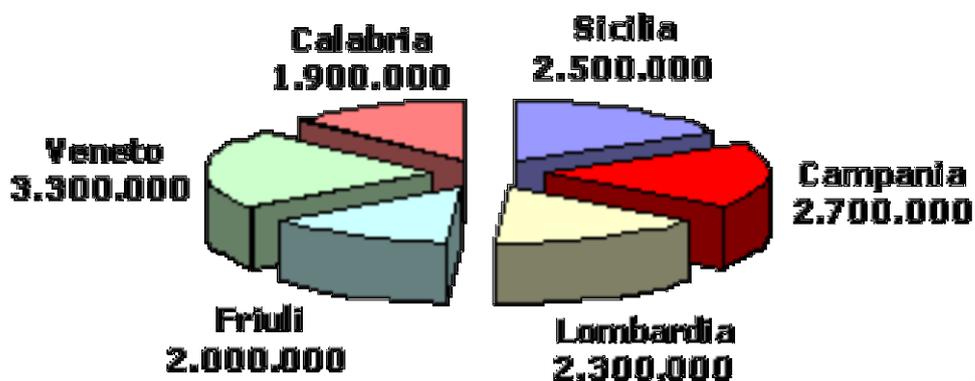
l'emigrazione italiana, per quanto con andamento irregolare dovuto alle crisi attraversate dai Paesi di destinazione, tende ad aumentare nei primi anni del secolo XX; la media annua nel 1901-13 sale a 626.000 emigranti e il rapporto con la popolazione del regno, nel 1913, tocca i 2.500 emigranti per ogni 100.000 abitanti, pari a un quarantesimo circa dell'intera popolazione. E' soprattutto l'emigrazione dall'Italia meridionale e insulare che si sviluppa, raggiungendo livelli nettamente superiori rispetto a quelli dell'Italia settentrionale: 46% contro 41% dell'Italia settentrionale e 13% della centrale, su un totale di più di 8 milioni del periodo 1901-13. Ciò spiega anche l'assoluto prevalere, nel periodo, dell'emigrazione transoceanica sulla continentale (il 58,2% contro il 41,8%).

Gli emigrati dall'Italia meridionale, prevalentemente addetti all'agricoltura e braccianti, costretti all'espatrio dalla povertà dei loro Paesi erano disposti ad accettare qualsiasi lavoro e anche a stabilirsi definitivamente all'estero, nelle terre d'oltremare; al contrario, l'emigrazione dall'Italia settentrionale, più altamente qualificata e, in genere temporanea, era per lo più assorbita da Paesi europei. Tra i Paesi di destinazione dell'emigrazione continentale, la Svizzera passò al primo posto superando la Germania, l'Austria e la stessa Francia; nell'emigrazione verso Paesi d'oltremare si accentuò invece il primato degli Stati Uniti, dove si diressero, dal 1901 al 1913, oltre 3 milioni di italiani, contro i 951.000 dell'Argentina e i 393.000 del Brasile. Gli alti salari offerti al mercato nordamericano, la diminuzione delle terre libere nei Paesi dell'America Meridionale, la maggiore facilità e rapidità di guadagni, consentita dalla grande industria degli Stati Uniti, concorsero a dirottare il flusso dell'emigrazione dall'Italia. Il venire meno del vincolo fondiario, che lega l'emigrato al paese d'arrivo, e il diminuito costo dei trasporti favorirono una minore durata dell'espatrio: molti lavoratori decisero di investire i loro risparmi in Italia, prevalentemente in acquisto di terre o nella casa di proprietà.

Questo carattere temporaneo, che già era dominante nell'emigrazione continentale e che cominciava ad estendersi a parte dell'emigrazione transoceanica, si ripercuote beneficamente sull'economia italiana, sia perché gli emigrati tornano, in genere con accresciute capacità di lavoro e di iniziativa e muniti di capitali accumulati all'estero, sia perché, contando di rientrare in patria, molti emigranti vi lasciavano le loro famiglie e ad esse provvedevano durante l'espatrio con l'invio di rimesse, quelle rimesse che contribuirono attivamente al saldo della bilancia dei pagamenti dell'Italia con l'estero.

L'emigrazione italiana negli ultimi anni dell'anteguerra era ben diversa da quella degli ultimi vent'anni del XIX secolo.

Non si trattava più di masse prive di appoggio, emigranti alla ventura in cerca di lavoro, ma di masse guidate e assistite, e capaci alla loro volta di contribuire al miglioramento delle condizioni economiche e sociali della patria. L'emigrazione, ritenuta inscindibilmente connessa alla struttura economica del Paese e al ritmo di accrescimento della sua popolazione, fu largamente incoraggiata e protetta.²¹⁹



²¹⁹ M. FOLINO GALLO, *Archivio privato*



19 giugno 2011 Inaugurazione monumento ai caduti sul lavoro opera dell'artista Santo Cardamone

**“O casa de papà, cara a “stu core,
U distinu ppecchi” nna” strampunutu
Ssi munni munni e, ppassari spirduti,
tantu luntanu nne strampune ancora?
Dduve nasce, viatu chine more!
E nnue raminghi nni nne simu juti!**

(Vittorio Butera)

Sindaci che si sono succeduti a Falerna dal 1631 ai giorni nostri

1631	Marco Antonio Formica
1670	Thomaso Consolo
1752	Ciranni Virgilio
1762	Nicola Maruca
1765	Carlo Antonio Gattis
1768	Spinelli Carlo
1769	Felice Chieffe
1806-1807	Pirri Fedele
1810	Gigliotti Alessandro
1811-1816	Carino Antonio
1817-1819	Ciranni Virgilio
1820-1821	Spinelli Francesco
1822-1823	Nicastri Ferdinando
1824-1826	Carino Saverio
1827-1829	Sassi Nicola
1830- 1832	Carino Francesco Antonio
1833-1835	Gigliotti Alessandro

1836-1838	Spinelli Pietro
1839-1841	Ciranni Gaspare
1842-1843	Carino Francesco Antonio
1843-1845	Sassi Nicola
1846-1849	Ciranni Gaspare
1850-1852	Gatti Vincenzo
1853-1858	Gatti Ferdinando
1859-1860	Menniti Nicola
1861-1862	Carino Pietro
1862-1864	Silvagni Saverio
1865-1867	Gigliotti Emilio
1868-1872	Silvagni Saverio
1873-1874	Gatti Ferdinando
1875-1876	Silvagni Saverio
1876-1877	Sonni Domenico - Gatti Ferdinando
1877-1879	Gigliotti Raffaele
1880-1881	Gatti Ferdinando - Carino Marcellino
1881-1882	Carino Marcellino-Spinelli Alfonso

1882-1883	Gatti Ferdinando- Carino Carlo-Silvagni Saverio
1883-1885	Gatti Ferdinando
1886-1887	De Medici Francesco
1887-1888	Spinelli Orazio-Folino Gallo- Gatti Ferdinando
1888-1889	Spinelli Orazio
1890-1894	De Medici Francesco
1895-1896	Silvagni Francesco-Folino Gallo Francesco
1896-1898	Gigliotti Emilio
1899-1901	Silvagni Francesco
1902-1903	Spinelli Francesco
1903-1904	Silvagni Francesco-Spinelli Alfonso
1904-1905	Spinelli Alfonso
1906-1907	Sonni Nicola
1908-1909	Sonni Nicola- Belsito Michele
1909-1911	Belsito Michele
1912-1913	Spinelli Alfonso
1914-1915	Corrado Giovanni-Commissario
1915-1924	Spinelli Francesco

1925-1926	Trombetta Francesco- Commissario
1926-1929	Spinelli Francesco- Podestà
1930-1931	Carino Giovanni- Podestà
1932-1936	Pallone Salvatore- Podestà
1937-1938	De Medici Lorenzo- Commissario
1938-1939	Sonni Claudio- Commissario
1939- 1940	De Medici Lorenzo- Commissario
1940-1943	De Medici Lorenzo- Podestà
1944-1945	Perri Cesare- Commissario
1945-1946	Ventura Antonio
1946-1947	Floro Giuseppe
1948-1949	Nicastri Giovannino-Davoli Francesco
1949-1950	Nicastri Giovannino
1951-1952	Perri Pietro- Commissario
1952- 1953	Perri Pietro- Floro Ugo
1953-1956	Floro Ugo
1957-1958	Floro Ugo- Gatti Bruno
1958-1959	Gatti Bruno

1960-1961	Gatti Bruno- Perri Arrigo
1961-1962	Perri Arrigo-Sirianni Antonio
1962-1963	Sirianni Antonio
1964-1965	Floro Ugo
1965-1966	Villano Francesco
1967-1968	Villano Francesco-Epifania Giosue
1968-1971	Menniti Diego
1972-1973	Menniti Diego- Cacciatore Antonio
1973-1977	Cacciatore Antonio
1978-1979	Cacciatore Antonio- Menniti Diego
1979-1982	Menniti Diego
1983-1984	Floro Ugo- Cacciatore Antonio
1984-1998	Cacciatore Antonio
1999- 2000	Cacciatore Antonio-Menniti Daniele
2000-2008	Menniti Daniele
2009-2010	Menniti Daniele-Costanzo Giovanni
2010- ?	Costanzo Giovanni

Biografie del Ceto Politico Falernese

Nel periodo di tempo compreso tra il 1874 ed il 1889, una delle figure falernesesi più importanti nella vita amministrativa del Comune di Falerna risulta essere Ferdinando Gatti, nativo di Falerna e svolgente la professione di farmacista. Egli infatti risulta nominato nella carica di Sindaco per ben 4 volte nel 1874, nel 1882, nel 1883 e nel 1884. Lo troviamo poi nominato anche nella carica di Assessore nel 1875, nel 1877, nel 1878, nel 1881, nel 1888 e nel 1889. Invece nel 1874, nel 1880, nel 1885 e nel 1887 viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale. Egli assume comunque anche altre cariche altrettanto importanti come quella di membro della Congregazione di Carità nel 1875 e nel 1879 o di Presidente della Commissione della Lista generale dei Giurati nel 1874. Nel 1876 viene invece nominato membro della Commissione per la decisione delle eventuali controversie nell' esecuzione dei lavori delle viabilità obbligatorie. Nel 1886 e nel 1888 lo troviamo ad assumere la carica di membro della Commissione di Sanità Pubblica e quella di Amministratore del Monte Frumentario nel 1876, mentre nel 1887 risulta essere membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario.²²⁰ Altra figura falernese importante è quella di Saverio Silvagni, originario di Falerna il quale svolge la professione di avvocato. Egli risulta nominato Sindaco del Comune di Falerna una sola volta nel 1874; Assessore ed Assessore supplente nel 1888. Mentre nel 1875, nel 1881 e nel 1884 viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale. Viene inoltre nominato anche lui membro della Congregazione di Carità nel 1877, nel 1882 e nel 1885; Consigliere supplente per la revisione della Lista generale dei Giurati nel 1874. Nel 1882 invece, lo troviamo ad occupare la carica di vice Conciliatore ed anche quella di membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario.²²¹ Anche Francesco De Medici, è un' importante figura nella vita amministrativa falernese e svolge anche lui la professione di avvocato. Egli è invece nativo di Martirano e risulta nominato Sindaco nel 1885 ed Assessore nel 1882. Nel 1887 viene invece dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale. Lo troviamo poi a dover assumere la carica di Giudice Conciliatore nel 1874; Amministratore del Monte Frumentario nel 1877 e infine di Presidente della Cassa di Prestanza Agraria nel 1883.

²²⁰ G.GRANDINETTI, *Vita politica e amministrativa a Falerna tra il 1874 ed il 1889*, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, A.A.2008- 2009

²²¹ *ibidem*

A svolgere la carica di Sindaco nel 1888 troviamo un' altra notevole figura. Si tratta di Orazio Spinelli nativo di Falerna il quale svolge la professione di notaio e risulta nominato Assessore nel 1884 e nel 1886. Nel 1883 e nel 1888 viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale mentre nel 1881 e nel 1882 viene nominato Presidente della Congregazione di Carità e nel 1880 Giudice Conciliatore. Infine a svolgere la carica di Sindaco troviamo Raffaele Gigliotti nominato nel 1877 e nel 1878. Egli non svolge alcuna professione liberale ma si tratta di un possidente nativo di Falerna. In questi due anni di mandato viene prima dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale (nel 1877) mentre nel 1878 viene nominato Presidente della Commissione di Sanità Pubblica, perché Sindaco.²²² Anche Alfonso Spinelli nativo di Falerna e cugino di Orazio Spinelli, come Ferdinando Gatti svolge la professione di farmacista. Egli viene nominato Assessore nel 1880 e dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1880 e nel 1883. Nel 1876 è chiamato a dover assumere la carica di vice Conciliatore e poi anche di membro della Commissione per la decisione delle eventuali controversie nell' esecuzione dei lavori delle viabilità obbligatorie. Nel 1884 e nel 1888 lo troviamo invece nominato membro della Congregazione di Carità e della Commissione di Sanità Pubblica anche se in questa carica risulta nominato anche nel 1878, nel 1880 e nel 1886.²²³ Altre figure attive nella vita amministrativa falernese sono Francesco Spinelli, Raffaele Gatti e Domenico Maruca. Essi svolgono la professione di medico condotto. Il primo nativo di Falerna, viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1881. Successivamente lo troviamo nominato membro della Congregazione di Carità nel 1884 e Presidente della medesima Congregazione l' anno successivo e poi anche nel 1887. Nel 1880 viene nominato Giudice Conciliatore. Mentre nel 1878, nel 1880, nel 1884 e nel 1887 membro della Commissione di Sanità Pubblica. Nel 1881 risulta invece essere nominato nella carica di Amministratore del Monte frumentario ed in seguito, e precisamente nel 1887, lo troviamo membro della Cassa di Prestanza Agraria. Il secondo, originario anche lui di Falerna e cugino di Ferdinando Gatti, risulta nominato Giudice Conciliatore nel 1874; Membro della Commissione di Sanità Pubblica nel 1878 e Presidente della Congregazione di Carità nel 1880. Il terzo infine, nativo di Falerna, lo troviamo nominato membro della Congregazione di Carità nel 1884 e poi, sempre nello stesso anno, ma anche nel 1887 viene nominato membro della Commissione di Sanità Pubblica. Un' altra figura, che partecipa attivamente alla vita

²²² G.GRANDINETTI, *Vita politica e amministrativa a Falerna tra il 1874 ed il 1889*, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, rel.CH.MO PROF. Fausto Cozzetto, A.A.2008- 2009

²²³ ibidem

amministrativa di Falerna è il Sacerdote Vincenzo De Bartolo, originario di Castiglione. Egli viene infatti dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1878. Nel 1875 viene invece nominato Amministratore del Monte Frumentario e nel 1882 membro della Congregazione di Carità.²²⁴

Gaspare Menniti invece nativo di Falerna, svolge la professione di usciere. Egli risulta nominato solo nella carica di Assessore supplente nel 1887. Antonio Bruni è un pirotecnico, originario anche lui di Falerna, e negli anni 1874 e 1877 viene nominato Amministratore del Monte Frumentario. Altra figura importante nell'ambito della vita amministrativa falernese è Domenico Sonni. Egli appartiene al ceto dei civili, detti anche "galantuomini". Egli nasce a Falerna e viene nominato Assessore nel 1874, nel 1876 e nel 1877. Risulta poi dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1874 e nel 1879. Sempre nel 1874 è chiamato a dover assumere prima la carica di Consigliere per la revisione della Lista generale dei Giurati e poi quella di Presidente della Congregazione di Carità, riconfermato poi anche nel 1878. Nel 1876 deve assumere la carica di Presidente della Commissione per la decisione delle eventuali controversie nell'esecuzione dei lavori delle viabilità obbligatorie essendo in quell'anno nominato Sindaco¹.

Nel 1877 e nel 1889 viene scelto come rappresentante del Comune presso il Comitato Forestale della provincia di Catanzaro e nel 1878 viene infine nominato membro della Commissione di Sanità Pubblica. Anche Pietro Nicastri originario di Falerna, appartiene al ceto dei civili. Egli viene nominato Assessore supplente nel 1883 e dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1877 e nel 1888. Nel 1881 viene nominato Amministratore del Monte Frumentario; nel 1883 membro della Congregazione di Carità e l'anno successivo viene scelto come rappresentante del Comune presso il Comizio Agrario di Nicastro. Altra figura appartenente al ceto dei civili è Salvatore Pallone, anche lui nativo di Falerna. Egli viene dichiarato decaduto dalla sua carica di Consigliere comunale nel 1883 mentre l'anno prima lo troviamo nominato membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte frumentario. Dal 1932 al 1936, lo ritroviamo a ricoprire la carica di Podestà. Un altro membro della famiglia Spinelli, appartenente sempre al ceto dei civili e nativo di Falerna risulta essere nominato membro della Congregazione di Carità nel 1880, si tratta Falerna e appartenente al ceto dei civili è Vito Spinelli, nativo anche lui di Falerna, il quale viene nominato Amministratore del Monte Frumentario nel 1876. Leopoldo Gatti, un civile anche lui nativo di Falerna, viene invece nominato Amministratore del Monte Frumentario nel

²²⁴G.GRANDINETTI, *Vita politica e amministrativa a Falerna tra il 1874 ed il 1889*, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, rel.CH.MO PROF. Fausto Cozzetto, A.A.2008- 2009

1875; vice Conciliatore nel 1877 e nel 1882; e Giudice Conciliatore nel 1884. Una figura altrettanto importante nella vita amministrativa di Falerna è quella di Marcellino Carino. Anche lui nasce a Falerna ed è un proprietario e viene nominato Assessore nel 1879 e poi anche per altri due anni consecutivi, nel 1882 e nel 1883. Nel 1876 viene invece dichiarato decaduto dalla sua carica di Consigliere comunale e nel 1882, nel 1884 e nel 1887 risulta nominato membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario. Fra il gruppo dei possidenti una delle figure più importanti è invece Guglielmo Gigliotti, originario di Falerna. Egli viene nominato Assessore supplente per sette anni consecutivi, dal 1874 al 1880; viene inoltre dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1875 e nel 1880. Risulta poi nominato Consigliere per la revisione della Lista generale dei Giurati nel 1874; Amministratore del Monte Frumentario per altri tre anni consecutivi dal 1875 al 1877; Giudice Conciliatore nel 1877, nel 1880 e nel 1887. Emilio Gigliotti, fratello di Guglielmo Gigliotti e quindi anche lui possidente e nativo di Falerna, viene nominato Assessore nel 1889 ed Assessore supplente nel 1888. Egli risulta dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1876. Viene invece nominato membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario nel 1887. Raffaele Gigliotti, fratello di Guglielmo ed Emilio e pertanto anche lui possidente e originario di Falerna, viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1877. Mentre viene nominato Presidente della Commissione di Sanità Pubblica nel 1878, perché Sindaco in quell' anno. Un' altra figura importante nella vita amministrativa falernese è Bruno Brescia, possidente e nativo anche lui di Falerna. Egli risulta nominato Assessore nel 1887; mentre viene nominato Assessore supplente nel 1875, nel 1877, nel 1878, nel 1884, nel 1886. Nel 1879 viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale. Ed è chiamato ad assumere altre cariche all' interno del Comune. Quella di membro della Congregazione di Carità nel 1876 e nel 1880; di rappresentante del Comune presso il Consorzio Agrario di Nicastro nel 1888; di Consigliere supplente per la revisione della Lista generale dei Giurati nel 1874. Viene poi nominato anche Giudice Conciliatore nel 1887; membro della Commissione di Sanità Pubblica nel 1876 e nel 1884 ed infine Amministratore del Monte Frumentario nel 1874 e nel 1875. Altro possidente nativo di Falerna è Vincenzo Raimondi, altrettanto importante nella vita politica di Falerna.

Egli viene nominato Assessore supplente nel 1881 e nel 1882. Nel 1885, viene dichiarato Consigliere comunale decaduto mentre nel 1877 viene nominato Giudice Conciliatore e vice Conciliatore, riconfermato in quest' ultima carica anche nel 1882 e nel 1885. Risulta inoltre nominato Amministratore del Monte Frumentario nel 1875 e membro della Cassa di

Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario nel 1884 e nel 1885. Francesco Folino Gallo, possidente anche lui. Egli nasce a Falerna e viene nominato Assessore nel 1885 ed Assessore supplente nel 1881 e nel 1884. Nel 1885 e nel 1888 viene invece dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale. Lo troviamo invece nominato membro della Commissione per la decisione delle eventuali controversie nell' esecuzione dei lavori delle viabilità obbligatorie nel 1876 e membro della Commissione di Sanità Pubblica nel 1878, nel 1880, nel 1884, nel 1886 e nel 1888.

Raffaele Maruca, appartiene al ceto dei possidenti. Originario di Falerna, egli viene nominato Assessore supplente nel 1878 e Amministratore del Monte Frumentario per due anni consecutivi, prima nel 1875 e poi nel 1876. Carlo Carino, cugino di Marcellino, è un altro possidente nativo di Falerna che viene nominato solo nella carica di Assessore nel 1881. Francesco Gatti nasce a Falerna, possidente anche lui viene nominato Assessore Supplente prima nel 1885 e poi anche nel 1887. Nel 1875, nel 1877 e nel 1881 lo troviamo invece a dover occupare la carica di Amministratore del Monte Frumentario nel 1875, nel 1877 e nel 1881. Giovanbattista Giammaria, detto anche Titta, è un possidente originario invece di Castiglione. Egli viene dichiarato decaduto dalla sua carica di Consigliere comunale nel 1875, nel 1878 e nel 1881. Nel 1874 e nel 1878 viene invece nominato membro della Congregazione di Carità; nel 1874, nel 1876 e nel 1878 lo troviamo invece nominato membro della Commissione di Sanità Pubblica. Gennaro Brescia, è un possidente nativo di Falerna e viene nominato Assessore supplente nel 1889. Nel 1878 viene dichiarato decaduto dalla sua carica di Consigliere comunale. Nel 1874 lo troviamo invece nominato membro della Commissione di sanità Pubblica mentre nel 1876 Amministratore del Monte Frumentario. Tommaso Sonni, nasce anche lui a Falerna e appartiene anche lui al ceto dei possidenti. Egli viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1879. Nel 1877 viene nominato Giudice Conciliatore mentre nel 1876 e nel 1885 lo troviamo nominato vice Conciliatore. Giovanbattista Spinelli, è un possidente originario di Falerna che nel 1883 viene nominato Assessore supplente. Nel 1888 risulta invece dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale e nominato vice Conciliatore. Nel 1886 invece viene nominato rappresentante del Comune presso il Comitato Forestale della provincia. Francesco Silvagni, cugino di Saverio è possidente anche lui ma nativo di Nocera, viene nominato membro della Congregazione di Carità nel 1886; Giudice Conciliatore nel 1884 e nel 1887; Amministratore del Monte Frumentario nel 1881 e Presidente della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario nel 1885. Giovanni Maruca, fratello di Domenico è un altro possidente, originario di Falerna. Egli viene

nominato membro della Congregazione di Carità nel 1887; Giudice Conciliatore nel 1884 e vice Conciliatore l' anno successivo. Lo troviamo anche nominato Amministratore del Monte frumentario nel 1877 e membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario nel 1885. Napoleone Gigliotti, fratello di Guglielmo, di Emilio e di Raffaele è quindi originario di Falerna e fa parte del ceto dei possidenti. Egli risulta nominato Giudice Conciliatore nel 1874; mentre nel 1881 lo troviamo prima nominato come Amministratore del Monte Frumentario e poi come membro della Cassa di Prestanza Agraria, riconfermato in quest' ultima carica anche nel 1885. Bruno Gatti, possidente nativo di Falerna, viene nominato Amministratore del Monte Frumentario nel 1875; e segretario della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario, nel 1885. Nicola Sassi Giammaria, è pure lui possidente originario di Falerna che viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1874. Francesco Ciranni nativo di Falerna, appartiene al ceto dei possidenti, egli viene dichiarato decaduto dalla sua carica di Consigliere comunale nel 1876. Nicola Suberati, è un possidente che nasce a Castiglione e risulta dichiarato decaduto nella sua carica di Consigliere comunale nel 1877 e nel 1884. Domenico Carino, anche lui possidente è nativo di Falerna. Egli viene dichiarato decaduto dalla carica di Consigliere comunale nel 1887. Napoleone Silvagni, possidente originario di Falerna, risulta nominato membro della Congregazione di Carità nel 1889. Gioacchino Maruca, nasce a Falerna, è un possidente e viene nominato Amministratore del Monte frumentario nel 1874. Nicola Menniti, possidente e originario anche lui di Falerna, lo troviamo a dover occupare la carica di Amministratore del Monte Frumentario per tre anni consecutivi dal 1874 al 1876. Alfonso De Bartolo, un altro possidente nativo di Castiglione, viene nominato Amministratore del Monte Frumentario nel 1875. Pietro Carino, possidente. Egli nasce a Falerna ed è chiamato ad assumere la carica di Presidente della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario, nel 1882. Saverio Belsito infine, appartenete anche lui al ceto dei possidenti nasce a Falerna e viene nominato membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario, nel 1885. Altre figure altrettanto importanti nella vita amministrativa falernese appartengono al ceto degli agricoltori. Nicola Folino Gallo ne è un esempio. Egli è originario di Falerna e viene nominato Assessore Supplente nel 1880. Nel 1874 deve assumere la carica di Amministratore del Monte Frumentario e nel 1882 quella di membro della Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario. Benedetto Spinelli, agricoltore anche lui e nativo di Falerna, viene invece nominato Assessore supplente nel 1882. Anche Vincenzo Nicastrì originario di Falerna è un agricoltore. Egli è chiamato ad assumere la carica di Assessore supplente nel 1889. Michele Barletta, agricoltore anche lui nasce invece a Castiglione, viene

invece dichiarato decaduto nella carica di Consigliere comunale nel 1885. Agostino Trunzo, agricoltore e originario di Falerna, viene nominato vice Conciliatore nel 1888 e Amministratore del Monte Frumentario nel 1875. Antonio Maruca, agricoltore, nasce anche lui a Falerna. Egli è chiamato a dover assumere la carica di Amministratore del Monte Frumentario nel 1874. Domenico Campisano infine, originario di Falerna ed appartenente anche lui alla classe degli agricoltori viene nominato Amministratore del Monte Frumentario nel 1877.²²⁵



Stazione di Falerna Marina 1905

²²⁵ G.GRANDINETTI, *Vita politica e amministrativa a Falerna tra il 1874 ed il 1889*, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, rel.CH.MO PROF. Fausto Cozzetto, A.A.2008- 2009

La Prima Guerra Mondiale

La Prima Guerra Mondiale, conosciuta anche come la Grande Guerra o Guerra di Trincea sconvolse il mondo tra il 1914 ed 1918 e vide impegnate ventotto nazioni. A contrapporsi in quello che divenne il primo conflitto mondiale furono due grandi schieramenti: le Potenze alleate, comprendeva anche Gran Bretagna, Francia, Russia, Italia e Stati Uniti, e gli Imperi Centrali (Germania, Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria).

La scintilla che fece scoppiare la 1° Guerra Mondiale fu l'assassinio dell'erede al trono austroungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, il 28 giugno 1914 a Sarajevo per mano del nazionalista serbo Gavrilo Princip, anche se le cause che portarono allo scoppio della Grande Guerra derivarono dalle contrastanti mire imperialistiche delle potenze europee, cresciute in un clima di esasperato nazionalismo.

Le cause: Il contrasto Franco-germanico: a seguito della sconfitta francese di Sedan e la cessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania. Il contrasto anglo-germanico: la corsa agli armamenti della Germania e la costituzione di una potente flotta, minò la supremazia inglese sui mari. I fermenti nazionalistici nell'impero austro-ungarico che cercavano l'indipendenza o il distacco dall'Impero austriaco. L'aggressiva politica della Russia nei Balcani, che si opponeva al tentativo dell'Austria di rafforzare la propria influenza in quella zona. La corsa agli armamenti effettuata da tutti gli Stati su pressione dei grandi industriali, che si arricchivano proprio con la vendita delle armi. L'Austria inviò alla Serbia un ultimatum con il quale imponeva la partecipazione di funzionari austriaci alle indagini dell'attentato. La Serbia non accettò e l'Austria, il 28 luglio 1914, dichiarò guerra a essa. Nel giro di un mese il conflitto assunse vaste proporzioni. Si formarono due schieramenti: da una parte Austria e Germania (Imperi Centrali), poi Bulgaria e Impero turco, dall'altra prima Francia Inghilterra e Russia (Triplice Intesa) al fianco della Serbia.

A fianco della triplice intesa scesero in guerra il Giappone e gli Stati Uniti, che portò con sé altri Paesi, con i quali formarono gli "Alleati". L'Italia si dichiarò neutrale fino al 24 maggio 1915. Con il Patto di Londra (26 aprile 1915) chiuse i rapporti con la Triplice Alleanza si schierò con l'Intesa. La guerra di trincea: Col passare del tempo il conflitto si tramutò in una guerra di trincea. La Francia e l'Inghilterra avevano praticato un blocco del commercio marittimo ai danni dell'imperi centrali tagliando a questi ogni rifornimento. I tentativi della flotta tedesca di lasciare i porti del mare del Nord veniva sistematicamente bloccati dalle corazzate inglesi. Per ovviare a questa situazione la

Germania diede inizio alla guerra sottomarina, utilizzando i piccoli e micidiali sottomarini: gli U-Boote. Una delle caratteristiche che distinse la prima guerra mondiale dalle guerre che l'avevano preceduto fu che il conflitto del 1914-18 coinvolse non soltanto eserciti e governi, ma anche le popolazioni civili. La guerra di trincea impose sacrifici non soltanto ai soldati ma anche alle popolazioni che soffrirono gravi restrizioni.

Nel 1917 la situazione alimentare divenne particolarmente critica in Austria e in Germania. In Russia e in Italia le cose non andavano meglio. Alle difficoltà per reperire i generi alimentari si aggiunsero una crescente inflazione e la diffusione di malattie come il tifo, la tubercolosi e il colera. All'inizio la guerra fu accolta in ogni paese con entusiasmo e anche i partiti socialisti europei malgrado la loro iniziale opposizione, avevano poi appoggiato la scelta di entrare in guerra. L'immobilismo della guerra di trincea sembrava però allontanare la fine del conflitto. In molti paesi, come Francia, Inghilterra e Italia si formarono dei governi coalizione nazionale, ma questo non evitò in questi paesi il nascere di correnti che si opponevano alla guerra. I lavoratori entrarono in sciopero e dettero vita a manifestazioni spesso violente e sul fronte si ebbero i primi casi di diserzione, alimentati da un clima di rassegnazione presente tra i soldati al fronte. La rivoluzione russa e la scesa in campo degli Stati Uniti d'America: il 1917 fu un anno molto segnato dalla rivoluzione russa e l'intervento degli stati uniti nel conflitto.

Il 3 marzo del 1918 venne firmata la pace tra russi e tedeschi, la resa della Russia dava respiro agli imperi centrali ma determinante fu la decisione degli Stati Uniti di entrare in guerra a fianco dell'intesa. Fin dall'inizio del conflitto gli aiuti economici degli americani erano stati fondamentali per gli eserciti anglo-francesi. Caporetto e la fine della prima guerra mondiale: Dopo il ritiro della Russia, Austria e Germania hanno concentrato tutte le loro forze sul Fronte italiano.

Il 24 ottobre fu sferrato un attacco a Caporetto a cui l'esercito italiano affiancato da Cadorna non riuscì a resistere. La "rotta" di Caporetto testimoniò la disorganizzazione, l'incapacità strategica e la mancanza di compattezza delle truppe italiane. Quando tutto sembrava perduto il paese diede prova di un forte capacità di reazione e formò un governo di solidarietà nazionale con a capo Vittorio Emanuele Orlando. Cadorna fu destituito e il comando dell'esercito fu affidato al generale Armando Diaz. Per ottenere di nuovo la fiducia dei soldati il governo promise vantaggi economici per il dopo guerra, inclusa una distribuzione di terre ai contadini. Grazie a questo progetto e ad una mobilitazione eccezionale Diaz riuscì ad arginare la rotta delle truppe italiane. Nella primavera del 1918 l'esercito tedesco sferrò una grande offensiva per cercare dei

piegare la Francia. Tra Marzo e Luglio il fronte occidentale venne sfondato più volte e le truppe tedesche penetrarono nelle linee degli anglo-francesi; i quali sferrarono un violento e vittorioso contrattacco che sfondò il fronte tedesco. L'imperatore tedesco propose un armistizio, ma il comando dell'Intesa pretese una resa totale. Dopo aver resistito con successo agli attacchi austriaci. L'esercito italiano Riuscì a sconfiggerli definitivamente a Vittorio Veneto il 24 ottobre 1918.

L'Austria firmò l'armistizio il 4 Novembre 1918 e la Germania l'11. La grande guerra era finita ma si lasciava alle spalle una pesante eredità di distruzioni economiche, di conflitti sociali e di tensioni politiche. Ancora una volta Falerna pagò un prezzo elevato in vite umane, trentuno giovani, la maggior parte contadini, abbandonarono tra le lacrime, le loro famiglie, i loro affetti e non fecero mai più ritorno alle loro case, s'immolarono per un ideale, l'Unità d'Italia, oggi messa in discussione da alcuni movimenti pseudo Politici.

La seconda Guerra Mondiale

La seconda guerra mondiale è il conflitto che tra il 1939 e il 1945 ha visto confrontarsi da un lato le potenze dell'Asse e dall'altro i paesi alleati. Viene definito «mondiale» in quanto, così come già accaduto per la Grande Guerra, vi parteciparono nazioni di tutti i continenti e le operazioni belliche interessarono gran parte del pianeta. Ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania; terminò, nel teatro europeo, l'8 maggio 1945 con la resa tedesca e, nel teatro asiatico, il successivo 2 settembre con la resa dell'Impero giapponese a seguito dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

È considerato il più grande conflitto armato della storia, e costò all'umanità sei anni di sofferenze, distruzioni e massacri per un totale di 55 milioni di morti. Le popolazioni civili si trovarono, infatti, direttamente coinvolte nel conflitto a causa dell'utilizzo di armi sempre più potenti e distruttive, spesso deliberatamente indirizzate contro obiettivi non militari. Nel corso della guerra si consumò anche la tragedia dell'Olocausto perpetrata dai nazisti nei confronti degli ebrei, delle etnie Rom e Sinti, degli omosessuali, dei Testimoni di Geova, dei Polacchi e di altre popolazioni slave. Al termine del conflitto si instaurò un nuovo ordine mondiale fondato sulla contrapposizione, nota come "guerra fredda", tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, mentre l'Europa, ridotta ad un cumulo di macerie, proseguendo l'involuzione iniziata con il primo conflitto mondiale, perse definitivamente la propria

egemonia sul pianeta. Anche in questo secondo conflitto mondiale, Falerna diede il suo contributo in vite umane, altri quarantasette giovani non fecero mai più ritorno a casa.

Etiopia 1935-36

32)Nicastri Angiolo 33) Trunzo Salvatore 34) Vescio Nicola 35) Villella Nicola

Spagna 1937-38

36)Aiello Agostino 37) Crocco Cladinoro

Guerra 1940-45

38)Sotto Tenente Campisano Aristide 39) Sergente Maggiore Storace Francesco
40)Sergente Maggiore Villella Luigino 41) Sergente Crocco Tommaso 42) Sergente Fera
Giuseppe 43) Sergente Gatti Luigi 44) Aviere Scelto Gatti Carlo 45) Soldato Campisano
Rosario 46) Soldato Ciranni Raffaele 47) Soldato Fera Michele 49) Soldato Floro Antonio
49) Soldato Floro Francesco 50) Soldato Folino Gallo Giuseppe 51) Soldato Folino Gallo
Dante 52) Soldato Gagliardi Luigi 53) Soldato Gagliardi Mariano 54) Soldato Luminoso
Giovannino 55) Soldato Macchione Giuseppe 56) Soldato Marciano Cesare 57) Soldato
Mate Francesco 58) Soldato Mate Michele 59) Soldato Notarianni Teodoro 60) Soldato
Porco Antonio 61) Soldato Scalercio Vittorio 62) Soldato Spinelli Bruno 63) Soldato Vescio
Rosario 64) Soldato Villella Domenico 65) Sergente Maggiore De Bartolo Alfonso 66)
Sergente Monaco Pasquale 67) Caporale Maggiore Muoio Pasquale 68) Vice Brigadiere
Carabinieri Pellegrino Giuseppe 69) Soldato Alvaro Giuseppe 70) Soldato Badolato Luigi
71) Soldato Belsito Lorenzo 72) Soldato Floro Andrea 73) Soldato Gallo Ernesto 74)
Soldato Ligato Rinaldo 75) Soldato Raco Carmine 76) Soldato Valeo Francesco 77) Geniere
Sorbara Antonio

Deceduti per causa di Guerra

78) Spinelli Bruno Santo 79) Vaccaro Giuseppe

La solidarietà a Falerna

“La Chiesa Evangelica di Falerna, un piccolo paese calabro che guarda il mare dall’alto della collina, ospitava i soldati del nostro plotone che si erano distesi sul pavimento con zaini e coperte, occupando gli spazi a ridosso delle pareti.

La Chiesa era costituita da una grande sala arredata severamente, contornata da un’alta balza di legno scuro e con una pedana sullo sfondo, in cui poggiava il podio che il Predicatore usava per leggere le sue omelie, durante le funzioni religiose.

Dietro, un’alto scaffale, conteneva grossi volumi, dai quali il Pastore, traeva le storie per le sue prediche settimanali. In quel tempo di pace i paesani seguivano i riti Evangelici che ora erano sospesi per l’assenza del Pastore Inglese, rientrato in patria a causa della guerra che aveva reso nemiche Italia e Gran Bretagna.²²⁶

Quei grossi volumi polverosi, attirarono la mia attenzione, risvegliando curiosità e solenne rispetto, sentimento che provavo ogni volta che mi accingevo a sfogliare i libri che, indipendentemente dai contenuti, assumevano sempre il significato di una scoperta, un viaggio verso conclusioni ignote che mi tenevano inchiodato a leggerli, per ore e ore. Molti dei miei commilitoni osservavano, con curiosa indifferenza, il mio fervore attorno allo scaffale, da cui avevo tolto i libri per pulirli dalla polvere e dalle pesanti ragnatele. Non andai in libera uscita, per rimanere solo a sistemarli di nuovo nello scaffale, avendo cura di allinearli perfettamente, in modo da leggere le iscrizioni dorate impresse sul dorso. Ignoravo quanto sarei rimasto in quel luogo e ciò mi stimolava a dedicare tutto il tempo disponibile alla lettura dei testi biblici, che rispecchiavano la storia e le testimonianze di genti e popoli vissuti nelle terre d’Africa, centinaia e centinaia di anni scorsi.²²⁷

Le poche notizie sulle sorti della guerra che ci venivano propinate dai nostri ufficiali, erano incerte e contraddittorie per niente rassicuranti. In esse si avvertiva la preoccupazione di un possibile scontro con i Tedeschi in ritirata, dopo che il maresciallo Badoglio aveva lanciato il proclama suicida “La guerra continua”, che ci esponeva alle rappresaglie dei Tedeschi che si sentivano traditi e dei quali noi potevamo essere facili vittime per la disorganizzazione e lo stato di confusione, in cui ci eravamo venuti a trovare. Per nostra fortuna, gli obbiettivi delle armate tedesche non prevedevano azioni di rappresaglia contro di noi, altrimenti saremo stati annientati. Valutando questa nostra impotenza, ufficiali e sottufficiali, fecero in modo di occultare il più possibile la nostra

²²⁶ M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

²²⁷ *ibidem*

presenza nel paese, raccomandando di non girare armati e di stare il più possibile lontani dalla unica via che attraversava il paese e dalla quale sarebbero transitati mezzi corazzati e truppe autotrasportate dell'esercito in ritirata.

In una notte oscura e senza luna, ci risvegliò il rumore sferragliante dei carri armati e dei mezzi Tedeschi che facevano tremare il terreno. Tutti noi, dagli spiragli delle finestre, assistemmo attoniti a quel transito minaccioso, che durò incessante fino all'alba. Poi tutto finì e calò il silenzio. Un giorno come tanti sembrava iniziare annunciato dal canto di un gallo e dall'abbaiare di qualche cane. Con il sorgere del sole, il paese si risvegliò e la gente che sino a poco tempo prima aveva vissuto nascosta, scese in strada riunendosi in gruppi a parlare animatamente sentendosi finalmente liberata da un brutto incubo. Tutti avevamo temuto il peggio e ora, come per un miracolo, erano tornati a vivere respirando un nuovo clima di libertà, un giorno di sole e di speranza per un futuro difficile ma senza guerra. La morte però era passata anche da quel piccolo paese. Una giovane donna si era rivolta al comando del nostro plotone per chiedere aiuto. La sorella e il suo bambino, erano morti dilaniati da una mina tedesca. Giacevano in un viottolo nella valle sottostante e la donna ci implorava, per carità cristiana, di andare insieme a lei a recuperare i due poveri corpi straziati. L'operazione presentava parecchi rischi per le numerose mine disseminate dai tedeschi nel territorio circostante. Assieme alla gente, discutemmo su come affrontare la difficile impresa e furono proprio i paesani a suggerire la soluzione che avrebbe consentito il recupero dei corpi. Dieci, venti persone presenti, offrirono la propria capra, forse l'unica risorsa disponibile per nutrire i loro bimbi con il prezioso latte. I corpi furono recuperati. Quella gente generosa e povera, ora piangeva per le vittime e per gli animali perduti, un'altra disgrazia grande per chi doveva sfamare la propria famiglia senza sapere a quale santo votarsi. Le scene di dolore e disperazione, le nenie di morte dei parenti, che le antiche tradizioni volevano tradotte in grida tragiche e strazianti, commossero tutti i soldati del nostro plotone che convinsero a distribuire gran parte delle vettovaglie di scorta, alla popolazione. Un gesto di solidarietà e di altruismo di grande valore umano. Uno scambio generoso di sentimenti fra gente diverse, che avevano per unico obiettivo l'aiuto verso persone sofferenti, e bisognose di amore e comprensione. Un esempio a cui ripensare, per recuperare la nostra condizione umana, minacciata dall'individualismo esasperato a cui ci ha condotto una società opulenta di mezzi e immiserita nei sentimenti".²²⁸

²²⁸ M.FOLINO GALLO-V.BUTERA, *Falerna e la Comunità Evangelica*

Interessante storia raccontata dal soldato Jaures Conforti, nel suo libro di memorie “Un Empolese racconta” soldato approdato a Falerna durante la seconda Guerra mondiale, ed accampato insieme al suo plotone nella Chiesa Valdese di Falerna L’episodio che fa riferimento l’autore dove persero la vita “Gianni e Mattia” al secolo Floro Giovanni saltato in aria insieme al suo asino a causa di una mina tedesca in località “la Civita” in agro di Falerna, dove i tedeschi avevano avuto una basa militare per contrastare un’ eventuale sbarco degli alleati, quindi tutto intorno il campo era minato. Anche la signora Gigli Stellina giovane moglie di Chieffe Fedele, che si era recata sul posto per vedere il compaesano morto, anche essa trovo la morte.



Scolaresca anni 30

Regime Fascista giovedì 17 dicembre 1936. A XV II

“La morte del Tenente Generale Dott. Tommaso Carini Un gravissimo lutto ha colpito il nostro Prefetto Dott. Pietro Carini. Dopo due soli giorni di malattia, ieri sera, serenamente cessava di vivere il padre suo adorato , Il Tenente Generale Comm. Dott. Tommaso Vittorio Emanuele Immacolato Carini, nato a Falerna provincia di Catanzaro il 2 aprile 1855, figlio di Pietro e Smeralda Spinelli. . Percorse gli studi classici nella nativa Calabria e si laureo all'Università di Napoli in medicina e chirurgia nel 1880. Sotto spinta dello zio paterno Saverio Carino (Procuratore di Corte d'Appello) si avvio alla carriera militare col grado di Sottotenente medico. Ebbe presto occasione di dare prova del suo alto sentimento e del suo spirito di sacrificio, nell'assistenza prestata ai colerosi durante la grave epidemia che nel 1883/84 infestò l'Italia. Assistenza che gli valse la medaglia dei benemeriti della salute pubblica. Passo dal servizio dei Reggimenti a quello Ospedaliero, dopo aver seguito un corso di perfezionamento in chirurgia, presso l'Università di Pavia, nella clinica diretta dall'illustre Professore Senatore Enrico Bottari. Si distinse per il soccorso ai feriti provenienti dal Carso.Fu promosso per merito di guerra, a Maggiore Generale Medico. Allo scoppiare della guerra Europea, egli che era Direttore dell'Ospedale militare principale di Napoli, partì per il fronte come Direttore di Sanità del X Corpo d'Armata, che faceva parte, come è noto dell'Invitta Terza Armata. Si distinse prodigandosi personalmente al soccorso dei feriti provenienti dal Carso insanguinato e fu promosso per meriti di guerra, a Maggiore Generale Medico.Fu collocato a riposo, col grado di Tenente Generale Medico, dopo quaranta anni di servizio, prestati con altissimo sentimento del dovere e squisito senso si umanità. I solenni funerali, si svolgeranno domani mattina alle 10. Dal Palazzo del Governo, la salma sarà trasportata in Cattedrale per le esequie, poi il corteo si dirigerà verso la stazione, ove il feretro sarà deposto in una vettura in partenza per Roma. In questa ora per Lui tanto triste, noi desideriamo dire a Sua Eccellenza Pietro Carini, la nostra parola di affettuoso conforto e dargli l'assicurazione , che il suo dolore, trova eco profondo nel cuore di tutti i Cremonesi, che in lui ammirano non soltanto le alte doti intellettuali, ma anche quelle del cuore. Così che tanto affetto, la provincia tutta , si stringe intorno al suo capo, per esprimergli le proprie vivissime condoglianze”.

“Colpito da improvviso malore, è cessato di vivere , a Cremona il 16 dicembre , all'età di 81 anni, il nostro illustre concittadino, Tenente Generale Medico Comm. Dott. Tommaso Carini, amorevolmente assistito dalla moglie Donna Enrichetta Sculeo e dal figlio sua Eccellenza Grande Ufficiale Dott. Pietro Carini, Prefetto di quella città.

La salme dell'illustre Generale è stata trasportata a Roma e tumolata nella tomba di Famiglia. Dal quotidiano " Il Regime Fascista" di Cremona, abbiamo appreso che i funerali del compianto Generale, si sono svolti in forma solenne e che al mesto rito ha partecipato l'intera cittadinanza, affluita sia nei pressi del Palazzo del Governo, sia lungo tutte le strade che il corteo avrebbe dovuto percorrere, desiderosa di dimostrare tangibilmente a Sua Eccellenza il Prefetto Carini la viva partecipazione che Cremona ha preso al suo profondo valore. Da quando il portone del Palazzo del Governo è stato chiuso, sino all'ora dei funerali in portineria , si sono avvicendate a migliaia le persone, così che il registro esposto è stato assai presto completamente riempito di firme. Alle 9.30 preceduti dalla musica sono giunti i Reparti Militari della Milizia che dovevano partecipare al corteo. Le batterie appiedate del 3° Reggimento Artiglieria si stringevano intorno al loro Stendardo. Alle 10 precise è giunto il Clero della Cattedrale, con a capo il Parroco Mons. Boccazzi. Dopo la Benedizione rituale, il feretro è stato deposto sul carro funebre tutto coperto di corone inviate dalla famiglia e dagli Enti Pubblici. Seguivano il feretro, fatti segno dalla riverenza della folla circostante, il Prefetto Carini e il figlio suo Tommasino, laureando in Legge, verso il quale l'estinto nutriva particolare affetto.

Ai cordoni si sono posti il Console Generale On. Moretti, l'On. Mori (anche in rappresentanza dell'On. Farinacci, forzatamente assente dalla città), il Podesta il Vice Prefetto Conte Amigoni, il vice Federale avv. Ferlenghi, in rappresentanza del Federale lontano dalla città, il grande Ufficiale Rossi, Preside della Provincia, Il Colonnello Anelli Comandante il Presidio Militare, il Dott. Carotti, vice Presidente del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa. Il corteo, imponentissimo, si è messo in movimento. Precedevano tutti gli Istituti di Beneficienza della città, seguivano poi con bandiere le rappresentanze di tutte le scuole medie della città, quindi pure con vessillo, tutte le Associazioni Combattentistiche e postmilitari. Dopo le rappresentanze dei Balilla, delle Giovani Italiane e dei Giovani Fascisti e il Gagliardetto del gruppo rionale "Fantarelli" al quale l'estinto apparteneva dopo il suo trasferimento dal vecchio e glorioso Fascio di Falerna, del quale era socio e tesserato ad honorem fin da prima della " Marcia su Roma". Sfilavano poi con la musica in testa, le Rappresentanze Militari. Dopo il carro, davanti al quale erano i Pompieri che reggevano corone di fiori, procedeva il gruppo delle Autorità; il Procuratore del Re, il Primo Pretore, Il Questore, il Grande Ufficiale Mario Enrico Varenna, presidente del Consiglio di amministrazione della società editoriale "Cremona Nuova" espressamente giunto da Milano il Prof. Paolo Pantaleo, vice Direttore del "Regime Fascista", il Comm. Bellomi, vice Presidente degli Istituti Fascista di cultura, il

Provveditorato agli Studi, Prof. Grandi, i capi di tutte le Organizzazioni Sindacali e politiche, i Dirigenti di tutti gli uffici pubblici, con alla testa al completo i Consiglieri e impiegati della Prefettura, del Comune e della Provincia. Con la loro Fiduciaria provinciale era anche un folto gruppo di donne Fasciste in divisa. Il corteo è passato lentamente lungo il corso Vittorio Emanuele, Piazza Cavour e via Baldesio gremita di folla in riverente attesa, ed ha imboccato Piazza del Comune. Il Portale del Duomo, era severamente parato a lutto e l'interno della Cattedrale era pure addobato. Il Coro accompagnato dall'organo, ha eseguito "l'esequie del Perosi" e le preci di rito sono state pronunziate da Mons. Boccazzi. Poi il corteo si è messo ancora in movimento, ed ha imboccato il Corso campi, lungo il quale tutti i negozi avevano abbassato le saracinesche. Sul Piazzale della stazione, il carro funebre è stato circondato dalle Autorità, che, commosse hanno risposto "Presente" al Rito Fascista. Poi mentre le Truppe presentavano le Armi, e l'òa Banda intonava l'ultima marcia funebre, la salma veniva deposta nella vettura ferroviaria che l'ha trasportata a Roma nel cui cimitero riposerà l'ultimo sonno. Anche a paese natio del Generale Carini, che egli ha sempre Amato come tutti i buoni Calabresi sanno Amare, il giorno dopo l'annuncio della feroce notizia, sono stati celebrati solenni funerali in memoria dell'Estinto e dopo tutta la popolazione in gramaglie, accorse commossa nella Villa Carini per esprimere le vive condoglianze ai familiari dell'Illustre cittadino scomparso, Dott. Saverio Carini e signora Esmeralda Carini, moglie del nostro Podestà Dott. Cav. Salvatore Pallone. Nella Chiesa Parrocchiale di Falerna, parata a lutto, officiò il nostro Parroco Rev. Don Gaetano Cortese, assistito dal clero della vicina Nocera Terinese, con a capo il Vicario Foraneo Arciprete Don Francesco Pontieri. Attorno al Tumulo su cui era posta una grande fotografia dell'estinto, avvolta nel Tricolore e circondata da una splendida corona di fiori freschi, erano schierate tutte le Rappresentanze del nostro Gl'orioso Fascio di Falerna, al quale l'estinto apparteneva fin dalla sua fondazione. E tutte le Organizzazioni indipendenti con i rispettivi Dirigenti, nonché tutte le Autorità locali e l'intera cittadinanza. Il defunto Generale Carini, apparteneva ad antica e patrizia famiglia di questo comune. Appena Laureato in medicina e chirurgia, per volere dello zio Comm. Dott. Saverio Carini, Presidente di Corte d'Appello, abbracciò la carriera delle Armi e ne percorse tutti i gradi brillantemente, fino a quello di Generale.

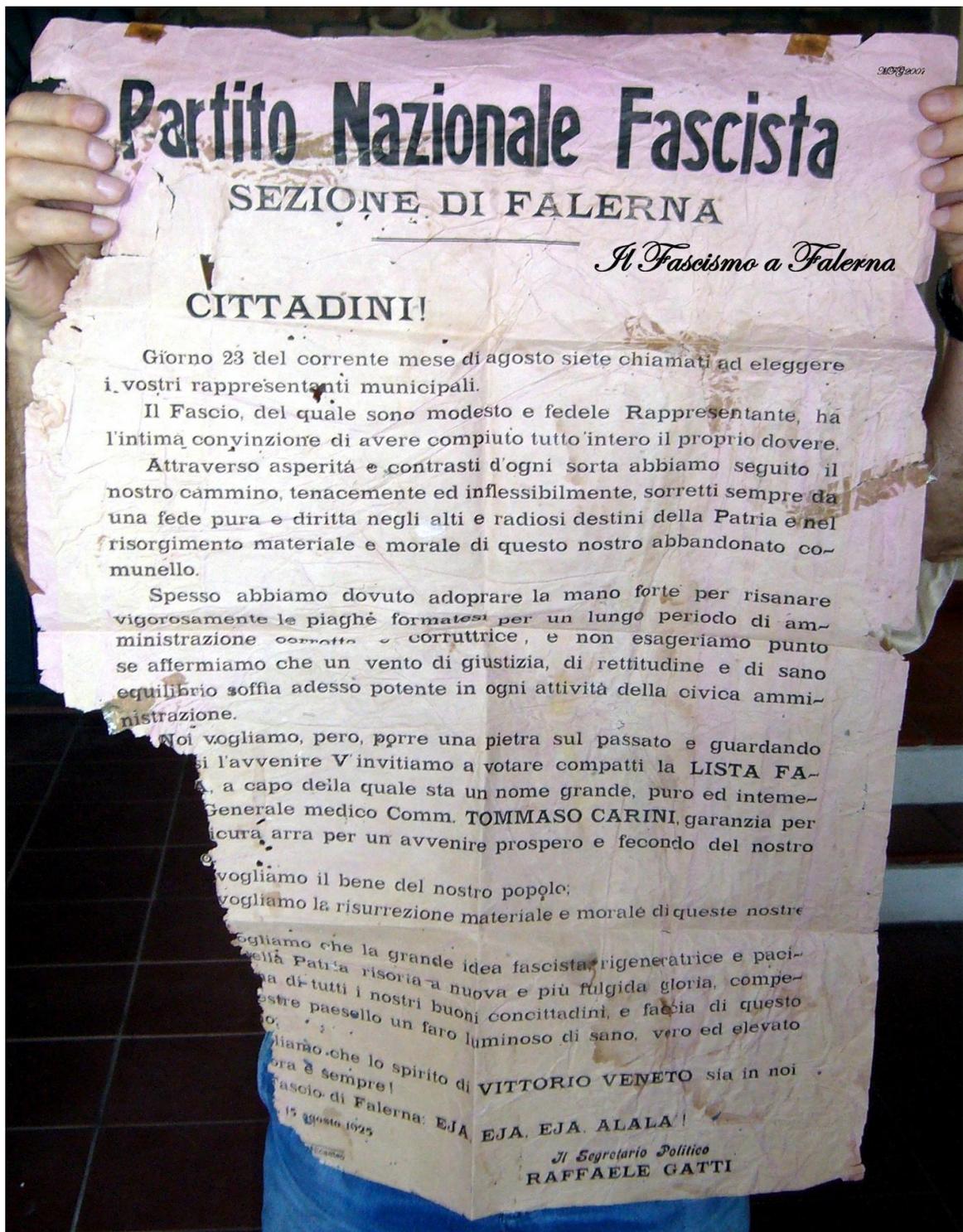
Dotato di vasta cultura, si fece notare ben presto anche nell'arengo professionale, specie a Napoli, dove trascorse molti anni dopo il suo collocamento a riposo. Gentiluomo perfetto e patriota insigne, prestò l'opera sua volontariamente nei grandi flagelli che afflissero la Patria durante i Terremoti Calabro-Siculi e durante il colera e ne ebbe

distinzioni ed encomi da parte dei competenti Ministeri, per l'opera sua a pro dei colpiti di si grave sventura. Combattente valorosissimo, durante la Grande Guerra, con la seconda Armata al fronte e poi al Comando di Sanità nel X Corpo d'Armata, tanto che ebbe numerose decorazioni italiane ed Estere e per le sue Benemerenze militari fu anche insignito della Croce di cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Sebbene lontano da Falerna, sempre si occupò della soluzione dei suoi più vitali problemi, che da più tempo sono all'ordine del giorno, quali la costruzione della traversa interna dell'abitato, che è un tratto della strada statale di prima classe Napoli- Reggio, nonché della costruzione delle fognature e della sistemazione delle altre vie interne dell'abitato. A migliaia si contano i telegrammi di condoglianze pervenuti alla famiglia da alte personalità del mondo politico ed intellettuale, nonché di numerosi amici ed estimatori del defunto Generale.

In questa luttuosa circostanza, l'ufficio corrispondenza de "La voce dei Calabresi", da Falerna sente il dovere di esprimere a tutti i familiari e particolarmente alla vedova Donna Enrichetta Sculco ed al figlio Sua Eccellenza il grande Ufficiale Dott. Pietro Carini, Prefetto di Cremona, con i figli Tommasino, Ketty e Lina ed ai nipoti dell'estinto residenti a Falerna Dott. Carini Saverio e signora Esmeralda Carini, moglie del nostro Podesta Dott. Prof. Cav. Salvatore Pallone, le nostre più vive condoglianze".²²⁹



²²⁹ La voce dei Calabresi dicembre 1936 -Archivio privato di Mario Folino Gallo



Partito Nazionale Fascista

SEZIONE DI FALERNA

Il Fascismo a Falerna

CITTADINI!

Giorno 23 del corrente mese di agosto siete chiamati ad eleggere i vostri rappresentanti municipali.

Il Fascio, del quale sono modesto e fedele Rappresentante, ha l'intima convinzione di avere compiuto tutto intero il proprio dovere.

Attraverso asperità e contrasti d'ogni sorta abbiamo seguito il nostro cammino, tenacemente ed inflessibilmente, sorretti sempre da una fede pura e diritta negli alti e radiosi destini della Patria e nel risorgimento materiale e morale di questo nostro abbandonato comunello.

Spesso abbiamo dovuto adoprare la mano forte per risanare vigorosamente le piaghe formatesi per un lungo periodo di amministrazione corrotta e corruttrice, e non esageriamo punto se affermiamo che un vento di giustizia, di rettitudine e di sano equilibrio soffia adesso potente in ogni attività della civica amministrazione.

Noi vogliamo, pero, porre una pietra sul passato e guardando all'avvenire vi invitiamo a votare compatti la LISTA FALERNA, a capo della quale sta un nome grande, puro ed intemerato, il Generale medico Comm. TOMMASO CARINI, garanzia per la sicurezza, arra per un avvenire prospero e fecondo del nostro paese.

Vogliamo il bene del nostro popolo;

vogliamo la risurrezione materiale e morale di queste nostre terre.

Vogliamo che la grande idea fascista, rigeneratrice e pacificatrice della Patria risorta a nuova e più fulgida gloria, compendiate da tutti i nostri buoni concittadini, e faccia di questo nostro paesello un faro luminoso di sano, vero ed elevato pensiero.

Abbiamo che lo spirito di VITTORIO VENETO sia in noi sempre!

Fascio di Falerna: EJA EJA, EJA, ALALA!

15 agosto 1925

Il Segretario Politico
RAFFAELE GATTI

Manifesto elettorale del 1925

Arrendamento Consultorio e Refertorio Materno

Per l'attività svolta dal Dott. Cav. Salvatore Pallone, Podestà e Presidente del Comitato Comunale di Patronato O. N. M. e della vice Presidentessa Signora Eralda Carini , Segretaria di questo Fascio Femminile, e per vivo interessamento dell'Avvocato Comm. Nicola Siciliani, Presidente della Federazione Provinciale O. N. M. e del Segretario Generale della Federazione stessa, Dott. Cav. Antonio De Franco. Questo Consultorio Pediatrico – Ostetrico è stato arredato lussuosamente con mobili igienici e moderni, a cura e spesa della Federazione Provinciale. Oltre a ciò in questo comune è stato disposto il funzionamento di un refettorio materno per venti madri e gestanti povere alla cui spesa ha già provveduto la Federazione.

Nel Compiacersi con il Dott. Pallone e con la Signora Carini per quanto hanno fatto per il sempre migliore andamento di questo Comitato Comunale di patronato O. N. M. Dalle colonne del nostro giornale, ringraziamo l'Avv. Comm. Siciliani e l'Avv. Cav. De Franco per il vivo interessamento dimostrato a favore dell' O. N. M. I. in questo Comune.²³⁰

Altri personaggi illustri di Falerna

Sonni Domenico Antonio

Nato a Falerna il 12/05/1758 figlio di Giovanni e Caterina Trunzo. Fu avviato alla carriera ecclesiastica dallo zio Padre Antonio Sonni, illustre Capuccino, guardiano del convento dei Capuccini di Nocera Terinese. Divenne Prete nel 1784 presso il Seminario di Tropea., nominato dal Vescovo Monsignor Pau. Trasferitosi a Napoli nel 1785, studio e si laureo in matematica, fisica e filosofia, sotto la guida dell'illustre Professor Marzucca. Quando questi morì, fu chiamato a sostituirlo, nelle medesime cattedre, con Real Dispaccio del 29/07/1792. Fu nominato: Professore di matematica, presso la Reale Accademia Militare: la Nunziatella. (Real decreto 01/12/1802). Regio revisore dei libri da stamparsi: Esaminatore dei Tavolari del Sacro Regio Consiglio e degli Ingegneri Camerali (1803) Professore Trattista ed Esaminatore della Reale Accademia delle Guardie Marine (24/11/1806) Esaminatore dei libri della biblioteca di Se(19/03/1807) Membro della Gran Commissione per la Statistica

²³⁰ La Voce dei Calabresi Dicembre 1936 - Archivio privato di Mario Folino Gallo

generale del Regno (17/21/1808) Socio residente del Real Istituto d'incoraggiamento e della Società Pontaniana (11/07/1809. Nel 1820 fu eletto Deputato del Parlamento Nazionale per la Calabria Ulteriore seconda. Morì a Napoli sulla via di Toledo, davanti la Chiesa di San Niccolò alla Carità, per un colpo apoplettico, il 04/02/1840.

Giorgio Giovanni Andrea

Vide la luce nel 1555 in Castiglione (Falerna), originario de Giorgi veneziani per mezzo di Pippo de Giorgi, che trasferì il suo domicilio nel Regno di Napoli. Egli fu barone di Podaria e Montesano in Principato citeriore, ed avvocato di rinomanza, cosicchè occupò, morto il De Curte, la cattedra di diritto feudale nella Regia Università di Napoli, ed in gennaio 1608 fu creato Regio consigliere. Morì il 15 agosto 1625. Molte furono le sue pubblicazioni.

Spinelli Pietro

Nacque a Falerna il 06/11/1803, figlio di Don Francesco e Donna Francesca Spinelli. Prese parte ai moti rivoluzionari del 1848 in qualità di Capitano della Guardia Nazionale. Partecipò alla battaglia dell'Angitola alla testa di 48 falernesì. Dopo la sconfitta con il generale Nunziante, il 30/01/1849 fu arrestato. Il 14/07/1850 la Gran Corte Criminale celebrò il processo e lo condannò a 25 anni di ferri e alle spese di giudizio. Fu trasferito nelle carceri di Catanzaro e il 09/11/1851, a causa di una broncopolmonite, vi morì a soli 48 anni lasciando la moglie e tre bambini in tenera età. Il giorno successivo venne sepolto in una fossa comune, la n° 4268, nel cimitero di Catanzaro.

Giovanni Vilella

Nacque a Falerna il 14/12/1902, figlio di Giovanni umile artigiano e Rosina Maruca. Studiò a Cava dei Tirreni e conseguì il titolo di geometra e in un secondo momento quello magistrale. Frequentò il corso di ufficiale a Lucca e ne uscì con il grado di sottotenente. Terminata la guerra, venne posto in congedo con il grado di colonnello. Sposò Busaldi Maria il 25 Agosto 1924 con cui ebbe 6 figli (Argo, Glauca, Genyteresa, Giovanni, Milva e Gello). Poeta e saggista, tra le sue opere si ricordano: *Mysterium*, liriche in 4 volumi (1925);

Racconti di frontiera (1930); Silenziosi operanti (1932); A viso aperto (1933); Scire in fiamme (1937); Lingua, poesia e dottrina in Calabria (1964); Italia chiama Africa (1968); Rivoluzione e guerra di Spagna; Storia della II guerra mondiale, 4 volumi, A via de cruci, libro di poesie in dialetto falernese. Vinse la medaglia d'oro come giornalista nel 1930 e nel 1974 (a Copanello) la "Scogliera d'argento" per Storia e patria. Fu accademico dell'Accademia Reatina, dell'Accademia Tiberina e dell'Accademia Burgheadet (post-mortem). Morì a Roma il 3/10/1974 e fu sepolto al cimitero di Prima Porta.

Ugo Campisani

Ugo Campisani, saggista e pubblicista di fama nazionale, autore di numerose opere di storia, arte, folclore. Nato a Falerna il 30 luglio 1917 da Luigi e Raffaella Costantino, umili agricoltori, dopo l'infanzia vissuta nel paese natio, per motivi di studio prima (consegui la maturità del Liceo artistico) e di lavoro poi, andò ad abitare a Marzi (Cosenza) e successivamente a Cosenza, dove insegnò nei Licei artistici. Durante la seconda guerra mondiale da militare fu impiegato sui fronti dell'Albania e della Grecia. Il 13 settembre 1943 venne catturato dai tedeschi ad Agrinion in Grecia e avviato ai campi di concentramento della Germania: il 12-10-1943 a Stargard (assegnato allo Stalag II con il numero di matricola 106732); il 24 dello stesso mese al campo 6° di Dortmund in Westfalia; tre giorni dopo al campo W5 OT di Wanne-Eikel, dove rimase fino al 30 marzo 1945. I soldati della IX Armata alleata lo liberarono ad Hamm il 3 aprile 1945, per essere insignito poi della Croce al merito di guerra e della Croce per internamento in Germania. Il 7 gennaio 1950 a Marzi sposò Rosa Tucci, da cui nacquero due figli, Luigi e Raffaele, oggi stimati professionisti. Ugo Campisani scrisse numerose opere di vario argomento. Basti ricordarne alcune: "Campodorato, arte e storia di un monastero"; "Eugenio Tano, pittore calabrese dell'Ottocento"; "Tradizioni calabresi: agricoltura e artigianato"; "Tradizioni calabresi: gioco e musica"; "Memorie di guerra"; Artisti Calabresi ottocento e Novecento "Formisani, un pittore meridionale dell'Ottocento"; "I luoghi della memoria"; ultimo in ordine di tempo: Racconto Autobiografico. Si è serenamente spento a Cosenza confortato dall'affetto della moglie moglie e dei figli Luigi e Raffaell il 23 febbraio 2009

Grandinetti Michele Carlo Magno

Grandinetti Michele Carlo Magno, nasce a Castiglione Marittimo (frazione di Falerna) il 14 dicembre 1894 da Carlo Grandinetti, un umile artigiano (calzolaio) e da Barletta Anna Maria vive la sua infanzia gioiosa e spensierata a Castiglione al quale resta legato da un Amore filiale che lo accompagnerà per tutta la sua vita, ed in segno di riconoscimento fa scolpire una statua in legno da un artigiano di Trento, la statua oggi si trova esposta nella Chiesa dell'Annunziata, anche se i cittadini di Castiglione, ne ignorano la provenienza e la donazione da parte di un loro illustre concittadino. Frequenta le scuole e si diploma al Liceo Ginnasio di Nicastro, si arruola nell'esercito italiano con il grado di sottotenente, al tempo del Blèriot; non esistendo ancora l'arma aerea. Da sottotenente passò a tenente e divenne comandante di squadriglia idrovolanti a Pola. Conseguì il grado di maggiore e divenne comandante dell'aeroporto di Padova. Passato di grado di tenente colonnello e colonnello generale; comandante del glorioso quarto stormo caccia Baracca. Ha ottenuto la medaglia d'oro per meriti di volo e di guerra. Terminata l'era fascista, anche se collega di Gabriele D'Annunzio, non aderì alla repubblica di Salò, e decise di dedicarsi a vita privata in campagna. Nel frattempo fu sindaco di Piazzola sul Brenta (Padova). Cavaliere della

Repubblica Italiana gli è stato più volte richiesto di rientrare nell'arma aerea, ma non accettò. Mentre era comandante all'aeroporto di Padova, si trovava ad atterrare su una pista di volo sita a Isola di Mantegna (patria di Andrea Mantegna pittore) di Piazzola sul Brenta Padova. La pista era stata costruita su alcuni terreni di proprietà di Ermino Rigon, soprannominato "il Vitello d'oro" (N-07/01/1870M-16/06/1956).

Famoso per le sue estese Proprietà latifondiste. Qui conobbe la figlia di Rigon: Erminia (N-03/10/1901M-02/07/1981) si innamorò e decise di formarsi una famiglia. Dalla loro unione nacquero due figli: Franca, deceduta all'età di 17 anni di leucemia ed Erminio, che ha seguito le orme paterne diventando Generale. Dopo la guerra, Michele grandi netti decise di appendere al chiodo la sua divisa e dedicare la sua vita al lavoro dei campi e alla sua famiglia, con ottimi risultati. Dopo una lunga e gloriosa vita dedicata alla patria e alla famiglia esalò l'ultimo respiro è morto il 03 marzo 1992 a Isola di Mantegna Padova. Ecco quanto emerge da un diario di guerra di un ufficiale Tedesco, trovatosi a comandare un contingente della Wehrmacht, nella cittadina di San Pietro in Gu. Ritrovato da una studentessa vicentina in soggiorno di studio, in una biblioteca in Germania. Ripreso da un sito di San Pietro in Gu. *Vivevano qui famiglie di Buon nome e qui residenti da oltre mille anni.*

*C'erano anche famiglie di sfollati. Tra queste il Generale Michele Carlo Magno Grandinetti, un calabrese, la cui moglie era oriunda di San Pietro e che qui viveva presso i suoi parenti. Carlo Grandinetti 1° guerra mondiale, aviatore combattente in nord Africa, quale Colonnello comandante l'aviazione Italiana da caccia, pluridecorato (anche la Tedesca EK), molto amico del Generale Rodolfo Graziani, molto conosciuto dai Fed Marescialli Kesserling e Rommel. Dopo la guerra, quando il Fed Maresciallo Kesserling, venne condannato a morte a Venezia da un Tribunale militare alleato, per mio tramite, egli invitò Kesserling a casa sua per una permanenza senza limiti. Per me ufficiale Tedesco, era incomprensibile che ognuno non fosse alle armi visto che il loro paese era in guerra. Anche suo figlio Mino Grandinetti (Erminio), mio coetaneo ed oggi Generale in pensione, non era sotto le armi. I motivi risiedevano nella particolare situazione Italiana. Dopo il rovesciamento dello stato di alleanza, operato dal Maresciallo Badoglio e dalla casa Reale Italiana nel 1943, entrambe le parti (Badoglio e Mussolini) offrirono a Carlo Grandinetti, il Comando in capo dell'Aviazione Militare Italiana. **Ad entrambe le parti egli rispose: io non combatto contro i miei fratelli Italiani e nemmeno contro i miei amici Tedeschi !** (Rinunciano alla Gloria ed al Potere) Lascio il servizio. Ancora oggi una profonda amicizia mi lega alla famiglia Grandinetti. Carlo oggi di 93 anni è notevolmente impedito, vive ancora come un asceta. Vestito come un povero contadino, non fuma, non beve ed è però milionario e grande proprietario immobiliare, con un atteggiamento da “ vecchio prussiano.*

Il Cav. Raffaele Gatti

Ringrazio l'Autore di questo libro, l'amico Mario Folino Gallo, studioso e ricercatore di storia locale, appassionato di ricerca storica fin da tenera età, per avermi dato l'opportunità di ricordare mediante questo breve scritto la figura di mio zio, per parte di madre, il Cav. Raffaele Gatti, che tanta parte ha avuto nella vita culturale e politica di Falerna; lo ringrazio inoltre, per avere sottratto all'oblio, e consegnato alla storia fatti e avvenimenti di una comunità, ignorati, o poco conosciuti, con un lavoro di indagine condotto con metodo, e fondato sulla ricerca di archivio. Tra i personaggi che hanno fatto la storia di Falerna, una nota di rilievo merita certamente Raffaele Gatti, di Bruno e Maria Spinelli, nato il 19/12/1879 e deceduto il 13/06/1967, a Falerna; di famiglia gentilizia, celibe, si dedicò all'intera sua famiglia, in particolare ai nipoti, figli del fratello Vincenzo, deceduto immaturamente: Elvira – mia madre -, Bruno, Chiarina, Aldo, Italo.

Di formazione liberale e libertaria, di cultura classica e umanistica, oratore, dall'eloquio elegante capace di affascinare estimatori e avversari politici, Raffaele Gatti ha contribuito, indubbiamente,

mediante l'adesione al movimento evangelico valdese, che promosse e fece affermare spendendovi il suo personale prestigio culturale e sociale, all'esercizio del libero pensiero, vanto della Comunità Falernese. L'Avv. Teodoro Campisani, Illustre Falernese residente a Como, così si esprimeva in una lettera a lui indirizzata: *Tu, per primo, a Falerna, hai fatto squillare la campana della libertà*. In un'epoca, come quella attuale, nella quale si parla liberamente di confronto interreligioso, e dove il dibattito non solo viene tollerato, ma anche sollecitato e voluto dalle stesse gerarchie cattoliche, in un clima di ecumenica comprensione, tutto ciò può apparire, chiaramente, semplice e normale; ma così non era nel contesto di fine ottocento/inizio novecento, quando si consideri che un dibattito, come questo poteva dare luogo a forti incomprensioni con il potere costituito; il che puntualmente avvenne con conseguenze che si rivelarono, in quel momento, anche politicamente pregiudizievoli per Raffaele Gatti, e per la stessa famiglia Gatti. Ma Raffaele Gatti, giovane allora circa ventenne, con la forza morale derivante dai suoi sentimenti nobili e civili, lungi dal fermarsi davanti agli ostacoli che intralciavano il cammino sdruciolevole della libera lettura del Vangelo, fuori, cioè, dagli schemi del sentire comune di una società cristallizzata e, quindi, poco incline alle novità, nondimeno vi si avviò, e da vero Uomo guida, *capace di qualificare il movimento stesso affermandone i fini culturali e umanitari....., trasformò la mentalità del tempo educando il falernese ai principi del libero pensiero e del libero esame interno nella sua accezione religiosa, umana, democratica e politica*.

Purtroppo, la prova tangibile, ma storicamente documentabile, di una stagione culturale così pregna di spiritualità, è andata dispersa perché, *a distanza di settanta anni dalla sua edificazione, si vendeva a Falerna, tra l'indifferenza di tutti, l'edificio della Chiesa Evangelica Valdese*, fatto edificare dalle Autorità Valdesi per interessamento di Raffaele Gatti; ed è grazie all'opera meritoria di ricerca storica di Mario Folino Gallo se i fatti e le vicende di quella stagione sono divenuti di attualità, fino ad assumere dignità editoriale, in una monografia di storia locale *Falerna e la Comunità Evangelica*, da egli stesso curata in collaborazione con Vittoria Butera, Panda Edizioni, offrendo, così, ai Falernes, l'opportunità di riscoprire un momento particolarmente edificante della loro storia. Ma l'attività in campo culturale di Raffaele Gatti non si limita allo studio delle tematiche dottrinarie e di fede del movimento evangelico valdese: gli scritti, a sua firma, riportati in giornali d'epoca, come *Il Risorgimento*, edito a Nicastro; o *La Lanterna Pinerolese*, edita a Pinerolo, in Piemonte - che consentono di scrutare la levatura morale, la passione politica, e l'ansia di spiritualità di Raffaele Gatti -, provano come i suoi interessi spaziassero in ambiti piuttosto ampi, e quanta importanza egli attribuisse alle cose dello spirito.

Partecipò come giovane ufficiale con il grado di sottotenente, alla prima guerra mondiale; e, successivamente, come reduce della grande guerra, aderì al fascismo, prima che si affermasse come regime politico/istituzionale, partecipando alla marcia su Roma, e divenendo, subito dopo, nella sua Falerna, la guida carismatica del fascismo locale, che diresse, in qualità di segretario politico, e come

ufficiale della M.V.S.N. con il grado di centurione, con equilibrio e rigore morale, rimanendone l'autorità indiscussa fino alla caduta del Regime.

Amato e rispettato per le sue doti di dirittura morale e umanità non si lasciò giammai andare, come talvolta pure avveniva in certe realtà, ad azioni inique di prevaricazione nei confronti degli antifascisti, ch'egli per quanto gli consentiva il potere e la legge, semmai proteggeva, fino ad instaurare con essi rapporti di affetto e solidarietà: come quando, a titolo di semplice, ma significativo esempio, un solerte sottufficiale dei carabinieri, che certamente, ritenendo di fare il suo dovere, stava per arrestare un cittadino antifascista che disturbava, forse in stato di ubriachezza, un comizio pubblico, venne da lui bloccato e messo sull'attenti con l'ordine di lasciare andare libero immediatamente il malcapitato: il fatto mi è stato raccontato, e ho inteso riportarlo perché si adatta al personaggio. Quanto ho scritto trova riscontro nel ricordo delle persone che lo hanno conosciuto - tra questi lo stesso Autore del libro, all'epoca ancora adolescente -, in articoli di giornali; nella monografia di storia locale *Falerna e la Comunità Evangelica*, curata, come dicevo, da Mario Folino Gallo e Vittoria Butera, Panda Edizioni; nella tesi, di laurea in filologia moderna, *Minoranze storiche tra Falerna e Gizzeria Presenze e Influenze*, di Tommasina Laura Stella; scritti di giornali; oltre che nella documentazione storica giacente nell'archivio di famiglia.²³¹

Padre Angelico da Falerna

Al secolo Salvatore Mancuso, nacque il 30 novembre 1824; professò il 20 aprile 1845; si laureò in Filosofia e Teologia nel 1855. Fu Pio e zelante Predicatore, nonché assiduo Insegnante e fedele al confessionale. Fulminato da terribile male, causato forse dal lavoro eccessivo di ministero, morì a 39 anni ad Acri il 24 giugno del 1863.

Padre Francesco Antonio da Falerna

Al secolo Vincenzo Folino di Pietro, nacque il 13 giugno 1814 e professò il 19 ottobre 1833. Fu Sacerdote dotto, pio e zelante; nel 1841 figura come Guardiano a Celico. Dopo qualche anno, andò Missionario al Brasile; al ritorno in Italia, il Procuratore Generale gli concesse le patenti di Lettore, per averlo servito per 12 anni quando era Missionario Apostolico in America; nel 1859 era a Nocera Terinese; morì piamente a Scigliano il 3 maggio 1897.²³²

²³¹ M. RANIERI, *Biografia del Cav Raffaele Gatti*

²³² P.FRANCESCO RUSSO, *I frati minori Capuccini della Provincia di Cosenza*, pag. 124/127

L'Economia

Arti e mestieri: Aratura e semina del grano Nell'aratura e semina del grano viene prima la pulitura del terreno in seguito l'aratura e la semina.

In questa ultima fase il contadino “**simminature**” attrezzato “**de Viertula**”, viene rifornito di buoni chicchi che appende alla spalla sinistra, si riempie il pugno di grano e lo sparge fra le zolle. Mietitura e trebbiatura del grano. Questa si svolge tra giugno e luglio a seconda dell'ubicazione dei terreni, gli uomini appositamente reclutati, il giorno prestabilito di buon mattino o addirittura poco dopo le ore due o tre, a piedi o con l'asinello si avviavano, Per raggiungere il campo dove esplicitare la loro alacre attività lavorativa.²³³

Dietro agli alberi e veloci falciatori, passavano le donne o i giovinetti per raccogliere le messi e fare di essi dei grossi covoni o gregne. I covoni venivano accatastati in modo ingegnoso (“**e timugne**”). Dopo un certo periodo (due o tre settimane, di solito), cominciava il secondo ciclo lavorativo: quello più complesso ed egualmente faticoso della trebbiatura. La mattina del giorno prestabilito, veniva effettuato il trasporto di tutti i covoni disciolti dalla bica dal potere fino all'aia,

“**L'Aria**” vedevano le donne e gli asini. I buoi, intanto, muniti di robuste museruole, venivano aggiogati per lo più in numero di due. Tiravano una pesante e piatta pietra di forma ovalica, appositamente bucata. Il massaro, con le redini e il pungolo in mano (“**u punturu**”) era pronto a compiere il primo giro trionfale, su quel biondo tappeto di spighe.²³⁴

Il Granturco “**U nnianu**”, Bisognava prima di tutto dissodare il terreno, zappandolo o arandolo, e poi piantarvi i semi, con un arnese di legno appuntito e fornito di manico “**U pirune**”. Si procedeva pianta per pianta e, in più persone, si staccavano dallo stelo le pannocchie come prima cosa e poi anche le piante, da destinare come foraggi agli animali e la fase dello spannocchiare, “**Spruddrare**” cioè del togliere dai loro involucri le spighe e di sistemare mediante scelta accurata, le foglie stesse degli involucri destinate a finire “**intra u saccune**” dei letti matrimoniali e singoli in sostituzione di quelle vecchie degli anni precedenti.²³⁵

²³³ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

²³⁴ *ibidem*

²³⁵ *ibidem*

La prima fase lavorativa dell'operazione; quella di sgranare le spighe ripulite dagli involucri di protezione: cosa, questa che allora si doveva fare necessariamente a mano sull'aia o in altro posto, oppure mediante battitura accorta ed oculata, onde evitare di rovinare i chicchi. La Vendemmia: Coltivare un vigneto significa compiere una serie di operazioni, tutte impegnative e pesante, (recita un antico detto Falernese: **“Vigna e Uortu, c'è vo n'uominu muortu”** che vanno dalla zappatura del terreno, alla solforazione alla potatura e legatura delle viti, alla pulitura dei tralci delle viti stesse **“spitignare”**, alla raccolta dei grappoli d'uva **“vinnimare”**.

In appositi locali a pianoterra, avviene la pigiatura ad opera di qualche giovane il quale, scalzo o fornito di lunghi stivali di gomma, si muove in continuazione con un ritmo come se ballasse, pestando senza posa tutti i grappoli d'uva che vanno mano a mano a finire sotto i suoi piedi, nel **parmientu**.²³⁶

Raccolta e Macina delle Olive. Prima viene la fase della potatura. Nella seconda fase bisogna **“arrampare”** il terreno intorno alle piante, sminuzzare la crosta, impedire l'evaporazione dell'acqua e soprattutto distruggere le erbe infestanti per facilitare le raccoglitrice nell'avvistare e prendere la drupe. Man mano che le olive, per caduta spontanea o per *abbacchiamento* **“garramare”** o per scuotimento meccanico o a mano della pianta o parte di essa, si depositano per terra, donne e ragazzi si apprestano ad eseguire l'opera di raccolta. I quantitativi di olive raccolte si calcolano in misure agrarie locali che vengono chiamate **“cilata menzu “quartu menzarola tumminu”**. Si tenga presente che un tomolo , pari a kg 40, è costituito da sedici *cilate* o da due **“menzarole”**. Per un quintale di olive, come si vedono occorrono due tomoli e mezzo. Quando le olive raccolte sono in quantitativo sufficiente almeno quattro tomoli costituente la cosiddetta macina, si provvede a trasportarle nel frantoio. Nei **“trappiti”** Vi è tutta un'attrezzatura particolare che viene messa in funzione per la macinatura e la spremitura delle olive fino a farle diventare olio. Detta attrezzatura viene azionata per via di forza muscolare umana o animale. Coltivazione del Lino: In un tempo non troppo lontano non era infrequente vedere, nelle campagne calabre appezzamenti di terreno coltivato a alino, oltre che a cotone.

Tale coltura contribuiva, in misura notevole, ad alleviare il bisogno a volte pressante del vestiario, sia maschile che femminile, del ceto meno abbiente: ottenuto però dopo una lunga serie di operazioni e di cicli lavorativi, che iniziavano con la semina, praticata nel mese di

²³⁶ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

settembre, con la raccolta degli steli effettuata ogni anno a giugno, con l'immersione del prodotto in vasche ampie e capaci e piene d'acqua o nei fiumi per quindici o venti giorni, allo scopo di favorire il processo di macero con la battitura, la gramolatura “**u manganare**”, lo scardassare o il pettinare, il filare e, infine, il tessere. Allevamento e lavorazione del Baco da seta. In Calabria l'allevamento dei bachi da seta detti in gergo “**u siricu**”, divenne fiorente intorno agli anni '30, e costituì pure fonte di discreto guadagno per la gente umile che a questa fatica consacrava parte della sua attività lavorativa in un determinato periodo dell'anno. Come prima cosa si comprava la semente (ossia quegli ovicini dai quali nascono altrettante larve di filugelli), facendola venire da fuori in apposite buste. La città che riforniva la semente era, per il mio paese (Falerna) Siena. Una volta giunta al destinatario, tale semente veniva messa in un pannuccio, o involtino di cencio fine legato in forma di bottone, o sacchetto, riponendola fra i materassi o facendola portare addosso alle donne per farla schiudere. Quando la posta (cioè quella quantità di semente destinata a schiudersi) aveva dato il suo frutto con la comparsa di un altrettanto numero di filugelli, questi ultimi venivano allevati come le persone ad essi addette sapevano o potevano, nelle stesse stanze dell'abitazione domestica, le quali - per tale necessità - si trasformava in una vera e propria siricara. I bruchi, appena schiusi dalle uova, cominciavano a muoversi in ogni direzione e, subito, avvertivano il bisogno di nutrirsi di foglie di gelso. Trascorse la loro età, ossia il tempo per le previste, necessarie metamorfosi, i filugelli, sviluppatisi a massimo nella loro stessa crescita, avvertirono istintivamente il bisogno i palchi per cominciare a lavorare il bozzolo. A tal punto, i contadini provvedevano a fare l'infrascata o il bosco, cioè a dire mettevano in opera ramoscelli fronzuti di erica (**e scucuglie**), ovvero di scopa, o anche trucioli con cui tra un palco e l'altro si facevano le capannucchie, affinché i bachi maturi, arrampicandovisi, avessero potuto iniziare a fabbricarsi il bozzolo.

Altre coltivazioni

Naturalmente quelle descritte non erano le sole coltivazioni praticate, non meno importanti erano quelle del granturco, cereale utilizzato sia per l'alimentazione umana che animale, gli scarti della lavorazione, quali le foglie delle pannocchie venivano utilizzate per riempire i materassi dei letti quale cibo per i buoi. Gli agrumi riempivano i campi delle zone più basse del territorio falernese, indicativamente fino al livello di Polpicello. La patata era invece coltivata dal piano di Istia in su, prodotto che veniva commercializzato anche nei paesi vicini. La castagna occupava le zone più alte, dai cinquecento metri sul livello del mare fino

ai mille metri, livello dal quale era il faggio la coltivazione predominante. La castagna serviva anch'essa per l'alimentazione umana ed animale. I lupini erano coltivati fino a quasi mille metri s.l.d.m., gli scarti servivano per gli animali e i lupini veri e propri per l'uomo. I funghi più che coltivati venivano raccolti in specie nella zona montana, era un complemento dell'alimentazione, usati freschi, sott'olio e seccati. I fichi ricoprivano le terre dal mare fino a Istia, zona in cui predominava la qualità "**Signorella**".

La destinazione era sia umana che animale. Era un frutto che ricopriva un ruolo importante nell'alimentazione, fungeva da dolce, veniva regalato al posto delle odierne caramelle, ma anche ingerito per sopperire al fabbisogno di energetico che la dieta povera dell'epoca comportava. I fichi d'india, coltivati come siepe di confine servivano come alimentazione. Per la conservazione venivano raccolte con parte foglia e appesi alle finestre fino ad inverno inoltrato.

Artigianato-

Gli antichi mulini ad acqua. Fino a qualche tempo fa in Calabria si usava praticare la molitura del grano e delle altre biade, quali la segala "*u jermanu*" il granturco "*nnianu*" ed i lupini, non nei mulini elettrici oggi così attrezzati, comodi e sbrigativi, ma nei modesti mulini ad acqua situati lungo le rive dei fiumi. L'acqua nel suo tratto finale, dal canale stesso nella doccia, ovvero "Sajtta" dalla quale poi, precipitandovi dalla cateratta, andava a battere contro le pale della grande ruota facendola girare. La ruota a pale era costituita da un cerchio fatto di quattro o più pezzi curvi di travi, sostenuti da razze o stanghe, piantate nello stile "*u fusu*". L'urto dell'acqua nelle pale faceva girare la ruota. Il grano, trasportato sul palco superiore, veniva versato a sacchi interi nella bocca della tramoggia "*a timoja*". Dalla bocchetta il grano cadeva nella cassetta pendula sottostante "*a canna*" il grano passava fra le due macine e qui avveniva la molitura. Le macine altro non erano che due e larghi dischi di pietra, uno sovrapposto all'altro: quello inferiore fermo e il superiore girevole.

Panificazione Domestica-

In tanti paesi quasi tutte le famiglie usavano fare il pane in casa, in quantità tale da soddisfare le esigenze familiari per 15-20 giorni.

Il forno, emisferico, con il pavimento in materiale refrattario, di solito veniva costruito sottotetto o soffitta "*u tavulatu*". All'imboccatura, a forma di finestra centinata o a sesto ribassato, veniva posto un coperchio di pesante lamiera per evitare la dispersione del calore interno una volta eseguita l'opera di deposito dei pani crudi, disposti a breve distanza l'uno

dall'altro per guadagnare spazio e renderlo più capiente. Tale operazione era preceduta dalla raggiunta temperatura, richiesta per una giusta cottura della pasta lievitata e dalla accurata pulitura del pavimento, sul quale non dovevano rimanere né cenere o altri materiali, questi, che venivano raccolti e ammuccati davanti alla porta del forno stesso e in mezzo ai quali si mettevano ad arrostitire patate, peperoni e melanzane intere, da consumare poi col pane caldo appena uscito dal forno. Il forno prima di riscaldarsi a dovere, doveva stare acceso qualche ora, prima di riscaldarsi a dovere, doveva stare acceso qualche ora, i mattoni di cui era costituita la sua volta emisferica e lo stesso pavimento in cotto rustico. Il pane, a tempo debito, veniva sfornato e di esso si conservava quel numero di pezzi che potevano essere consumati freschi e morbidi. Gli altri pani (generalmente del peso di un chilogrammo ciascuno), per evitare di mangiarli troppo duri o che si ammuffissero a lungo andare, si usava tagliarli in due parti uguali nel senso della loro forma circolare, intaccando appena l'orlo e continuando poi il taglio con uno spago che veniva teso da un capo all'altro e poi tirato con moto uniforme in avanti e che rendeva le due superfici da esso attraversate disposte a piccole creste parallele e rialzate. Queste metà dei pani "spresati" venivano messe di nuovo nel forno per la seconda e definitiva cottura, tale da rendere il pane stesso biscottato. IL pane biscottato, ovvero "A Frisa" veniva conservato in una grande cassapanca "U Casciune", ma a volte le forme si facevano a forma di grande biscotto, quindi con uno spazioso foro centrale, per cui una volta diviso in due e biscottato "rinfurnatu" poteva essere infilato in una canna, uno di seguito all'altro, che veniva appesa alle travi e sostenuta per mezzo di robusti ganci di ferro opportunamente sagomati. Nella fase preparatoria del pane, si versava nella madia "A Majddra" di solito mezzo quintale di farina e il quantitativo di acqua richiesto e necessario, assieme al lievito "u levatu" condito con sale e ingredienti, per ottenere pasta soffice e omogenea, dopo attenta prolungata vigorosa manipolazione. Completata questa prima fase, si provvedeva a dividere la pasta in pezzi di uguale peso e volume e ad essi si dava la forma desiderata che per lo più era rotonda, con o senza buco al centro. Se veniva praticato il foro in mezzo, il pane così ottenuto assumeva la denominazione di "Vucceddratu" o "tòrtano".

IL pane così confezionato, ma ancora crudo, veniva sistemato su un piano (un assito di legno) "U Timpagnu" coperto con un lenzuolo e poi ancora con una vera e propria coperta di lana, che doveva accelerare la fermentazione della pasta. Quando la superficie di tali pani cominciava a contrassegnarsi di lesioni e crepe, era questo il segno che era tutto pronto per essere infornato, prima di essere infornato, veniva fatta una croce sul pane stesso.

L'Uccisione del maiale "U Puorcu"

In Calabria un po' ovunque si usa ancora allevare il maiale, specialmente poi incampagna e nei piccoli paesi. Da quando si comprano i maialini nelle fiere e nei mercati "I Purchietti" di solito si compravano alla fiera della Madonna del Rosario, fino all'uccisione di questo animale domestico di grande utilità (gennaio- febbraio) è tanta l'assistenza che questo erbivoro pachiderma richiede. Quando non si riesce ad ingrassarlo in modo conveniente, esso sfugge all'uccisione che viene rimandata all'anno successivo. In tal caso l'animale assume il nome di "Rivuatu". Oltre alle cosiddette "Vrudate", consistenti per lo più nell'impasto di crusca "Caniglia" con una buona dose di acqua o di scolatura di piatti e avanzi vari dei cibi giornalieri che la famiglia consuma, al maiale vengono dati in pasto anche i fichi verdi o secchi, il granturco, il farro, le zucche, le castagne, frutta in genere. A partire dalla festa dell'Immacolata (8 dicembre) comincia la campagna della macellazione, che dura al massimo fino alla Candelora (2 febbraio). Il proprietario provvede da sé ad ucciderlo, facendosi aiutare magari dai familiari o da qualche amico soprattutto per portare dalla "Zimma" locale dove veniva allevato e tenere fermo l'animale, fin tanto che egli riesce a conficcargli il grosso e lungo coltello a punta nella gola e farlo morire per dissanguamento, mentre il sangue caldo che esce a fiotti, veniva fatto cadere in un recipiente grande a forma conica "a Limma", col sangue raccolto veniva fatta una specie di marmellata "U Sanguinacciu" che veniva poi consumata con il pane, come oggi i ragazzi fanno merenda con pane e cioccolato. A dissanguamento ultimato, il maiale veniva sollevato dalla panca o dalla madia stessa. Nel frattempo, le donne alle quali è stato già affidato l'incarico di fare bollire l'acqua nella grande caldaia di rame "a conchetta o quadara" – cominciano a trasportarla poco per volta in appositi recipienti, "E Pignate" man mano versandola sul corpo del maiale ucciso per ammorbidire la cotenna "u coriu" e consentire agli uomini (due o tre in tutto) di togliere, mediante l'uso dei lunghi affilati coltelli, adoperati a guisa di rasoi, i peli irsuti e grossi, costituiti dalle setole. veniva "Scurciatu" Compiuta tale operazione si fissa ad una trave una puleggia con una robusta corda di canapa. All'estremità di un arnese di legno detto "U Gammieddru" sagomato a forma di V con punte arrotondate e rialzate internamente a dentello, vengono infilati i tendini delle zampe posteriori del maiale.

Fissato in tal modo a testa in giù e con il dorso rivolto indietro, il maiale biancheggiante (anche se il suo mantello di setole era nero) viene sezionato in due pezzi, ovvero “Squartatu”.

Il magro, misto a qualche filetto di grasso, messo da parte per poi essere tagliato in minutissimi pezzetti: con i coltelli a lama lunga, adoperati in senso incrociato. Tale massa di carne, messa in ampi e comodi recipienti (vasi di argilla smaltata o addirittura in una piccola madia detta “Majddruzza” viene insaporita con sale e salsa di peperoni rossa e impastata più volte. Mediante lo stesso tritacarne, fornito però di imbuto sostituito il piccolo imbuto di legno che si usa fino a qualche decennio addietro, si riempiono le budella sottili e lunghe o grosse e corte, per ottenere in tal modo le salsiccie le sopressate, che vengono deposte in una grande e profonda cesta e tenute così con dei pesi di sopra, stesi sui tovaglioli “e Tuvaglieddre e linu” che ricoprono tutti gli insaccati. Dopo ventiquattrore si procede ad appenderle. Il terzo giorno, in ordine di tempo dopo del maiale, in una grande caldaia si mette sul fuoco, dai ciocchi schioppiettanti, ogni cosa di buon mattino e in essa vi resta fino a tarda sera, cioè fin quando è ben cotto e il grasso ridotto allo stato liquido. Altre Attività Artigiane. Oltre a quelle citate esistevano altre attività quali quella della tessitura della tela quella delle ricamatrici fino alla realizzazione degli abiti nuziali venduti in tutto il circondario. Importante era l’attività di realizzazione dei cesti, il “packing” dell’antichità. Anche la ceramica era una attività presente con la realizzazione delle “Vozze” fino alla grandi cisterne per la conservazione dell’olio. Gli scalpellini erano delle figure artigiane che affiancavano i muratori, a loro il compito di realizzare archi fontane e altre piccole sculture. Il raddomante si dedicava alla ricerca dell’acqua, usava come attrezzo del mestiere una verga tenuta per le estremità e curvata, la presenza dell’acqua provocava vibrazioni per la felicità dei contadini che così potevano raccoglierla ed utilizzarla per le coltivazioni.²³⁷

²³⁷ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

La banda Musicale di Falerna



Notizie certe vedono il nascere della banda originariamente presso una frazione di Falerna , Castiglione Marittimo, ad opera del maestro Michenzi. La Banda, così formata, durò fino agli inizi del 1950. Il fenomeno dell'emigrazione di massa, segnò il definitivo declino dell'attività musicale falernese sino al 1978. Nel settembre del 1978, vennero iniziate le prime lezioni di solfeggio della nascente Banda Musicale di Falerna. Il maestro incaricato fu il sig. Alberto De Gattis, originario di Martirano, che resterà alla direzione della Banda fino al 21.09.1985. La prima uscita della Banda risale al Corpus Domini del giugno del 1979 e il primo impegno importante è la festa della Madonna del Rosario che si celebra a Falerna Centro nella prima domenica di ottobre di ogni anno. Con l'elezione a Presidente del Dott. Arrigo Perri, l'Associazione Banda Musicale trova un nuovo impulso e si dedica, grazie al continuo ed incessante stimolo del suo presidente, e sotto la direzione artistica del maestro Alberto De Gattis, all'esecuzione di pezzi da palcoscenico. La continua disaffezione dei componenti l'Associazione, l'alternarsi di maestri, alcune dispute interne, condurranno la Banda verso il commissariamento (dal 05.11.88 al 22.12.90) e ad un basso livello musicale che impedirà, alla stessa qualsiasi uscita al di fuori del comune di Falerna. I continui sforzi del commissario Alfonso Floro e del nuovo maestro Alessandro Gigliotti , di Falerna, diplomato in clarinetto (periodo fine 1989 - settembre 1992) , riusciranno a mantenere l'Associazione , anche se con pochi elementi, e con uscite ridotte all'interno del comune o nei comuni

limitrofi. La vera rinascita dell'Associazione avverrà con la nomina a Maestro direttore del signor Giuseppe Barletta di Falerna, diplomato in corno, avvenuta nel settembre del 1992 e l'elezione a Presidente, qualche mese dopo, del sig. Arnaldo Maruca.

A partire dal 1994 si organizzeranno i Raduni Bandistici con partecipazione di famose bande calabresi, con l'intento di creare sempre nuove occasioni di confronto. Il primo concerto di Capodanno si è tenuto giorno uno gennaio 1994 nella chiesa del Rosario a Falerna Capoluogo, con replica presso la chiesa di San Francesco a Falerna Marina. Sia il Raduno che il Concerto di Capodanno sono annualmente ripetuti. Oggi la banda conta circa 50 elementi e presta servizio in tutte le province calabresi riscuotendo enormi consensi ovunque (vincendo anche alcuni concorsi per bande).



Vecchia Banda musicale di Falerna

Antichi mestieri

"U Carburnaru"

Gli strumenti che utilizzava il carbonaio erano pochi e spesso se li produceva con il legno che trovava nel bosco, ad eccezione della zappa, della pala e di un pennato in ferro, con il manico in legno. Oltre agli strumenti, in passato il carbonaio si costruiva anche una capanna come dimora, con gli arredi necessari per la sopravvivenza nel bosco per lunghi periodi. Il suo era un lavoro stagionale che iniziava in autunno con i tagli del bosco e si concludeva alla fine della primavera. Ma molto dipendeva anche dalla quantità di lavoro da fare. I carbonai lavoravano spesso in modo individuale ma anche uniti in compagnie che potevano essere costituite da 3 o 4 amici, oppure da un nucleo familiare in cui ogni uomo aveva i compiti di maggior responsabilità.

L'intero ciclo di lavorazione, che dura circa sette giorni, si svolge nel luogo che fornisce la materia prima, il bosco, talvolta lungo sentieri e mulattiere. Prima di costruire la carbonaia si doveva organizzare il lavoro con la sistemazione dello spazio, denominato piazza, e della legna. Dopo aver spazzato la superficie della piazza, il carbonaio ne individuava il centro e avviava la costruzione della carbonaia collocando la legna verticalmente intorno ad una struttura centrale che ha lo scopo di creare un camino. Questa struttura centrale può essere fatta in modi diversi, legati alle diverse conoscenze dei carbonai. Una volta collocata la legna in basso, in modo tale da costruire una base con il raggio di circa 50 cm, il carbonaio disponeva la legna dello strato superiore poggiando i pezzi sull'estremità di quelli del primo strato. Procedeva così aggiungendo legna progressivamente ai due strati fino all'esaurimento della legna. Una volta sistemata la legna la carbonaia doveva essere coperta disponendo delle zolle di terra in file concentriche, con la parte erbosa a contatto con la legna, intorno alla base fino a costruire una specie di muretto alto circa 70 cm. Alcune zolle le collocava sul culmine della carbonaia, a cui accedeva per mezzo di una scaletta a pioli. Infine procedeva alla copertura con foglie secche e terra. Le foglie impedivano alla terra di penetrare tra la legna e mantenendo umidità ed elasticità alla copertura; la terra permetteva di controllare la combustione e l'accesso dell'aria. Finita la copertura, il carbonaio

accendeva la carbonaia inserendo tizzoni accesi nel camino, al centro della struttura. Una piccola riserva di acqua è importante per controllare le fasi della combustione. Questa era la fase più difficile in cui il carbonaio governava il fuoco, alimentandolo dal camino con piccoli pezzi di legno e controllando il suo procedere uniforme sulla struttura. Finita la fase della combustione, si spegneva il fuoco soffocandolo con la terra e arieggiava poi il carbone distribuendolo con il rastrello sulla superficie della piazza. Quindi il carbone raffreddato e separato dalla terra veniva imballato in grossi sacchi e portato nelle aree di commercializzazione. Il trasporto veniva fatto tramite muli.²³⁸

“U Quadararu”

"U quadararu" è uno dei tanti mestieri scomparsi. A volte succedeva che una "quadara" si sfondava o si ammaccava in più punti sia per qualche caduta che per il troppo uso. "U quadararu" interveniva per rimetterla a nuovo. Se era rotta ci voleva una "pezza" che ricavava da una pentola vecchia o in disuso e che, con chiodini di rame, applicava dalla parte esterna. L'interno delle "quadare" e delle pentole in rame, veniva rimesso a nuovo stendendo dello stagno sulla superficie resa liscia, lucente ed uniforme, con una matassa di canapa che veniva strofinata fino a che il lavoro non era seguito alla perfezione.

"U quadararu" aveva fama di essere abbastanza sfortunato perché, generalmente, tutte le volte che lui arrivava pioveva e il suo lavoro, svolto all'aperto, diventava più complicato. Era diventato un modo di dire "a furtuna du quadararu" per indicare una persona per nulla fortunata. Il suo mestiere lo costringeva a essere sempre unto di nero e nero aveva anche il viso. Nel prezzo, contrattato prima, era sempre compreso un bicchiere di vino. "U quadararu" era un artista nel lavorare il rame delle casseruole, dei secchi e delle "quadare". Ora, con le pentole in acciaio inox, le padelle con i fondi in teflon, non si ha più bisogno della sua presenza, ma i sapori di una volta, e non ascoltiamo più le strofe allusive con le quali si presentavano nelle strade dei paesi.²³⁹

²³⁸ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

²³⁹ *ibidem*

“U Bannista”

La diffusa scolarizzazione con conseguente scomparsa dell'analfabetismo e, soprattutto, l'avvento dei mezzi di comunicazione moderna, ha causato la scomparsa, ormai da decenni, di una delle figure più caratteristiche e popolari della tradizione. Accompagnato dal cupo battito della grancassa o dal rullare del tamburo od anche dallo squillo di una improbabile trombetta, il banditore annunciava al paese ed alla città le novità importanti.

L'annuncio poteva riguardare sia una comunicazione dell'autorità, sindaco o podestà che fosse, sia una comunicazione commerciale. Come non ricordare a Falerna la figura mitica di “**Zu Nicola u Bannista**” al secolo Spinelli Nicola con una cartata di pesci in mano, e l'altra impegnata a reggere la trombetta semicurva girare “ e Vineddre” del paese. Poteva udirsi una frase del genere: "Sentiti, sentiti, sentiti. Lu sinnicu manna a dire che domani mancherà l'acqua. Fimmine, inchitive i “Rugagni” e bagnarole e re quadare ca non se sa quando torna", oppure: "Ara chiazza su arrivati l'alici freschi Faciti nfretta ca non ci nne su assai. Si vuluti l'alici freschi " Nel primo caso il compenso al banditore era pagato dal Comune nel secondo dal commerciante che aveva commissionato l'annuncio. Pubblicità d'altri tempi.²⁴⁰

“ U Capillaru”

U' Capillàru passa, canciàtivi i capiddri !- Tra gli stretti vicoli della nostra Falerna, s'udiva gridare a squarciagola. Il vicinato fino ad allora tranquillo,quasi deserto, s'animava d'incanto e le comari, alla spicciolata,uscivano dalle loro case per fare capannello attorno all'ambulante.Ognuna di esse,portava dentro uno scatolino,batuffoli di capelli,caduti sul campo delle severe “strigliate” mattutine.Per noi ragazzi,le scaramucce verbali urlate in dialetti quasi cugini,rappresentavano il massimo della goduria,per i litigi che ne scaturivano e per le allusioni piccanti e molto colorite. C'era infatti sempre qualche donna che pretendeva scambi impossibili , ed era sempre gelosa del trattamento riservato alle altre. A questo punto solitamente, scoppiava qualche litigio tra le donne, che se ne cantavano di tutti i colori. Imprecando, " **ù capillaru** " diventato ormai nervosissimo,con un gesto brusco,

²⁴⁰ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

toglieva i capelli dalle mani delle sghignazzanti comari, e ripromettendosi di non passare più da quel vicinato, dava loro qualche oggetto corrispondente (sempre casalinghi) alla quantità di capelli ricevuta.

Terminati gli scambi “importanti”, i ragazzini fino ad allora spettatori, chiedevano alle loro mamme qualche palloncino, ed erano pianti e arrivavano anche le botte come grandine a cielo sereno, per calmare i ragazzini in lacrime. U’ capillaru invitava allora le mamme dei piangenti ad aggiungere qualche dieci lire oppure un altro po’ di capelli, per accontentare i piccoli, e se queste rifiutavano, a volte il palloncino lo regalava lui. Calato il sipario sulle trattative, l’uomo sempre abbastanza trasandato, si caricava il “cestone” a tracolla, e i ragazzi e le donne l’aiutavano a scomparire sotto la mercanzia (si vedeva solo la testa); mentre s’allontanava tra i tortuosi vicoli, il suo grido come un lamento, ancora risuonava per le “vineddre” di Falerna: “ ù capillaru” passa canciativi ì capiddri! ” Poi tutto ricominciava uguale in un altro vicinato.²⁴¹

Le Tradizioni

I Cibi- L’alimentazione di Falerna si è basata da sempre e fino a poco fa, anni cinquanta, essenzialmente sui prodotti agricoli, in massima parte cereali e prodotti dell’orto. La carne non era quasi consumata, soltanto di rado quella caprina, suina e pollame. Il vitello era quasi sacro, fungeva del moderno trattore. Soltanto quando qualche esemplare si rompeva una gamba ed era obbligatorio macellarlo, era possibile assaggiarlo. La pasta era prodotta in casa, sia pur di rado, il grano si utilizzava prevalentemente per il pane, vero alimento principe che accompagnava tutti gli altri alimenti. Le famiglie più povere allevavano anch’esse il maiale e le galline, ma erano costrette a barattarne i prodotti per procurarsi quanto necessario. Il baratto era il mezzo di scambio normale fino agli anni cinquanta. Ogni famiglia aveva almeno un maiale, quelli più indigenti convivevano realmente con il maiale come se fosse un membro della famiglia, stava sotto al letto. Da qui numerose tragedie in cui il maiale mangiava letteralmente i neonati momentaneamente abbandonati dalla mamma. A proposito si ricorda il caso di un neonato morto a causa di un maiale, era figlio di Floro Pasquale e Chieffe Giovanna.²⁴²

²⁴¹ *ibidem*

²⁴² M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Il Matrimonio

Il matrimonio in una piccola comunità contadina come Falerna acquista un significato che va ben al di là del rapporto sentimentale e giuridico tra la coppia. Il celibato veniva considerato come uno stato innaturale e improduttivo per la società, a proposito, durante il Fascismo, Mussolini introdusse una tassa sul celibato per invogliare i giovani a sposarsi e fare figli, mentre il matrimonio era il fattore di crescita sociale, umano ed economico per tutta la comunità. In una società in cui le relazioni sociali tra i sessi opposti al di fuori del matrimonio erano condannate, la scelta del coniuge presentava difficoltà. Spesso erano i genitori che provvedevano, in modo molto riservato, rendendo la cosa pubblica soltanto ad accordi raggiunti. La discrezione era la regola regina, come molto riservati erano i segnali da inviare sulla scelta che si vorrebbe fare. Alla ragazza, solitamente il messaggio era lanciato dai genitori del ragazzo, ovvero i genitori della stessa, se gradivano rilasciavano appositi segnali, diversamente segnalavano ugualmente il loro dissenso. Un metodo per comunicare il proprio parere all' "ambasciatore" era quello di offrirgli un caffè, se dolce significava che si poteva trattare, diversamente, se amaro, significava che il pretendente non era gradito. Da notare che si mandava sempre l'imbasciata, quasi mai si agiva direttamente.

Altro metodo di comunicazione era l'accipamento, di notte si poneva un grosso ceppo dinanzi alla porta della pretesa, se il ceppo era portato dentro la risposta era sì, se era allontanato la risposta era no.

Il tempo per decidere era massimo di tre giorni. Succedeva, nel caso in cui i genitori ostacolavano il matrimonio, che la coppia organizzasse una "**Fujtina**", ovvero scappavano di casa in modo che la ragazza, ormai compromessa, era costretta a sposarsi. Poteva essere anche un espediente quando le condizioni economiche delle famiglie non avendo i mezzi economici per affrontare un matrimonio secondo i canoni normali per il tempo. Altra via per arrivare al Matrimonio, era quello dello "**Scapiddramientu**" il pretendente, attendeva l'Amata innanzi alla Chiesa, davanti alla gente, gli toglieva il copricapo, ovvero "**U Mannile**" così la ragazza veniva compromessa e la famiglia era costretta ad accordare il matrimonio tra i due. Questo è confermato dalle mie ricerche sul Catasto Onciario da me pubblicato, le donne, dalla prima mestruazione, fino al matrimonio, venivano definite "**Vergine in Capillis**" questo significava che la donna, non poteva uscire in pubblico, con i capelli sciolti e senza un copricapo, "**U Mannile**" ciò s'intendeva che la donna era vergine e

pronta per il matrimonio. Dopo che era stato dato l'assenso si procedeva agli accordi anche di carattere economico che poteva essere anche scritta. Dopo questa fase si procedeva all'"affidamento", fase in cui il cerchio si allargava perché si sceglievano i testimoni, i compari. La fase successiva era la promessa solenne da compiersi innanzi al parroco. Dopo che l'ambasciatore " **U Sansale**" portava l'assenso da parte della famiglia della sposa c'era la prima visita ufficiale, ovvero la famiglia di lui si recava presso la famiglia della ragazza. Qui, in segno di assenso e benvenuto, si procedeva al taglio del capocollo, suggellando in questo modo l'unione tra le due famiglie. Durante il fidanzamento era uso scambiarsi regali, in particolare quelli di oro. Gli incontri avvenivano sempre in pubblico, mai i fidanzati erano lasciati soli.

Il Corredo

Fin dalla nascita di una figlia femmina, mamma e nonna si adoperavano a realizzare il corredo la dote, che comprendeva mutande e sottovesti ricamate, tutto in numero pari, sei, dodici, ventiquattro, " e viertule" per quando si andava a mietere, sacchi, tovaglie per il pane, "**u saccune**" grande sacco che veniva riempito con foglie di pannocchie di granturco oppure di paglia, lenzuola, asciugamani, coperte e tovaglie da tavola che un tempo si tessevano. Le nonne che avevano il telaio venivano interpellate per ricamare il corredo. Allora erano pochissime le famiglie che pagavano con soldi, di solito il pagamento avveniva con scambi di prodotti, grano, olio, ed altre merce che ricavavano dalla terra.

Come utensili per la casa si portava: "**a majddra**", **u crivu**, **u spitu**, pentole di rame di diversa grandezza, mestoli di legno, padelle, pignate, **tianeddre**, posate bicchieri e piatti. Qualche mese prima del matrimonio, il corredo veniva tirato fuori dalle cassepanche per essere lavato. Si andava ai torrenti o alle fiumare più vicine. Si accendeva il fuoco, si faceva bollire il tutto in un grande recipiente chiamato "**a cuadara**" (grande recipiente in rame). Dopo qualche ora veniva risciacquato il tutto e steso sulle siepi per farlo asciugare. Infine si riponeva tutto in una cesta e veniva legato con nastri rosa. . La mattina del matrimonio la suocera portava sontuosamente in un cesto bene in vista sulla testa, di buon mattino l'abito della sposa, la sposa veniva accompagnata fino alla porta della chiesa dal padre, e qui affidata allo sposo. Mentre passavano per il paese i vicini buttavano dalle finestre riso, grano, confetti, fiori e soldi. Il banchetto nuziale era poco frequente, si è affermato in epoca recente. Si procedeva all'uccisione di una capra e di un vitello portati per le strade del paese

il giorno prima. Il primo piatto era “**pasta zita**” al sugo di capra, poi carne al ragù, carne arrosto con contorni vari. Il vino scorreva abbondante.

I liquori erano fatti in casa. Le famiglie povere che non potevano permettersi un banchetto offrivano agli invitati fichi secchi, castagne, frutta secca e lupini. Gli invitati consegnavano i “cumprimienti” che venivano esposti. Gli amici la prima sera, organizzavano una serenata per rallegrare la nottata ai neo sposi. Il banchetto non era il solo rituale del cibo, a Falerna per otto giorni gli sposi non potevano uscire di casa e nello stesso periodo la sposa non poteva cucinare. Negli otto giorni di segregazione era la mamma di lei che la mattina portava il caffè, per il pasto e la cena le due con suocere si alternavano. Alla fine degli otto giorni gli sposi uscivano per andare dalla mamma dell’uomo dove si faceva un pranzo di festa in famiglia. Il decimo giorno si andava a mangiare a casa della mamma della sposa. L’undicesimo giorno la sposa poteva iniziare a cucinare. Esistevano anche i matrimoni per procura, ovvero gli sposi residenti in zone diverse, di solito la sposa in Italia e lo sposo all’estero, procedevano al matrimonio senza la presenza fisica dello sposo. In questo caso la cerimonia era molto più modesta, lo sposo era presente in foto. Tempo dopo la cerimonia la sposa raggiungeva lo sposo all’estero. In passato esisteva anche il matrimonio “ncannistrinu”, clandestino, quando il parroco scopriva impedimenti per poter celebrare il matrimonio secondo le regole. In questo caso due compari entravano nella curia a distrarre l’attenzione del prete finchè gli sposi comparivano pronunciando le formule di rito. Lui: questa è mia moglie, lei: questo è mio marito. Se riuscivano a pronunciare le frasi il matrimonio doveva essere trascritto e riconosciuto. I matrimoni endogamici erano quelli celebrati tra parenti al fine di non disperdere il patrimonio usato dalle famiglie aristocratiche. Serviva una autorizzazione ecclesiale speciale e durante la cerimonia gli sposi dovevano tenere in mano un cero acceso.²⁴³

Il Letto degli Sposi

Questa tradizione molto antica, ancora oggi si ripete in molti comuni. Una settimana prima del matrimonio, nella futura dimora degli sposi, viene aggiustato il letto matrimoniale. Per l’occasione si espone il corredo che porta in dote la ragazza e che le donne nubili della famiglia portano, dalla casa paterna alla futura casa degli sposi. Vengono invitati tutti i parenti e il vicinato. Una volta aggiustato il letto viene lanciato il bambino più piccolo nel centro del letto come augurio di fecondità. Sul letto nuziale tutti gli invitati appuntano soldi

²⁴³ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

sui cuscini, ognuno secondo le proprie possibilità, e un tempo si concludeva il rito, festeggiando con pasticcini fatti in casa, liquori e balli, di solito tarantelle.

Il giorno degli Sponsali

Dopo un fidanzamento più o meno lungo, si arrivava finalmente al giorno del matrimonio: all'alba, le donne del vicinato addobbavano con tralci d'edera e fiori l'uscio che la sposa avrebbe varcato. L'abito bianco della sposa veniva portato, dalla casa paterna di lui, alla casa paterna di lei, dalla suocera, in una grande cesta di vimini. La futura nuora, affinché la cesta non ritornasse indietro vuota, ricambiava il dono con un altro dono (normalmente un pezzo di stoffa per confezionare un abito). Non appena la sposa era pronta, partiva un corteo diretto in chiesa con tutti gli invitati. Durante il cammino la sposa veniva salutata dalle famiglie con lanci di grano o fiori e alla fine del rito in chiesa, ai due sposi venivano lanciati piccoli confetti misti a qualche monetina: i ragazzi del paese per raccogliarli si buttavano a terra, tra le gambe dei partecipanti. A nozze avvenute si girava con i vassoi pieni di liquori, pasticcini, confetti. Nei tanti paesi della nostra Calabria, dopo il giro con le guantiere, c'era **“u cumbitu”** (pranzo di nozze) che veniva fatto dalla famiglia della sposo. Come primo piatto c'erano **i ziti al sugo o “ i maccarruni e casa”**, mentre per secondo veniva ammazzato un animale, vitello, capra, pecora, maiale che gli amici e i parenti preparavano.

La sera quando i festeggiamenti erano finiti, un gruppetto di amici si riunivano sotto il balcone della camera da letto, con chitarra e mandolino e suonavano e cantavano la serenata agli sposini freschi. Finito il canto la sposa si chiudeva nella camera da letto, mentre lo sposo, per ringraziare offriva da mangiare e da bere a tutto il gruppetto. Dopo una settimana di ritiro in casa, gli sposi finalmente uscivano per andare in chiesa. Lo sposo indossava il vestito delle nozze mentre la sposa indossava il secondo abito che aveva ricevuto il giorno delle nozze. Finita la messa, per usanza, erano invitati dalla suocera, per il pranzo della domenica.

Antichi Proverbi sempre attuali

Chine purminta e nun mantena rimane ccu re figlie e maritare. Chi fa promesse e non le rispetta si ritrova con le figlie da maritare. Ziti e muli vuonu stare sulì. Sposini e muli preferiscono la solitudine. Chine tene nna beddra mugliera sempre canta, chine tena pocu dinari sempre cunta. Chi ha una bella moglie sempre canta, chi ha poco denaro, lo conta sempre. Fina ca zita se n'arma a ru zitu le esce l'arma. Intanto che la sposa si prepara, lo sposo arriva al limite della sopportazione. Matrimoni e ruga e cumpari e Roma. Matrimonio con gente del posto, compari di Roma. U prim'annu core e core, u secundu culu e culu, u terzu vaffanculu. Il primo anno tutto amore, il secondo un po' meno, il terzo vai a qual paese. A mugliere e l'atri è sempre cchiù bbona. La moglie degli altri è sempre migliore della propria. Dolore e guvitu e de mugliera assai dola e pocu tena. Dolori al gomito e liti con la moglie sono dolorosi ma durano poco. Chitarre e mugliere cchiù e vatti cchiù vannu bene. Con le chitarre e le mogli più si usano le maniere forti più si ottengono buoni risultati. Chine unna uomu non a nomu. - Chi non ha marito non ha nome. Chine se marita sta cuntientu nu jornu; cui ammazza 'u porcu sta cuntentu n'annu. Chi si sposa sta contento per una giornata, chi ammazza il maiale sta contento per un anno. Vutta ncignata e fimmana maritata non s'affida a nessuno. La botte incominciata e la donna maritata non si affidano a nessuno. Mantu, umbreddra e mugljere non la mprestare cá non torna com'era. Il mantello, l'ombrello e la moglie non li prestare a nessuno perché non tornano come erano. Non c'è luttu senza risu, e né ziti senza chianti. Non c'è lutto senza risate, né spozalizi senza pianti. Non c'è ataru senza cruci, non ce su' ziti senza vuci. Non c'è altare senza croce e non ci sono matrimoni senza discussioni. Sbenturata 'a maritata chi campa cu 'a socera e 'a canata. Infelice la sposina se vive con la suocera e la cognata. Si monacu te fai lu mpiernu attizzi, si ti mariti poi lu mpiernu abbrazzi. Se ti farai monaco alimenterai l'inferno, se ti sposerai abbraccerai l'inferno. Si saperra 'a schetta quantu sa 'a maritata, se curcherra a lu liettu e facera r'a malata. Se la nubile sapesse quanto sa la donna sposata, si metterebbe a letto fingendosi ammalata. A fimmina è cumu l'unna, o te iza, o t'affunna. La donna è come l'onda, o ti eleva o ti affonda. A fimmine senza figli, ne dinari ne cunsigli. A donne senza figli, non prestare denari ne chiedere consigli. Chine zappa viva acqua, chine fotta viva a ra vutta. Chi zappa, beve acqua, chi fotte, beve alla botte. Quannu u figliu futta, u patre è futtutu. Quando il figlio ha i primi rapporti sessuali, il padre si è già sparato le cartucce. Si

vue acquistare inimicize mpresta dinari e riprinna vizzi. Se vuoi acquistare inimicizie, presta denari e riprendi i vizi altrui. A cacarella" un c'è vo culu strittu. Quando hai la diarrea, ai voglia a stringere le natiche. "I parienti su ri denti, e ru veru parentatu e ru pane do tavulatu". I parenti sono i denti, e il vero parentato è il pane che hai in dispensa, se ne hai. Socera e nhora cacciale fhore. Suocera e Nuora, cacciale fuori. Ccu dinari e amicizia va nto culu a ra giustizia. Con denari e amicizia, vai in culo alla giustizi. Pane e mantu, un gravanu mai tantu. Pane e manto, non pesano più di tanto. Dopu a settantina lassa u cunnu e jettate a ra cantina. Dopo i settanta, lascia stare le donne, e datti alla cantina. Chi prima un pensa, dopu sospira. Chi prima non pensa dopo sospira.

I costumi di Falerna

I Costumi. Nonostante il progresso abbia quasi cancellato l'abbigliamento di una volta, di esso resta tuttavia qualche traccia, testimonianza di un passato ricco di storia. Il modo di vestire varia da paese a paese e si differenzia secondo la possibilità finanziaria. Le vesti della gente povera sono semplici e rozze destinate a una funzione protettiva mentre quelle dei benestanti, spesso costituite da stoffe pregiate, hanno funzione ornamentale. Le donne, che indossavano il tipico costume locale, ormai scomparso, venivano chiamate pacchiane probabilmente per l'accostamento dei colori non sempre ben abbinati tra loro. Esso consisteva in una camicia lunga e bianca; un panno (rosso per le maritate, marrone per le nubili, nero per le vedove) leggermente più corto che lasciava intravedere l'orlo bianco della camicia; il corsetto, un busto che modellava meglio la vita e il seno; "U Jippune" una camicetta colorata, ricamata e arricciata in vita, "A Spinza") Una gonna lunga (A **Gunnedra**) fittamente impieghettata con grande riccio, lavorata a nido d'ape nella parte superiore. Le donne l'annodavano dietro, "Abbazare a Gunnedra", ma, nelle processioni, nei lutti o quando si entrava in chiesa o si era in compagnia di signore, le snodavano e le portavano sciolte (**sciunnuta**).Sul davanti pendeva un grambiale (**Mantisinu**) di velluto o di altra stoffa ricamata ad intaglio, di pregio diverso per le diverse occasioni. In testa portavano un accessorio detto "**mannile**" adornato per le cerimonie con uno spillo d'oro. Quando due giovani erano innamorati e i genitori non erano d'accordo si ricorreva da parte del maschio allo "**scapiddramiento**" : il giovane toglieva "U **mannile**" alla ragazza tanto che nessun altro in seguito l'avrebbe chiesta in sposa per cui era inevitabile il matrimonio con l'audace giovane. Le donne non sposate diventavano "**monache di casa venivano**

chiamate “Bizoche” rimanevano cioè nella famiglie di origine e vivevano con fratelli e cognate portando in testa un **"mannile" bianco**. La pacchiana usava portare i capelli ordinatamente divisi, con una bella "scrima liscia", in due lunghe trecce raccolte sulla nuca a **"tuppu"** mantenuto da una forcina (pettine di osso curvo). E **“ Scarpe” ccu re tacce”**

Il Costume Maschile

A “Barretta”n A La Longa O A La Tunna (Capello) il primo di velluto nero con gambo di lana rossa nella parte finale , il secondo di velluto; Bunaca (Giacca) prende il nome dalle tasche posteriori forgiate a modo di tascapane, di velluto nero; Bustu (Gilet) di velluto nero; Faddheddrha (Camicia) sorta di camicia lunga sino al ginocchio di colore bianco con ristagna Cuazi (Pantalone) di velluto nero lunghi fino al ginocchio qui ornati con gambi di lana rossa Cuazettuni O (Mutannuni) di lino bianco Cuazettuni Senza Pedalina (Calze) di lana senza plantare Calandreddrhe (Scarpe) in pelle di capretto allacciata di sotto il ginocchio mediante striscie di cuoio annodate , dette stringhe Maccaturu (Fazzoletto) di raso rosso annodato al collo.

Il Dialetto Falernese

Per poter comprendere fino in fondo l'origine e l'evoluzione del nostro dialetto, bisogna ripercorrere a ritroso la storia della nostra Regione. I primi insediamenti umani che abitarono la nostra regione, furono gli Osci, gli Enotri, i Bruzi, e gli Itali, in seguito arrivarono i Greci seguiti dai Romani, dopo la caduta dell'Impero, e la conseguente divisione, parte della Calabria fu assegnata all'impero d'oriente, inizio il periodo Bizantino. Dopo le varie incursioni Saracene, verso la metà dell'anno mille, arrivarono i Normanni, seguiti dagli Svevi, agli inizi del 1300, arrivarono gli Angioni conquistarono la nostra regione, seguiti dagli Aragonesi, poi vi fu il periodo del Vicereame, infine arrivarono i Borboni nel 1735. Conclusione, ognuno di questi popoli ha contribuito alla formazione del nostro dialetto. Come base sicuramente fu la lingua degli Osci, un idioma grezzo e povero di vocaboli, fu integrato nel tempo dal greco, dal latino, dall'arabo dal francese e dallo spagnolo, ognuna di queste dominazioni ha lasciato tracce indelebili nel nostro linguaggio, una lingua ricca e colorita. Il dialetto di Falerna è sobrio e incisivo; esso definisce il carattere degli abitanti generalmente chiuso. Nei paesi più vicini, per mettere in evidenza tale carattere si dice: "u falernise parra nna vota u mise!" 'il falernese parla una volta al mese!'. Il dialetto di Falerna, benché tale paese si trovi in provincia di Catanzaro e, precisamente, nel nicastrese, è un dialetto dei casali cosentini, che si identifica, salvo lievi variazioni lessicali e fonetiche, con quello dei casali cosentini. Come è detto nel profilo storico, Falerna apparteneva alla provincia di Cosenza (Calabria Citra) fino al 1816, epoca in cui, costituita la terza provincia (Calabria ultra II) con capoluogo Catanzaro, ben 21 comuni disseminati lungo la valle del Savuto (riva sinistra) ed il sistema montano del Reventino passarono a far parte della nuova provincia. Considerata la grande importanza che ebbe l'elemento etnico greco per la Calabria fin dall'antichità, si spiega che l'influsso ellenico appaia anche in quelle aree già latinizzate prima dell'epoca augustea.²⁴⁴

La stretta convivenza di popolazione greche e latine comportò l'arricchimento del latino regionale di voci greche. parole di origine greca: "simitu" per confine (gr. sématon); "catu" per secchio (gr. kàdos); "scifu" per trogolo(gr.skýphos)-(nàca-greco-nàke)-(zìmmaru-greco-xìmaros)-(cerasa-greco- keràsa) (Ceramile-tegola-greco-keràmìdion) Parole di origine latina, condivise con altre regioni: (pisare-pestare lat.pinsare);(sajime-strutto-lat.sagimen)(domito-domestico-lat.-domitus). Dall'arabo derivano, infine, parole

²⁴⁴M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

come “duccàra” (- fico maschio selvatico -dukkar), “gibbia” (cisterna per la raccolta delle acque -djeb), “vavaluci (piccola lumaca – babusé).

Parole-francesi:(saziere-mortaiò-francese-saucier)-(cruoccu-uncino-fr.cròc);(munziellu-mucchio-fr.moncel);(cammisa-francese- emise)(Jippuni-francese-Jupon).²⁴⁵

Parole di derivazione spagnola come: “carcariare” (dallo spagnolo castigliano *carcar* e catalano *carcarejar* -cantare di gallina), “sanari” (dal catalano *sanar* - castrare), “staccia” (castigliano- *estaca* -stecca), “timpa” (dal catalano *timba* – precipizio). Compiuta l’unità in Italia iniziò l’emigrazione negli Stati Uniti d’America. Tale fenomeno, che fu e restò principalmente meridionale, divenne notevole verso la fine dell’800 ed interessò sempre più vaste masse di contadini che, spinti dal bisogno, andarono a popolare le zone minerarie statunitensi. Dopo il primo conflitto mondiale, allorchè l’emigrazione negli USA subì un arresto a causa di leggi restrittive, si assiste all’inizio del fenomeno inverso, sebbene in altre proporzioni: i vecchi emigranti, ormai stanchi e in possesso di un gruzzolo, frutto d’un decennale e duro lavoro, ritornavano per venirsi a godere la pace del loro paesello. Inglesismi e francesismi Gli emigranti, unitamente al bagaglio, portavano abitudini e modi di esprimersi che non erano né americani né italiani: le comunità meridionali, affratellate dal lavoro e dalle comuni abitudini, avevano dato vita ad un loro linguaggio pratico, che potesse consentire loro possibilità di rapporti con le genti di lingua inglese. Intendo parlare del linguaggio italo-americano. Di tale linguaggio i rimpatriati continuarono ad usare, anche una volta tornati in Patria, le parole più comuni. Tali parole dalla famiglia si diffusero fra le popolazioni. Si tratta di voci che come vedremo, hanno nel dialetto una parola corrispondente più propria e d’uso più comune, ma vengono egualmente e largamente usate. Ho però rilevato che il numero di esse, da molti anni a questa parte, è rimasto stazionario, il che lascia supporre ad una regressione di tale tendenza comunque circoscritta ad un ristretto ambiente. Ecco alcuni esempi: Bùardu- s.m. “Pensione” – Ingl. *boarding* – house ‘Casa in cui viene dato vitto e alloggio a ospiti paganti’ – Il Falernese lo adopera per adoperare una pensione in genere: *sugnu statu a nikastru e mme sugnu misu a bordu ppe nnu mise* ‘Sono stato a Nicastro e mi sono messo in pensione per un mese’ *bordante* – agg. Pensionante”. *kubai* – inter. “Arrivederci” – Ingl. *goodbye*. *kottu* – s.m. “Cappotto” (o qualunque altro soprabito) Ingl. contrazione di “overcoat”. *businissi* – s.m. “Affare” (quando però è importante) Ingl. *Business* ‘affare’. *Kistu* è *nnu veru businissi* ‘questo è un vero affare’! *ies* – avv. “Sì”.- Ingl. *yes* _ *mina* -s.f. “Miniera” –Ingl. *mine*. *orrait* - avv. “Bene benissimo!” –

²⁴⁵ *ibidem*

Ingl. all right. *stima* -s.f. “Carbone”- Ingl. steamar ‘bastimento a vapore’ (la parte per il tutto) *ssuru* - inter. “Sicuro, sicuramente” – Ingl. *sure*. *ssoppa* – s.f “Officina” (o lavoro in genere) – Ingl. *shop* ‘officina’. *bommu* – s.m. Contadino zotico cafone”. – Ingl. *boor* ‘tanghero’, oppure: *boomer* ‘grosso canguro maschio’, *giobba*, *job* lavoro, ‘enza, fence recinto, *Kekke* – s.f. “Dolce, dolciumi” – Ingl. *k cake* ‘dolce di farina, zucchero, marmellata’ _Vieni *kka hilluma ka te kumpru a kekke* ‘Vieni qua, figlio mio, che ti compro i biscottini. Ancora *uaife* per moglie, *iarda* - piccolo pezzetto di terra, *ferrubotte* - bastimento, *ticiar* – maestro, *parchìa- parcheggio*, *incia-* pollice come misura, *camella* – sigaretta, *limosina* – auto. I francesismi sono anch’essi numerosi, in parte acquisiti dagli immigrati in parte retaggio delle antiche conquiste. *Cummò*, *toletta*, *mersì*, *abajurra*, *travagliare*, *biggiù*, *madama*, *tregioli*, *rentreè*, *brillocco*, *sciofferu*, *frigideru*, *caggia*.²⁴⁶

La Medicina

Cura delle malattie più comuni. La tradizione medica popolare falernese ha le proprie radici in quella della Magna Grecia, si tratta di trattamenti a volte empirici a volte notevolmente raffinati e ripresi dalla medicina ufficiale. Per i disturbi agli occhi si effettuavano applicazioni di acqua di “**majo**”, un infuso del fiore di un cespuglio abbastanza comune che fiorisce appunto a maggio. Per la cura dei denti, per i casi gravi si impiegava il succo della radice dello “**scruanu**” che per un processo chimico ancora non indagato faceva spaccare il dente facendo uscire il pus e cessare il dolore. Per i casi meno gravi si impiegavano sciacqui di salvia. Per i disturbi dell’apparato digerente si beveva acqua e sale con salinità uguale a quella del mare e anche infusi di camomilla e alloro. Per le coliche renali impacchi di acqua molto calda. Per il mal di testa impacchi di acqua fredda o fuliggine. Per i reumatismi acqua calda con sale, olio caldo, e decotto di lino e per i casi più gravi punture di api. Per i raffreddori si aspiravano i vapori dell’infuso di eucalipto e vino bollito. Per il mal di gola miele o gargarismi di orzo. Le piaghe ai piedi si curavano applicando foglie di fico d’india arrostiti e piante di “**centoniarvi**”. Queste piaghe erano molto frequenti perché non si usavano scarpe. Per le affezioni cronache in genere si usavano infusi di ruta. Per il “focarello di S. Antonio” si usavano infusi di lattuga, e “**majo**”. La tosse si curava con decotti di radice di malva o con fichi secchi bolliti. L’aborto si provocava con prezzemolo

²⁴⁶ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

bollito. Per il vomito dei bambini semi di finocchio bolliti. Per arrestare il sangue dei tagli si applicava il velo delle canne. Sulle punture di insetti si sfregava la nepitella. Per disintossicarsi si usava l'aloè o spremute di limoni. Per la malaria il chinino. Il pane ammuffito si usava come antibiotico e per agevolare la crescita dei capelli. L'aglio per le sue qualità antibiotiche era usato in più affezioni. Per la febbre si utilizzava la corteccia di salice bollita

Superstizioni e Credenze Popolari Calabresi

Le superstizioni e i pregiudizi, svariati negli strati sociali di ciascun popolo, sono spesso sopravvivenze di idee, concezioni, usanze antichissime aventi radici in un modo di pensare arcaico che, diffuso soprattutto nella civiltà contadina, può ritenersi superato dai tempi, tanto da poter sembrare ridicolo anche a coloro che lo mettono in pratica per abitudine o per voce tramandata. Il malocchio o **“iettatura”** è una delle superstizioni ancora diffuse in Calabria. Capita spesso di sentir dire che la morte di un animale domestico sia da attribuire all'influsso malefico di qualcuno che lo ha **“ adocchiato”**. Poiché si crede che il malocchio sia provocato dall'augurio maligno espresso dallo iettatore, si fa ricorso spesso al simbolo per eccellenza di buon augurio, cioè le corna, che hanno il potere di allontanare il malocchio da tutta la casa, dalla fattoria, dalla bottega o dalla bettola. Ecco un elenco di superstizioni ancora vive nel popolo calabrese: Il pigolio notturno della civetta è di cattivo presagio; la sua permanenza in un luogo reca fortuna, mentre il suo sguardo fugace porta sfortuna. Olio e sale che cadono inavvertitamente portano male, mentre il vino che si rovescia è segno di allegria. Il pane sul tavolo non si deve mettere sottosopra, perché esso ha due facce: quella superiore è di Dio e quella inferiore del diavolo. Perciò si dice che questa stando sul suolo del forno si brucia, mentre l'altra si colora di un biondo roseo.

Quando si avverte un certo tremolio nell'occhio destro, ci aspetta una buona notizia a breve, quando invece il tremolio si manifesta in quello sinistro ci vorrà molto tempo. Se la fede nuziale viene persa, per evitare che l'infelicità piombi sulla coppia, va riacquistata immediatamente un'altra vera che dovrà essere infilata all'anulare dal partner, come durante il rito nuziale. Non adoperate lo stesso asciugamano in due: litigherete sicuramente. Porta male la goccia di cera che cade lungo il lato della candela. L'ulato del cane è presagio di morte. Se volete evitare la calvizie tagliate i capelli durante la luna nuova.

Un capello sulla spalla preannuncia l'arrivo di una lettera.

A Capodanno Porta fortuna incontrare una persona di sesso opposto la mattina del nuovo anno, è invece presagio di guai vedere un cavallo bianco.

Sempre a capodanno si gettano oggetti vecchi dalla finestra per liberarsi di preoccupazioni e affanni, e per auspicarsi fortuna. Mangiare lenticchie, uva o datteri, la notte di San Silvestro, vuole dire propiziarsi certamente la fortuna economica durante l'anno. Porta male posare il cappello sul letto. Porta sfortuna tenere il cucchiaino con la mano sinistra. Se udite il canto del cuculo, afferrate in fretta tutto ciò che in quel momento è ai vostri piedi e portatelo addosso per un po' di tempo: vi porterà fortuna. Il ferro di cavallo è un segno di fortuna trovarne uno: va appeso in casa. Le forbici se cadono a terra, prima di raccoglierle, il piede va posato sopra per annullare il cattivo presagio.

Se cadendo, una delle lame si conficca nel terreno è presagio di morte. Portano fortuna, invece, se tenute appese al muro. Porta sfortuna uccidere un gabbiano. Se il gallo canta prima di mezzanotte, si preavvisa cattivo tempo. Porta male scendere dalla parte sinistra del letto, in quanto ritenuta la parte di Satana. Nella vicina Sicilia si dice che se tre persone rifanno un letto insieme, quella più giovane d'età muore. Non va mai baciato un neonato sul collo, altrimenti perde il sonno. È presagio di sventura aprire un ombrello in casa - Se il pettine cade di mano mentre si sta utilizzando, qualcuno che vi vuole bene vi sta pensando. È di malaugurio un quadro che cade. Il Quadrifoglio arreca fortuna e felicità ma non lo si deve cogliere, basta guardarlo e toccarlo. Versare il sale porta sfortuna. Se viene rovesciato sulla tavola prendetene un po' e lanciatelo dietro la spalla sinistra. Se con la scopa toccate i piedi di una nubile, questa non si sposerà. Trovare una moneta porta fortuna: conservatela. Rompere un vetro preannuncia sette anni di guai. Vedere tre o quattro suore unite porta male. "Né di Vennari né di Marti, non se spusa nun se parta, né si dà principio all'arte" consiglia un proverbio. Perciò mai uscire di casa il venerdì notte: streghe e diavoli sono in agguato. Ma se proprio dovete farlo, strappate un pelo (possibilmente rosso) a un cane e conservatelo nel taschino. Alcune persone dicono porti male radersi di Venerdì. Un'altra credenza di origine antichissima è quella che vuole che gli animali, una volta l'anno, abbiano il dono della parola. Ciò avviene la notte dell'Epifania, tanto che contadini e pastori danno da mangiare in abbondanza ai loro animali, temendo che essi, una volta in grado di parlare, possano accusare i loro padroni di essere avari. Non si deve accendere la sigaretta in tre: il più piccolo morirebbe. A tavola non sedersi all'angolo: si rischia di non sposarsi. La sposa, il giorno del suo matrimonio, deve indossare una cosa nuova, una cosa vecchia, una cosa usata, una cosa prestata, una cosa azzurra.

Quando passa un corteo funebre si tocca ferro.

Ogni famiglia contadina non toglie le vivande dalla mensa della vigilia di Natale, credendo che dopo mezzanotte scenda la Madonna col Bambino e mangi il cibo sulla tavola. Nel mese di Maggio è sconsigliato sposarsi perchè esiste un giorno sfortunato e nefasto ma nessuno ne conosce la data. Gli abitini (minuscole sacche con dentro foglie e oggetti vari in triplice quantità) e le pietre di sale contro "l'affascino" si mettono nelle culle dei bambini. Le lucciole contengono anime pie e sono considerate di buon augurio.²⁴⁷

Malocchio e Contromalocchio nella Società Contadina

L'anatema contro maghi, fattucchieri, chiromanti e quant'altro lo ha pronunciato in modo inequivocabile papa Ratzinger, all'omelia dell'Angelus di domenica 3 settembre. «La nostra speranza – ha detto Benedetto XVI – non fa conto su improbabili pronostici...». E subito sono fioccate analisi di studiosi del settore, alcune delle quali hanno quantificato in ben 6 miliardi il fatturato annuo (una quasi finanziaria) di chi per mestiere si picca di predire il futuro. Ma un dato fa riflettere e che sembra paradossale e in controtendenza: la presenza di maghi che è maggiore al Nord (41%) rispetto al Sud (18%).

La ragione la spiega Marino Niola, docente di antropologia dei simboli all'università Sant'Orsola Benincasa di Napoli. «Nel Meridione, dice lo studioso molto spesso c'è già una religione molto vicina alla magia» e dove, aggiungiamo noi, la religiosità a volte si intreccia con la superstizione. Come nel rito del malocchio nell'antica società contadina e che in moltissime realtà persiste tuttora. Prestazione che però sono, o erano, del tutto gratuite. Di che cosa si trattava, in concreto? Quando una persona si convinceva di essere “adocchiato”, o “affascinato”, si rivolgeva a chi conosceva le formule per scongiurarlo. Perlopiù una donna comune, dotata di particolari predisposizioni, come dire?, sensitive.

I sintomi che l'adocchiato avvertiva erano un vago senso di malore diffuso, accompagnato da vistosi sbadigli, e un forte torpore agli arti. «Mi s'ammuscjàru 'i gambi» (mi si sono intorpidite le gambe), era la prima frase che veniva pronunciata alla, diciamo così, “santona”. Il poveretto, una volta entrato in casa della donna, veniva fatto sedere, con le mani incrociate sulle ginocchia. Quella intanto lo segnava tre volte sulla fronte. Quindi, mentalmente, recitava questa formula: «Tri occhi ti adocchjàru, / tri santi ti aduràru, / a cui ti adocchjàu / lu cora s'abbundàu. / Cu lu cora e cu la menta / A ttìa l'occhju non fa' nenta. / O granda Nomu de pietà / Càccialu Tu pe carità. Lo sbadiglio era l'elemento rivelatore

²⁴⁷ L. FERA, *Ricerca su Falerna*, anno scolastico 2005/6

dell'adocchiamento. Nel senso che se la donna sbadigliava, si era certi di essere di fronte a un caso di malocchio. Anzi, più intensi e frequenti erano i suoi sbadigli, maggiori e molteplici si credeva fossero gli influssi malefici dettati quasi sempre dall'invidia della gente. Fatto singolare, il malocchio si trasmetteva involontariamente e senza cattiveria; al contrario per quanto avveniva per le fatture e le malie. Di conseguenza, chi pensava di esser maggiormente esposto a tali forze negative, cercava di cautelarsi disponendo l'indice e il mignolo della mano di modo che simboleggiassero le corna, avendo cura, però, di nascondere opportunamente la mano in tasca. Se con ciò non si avvertiva alcun segno di miglioramento, si ricorreva allo sciommicamento, vale a dire al potere magico del fumo.

La donna preposta approntava debitamente una paletta con delle braci, su cui faceva ardere pezzetti di palma e di foglie d'ulivo benedetti, unitamente a foglie di incenso anch'esso benedetto, e girando intorno per tre volte, ripeteva, sempre mentalmente perché non si sentisse quel che si diceva: «Campanella 'e Santu Savaturi, / cu ògghju santu e parma, / olivu benedittu, / caccia l'òcchju maledittu». L'òcchju 'e chiesi (il malocchio contratto in chiesa) era ritenuto un influsso molto forte e ben difficile da scongiurare. La formula per liberarsene era piuttosto farraginoso, e la parte finale suonava così: «Santu Nicola de Roma venìa, / parma ed oliva alla manu tenìa; / sup'a l'atàru la benedicìa, / h'òra 'u malocchju de la casa mia». Complessa era la prassi della rivelazione delle formule connesse alla capacità di revocare il malocchio. Si trattava di segreti che venivano gelosamente custoditi, pena peccato mortale, e si tramandavano di madre in figlia o fra parenti stretti. E non di rado accadeva che la trasmissione del segreto avveniva "in articulo mortis". Le guaritrici che conoscevano questi segreti avevano potere anche sugli animali. Si diceva che alcune donne avessero il potere di "legare i cani", cioè che fossero capaci, pronunciando alcune formule magiche, di ridurre i cani all'impotenza bloccandone i movimenti.

Lo stesso potere poteva aversi anche con animali diversi: era abitudine nelle fiere che alcuni girovaghi si guadagnassero da vivere facendo gli incantatori di serpenti. Questo potere, secondo la tradizione, veniva direttamente da San Paolo e coloro i quali erano capaci di compiere queste imprese venivano chiamati "sanpaulari" ed erano richiesti dai contadini quando si pensava che un podere fosse infestato dai serpenti. Alcuni paesi erano particolarmente famosi per la presenza di "magare", fattucchiere molto potenti capaci di esercitare anche la magia nera: esse erano soprattutto delle vecchie vedove sole che vivevano lontano dall'abitato. Le streghe erano in grado di gettare addosso la "magheria" attraverso filtri e parole magiche compiendo le loro pratiche anche a pagamento. Le donne

spesso si rivolgevano alle magare per legare a sé un uomo utilizzando come strumenti spilloni, capelli e sangue mestruale.²⁴⁸

Rituali di Morte, ovvero come affrontavano la morte i nostri Antenati

Nelle campagne calabresi sono ancora vive le credenze che legano le comunità dei vivi al mondo dei trapassati, credenze di origine oscura, in cui il terrore verso il mondo dei morti, le antiche superstizioni si uniscono ai cicli agrari, ai simboli propri del mondo contadino. E' una credenza diffusa che le anime dei defunti siano delle ombre che si aggirano intorno ai sepolcri che possono essere buone o cattive come i Lares e i Lemures dei Latini, prendendo forme diverse come scheletri, serpenti e lucertole.

I più superstiziosi non uccidono mai gli animali in cui si crede possano prendere corpo i defunti: in alcuni villaggi silani si ha un rispetto sacro per le farfalle in cui albergano le anime del Purgatorio e si crede che quando una farfalla si aggira intorno al lume acceso sia un'anima in pena che va cercando pace, mentre nei topi che vagano per le campagne si crede che alberghino le anime dannate. Le ombre appaiono nei sogni cercando conforto per le loro anime rivelano segreti, annunciano eventi buoni o luttuosi; quando un'anima appare in sogno si ha il dovere di fornirla di un conforto, visitando la sua tomba, dicendo una messa, cucinando una pietanza particolarmente gradita all'estinto quand'era in vita.

Sia i Greci che i Latini commemoravano i morti nel mese di febbraio, il mese delle purificazioni, celebrando le Antesterie e le Feriali, con offerte votive di cibo e vini sulle tombe, in questo periodo era credenza che i morti uscissero dalle dimore dell'Ade e vagassero ansiosi di cibo sulla terra; solo con offerte rituali, banchetti e danze, i vivi potevano placare quelle anime e rafforzare il loro legame con i morti. I calabresi conservano memoria di questo antico costume nei banchetti di carnevale dove, in molti paesi, si mangia e si beve in suffragio delle anime dei propri morti; a Lago si usava ergere un catafalco in ricordo dei trapassati intorno al quale venivano posti pane, vino, uova e legumi. Nei paesi di origine albanese ancora oggi si cuoce una focaccia di forma particolare, bucata al centro, la pizzàtuglit, simile per forma e funzione ai pani dei morti di cui parla Tucidide.

I rituali funebri ricordano molto da vicino le usanze antiche. Quando una famiglia viene colpita da un lutto, si spegne il fuoco e le donne sciolgono i capelli, mentre gli uomini restano col cappello e non si rasano.

²⁴⁸ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

La consuetudine del pianto delle prefiche era comune in tutti i paesi della Calabria e ancora perdura in alcuni villaggi: alcune donne erano chiamate per piangere intorno al catafalco del morto e svolgevano la loro funzione a pagamento (Prefiche a Gizzeria Repitanti). Anche fra i congiunti era importante che vi fossero delle aperte manifestazioni di dolore, tanto che nella tradizione popolare si tramandano vari canti funebri e lamentazioni che compiono le donne parenti del defunto accompagnate dagli altri conoscenti che partecipano al lutto.

Il pianto rituale può avvenire solo di giorno e si sospende durante la notte, poiché si pensa che la notte appaia il demonio per godere del pianto delle anime cristiane, inoltre se il morto è un bambino, il pianto notturno gli sarebbe funesto perché gli angeli non lo accetterebbero in cielo. Il morto viene posto con i piedi rivolti verso la porta di ingresso e secondo l'uso più antico deve avere i piedi nudi, se è un uomo, e la veste sciolta se è una donna; al momento in cui viene sistemato nella bara gli vengono posti accanto degli spiccioli, necessari per pagare il passaggio nell'aldilà sulla barca di Caronte. I calabresi credono che al momento di muoversi in viaggio verso il regno dei morti si abbia bisogno d'acqua e di pane: a Celico si usa porre accanto al catafalco un tozzo di pane e un boccale, ad Acri si lascia l'acqua accanto al letto di morte per tre giorni consecutivi, convinti che lo spettro si presenti a mezzanotte per berne. Nella città di Bisignano le famiglie più legate alla tradizione usano ancora porre accanto al cadavere un braciere in cui arde l'incenso, perpetuando un rituale di purificazione della casa e degli uomini contaminati dalla morte, simile in tutto alla suffitio dei Romani. Come presso gli antichi Greci, anche i calabresi danno una grande importanza agli onori funebri e hanno grande orrore della loro mancanza considerando che questo possa impedire la pace nel regno dei morti. Per favorire l'ultimo viaggio e sconfiggere gli spiriti maligni che erano nell'aria, gli antichi usavano percuotere con forza su dei vasi di rame. Ovidio ricorda come per compiere il rituale si dovessero percuotere l'uno contro l'altro dei bacili fabbricati a Temesa, l'antica città mineraria calabrese. Col Cristianesimo la tradizione originaria è stata sostituita dal suono delle campane che più è intenso e prolungato, più è utile al defunto. Ad Atene si usava tenere dei banchetti funebri il terzo, il nono e il trentesimo giorno dalla morte, reputando che i giorni multipli di tre potessero essere dei momenti di crisi e lo spettro potesse ritornare nella casa che aveva lasciato; il consumo di cibo rituale allontanava i pericoli di contaminazione con il regno delle ombre e assicurava ai vivi la protezione del defunto che diveniva un antenato benefico per la famiglia. La stessa consuetudine è viva in tutti i paesi della Calabria, ma i banchetti rituali sono stati sostituiti dalle funzioni religiose e dalla partecipazione all'Eucaristia. Durante l'anno erano molti i momenti in cui si temeva che gli spettri potessero tornare sulla terra.

A Cosenza e nei casali circostanti si usava imbandire, così come accadeva presso i Greci, dei banchetti in suffragio dei defunti il primo lunedì di ogni mese; queste cene di Ecate avevano lo scopo di tener lontane le ombre proprio nei momenti in cui si dà inizio a qualcosa di nuovo, come il primo giorno della settimana nel nuovo mese, rafforzando i legami benefici con l'aldilà e mantenendo forte il ricordo fra le generazioni. Le streghe e gli stregoni sono stati considerati in tutta l'antichità come individui capaci di mettere in comunicazione il mondo degli dei con quello degli uomini, il mondo dei vivi con quello dei morti. Nelle culture subalterne, contadine, pastorali, sono rimaste intatte le credenze ereditate dal mondo classico e dall'Oriente: tutti i momenti dei cicli della vita agraria, della comunità, dei singoli individui, erano sottoposti a uno stretto rapporto con il mondo soprannaturale e segnati da precise forme rituali.²⁴⁹



²⁴⁹ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

I Cimiteri a Falerna e Castiglione

L'editto di Saint Cloud, emanato il 12 giugno 1804 da Napoleone raccolse organicamente in un unico *corpus* legislativo tutte le precedenti e frammentarie norme sui cimiteri. L'editto stabilì che le tombe venissero poste al di fuori delle mura cittadine, in luoghi soleggiati e arieggiati, e che fossero tutte uguali. Si voleva così evitare discriminazioni tra i morti. Per i defunti illustri, invece, era una commissione di magistrati a decidere se far scolpire sulla tomba un epitaffio. Questo editto aveva quindi due motivazioni alla base: una igienico-sanitaria e l'altra ideologico-politica.

A Falerna, tale editto venne recepito dopo oltre 100 anni. Fu Castiglione a realizzare il primo cimitero, utilizzando la diruta Chiesa della Madonna della Scala, in disuso, di proprietà della Parrocchia di Sant'Antonio Abate. In una riunione del Consiglio Comunale di Falerna vede quest'ultimo presieduto di nuovo dal Sindaco Ferdinando Gatti. All'ordine del giorno è prevista la contrattazione da privati, di un prestito di Lire 500.00 per la costruzione di un cimitero provvisorio nella frazione Castiglione, visto che in questa cassa comunale non vi sono somme di alcun tipo e visto che la Chiesa della Madonna della Scala trovandosi in disuso, può benissimo essere adattata a cimitero e con una piccola spesa. Il cimitero fu realizzato e reso fruibile nel 1886, come risulta dai Registri Parrocchiali di Castiglione Marittimo dal 1814 al 1889, analizzati dal sottoscritto da cui risulta che l'ultima sepoltura nella Chiesa di S. Antonio Abate, distrutta poi con il terremoto del 1905, risale al 27/10/1886, a quella del Signor Nicola Provenzano, figlio di Francesco e Antonia Giudice. Mentre la prima sepoltura nella Chiesa della Madonna della Scala "in sepulcreto diruta" risale al 01/11/1886, è quella della Signora Magdalena Middeo morta il 31/10/1886, figlia di Francesco e Maria Corbina. A Falerna il cimitero vecchio venne aperto più tardi, nel 1914, la prima ad essere sepolta fu una bambina Cimino Elettra, di Felice e Renne Concetta nata morta il 3 gennaio 1914, l'ultima ad essere sepolta nella Chiesa Parrocchiale fu Nicastri Vincenza di Pietro e Andreaggi Isabella morta il 1 giugno 1913. Nel 1950, fu costruito il nuovo cimitero e la prima ad essere sepolta fu Floro Santa Faustina, mamma dell'impresario che lo ha costruito, Emilio Barletta.²⁵⁰

²⁵⁰ M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Falerna dagli anni '60 al 2011

Nei primi anni 60 Falerna era un centro essenzialmente agricolo. La crescita è nata sugli impulsi dell'economia nazionale, letteralmente esplosa in quel decennio, portando l'Italia, inizi anni 70, nei primi posti dell'economia mondiale. L'agricoltura di Falerna era concentrata su piccolissimi lotti di terreno di proprietà degli stessi contadini. Ciò permetteva di campare, ma non poteva produrre reddito da reinvestire.

Il sistema agricolo era primordiale, non figuravano impianti di coltivazione, quali serre o sistema di irrigazione efficaci. L'acqua si prelevava dalle "gibbie" o dal vicino fiume e portata alle coltivazioni con un sistema di "surchi". La differenza tra questo tipo di proprietà e quella dei paesi vicini è fondamentale, a Nocera e Gizzeria, per ragioni storiche, vi erano latifondi, a Falerna quasi tutti i cittadini erano proprietari di un sia pur piccolo, appezzamento di terreno. La domanda di lavoro, pur in presenza di un periodo di sviluppo economico, a Falerna era superiore all'offerta, motivo per cui l'emigrazione, fenomeno nato dopo l'unità d'Italia, ha continuato a crescere. Sono cambiate solo le destinazioni del flusso migratorio in seguito alla mutata domanda internazionale di forza lavoro. Le destinazioni estere degli anni 60 erano la Francia e il Belgio prevalentemente con le miniere, la Germania e la Svizzera con l'industria, l'Australia con le fonderie.

Il nord dell'Italia per la prima volta ha attratto notevoli flussi migratori. La struttura sociale del paese si impoveriva di forza lavoro, d'altra parte, le rimesse degli emigranti diventavano notevoli, costituendo un flusso finanziario da investire nella costruzione o nella ristrutturazione di immobili. Alcuni emigranti, dalla fine degli anni 60, ritornavano e intraprendevano attività imprenditoriali. Curioso che nei primi anni 70 tutti i bar del paese appartenevano a falernesì tornati dall'Australia. Il numero dei negozi alla fine degli anni 60 era di molto superiore a quello dei negozi del 2011. Ad onore del vero la mutata imposizione fiscale oggi sconsiglia la gestione di attività che non siano abbastanza remunerative, negli anni 60 il fisco era molto meno pesante ed invasivo, il dato però rimane e costituisce indice della vitalità economica di quegli anni. Nei primi anni 60 l'ANAS ha realizzato una scogliera artificiale in mare nella frazione Scalo a protezione della costa. Esiste ancora oggi, ha definitivamente evitato le invasioni del mare nel centro abitato che mettevano in pericolo le case e interrompevano la statale.

E' stato un intervento che ha contribuito a rivalutare la parte più vicina a mare del centro marino. Negli stessi anni è stata realizzata l'autostrada Salerno - Reggio Calabria con lo svincolo di Falerna in località Marevitano. Per chi proviene dal nord, Falerna è il primo posto in cui si incontra il mare. In contemporanea sono sorte importanti strutture turistiche dal buon funzionamento. Gli effetti sulla popolazione sono stati positivi, chi possedeva delle terre nelle zone interessate le ha vendute ricavandone denaro, alcuni, invece di incassare tutto l'importo, ne investivano il resto nelle quote societarie della società proprietaria degli investimenti turistici. Non vi è stata però alcuna influenza degli "investitori" nella gestione societaria, anche perché ciò comportava che si unissero in un cartello societario capace di influenzare le scelte manageriali. Tale complesso alberghiero inizialmente è stato un punto di riferimento turistico per la Calabria, attualmente non riconferma i buoni risultati passati. La nuova appetibilità turistica del territorio ha calamitato le mire di soggetti poco onesti provenienti dai paesi circostanti. Questi hanno invaso la spiaggia edificando costruzioni rigorosamente abusive che impedivano l'accesso al mare. La popolazione falernese tutta si è ribellata al sopruso e si è sostituita al potere legale che istituzionalmente aveva il dovere di intervenire, ripristinando la giustizia. Autonomamente, tutte le classi sociali hanno agito unendosi e con auto, tre ruote, vespe, asini, sui cassoni dei camion, sono scesi dal centro e hanno provveduto a demolire tutte le costruzioni abusive. Un'azione rivoluzionaria popolare, la seconda dopo quella degli anni 40 con cui i falernesesi hanno occupato le terre incolte dei latifondi della vicina Nocera, coltivandole.

L'azione di ribellione all'illegittima edificazione della spiaggia è stato un atto popolare che ha fatto onore a Falerna e disonore alla giustizia, rimasta ferma a guardare il maturare dello scempio. Nuovi orizzonti si aprivano quindi al territorio della marina, sorgevano centri abitati che arricchivano tutto il territorio. Purtroppo anche qui non si sono colte tutte le opportunità, una politica edilizia clientelare e molto interessata, cecità e condoni edilizi seriali, hanno limitato per sempre le notevoli potenzialità turistico economiche. Alcune zone sono edificate con criteri che oggi danneggiano gli stessi proprietari, proprio quelli che facevano carte false per costruire al limite delle strette strade, se non invadendole. I parcheggi sono insufficienti, le strade strette, le cunette non sono capaci di reggere le acque, mancano spazi dedicati alle attività produttive, una pesante ipoteca per il progresso futuro. Il turismo è stata la prima attrattiva della zona costiera, sono sorti mano a mano molti alberghi, ristoranti, bar, discoteche, negli anni 70 ed 80 Falerna rappresentava un centro turistico di notorietà nazionale.

Le case erano fittate da giugno a settembre, gli alberghi pieni, i ristoranti da prenotare. Purtroppo non si è investito consolidando il progresso turistico, mancando le innovazioni Falerna si è trovata ad arretrare sempre di più, attualmente il centro abitato Scalo, non ha alcun albergo aperto, dove in passato ne aveva tre.

La posizione di Falerna, quale centro della Calabria, è ottimale, una stazione ferroviaria, uno svincolo autostradale, una statale, a pochi chilometri da un aeroporto internazionale, a metà strada tra Catanzaro e Cosenza, pochi chilometri dal mar Ionio, dal livello del mare a 1.300 metri in pochi chilometri. Bastava poco, una semplice politica dell'accoglienza, abbiamo visto che una buona discoteca strategicamente posizionata e professionalmente gestita, negli anni 80 ha arricchito tutto il territorio. La zona marina, dopo i fasti di Terina e Temesa, è stata evitata per secoli dai residenti, tanti erano i rischi nel frequentarla: Turchi, malaria, mancanza di strade. Oggi da problema è diventata risorsa. Da pochi anni si sta verificando un fenomeno turistico spontaneo: famiglie di stranieri provenienti dall'estero, Inghilterra, Olanda, Germania acquistano case, in particolare a Falerna Centro, per abitarci anche d'inverno. E' un turismo particolare, di qualità, che ha colto le potenzialità del territorio investendovi capitali, il fenomeno va incoraggiato, solo così si potrà salvare Falerna superiore da una emorragia di abitanti in corso da tempo. Acquistano case apportando capitali freschi, ristrutturano le abitazioni con gusto rispettando le tradizioni, sono molto riguardosi dell'ambiente, regalano cultura e conoscenze nuove, un fenomeno positivo da monitorare e favorire. I terreni sono naturalmente portati alla coltivazione della vite per produrre vino. Lo stato ha emanato leggi con le quali si pagava chi estirpava le vigne per piantare olivi. La stessa coltivazione dell'ulivo è finanziata con contributi comunitari dal 1966. L'effetto è stato di spogliare il territorio della sua ricchezza principale viti ed orti, queste coltivazioni redditizie si sostituivano con oliveti solo per lucrarne i contributi statali. Fino al 1966 la coltivazione dell'ulivo era attenta e professionale, il prodotto doveva essere di qualità per poterlo vendere ad un buon prezzo, dal 1966, con l'istituzione delle agevolazioni europee, le attenzioni dei contadini si sono spostate sulla procedura per incassare contributi. Spesso il prodotto non veniva nemmeno raccolto se non quello che strettamente serviva alla famiglia. Sono state impiantate anche altre coltivazioni sovvenzionate come quelle delle noci, al solo scopo di incassare i contributi. Quella degli alberi da noce è una coltivazione che produce ottimo legname, ma solo dopo decine di anni, il frutto delle noci, dalla produzione annuale, non è nemmeno raccolto, anche in questo caso il risultato è stata la perdita di aree che in passato producevano redditi annuali ed occupazione.

Per l'olivo timidamente si sta puntando a curare maggiormente la qualità, è l'unica via per liberarsi dai cartelli pugliesi dei grossisti acquirenti, grossisti che impongono prezzi molto bassi, leggermente superiori a quelli dell'acqua minerale e inferiore alla metà del costo di produzione. Con un olio di qualità e successivo imbottigliamento, è possibile ottenere prezzi di vendita adeguati a coprire i costi affrontati e conseguire utili pur senza i contributi statali. Da pochi anni si è iniziato a reimpiantare vigne, producendo ottime uve da cui si ricavano vini nobili affermati nel mercato mondiale. Il Monte Mancuso per Falerna in passato costituiva anche una ricchezza economica, il Comune con il taglio dei boschi finanziava in parte la propria gestione. Oggi il massiccio montuoso costituisce la ricchezza verde del territorio, i suoi boschi sono ben tenuti e dalla bellezza intatta. L'artigianato a Falerna non ha una propria tradizione ben definita, attualmente vi sono diverse aziende, ma non produce effetti trainanti nell'economia come in altri paesi del circondario, Serrastretta o Tiriolo. Nella zona Marevitano, accanto allo svincolo dell'autostrada, è stata realizzata un'area industriale, un'ottima iniziativa che non è mai decollata. Vi sono state molte aziende insediate nell'area ma alcune erano influenzate dalla politica degli aiuti statali, per cui si badava di più a incassare gli aiuti che non a impiantare e gestire con profitto l'azienda. Molte aziende hanno chiuso, sia per insufficienza di capitali che per l'effetto della crisi economica generale.²⁵¹

²⁵¹ G. FERA, Ricerche Private

Associazioni

Falerna vanta una tradizione secolare di Associazioni di volontariato, e comitati, quella più antica, ancora oggi esistente, è la Società di Mutuo Soccorso Regina Iolanda Margherita in Castiglione Marittimo, costituita nel 1904. Il loro apporto alla società falernese è stato notevole, non sempre la loro azione è stata coincidente con quelle delle amministrazioni in carica, salvo che non erano controllate dalle stesse amministrazioni. Fatto del resto naturale, in quanto il compito delle associazioni è quello di osservare sugli accadimenti avvenuti, anche di criticare e suggerire per i programmi da preparare, diversamente si ricadrebbe nei periodi del fascismo, in cui le uniche associazioni erano quelle dello stesso partito fascista. Tra le più antiche associazioni presenti sul territorio, da documenti a noi pervenuti, risultano le Confraternite e le Cappellanie. Le confraternite del SS. Sacramento (1668), del SS. Rosario (1742) e le cappellanie di San Tommaso d'Aquino e delle Anime del Purgatorio, erano delle associazioni con lo scopo di aggregazione tra i fedeli e di incrementare il culto dei rispettivi Santi protettori, infatti c'è da dire che tra loro vivevano in un profondo rapporto di antagonismo e come tutte le confraternite, anche quelle falernesie avevano il dovere di svolgere compiti all'interno della Chiesa, ma anche nella società.

Le Cappellanie (delle quali si è già accennato), furono delle imprese, vere e proprie aziende patrimoniali spesso associate ad una confraternita, ma anche in grado di gestirsi autonomamente. Possedendo dei lasciti contribuirono a creare il capitale sia monetario chiamato Monte di Pietà, che fondiario. Il Capitale consistette soprattutto sulla terra, ma anche sul denaro derivato dalle donazioni e sugli animali. La loro funzione era quella di costituire un supporto al ciclo agrario. Quando nei magazzini c'erano grosse eccedenze, una parte era venduta ed il denaro così ottenuto era utilizzato per la creazione di Monti Pecuniari al fine di prestare agli agricoltori le somme per le spese del raccolto ad un tasso del 5%.

Per il prestito di cereali l'interesse era calcolato invece nella tradizione di misurare in sede di prestito, all'epoca della semina il grano "a raso" dell'unità di misura e di restituirlo "a colmo" all'epoca del raccolto. Tanto i *Monti Frumentari* che quelli *Pecuniari* operavano, quindi, nelle aree rurali ed in questo erano complementari ai Monti di Pietà istituiti alla fine del XV secolo. Con la loro opera tutti questi *Monti* si proponevano di arginare la piaga dell'usura nei confronti di chi, troppo povero per essere considerato solvibile dagli scarsi istituti finanziari dell'epoca, spesso cadeva vittima degli strozzini.

Tutte queste iniziative, inoltre, elargendo i loro prestiti caso per caso in funzione delle effettive necessità (microcredito), possono essere visti come i primi finanziatori del credito al consumo o anche come delle banche dei poveri ante litteram.

Quando, poi, fu eletto papa nel 1724 con il nome di Benedetto XIII, allora ordinò a tutti i vescovi dell'Italia centro-meridionale di assecondare in ogni modo l'apertura di nuovi *monti*, stabilendone le seguenti finalità:

1. somministrazione degli alimenti agli agricoltori poveri
2. obbligo della restituzione, nei giorni del raccolto, con l'aumento del 5% sulle derrate prestate

nomina annuale da parte del parroco di uno o più amministratori obbligati, al termine dell'esercizio, al rendiconto della gestione nelle mani dell' autorità Vescovile.

Esaurito il fenomeno delle Confraternite verso fine 1800, a causa dei loro Procuratori, che avidi di denaro, non curavano gli affari delle Istituzioni, bensì pensavano esclusivamente ad arricchirsi. A Castiglione Marittimo, dove vi erano state tante Confraternite e Cappellanie, nel 1904, s' istituì l'unica Società Operaia del territorio di Falerna. Falerna è stato il primo paese del circondario ad avere avuto la scuola media nel 1950, da Nocera e Gizzeria, venivano gli alunni per poter studiare. Sempre negli anni 50, per volontà di Ippolito Dodaro, che concesse a titolo gratuito i locali, fu istituito per la prima volta un Istituto superiore a Falerna, la scuola Agraria, che ha dato opportunità a molti giovani di Falerna e paesi limitrofi, di apprendere un mestiere specializzandosi ed aprendosi la strada per poter emigrare. Nel tempo altre associazioni si sono costituite a Falerna, chi ha superato i 50 anni, ricorda le tante associazioni sportive che nel tempo si sono susseguite. Negli anni sessanta, la domenica era dedicata alle partite di calcio tra Falerna e i paesi limitrofi, la popolazione partecipava numerosa con entusiasmo e tifava con vigore per la nostra squadra. Erano altri tempi, queste manifestazioni servivano a socializzare e compattare il tessuto sociale. C'erano le sezioni dei due partiti maggiori, la D.C. ed il P. C. I. anche queste sedi servivano a compattare il tessuto sociale e dare un senso di appartenenza. Ricordiamo anche la Pia Unione, dove c'era una delle poche televisioni del paese, gestita da “zu Lipordu u Monacu” al secolo Spinelli Leopoldo, spesso si addormentava sulla sedia con la sua inseparabile pipa, quando si svegliava di soprassalto, mentre tutti, in silenzio claustrale guardavano qualche film, decideva di chiudere ed andare a dormire, senza curarsi della gente che guardava la televisione ed era costretta a lasciare il film a metà. Sempre in quegli anni, c'era l'asilo infantile gestito dalle suore Francescane, era dotato di un locale adibito a cinema con un proiettore, e la domenica venivano proiettati dei film, inoltre c'era l'Oratorio, chi non ricorda

Suor Rita che intratteneva piccoli e grandi con le sue tombolate. Come dimenticare Suor Rocca, che con la sua infinita pazienza ci faceva da balia, spesso ci doveva pulire perchè c'è l'ha facevamo addosso. C'era anche Madre Luisa che ogni tanto si lasciava prendere dal suo isterismo e ci faceva filare dritti, e Madre Chiara, con la sua autorevolezza, incuteva paura e rispetto dovuta anche al fisico giunonico, oltre al ruolo che ricopriva come superiora, supervisionava tutto. Altre associazioni sono nate nel tempo, ricordiamo la Pro Loco, molto attiva sul territorio nei primi anni, poi per manie di personalismo e protagonismo, è andata a perdere nel tempo il ruolo che gli competeva, fino a quando per negligenza di quanti dovevano sostenerla e potenziarla è passata da Falerna a Castiglione Marittimo. Questa mia osservazione non vuole essere una forma di campanilismo inutile e controproducente per tutti. Da due anni ed oltre, tale associazione è praticamente inattiva, è un peccato per tutta la comunità che ha tanto bisogno di promuovere il nostro territorio.

Ancora nel nostro territorio c'è l'Associazione dei Volontari della Croce Rossa, ultimamente è nata la Protezione Civile esiste anche una associazione Culturale la "Tommaso Campanella" anche questa è praticamente inattiva, i più ne ignorano l'esistenza. Esiste anche l'Associazione Nazionale del Fante. C'è l'associazione Mare Monti, che finora ha organizzato e gestito la festa della Madonna del Rosario.

Anche l'associazione Operatori Economici opera sul territorio, è grazie alla loro organizzazione che è stato possibile realizzare il monumento ai caduti sul lavoro, per questo dobbiamo essergli grati. In questi ultimi anni, alcuni ragazzi, hanno formato un'associazione: La Giostra, un punto di ritrovo ed aggregazione, che promuove iniziative sociali e culturali, lo stesso vale per l'associazione Primavera ENDAS Falerna e l'associazione insieme per Fabio. L'unica realtà che ancora resiste ai tempi, è la Banda musicale di Falerna, mi auguro che continui ad operare e raggiunga sempre nuovi traguardi e successi. Conclusione, io penso che Falerna ha tutte le risorse umane ed intellettuali per potersi riscattare dal degrado e dallo sfaldamento del tessuto sociale che in questi ultimi anni, domina incontrastato. La strada maestra è una, ognuno di noi, si liberi di quel personalismo egoistico inutile e dannoso a tutta la collettività, facciamo tutti un bagno d'umiltà e riappropriamoci dell'orgoglio di appartenenza che è sempre stato motivo di vanto per i falernesì nel tempo. Insieme, con umiltà e senso del collettivo, tutti possiamo contribuire, ognuno apportando il proprio modesto contributo, a preparare un nuovo domani più a misura d'uomo, non tanto per noi, ma per le future generazioni.

Liberiamoci di quel senso di apatia e rassegnazione che ultimamente alloggia nelle nostre menti. Questo è l'augurio che faccio al mio paese, che risorga dalle sue ceneri come "l'Araba Fenice" ritorni ad essere la Falerna combattiva ed orgogliosa che era un tempo, come recitava il Leopardi nella poesia all'Italia: *O patria mia, vedo le mura e gli archi E le colonne e i simulacri e l'erme Torri degli avi nostri, Ma la gloria non vedo, Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi I nostri padri antichi. Or fatta inerme, Nuda la fronte e nudo il petto mostri. Oimè quante ferite.* Anche per onorare la memoria di chi ci ha preceduto e tanto a data per il nostro piccolo grande paese. Viva Falerna.²⁵²



²⁵² M.FOLINO GALLO, *Archivio Privato*

Piccolo dizionario ad uso del lettore

1)Università

Dicesi Università l'insieme delle persone che costituiscono una popolazione, una cittadinanza, una categoria sociale, un gruppo particolare, l'intera popolazione di una città, di un territorio determinato. In diritto: ciascuno dei vari tipi di enti costituenti l'organizzazione di una comunità; l'insieme dei magistrati di un ordine autonoma. Anche: categoria sociale giudicante organizzata, lega, unione, confederazione. Già nel medioevo: corporazione, associazione di persone esercitanti una medesima attività.

2)Mensa

Nel diritto canonico dicesi Mensa, arcivescovile, episcopale o vescovile, curiale, capitolare o anche semplicemente *Mensa*, l'insieme dei beni mobili ed immobili e delle rendite che costituiscono la dotazione di un arcivescovado, di un vescovado, di una curia vescovile, o di un capitolo. Per Mensa si intende pure l'Ente preposto all'amministrazione di tali beni.

3)Adoa

Tassa pagata dai vassalli al loro signore in luogo del servizio che erano tenuti a compiere, in caso di guerra, nelle sue milizie, in base all'antico diritto feudale.

4)Baglivo

chi vigilava sui terreni feudali, li affittava ed esigeva la fida.

5)Fida.

Contratto in forza del quale i proprietari di boschi o di pascoli concedevano ad altri per un tempo determinato e per un canone convenuto il diritto di pascolarvi il bestiame o di coltivarli. concesso ed ottenuto in affitto. Da *affidare*: prestare, elargire, conferire, far custodire.

6)Bracciali.

Erano braccianti agricoli, o anche lavoratori giornalieri, guardiani di greggi o altro, addetti a lavori umili e pesanti.

7)Doana.

antica voce che sta per dogana, gabella, tributo, controllo delle merci, dazio

8)Ducato

era la moneta corrente nel Regno di Napoli. Esso era diviso in 10 Carlini, ciascun Carlino in 10 Grani, ciascun Grano in 2 Tornesi e ciascun Tornese in 6 Cavalli. Esistevano multipli in oro e frazioni in argento.

9)Mastrodattia

(dal latino *magister actorum*). Il mastro d'atti istruiva i processi penali, poteva nominare insieme al sindaco, delle guardie che lo aiutassero nel lavoro di vigilanza dell'ordine pubblico. La mastrodattia si dava in affitto al maggior offerente e perciò comportava "infiniti abusi".

10)Portolania

incarico di portolano³. Tra l'altro il *p.* vigilava sull'attività edile dei cittadini, in pratica rilasciava le licenze edilizie e controllava la regolarità dei pesi e delle misure.

11)Terraggio

vocabolo antico che sta per terratico. Contratto agrario o tributo su terreno coltivato

12)Regia Camera della Sommaria

Sommaria (1444-1806) fu un organo amministrativo, giurisdizionale e consultivo dell'antico regime angioino operante nel Regno di Napoli. La successiva Regia Corte dei Conti fu istituita da Giuseppe Bonaparte nel 1807, in sostituzione della Regia Camera della Sommaria, da cui poi è derivata l'attuale Corte dei Conti.

La Regia Camera della Sommaria esaminava i conti del Regio Tesoro, dei Ricevitori Provinciali e di tutti gli altri funzionari ai quali era affidato denaro pubblico, i rendiconti dei pubblici amministratori, i conti relativi alle imposizioni fiscali delle *Universitas* (Comuni) che di fatto, venivano così tutelate dagli abusi dei baroni e dei governatori

13)LaDecima

Era un tributo di un decimo che gli agricoltori dovevano pagare alla Chiesa, come imposta. Le decime medioevali erano suddivise in *prediali*, dovute dai frutti della terra, *personali*, dovute dal lavoro; *miste*, dovute dal prodotto del bestiame. A loro volta queste ultime erano divise in *grandi* (derivate dal grano, dal fieno e dal legno) destinate al rettore o al curato della parrocchia; e *piccole*, da altre decime prediali, più le miste e le personali che andavano al parroco. 1. La Decima degli aratri sopra il grano, il germano e l'orzo 2. La Decima sopra gli agnelli e li capretti 3. La Decima sopra la lana 4. La decima di grani cinque a fuoco sopra i bracciali.

14)Erario

(dal latino *ærarium*, a sua volta da *aes* "bronzo") cioè "riserva di monete" è un termine che indica genericamente l'amministrazione patrimoniale dello Stato. Oggi infatti il termine è usato comunemente come sinonimo di "finanze dello Stato", anche se in origine quest'ultimo termine indicava la cassa ed il tesoro privato dell'imperatore romano (il *fiscus*). Nella terminologia legislativa si parla di imposte erariali sui terreni e sui fabbricati per distinguerle da quelle riscosse dagli enti locali. a) *usi civici essenziali*: riguardanti il minimo necessario per il sostentamento della persona e della famiglia (pascolo, coltivazione, raccolta di legna secca e di frutta, cavare pietre, occupare suoli per abitazioni); b) *usi civici utili*: concernenti attività da cui veniva estratto profitto (tagliare alberi, raccogliere ghiande e castagne, immettere animali al pascolo, cuocere calce per farne commercio, abitazioni); c) *usi civici dominicali*: implicanti una qualche partecipazione al dominio e al godimento del fondo (seminare grano e piante ortali, beneficiare di "fida" e "diffida"); d) il *burgensatico* costituisce una proprietà di esclusiva pertinenza del feudatario come privato cittadino; non avendo, pertanto, natura feudale non è soggetta al pagamento del "relevio", ma alla "bonatenenza". La legge eversiva del 2 agosto 1806 escluse i beni burgensatici degli ex feudatari dalla "divisione di massa". Occorre, poi, precisare che il "relevio" era un istituto feudale, in ragione del quale alla morte del feudatario, il feudo rimaneva agli eredi solo attraverso il pagamento di una quota ("relevio") che rinnovava e continuava l'investitura feudale; oggi definiremmo il "relevio" una "tassa di successione". Infine, l'istituto della "bonatenenza" costituiva l'imposta a cui erano obbligati i cittadini forestieri che non abitavano nell'università e sul cui territorio, però, possedevano beni immobiliari. È uno dei più noti istituti del diritto feudale e che, specificamente, regola lo *jus primogeniturae*, in virtù del quale nome, titoli, beni e patrimoni dei feudatari si trasmettevano da figlio

primogenito maschio a figlio primogenito maschio. Altro noto istituto del diritto feudale, in base al quale si vincolava la trasmissione dell'eredità, attraverso l'adempimento dell'onere per gli eredi di restituirla integra, nelle fase successorie, a persone designate dal testatore: il "maggiorascato" era una delle forme più comuni di successione fedecommissaria I beni allodiali erano beni fondiari patrimoniali e, perciò, liberi da tutte le servitù e i vincoli feudali; e) l'*enfiteusi* è un contratto giuridico secondo cui il proprietario di un fondo ("direttario") concede in perpetuo o a tempo determinato (non meno di vent'anni) ad un'altra persona ("enfiteuta") il godimento pieno del fondo, con l'obbligo di corrispondere un contributo annuo ("canone") in danaro o in derrate; f) *fida* era il diritto di ingresso corrisposto al feudatario da chi immetteva gregge nelle terre del

15)BALIVO

(*Bailli*). Funzionario del re di Francia, con compiti affini a quelli del *baiulus*. Tra i secoli XII e XIV fu uno dei principali strumenti del potere monarchico. Dapprima inviato straordinario nei domini diretti della corona, divenne poi il magistrato titolare di una circoscrizione amministrativa, fiscale e giurisdizionale (*baillage*) sovrapposta a quelle dei prevosti locali e, per gli appelli, anche ai tribunali signorili.

16)CENSO

Nella legislazione medievale al censo si riferivano le prestazioni legate ad un immobile. In tal senso si ricorda: il *censo livellare* (somma annua che veniva pagata per godere l'uso di un fabbricato o di un podere) ed il *censo riservativo* (somma annua che il proprietario si riservava al momento della cessione della proprietà).

17)CONFRATERNITA

Libera associazione di laici (confrati) con fini di assistenza e di elevazione religiosa. In ambito cristiano e cattolico le confraternite si affermarono e si diffusero, soprattutto in Occidente e in ambito tanto urbano quanto rurale, nel corso del Medioevo, ma ebbero la loro maggiore fioritura in età moderna. Tuttora esistenti (per esempio le "Misericordie"), espressione della solidarietà interclassista di gruppi più o meno omogenei (per residenza, per attività professionale, per provenienza geografica, per legami con particolari istituzioni ed enti ecclesiastici), raccolsero segmenti della popolazione laica (per lo più maschile, ma talora anche femminile) impegnati in attività di preghiera, in manifestazioni di pietà e devozione collettiva (celebrazioni liturgiche, processioni), in compiti di assistenza (ai malati, agli indigenti, ai condannati a morte) e nella cura dei funerali. Istituite

spontaneamente o con il concorso dell'autorità ecclesiastica locale, assistite e affiancate da membri del clero, le singole confraternite si differenziano, e talora si contrastano, per la particolare devozione a un santo, a una reliquia o a un culto speciale cui si intitolano. Hanno specifici luoghi comuni di culto (proprie Chiese, cappelle o altari, ornati e arricchiti di opere d'arte), nonché peculiari tradizioni di vesti, insegne, oggetti sacri, preghiere, testi letterari e musicali. Organizzate in modi relativamente democratici (si definiscono talora "compagnie") e dotate di propri statuti e patrimoni, contribuirono, anche in quanto espressione della religiosità popolare, all'affermazione di culti e di devozioni particolari. Quando siano autorizzate ad aggregare a sé corporazioni analoghe possono assumere il nome di *arciconfraternite*. Forme di confraternita sono e sono state presenti sia in ambito protestante sia in ambito ortodosso. Nel mondo musulmano le confraternite (con finalità anche di studio e con riti particolari) furono e sono assai diffuse. Quanto all'ebraismo, in quasi tutte le maggiori comunità si vennero formando, a partire dal Medioevo, confraternite (*hevrot*) con fini di studio e di assistenza sia locale (aiuti ai malati, cura delle sepolture, carità, riscatto degli ebrei in schiavitù) sia generale (costituzione di doti per le fanciulle povere, contributi per gli ebrei insediatisi in Terrasanta).

18)GABELLA

Dazio o imposta indiretta, diffusa fin dall'antichità. Sia in Grecia che a Roma erano ampiamente utilizzate le gabelle sulle merci in transito. Il termine assunse grande rilevanza soprattutto nel Medioevo, in Francia e Italia, per indicare un grande numero di imposte indirette, unica forma di tassazione del periodo. Particolare rilevanza ebbe la gabella sul sale, merce di grande importanza e oggetto di vastissimi traffici, tanto che organismi statali spesso ne imposero il proprio monopolio commerciale, facendo accettare un prezzo tassato e un obbligo di acquisto per tutti i sudditi. La gabella del sale, nel tardo Medioevo, divenne per le città italiane una delle principali fonti di reddito. Successivamente il termine restò in uso a indicare diverse imposte indirette; solo con il moderno diritto tributario il suo rilievo è stato via via ridotto. In Sicilia era detto *gabella* l'affitto della terra.

19)FEUDO

Nel Medioevo, bene o diritto concesso dal signore al vassallo per ricompensarlo della fedeltà o del servizio prestato. La concessione avveniva tramite l'investitura, consistente nel trasferimento simbolico del bene e nel riconoscimento del feudo da parte dei contraenti. Evoluzione del beneficio in età merovingia (VIII secolo), feudi a carattere definitivo erano donati alla fine di un lungo servizio; più tardi il beneficio divenne una concessione gratuita durante la vita del vassallo cui era trasferito il diritto utile sul bene, restando al signore quello eminente. Verso il Mille si verificò un'inversione nel rapporto di importanza tra feudo e vassallaggio e il primo si trasformò in proprietà quasi piena. La pratica di prestare una pluralità di omaggi finì con l'indebolire il legame di dipendenza personale dal signore; a questo si aggiunse la sempre più diffusa ereditarietà dei feudi e la diffusione del diritto di venderli interi o in parte. Si ebbe allora una fissazione degli obblighi dei vassalli in periodi di servizio militare e del dovere di recarsi a corte se chiamati. Tra il XII e il XIII secolo vi fu spesso una trasformazione degli obblighi in rendite. Tutto ciò portò alla totale scomparsa del legame morale che era alla base dell'istituto feudo vassallatico e il feudo divenne uno degli strumenti atti a regolare i rapporti tra beni e persone, sopravvivendo in questa forma fino al XIX secolo.

20)ILatifondo

Sistema economico-sociale fondato sul latifondo e caratterizzato da un'agricoltura estensiva e povera, spesso in alternanza con la pastorizia transumante, e dalla pressoché totale mancanza di investimenti fondiari (case, strade, colture arboree, impianti di irrigazione ecc.). Esso risale all'epoca romana e fu tipico in particolare dell'Italia centrale e meridionale, dove, in contrapposizione al sistema agricolo dell'Italia settentrionale basato sulla piccola e media impresa, prevalse l'impresa latifondista, a orientamento cerealicolo-pastorale, fondata sul lavoro servile. Ebbe il momento di maggiore sviluppo in epoca medievale, quando le terre del latifondo vennero a coincidere con quelle del feudo o del demanio e facevano capo ai feudatari, ai comuni o allo stato. Col decadere del feudalesimo esse furono accorpate nelle mani di grandi proprietari e generalmente concesse in colonia o in affitto a famiglie contadine con contratti precari e di breve durata. A seguito dello spopolamento delle zone costiere, minacciate dalle invasioni saracene, inoltre, molti di questi terreni caddero in uno stato di completo abbandono e si trasformarono in zone paludose o malariche, rimaste disabitate e improduttive fino agli interventi di bonifica del XX secolo. In Puglia, in

Calabria, nel Fucino, in parti della Sicilia, alcune aree a latifondo, mal gestite dal padronato assenteista, furono redistribuite con la riforma agraria, pur ridotta, del 1950.

21)MEZZADRIA

Sistema di conduzione agraria che prevedeva l'assegnazione di un podere ad un affittuario, il quale si impegnava a lavorarlo e cedere il 50% degli utili al proprietario.

22)PRIORE

Il priore è il responsabile di una comunità religiosa o monastica. E' immediatamente inferiore all'Abate che può, in certi casi, supplire.

23) IL TITOLO DI "MAGNIFICO"

In gran parte dei documenti d'archivio originali in cui ci siamo imbattuti, che trattano delle primarie famiglie calabresi viventi *more nobilium*, fa spicco l'uso del titolo di "Magnifico" attribuito sia agli uomini che alle donne ad esse appartenenti. In accordo alla sua etimologia, la parola indicava la superiore dignità della persona titolata rispetto alle altre. Dai riscontri documentali era attribuito sicuramente ai nobili viventi di qualunque Città o Terra, siano state esse infeudate o regie. Il che non esclude che in altri ambiti fosse ritenuto di più esclusivo uso. Certamente, fatta salva la necessità di rimodellarne l'uso secondo luogo e tempo, era un titolo d'indubbia rilevanza nella comunità che lo esprimeva. Tuttavia, si deve tener presente che il suo uso, nel corso del tempo, non era sempre indice di quella che potremmo definire nobiltà conclamata, ma anche si riferiva ad alcune cariche od uffici.

24) Governante

Governante, quasi sempre un re o un nobile di alto rango, ma anche un'alta carica religiosa. vassalli, solitamente nobili di medio rango valvassori, solitamente nobili di medio piccolo rango(quella dell'esistenza di valvassini è un'invenzione storica ormai entrata nelle credenze comuni: in realtà dopo i valvassori c'erano i contadini liberi che per quest'uomo lavoravano. Il loro lavoro obbligatorio veniva chiamato "angaria", da cui l'italiano "angheria") contadini liberi servi della gleba.

25) La gerarchia

La gerarchia tra i nobili era la seguente (e formalmente lo è ancora negli stati europei a regime

monarchico): imperatore, re, principe, duca, marchese, conte, visconte, barone, signore e cavaliere. Maggiore era il titolo, maggiori erano i possedimenti ed il prestigio sociale, nonché l'influenza a corte e ovviamente il potere. In realtà il sistema era più elastico e ogni livello era regolato dal medesimo rapporto di vassallaggio: poteva teoricamente avere un vassallo chiunque potesse permetterselo, dai sovrani, ai grandi signori, ai membri della piccola nobiltà fino anche ai modesti proprietari terrieri. Si poteva inoltre essere alternativamente *dominus* o *vassus* per benefici diversi. Una piramide vera e propria si ebbe formalizzata solo nel corso del XII-XIII secolo, come si legge nei *libri feudorum*, redatti per regolare l'assetto giuridico del regno Franco di Gerusalemme dopo la prima crociata

26) Il baronato o baronia

I baronati erano solitamente territori di piccola estensione, a volte composti semplicemente da alcuni terreni agricoli di modeste dimensioni e un villaggio. Erano le concessioni più semplici e meno importanti nella gerarchia feudale, e ne stavano alla base; erano governate ognuna da un barone. Il titolo baronale era il livello più basso della scala nobiliare (era inizialmente di origine germanico anglosassone) ed era il primo che dava dignità di possesso territoriale (il grado ancora inferiore era il titolo di cavaliere, che era quasi sempre onorifico). I baroni erano quasi sempre sottoposti, prima ancora che all'autorità del sovrano, a quella intermedia di un conte.

27) Il viscontado

Il viscontado era un feudo intermedio tra il baronato e la contea; era governato da un visconte (letteralmente "il conte in seconda, l'aiutante del conte"), titolo originalmente onorifico e solo dopo integrato nella gerarchia nobiliare, superiore a quello baronale e inferiore a quello di conte. Era una tipologia di feudo (e un titolo) pressoché assente nell'Europa mediterranea, mentre era diffuso nelle monarchie nordiche, specie in Inghilterra e in Germania.

28) La contea o contado

Le contee erano territori prevalentemente agricoli e di pastorizia, composti da più villaggi e da svariati terreni produttivi. Era una concessione territoriale di medio livello e spesso di una certa importanza, tanto che nei secoli molte contee divennero *de facto* veri e propri stati sovrani (es. la Contea di Savoia), e molto spesso erano a loro volta composte da diversi baronati; erano governate da un conte. Teoricamente, la massima estensione del dominio di un conte corrispondeva di solito con i confini della relativa circoscrizione ecclesiastica (diocesi).

29) Il marchesato o marca

Le marche erano in origine dei territori di media estensione, più grandi di una contea, posti nelle zone periferiche del regno (o dell'Impero), e ne fungevano da cuscinetti e da confini con gli stati vicini (da qui il termine *marca*, molto probabilmente originato dal germanico *mark*, ovvero *confine, demarcazione*). Era governata da un marchese, che quasi sempre doveva avere notevoli capacità belliche, strategiche e diplomatiche per mantenere territori così delicati e spesso instabili, molte volte rivendicati dagli stati vicini e, in caso di invasione, solitamente devastati a causa della loro posizione. Il titolo marchionale era quindi gerarchicamente superiore a quello di conte. Analogamente alle contee, anche le marche potevano al loro interno contenere baronati, i quali erano sottoposti sia all'autorità del marchese che a quella del sovrano. Numerose marche, nel corso dei secoli, divennero stati sovrani e indipendenti e di notevole peso nella politica della regione geografica in cui si trovavano (es. il Marchesato di Saluzzo, il Marchesato di Verona ed il Marchesato del Monferrato).

30) Il ducato

I ducati erano territori di vasta estensione, composti da più città e villaggi e da innumerevoli terreni agricoli e di pascolo. Il ducato era governato da un duca (dal latino *Dux*, ovvero *guida, capo*), che aveva poteri e privilegi quasi pari a quelli del sovrano stesso, rendendo il titolo di duca inferiore solo a quello dei Re (o in alcuni casi, del principe). Il titolo ducale, di origine longobarda, fu poi incorporato nella gerarchia nobiliare adottata in tutta Europa. Concesso inizialmente solo ai membri della famiglia reale, poi aperto a terzi, il titolo ducale assunse ben presto diversi aspetti e varianti; numerosi ducati sovrani, per esempio, sorsero prevalentemente nella penisola italiana e nei territori nordici del Sacro Romano Impero, e furono solo formalmente sottoposti al vincolo feudale con l'Imperatore

ma *de facto* divennero pienamente indipendenti e, molto spesso, di notevole peso nella politica europea. Altri ducati, come quello di Normandia o di Borgogna, arrivarono a rivestire un ruolo più importante dello Stato stesso a cui erano legati da vincoli di vassallaggio (in questo caso il Regno di Francia), mentre altri ancora (come il Ducato di Curlandia) tentarono persino di stabilire colonie nel Nuovo Mondo, pur senza successo. Alcuni dei duchi di questi Stati arrivarono anche a concedere titoli nobiliari di rango inferiore al proprio (Barone, Conte, Marchese) pur non avendone formalmente il potere.

Analoghi al ducato erano il granducato e l'arciducato, nonché il principato; quest'ultimo era governato da un Principe, titolo che solitamente spettava *de iure* all'erede al trono di un regno, ma era anche concesso a terzi (es. Principato di Monaco). Aveva un rango poco superiore a quello del duca (anche se in alcune regioni europee era un rango poco più basso di quello ducale)

Monete in uso nel Regno di Napoli

Monete	Ducati	Carlino	Grana	Tari	Tornesi	Cavalli	Sestini
Oncia	6	60	600				
Ducato		10	100	5			
Carlino			10				
Grana					2	12	12
Sestino						2	
Tornese						6	
Cavallo					1/6		
Tari		2	20				

Indice

Pag. 3	Premessa
Pag. 5	Recensione del Prof. Antonello Savaglio Università Mediterranea di Reggio Calabria
Pag. 7	Presentazione del prof. Vincenzo Vilella
Pag. 9	Descrizione geografica del comune di Falerna
Pag. 12	Posizione geografica di Falerna
Pag. 13	Dati geografici
Pag. 14	Popolazione Falerna 1861-2010
Pag. 17	Preistoria e Protostoria della Calabria
Pag. 20	Periodo Greco Romano
Pag. 21	Temesa Terina e Lametia
Pag. 29	Origini di Falerna
Pag. 34	Dove nasce l'equivoco sulla presunta data delle origini di Falerna
Pag. 39	Periodo Normanno
Pag. 41	Castiglione Marittimo e Falerna
Pag. 42	Periodo Aragonese
Pag. 46	Periodo del Vicereame
Pag. 49	Periodo Borbonico
Pag. 59	Le Chiese di Falerna
Pag. 67	Conventi Agostiniani a Falerna
Pag. 72	Elenco dei Preti succeduti nella Parrocchia di San Tommaso d'Aquino
Pag. 75	Castiglione Marittimo
Pag. 83	Miracoli della Madonna di Visora e di San Francesco di Paola ai signori d'Aquino
Pag. 85	Terremoto del 27 marzo 1638
Pag. 87	Chiesa parrocchiale di Castiglione Marittimo
Pag. 94	Copia del testamento Di Cesare D'Aquino
Pag. 95	Castiglione Marittimo a metà settecento
Pag. 98	Chiesa di Santa Maria della Scala
Pag. 100	Beni Feudali della famiglia d'Aquino a Castiglione Marittimo e Falerna
Pag. 102	La società operaia di Castiglione Marittimo
Pag. 104	Le Confraternite a Falerna
Pag. 118	L'occupazione Francese
Pag. 125	Il Risorgimento
Pag. 138	La conquista del mezzogiorno d'Italia
Pag. 141	Il plebiscito farsa a Falerna nel 1860
Pag. 143	Situazione socio/economica a Falerna inizi 900
Pag. 147	Richiesta ufficiale di adesione alla Chiesa Valdese
Pag. 150	Falerna: il paese e la comunità Evangelica
Pag. 154	Terremoto del 1908
Pag. 160	Emigrazione in Calabria
Pag. 169	Sindaci che si sono succeduti a Falerna dal 1631 ad oggi
Pag. 174	Biografie del ceto politico Falernese
Pag. 181	La prima guerra mondiale

Pag. 183	La seconda guerra mondiale
Pag. 185	La solidarietà a Falerna
Pag. 188	Regime fascista
Pag. 193	Personaggi illustri Falernesì
Pag. 200	L'Economia
Pag. 207	La banda musicale di Falerna
Pag. 209	Antichi mestieri
Pag. 212	Le Tradizioni
Pag. 217	Antichi proverbi
Pag. 218	I costumi di Falerna
Pag. 220	Il dialetto Falernese
Pag. 222	La Medicina
Pag. 223	Superstizioni e credenze popolari calabresi
Pag. 230	I cimiteri a Falerna
Pag. 231	Falerna dagli anni sessanta ad oggi
Pag. 235	Associazioni
Pag. 239	Piccolo dizionario ad uso del lettore
Pag. 249	Indice